ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMO.

ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
PARTE PRIMA

CON L'AGGIUNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

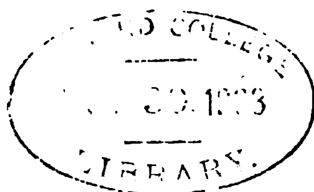
CONTRASEGNATE IN CARATTERE CORSIVO

TOMO QUARTO

FIRENZE

PER L. MARCHINI E G. BECHERINI.

MDCCCXXIV.



DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMO.

Segue l'anno 1344 nel principio del quale *pre-* Gonf. 308
se il sommo magistrato Filippo Soldani et volendo il popolo Fiorentino riconoscere alcuni cittadini stati suoi favorevoli gli fece armar cavalieri dal Podestà et capitano del popolo come sindaci del Comune et essendo morto Gio: della Tosa cavaliere et cittadino molto stimato nella Repubblica, per i servizi resi tanto in pace che in guerra, fece honorare il suo mortorio con spesa pubblica. Premeva a' Fiorentini che la città d'Arezzo, poichè s'era sottratta dal dominio della Repubblica, si conservasse a stato popolare et perciò non solo ne l'esortavano profferendogli ogni aiuto, ma sentendo che quei cittadini non erano tra loro d'accordo, vi

mandarono Antonio degli Adimari cavaliere et Donato Velluti, scrivendo al Conte Simone da Battifolle che vi andasse ancor egli per impiegarsi con gli ambasciadori a far pace tra quei cittadini et perchè il governo popolare vi stesse fermo, acciòchè tutto si potesse fare con maggior autorità et riputazione, vi fu mandato gente d'arme. In tutte le revoluzioni della Repubblica non s'era mandato a dar parte di cosa alcuna in Bologna a Taddeo de Peppoli, il quale come si è detto con titolo di conservadore del pacifico stato di quella città la dominava; onde il Gonfaloniere Soldani non volendo col mostrarne poca stima alienarlo da Fiorentini, gli mandò cittadini per visitarlo e offerirsi, et dargli conto di quanto era seguito et vedendone il bisogno, scusare ancora, ma con dignità della Repubblica; et che per la pace fatta co' Pisani, l'interesse delle mercanzìe de Fiorentini, ch' erano in quella città, non havea lasciato tempo di participarla con persona. Ma non ostante la pace, i Pisani e Lucchesi non lasciavano di travagliar quei di Barga per la strada della Ciegerana (1) mentre faoevan portare vettovaglie delle terre de Marchesi Malespini. Vi fu mandato Giovanni di Sernigi notaio per informarsi da quel popolo del cattivo trattamento che ricevevano et di quivi andare a Lucca e a Pisa a farne doglienze et procurarne i rimedj, come ancora che fossero levati i banditi che stavano nelle terre de Pisani et de Lucchesi in Garfagnana, acciòche i sudditi della Repubblica non ne ricevessero dan-

ni alle strade et che al Comune di Pescia fosse rilasciato il terreno detto lo Stallatorio. (2) Pigliossi anche forma di pagare Mastino della Scala, la qual cura nel governo del Duca d'Atene, con danno degli statichi era stata trasandata. *Il primo di Marzo nel Gonfalonerato di Spinello* Gonf. 309 *da Mosciano la terza volta fu da Bindo della Tosa cavaliere et da Iacopo Marchi dottore sindaci della Repubblica conchiusa in Arezzo lega per dieci anni a difesa comune, non s'intendendo contra la Chiesa, co' sindaci di Perugia et di Siena, nella qual lega inclusero la città d'Arezzo, perchè si reggesse et governasse a parte guelfa. Ma perchè questa lega non hebbe effetto rispetto al non havervi voluto acconsentire i Pietramalesi, i quali eran gravati di dover lasciare la guardia d'alcuni castelli in mano di persone guelfe, ma però loro confidenti, come la proprietà d'altri, non mi par necessario di metter gli altri patti, massime che ben presto ne sarà fatta menzione di un'altra. Su le nuove comparse in Firenze, che Lodovico Bavero faceva instanza al Papa d'esser assoluto dalle censure et scomuniche, la Signorìa spedì in Avignone il Vescovo Acciaiuoli con instruzzione di rappresentar prima a sua Santità (oltre a quello che doveano haver fatto gli ambasciadori Alberti e Guicciardini) i tirannici modi et trattamenti, anche verso le cose sacre del Duca d'Atene et che per il tirannico suo governo eran i Fiorentini stati forzati a cacciarlo et in secondo luogo di pregare il Pontefice a voler molto bene haver avvertenza*

avanti di ribenedire il Bavaro, che non era creduto ch' egli si movesse a farne tanta instanza per zelo di Religione che havesse et che col conseguire tal benedizione ne poteva arrivar molti danni a' popoli d' Italia. Havea Malatesta da Rimini pretensione d' esser creditore de Fiorentini d' alcuna somma di danari per resto di quando ultimamente era stato generale di guerra et valendosi delle loro discordie, havea fatto arrestare delle lor mercanzìe nel passaggio che facevano a Rimini; il che dispiacendo grandemente in Firenze, gli s' era fin nel principio dell' anno scritto che le volesse rilasciare, perchè gli sarebbe stato dato assegnamento per i mille fiorini d' oro che restava ad havere; Ma o pretendendo Malatesta d' haver prima quello che gli era dovuto, o qual sene fusse la cagione, non s' era mai indotto a farle liberare; perchè sdegnatone in Firenze la Signorìa. Chiamandolo ingrato e indegno de benefici e honori ricevuti dal popolo Fiorentino. Fu ordinato che ciascun suddito della Repubblica, che si trovasse in Rimini, Pesaro et Fano, e in ogn' altro luogo sottoposto a Malatesta, e a Galeotto suo fratello dovesse in termine di due mesi essere partito et ritiratone le sue mercanzìe, imponendo pena, non solo a questi, ma a chiunque de Fiorentini vi andasse per negoziare. Per il contrario dandosi lode al Comune di Sangimignano per i buon servizi resi alla Repubblica, fu decretato che persona non fusse tanto ardita di proporre o trattar cosa contro del detto Comune et suoi luo-

ghi sotto pena di ribellione, con altre dichiarazioni in honore di quella terra. Nel seguente Gonfalonerato di Vanni Rondinelli il Comune di Campogiallo si dette a' 3 di maggio a' Fiorentini come fece poi quello del Borro et di Troiano (3) tutti tre castelli del contado d' Arezzo. Nella qual città alli 11 *pur di maggio, non havendo come si è detto havuto effetto l'altra lega, e importando a' Fiorentini e a' Perugini che quella città si mantenesse a parte guelfa, s' accordarono insieme (ricusando i Sanesi di voler di nuovo concorrervi) per conseguir tanto più facilmente cotal loro fine, di tener in Arezzo et suo contado trecento cavalli et trecento fanti et di questi dugento balestrieri a spese comuni et bisognandone davantaggio per l'effetto che si desiderava si dovea concorrere egualmente. Il capitano di custodia d' Arezzo che s' era prima determinato di eleggersi, fosse chiamato capitano di guerra d' Arezzo, e fosse guelfo, ma non Aretino, nè amico de Pietramalesi, e oltre all' havere il comando de suddetti cavalli et fanti, dovesse condur seco cinquanta altri cavalli et cento fanti, de quali sessanta balestrieri. Et nella prima elezzione da farsene, i Priori et gli Ufiziali d' Arezzo vi havessero delle tre voci una. Che a' Sanesi fosse lasciato tempo fin alli di 8 giugno a dichiararsi se voleano concorrere et non concorrendo si facesse da Fiorentini et da Perugini una borsa per ciascun Comune, dove fosse imborsato i soggetti guelfi di ciascuna città atti ad esser capitani, le quali borse si mandassero in Arez-*

Gonf. 310

Lega co Perugini per conservare Arezzo a governo popolare

zo et da quel podestà, per il tèmpo di nove anni et mezzo, fosse tratto ogni sei mesi alternativamente quello che havesse ad esser il capitano et concorrendo i Sanesi se ne facesse un altra simile da loro. Che tutti i luoghi che si acquistassero nel contado d'Arezzo nel termine de dieci anni, che dovea durar questa lega si rendessero alli Aretini. Che quelli che si tenevano da Fiorentini et da Perugini nel medesimo contado fossero obbligati a far guerra a' fuorusciti d' Arezzo, e in particolare a'Pietramalesi. Et che gli Aretini non potessero raccettar banditi et condannati da Comuni di Firenze et di Perugia. Vivevano i Sanminiatesi in gran sospetto per le genti del Visconti che erano in quel di Lucca et di quelle de Pisani per le continue scorrerìe che facevano, e accrescevane il sospetto l'esser nella terra fra loro mal d'accordo; onde i Fiorentini perchè quel luogo non patisse qualchè disastro, vi mandarono Guglielmo de Rucellai cavaliere con gente d'arme, e una buona compagnia de propri cittadini Fiorentini per assicurarlo; havendo prima mandato in Valdinievole et Valleariana con titolo di Vicario Manfredi di Conte di Sartiano stimato buon soldato et nel Valdarno di sopra dalla banda d' Arezzo andò per comandare a quella soldatesca Giovanni de Raffacani.
Ma questi pensieri non fecero scordare quelli che governavano il far prendere informazione *trovandosi in Firenze podestà Bonifazio da Orvieto et capitano del popolo Pauluccio da Calbulo* di quei cittadini, i quali a tempo che il Duca d'Ate-

ne fu cacciato resono le castella ove erano rettori et trovati quasi tutti colpevoli, benchè per diverse cagioni, fu ciascuno severamente punito. Tra quali Doncione Bostichi che vendette il palagio degli Ubertini fu impiccato. Furono poi creati uficiali, atteso che i libri de ribelli, che stavano in camera furono abbruciati, a riconoscere quali erano prima i ribelli e a dichiararli. Et similmente a rimetter fra essi alcuni ghibellini; che in quelle brighe s'erano scoperti nimici di parte guelfa. In questo medesimo tempo fu condannato per ribello Corso Donati; conciòsia cosa, che s'erano trovate alcune lettere, che egli mandava et che erano mandate a lui da Signori Lombardi per opprimere lo stato popolare. *Et essendo per questo caso stato citato, non havea voluto comparire. Fecero anche ordine al Podestà e al capitano del popolo di procedere di fatto a ogni denunzia contra quelli che valutisi de travagli della Repubblica haveano occupato, o occupassero beni et giuridizione di Chiese; ne quai beni non volevano che persona potesse entrare senza licenza in scritto della Signorìa, comandando che se alcuno de molestati dagli ufiziali del Comune sene appellasse fuori, fuggendo la loro giustizia, che non solo ne fusse punito rigorosamente, ma che non si potendo aver nelle mani, fossero tenuti i loro consorti per linea mascolina fin in terzo grado. A* 23 *di Giugno vennero in potere della Repubblica i castelli di San Godenzo et di San Babillo* (*h*) *per rimessione fattane dal Conte Guido. alberto de conti Guidi.* Fu poi

ordini per i beni Ecclesiastici.

tratto Gonfaloniere Vanni del Migliore per luglio, et agosto, i quali mesi furono spaventevolissimi alla città: perciocchè e' fu in essi continua tempesta di venti, et di tuoni, sei volte cadde la saetta, quattro volte s' attaccò fuoco in diverse parti della città, l' ultima delle quali abbruciò diciassette case; et fece gran danno di panni lani. *Non veggo se col ritorno del Vescovo Acciaiuoli dalla Corte del Papa, o con' altra occasione il Pontefice havea compiaciuta la Repubblica nel fatto di Ferrara. Trovo bene che à gli 8 di luglio la Signorìa commette ad Alessandro de Bardi Sindaco del Comune. Che vadia a Ferrara à giurare in mano del Vescovo di Bologna o d' altro Nunzio Apostolico, che il Marchese Obizo da Este sarà fedele alla Chiesa, et che finito il termine di nove anni restituerebbe la città di Ferrara, et tutto sotto pena di centomila fiorini d' oro. Alla qual pena dovea il Bardi avvertire di obbligare il Comune di Firenze, ma non i cittadini particolari. Il Pigna non fa menzione che di censure senza parlar de Fiorentini. Non ostante l' essersi nel principio dell' anno mandato a Bologna al Peppoli per tenerlo unito alla Repubblica, crescevano tuttavià i sospetti, ch' egli fosse per alienarsi da Fiorentini, perchè collegatosi co Signori di Lombardìa, oltre a' rapporti de malevoli, poteva fargli credere che i Fiorentini non fossero per fidarsi più di lui; onde per levargli queste ombre gli fu mandato Donato Velluti giuréperito et Paolo de Bordoni per veder di*

Gonf.311

Fuoco in Fir.

assicurarlo della buona volontà et amicizia del popolo Fior., il quale confidando molto di lui et de figliuoli, ancora che havesse molta cagione di sospettare delle genti d' armi de Signori di Lombardìa, non l' havea però delle sue, con offerirgli ogni potere della Repubblica, il governo della quale gli doveano rappresentare unitissimo. Et perchè d' ordinario si premeva molto nel conservare gli amici, fu lor ordinato, che passassero poi a Ferrara da quel Marchese per persuaderlo di voler come amico del Peppoli levargli del capo i sospetti messogli da malevoli. Al Conte Simone da Battifolle fu dato un aiuto di cinquecento cavalli, col quale acquistò Fronzole castello posto sopra Poppi, il quale tenevano i Tarlati; Della gente de quali non si fidando punto i Perugini, ne furono mandati altri ancora a loro per assicurargli. Ma havendo poi verso la fine d' agosto mandato a dar conto a Firenze d' haver preso per loro raccomandato il Conte Galeotto da Bagno, et che però pregavano i Fiorentini a trattarlo come tale. Questa cosa non piacque punto, perchè fu subito scritto a Jacopo Marchi che si trovava in Arezzo, che andasse a Perugia, et quivi rappresentasse; che stante la lega che era fra di loro, e il saper molto bene i Perugini che il Conte e i suoi antecessori erano stati sempre nimici de Fior., era stato inteso molto male in Senato, che l' havessero preso per raccomandato, perchè essendo i castelli del Conte Galeotto a confino con quei della Re-

pubblica, non poteva esser che non seguissero delle novità, et che per tanto era necessario che stornassero tal raccomandigia. Del mese Gonf. 312 *d' ottobre nel Gofalonerato di Ruggieri da Castiglionchio si fece una legge contro a' grandi, che il consorte s' intendesse esser tenuto per l' altro, eziandio che fosse tra loro nimistà, per levare a ciascuno l' occasione di poterla fingere. Et per rintuzzar maggiormente la loro alterigia aggiunsero. Che nessuno diessi- tanto della città, che del contado potesse in avvenire andar in alcun ufficio di qualsivoglia città o luogo d' Italia, nè meno al servizio o soldo d' alcun Principe, Signore, o Comunità senza espressa licenza della Signorìa et collegi, et che quelli che cinque anni si trovavono essere stati fuori, dovessero in termine di due mesi esser tornati in Firenze a rappresentarsi alla Signorìa, altrimenti cadessero in pena di ribelli et di pagar duemila lire.* Nel Gonf. 313 Gonfalonerato di Paolo Bordoni posero taglia di diecimila fiorini d' oro per chi uccidesse, o desse vivo nelle forze del Comune il Duca d' Atene, con dover quel tale esser ancor libero da qualsivoglia bando et gravezza, e haver facoltà di ogn' arme. *Et essendo forestiere fosse fatto* Taglia messa al Duca di Atene. *cittadino Fior., et condotto al soldo del Comune con venticinque cavalli, o cinquanta fanti.* E a perpetua infamia fu il Duca co' suoi ministri dipinto nella torre del palagio del podestà con mitere in capo, si come infino a' presenti tempi si può vedere. Ciò furono Cerrettieri Visdomini, Rinieri da S. Gimignano, Gu-

glielmo d' Assisi, Gabbriello suo figliuolo, Meliadusso d' Ascoli, et fra Giotto fratello di Rinieri, non ostante, che Guglielmo, e 'l figliuolo fossero stati morti a furore di popolo. *Et fin nel Gonfalonerato del Castiglionchio in odio di questi ministri era stato deliberato. Che nessuno che nel tempo della tirannìa del Duca d' Atene fosse stato ufiziale nella città, o nel contado potesse haver più ufici, nè esercitarne per altri sotto pena di duemile lire, et d'esser dipinto come li suddetti. Et perchè quelli d' Assisi et di Norcia s' erano ne loro ufizi portati crudelmente, furono privati in perpetuo di poterne havere, come non si volle che ne potessero havere, se non dopo venti anni, i congiunti o consorti degli ufiziali stati in quel tempo*. Queste cose oltre l' odio, che si portava al Duca, furon fatte, perciòche egli non finiva mai di commovere il Re di Francia, ove finalmente s' era ridotto, a' danni de Fiorentini, mostrandoli, che ragionevolmente, essendo egli stato spogliato da Fiorentini in Firenze, si doveano concedere a lui le rappresaglie contra Fiorentini in Francia, non si ricordando, o non facendo conto de giuramenti fatti. Eransi similmente trovate alcune sue lettere drizzate a certi plebei, dando loro speranza di tornar a Firenze, perchè furono ne medesimi dì impiccati due legnaiuoli. Si che tutte queste cose accrescevano lo sdegno, et la rabbia che s' haveva col Duca. Negli ultimi giorni dell' anno, considerando i tanti incendj che ogn' hora accadevano nella città, fu deputata la campana

Campana per dar segno de fuochi

che venne di Vernia, quando s' apprendea fuoco di notte, a far cenno a coloro, che doveano trarre a spegnere i fuochi. Entrò poi Gon-
1345 faloniere col princìpio dell' anno 1345 Maso degli Uccellini *essendo podestà di Firenze fin del primo di dicembre Francesco de Fortebracci da Montone.* Et per andar tuttavia rinforzando i principi del nuovo stato furon tratti di bando tutti gli Ubertini, che con Buoso Ve-
Accordo con gli Ubertini. scovo di Arezzo, et Rinieri Vescovo di Cortona arrivarono al numero di quarantuno. *Per far ritornare in grazia della Repubblica questa famiglia s' erano adoperati prima i Perugini, ma poi la destrezza, et l' amore verso il pubblico del Conte Simone da Battifolle fu quelli, che ridusse il vescovo d' Arezzo capo di essa a rimettere in cittadini Fiorentini le differenze che havea con il Comune. I quali cittadini il primo dì di quell' anno havean lodato, che il Vescovo desse Cennina per termine di dieci anni in mano del Conte Simone; il quale dovesse in questo tempo dichiarare di chi havesse ad essere; et se de Fiorentini, darla lor subito, et se del Vescovo tenerla in ogni modo dieci anni, e in questo caso il Vescovo havea da procurare a spese de Fiorentini d' haver licenza dal Papa di darla loro in vendita o in permuta. Che i figliuoli del già Neri dessero in guardia del medesimo Conte il palazzo degli Ubertini posto nelle parti di Castiglione, e il cassero di Civitella rimanesse sotto la custodia della Repubblica. Che mentre non si facesse pace co*

Pietramalesi il Vescovo dovesse eleggere in podestà di Valdambra (5) *un Fiorentino, et questo per sicurezza delle strade, et per haver in Firenze copia di grano et di biade. Che i Fiorentini dovessero aiutare tanto il Vescovo d' Arezzo che gli altri Ubertini, perchè non fosse impedito loro il riscuotere le solite gabelle ne lor castelli et luoghi, con obbligo di venderle a gli Aretini sempre che le volessero comprare; liberando e assolvendo il Vescovo i Fiorentini et gli Aretini di quello che non gli havessero per la guerra pagato di fitti et censi. Volendo havere gli amici et nimici comuni, et particolarmente i Tarlati et gli altri ribelli d'Arezzo*. Con gli Ubaldini non si volle in conto alcuno haver pace. Ma furono per conto di Firenzuola, et di Tirli giudicati ribelli eccetto il ramo di quelli da Senno (6). Providesi all' indennità di coloro, i quali havean prestato al comune. Due volte s' appiccò nel tempo di questo magistrato fuoco nella città. Et furono udite in Senato due ambascierie, l' una de Pisani, et l' altra del Re di Francia. Tra Pisani, et le genti di Lucchino erano l' anno passato per conto del Vescovo di Luni, et di Pietra Santa state diverse battaglie, percioche a' cinque d' aprile havendo i Milanesi rotto gli steccati de Pisani tra Rotaia et Montegioli, entrando nelle lor forze, il misono in sconfitta con molti morti, et prigioni. A due di maggio i Pisani ruppono poi 300 cavalieri di Lucchino guidati da Benedetto Maccaioni de Gualandi loro ribello, mentre egli passando il Serchio volea congiugnersi col resto dell' esercito. Questa rotta sentita da Giovanni Visconti capi-

Fuoco in Firenze.

tano de Milanesi, il fece partir di Versilia, et venire ad accamparsi a castello del Boscho (7), travagliando infino all'agosto aspramente il contado de Pisani, in favor de quali combattendo la corruzion dell'aria uccise prima Benedetto Gualandi, grande et fiero loro nimico; poi spense Arrigo Interminelli figliuolo di Castruccio, per le vecchie pretendenze del padre non leggiero avversario; et finalmente havendo afflitto tutto l'esercito, il costrinse a disloggiare, e a tornarsi a Versilia molto danneggiato. Per queste cagioni temendo i Pisani, che la guerra non si riattaccasse di subito a tempo nuovo, havendo eglino fatto lega con Mastino della Scala, col Signor di Bologna, co' Marchesi di Ferrara, et con alcuni Signori Romagnuoli, haveano anche mandato ambasciadori a Firenze per tirarvi i Fiorentini. Ma essi mostrando che per i travagli patiti, et per trovarsi molto stretti di danari erano forzati a provedere prima alle cose domestiche, che a intrigarsi in nuove guerre con quelli di fuori, oltre che con Lucchino non haveano cagione di prender contesa, non vollono entrar nella lega. *Gli ambasciadori del Re di Francia, che furono Giovanni di Courmissyaco prete et Giovanni Signore di Coustura cavaliere suoi consiglieri rappresentavano le doglienze, che Gualtieri Duca d' Atene Conte di Brenna et di Lecce consanguineo del Re faceva appresso di sua Maestà delle gravi, atroci e intollerabili ingiurie fattegli da Fiorentini nel privarlo et cacciarlo della Signorìa di Firenze datagli da loro. Et perche sua Maestà come di parente, suddito et vassallo suo ligio*

et fedele non poteva mancar di tener conto, et porgergli aiuto, stimava bene et necessario che i Fiorentini mandassero loro ambasciadori a Parigi con autorità di trattare et concludere accomodamento fra loro. La Signoria fece toccar con mano a gli ambasciadori Franzesi l' ingiustizia delle doglienze et domande del Duca d' Atene, facendo fare in Senato alla lor presenza un racconto di tutti i suoi falli; non restando però di mandar personaggi in Francia perche imformassero di tutto il Re; a' quali non essendo stato data autorità di trattare accomodamento, non servirono ad altro, che a mandar la cosa alla lunga e ad irritare maggiormente il Re, il quale poi con sua lettera de 15 di maggio se ne dolse. Non si potendo per la mancanza del danaro rifar sopra Arno tutti i ponti della città, volsero che si rifacesse solo il Pontevecchio, et gli altri si accomodassero. Et per trovar danari trovarono una invenzione da huomini di buona credenza, facendo mettere nelle quattro Chiese principali de quartieri una Cassa per ciascuna, dove quelli che haveano danari del Comune sopra conscienza, volendoli Gonf.315 *restituire senza rossore, li potessero mettere. Providdero ancora che non si potesse tener d' ordinario al soldo della Repubblica che quattrocento cavalli trà oltramontani e Italiani et seicento fanti.* Segue il Gonfalonerato di Pagolo Vettori, il quale altrove è chiamato dal Villani Pagol Capponi, onde è leggier cosa a credere, che costui sia stato il primo a dividersi da Capponi o almeno Boccuccio suo padre, che fu de priori l' anno 1320 perciochè e' non si du-

bita che Capponi et Vettori sieno consorti. Nel duodecimo giorno del gonfalonerato di costui successe la morte di Iacopo Gianboni; il quale havendo tutto il suo patrimonio vivendo, dispensato a' poveri, et menato vita castissima, onde molti il credettono vergine, morto Santo fu riputato; mostrando Dio per lui manifesti miracoli. La virtù di questo huomo fu poco in quel tempo imitata da coloro che reggevano la Repubblica, la quale essendo in mano la miglior parte di gente minuta, trascorse a far molte cose indegne del nome Fiorentino; fra le quali asprissima fu stimata la legge, che feciono contra i cherici in dipressione dello stato ecclesiastico. Ciò fu, che qualunque cherico offendesse alcun laico potesse esser punito da giudice secolare; et che impetrando dal Papa o da suoi legati breve di giudice delegato, non fosse udito. Ma che i parenti, et propinqui fossero tenuti sotto pene reali, et personali di far rinunziare alle dette impetragioni. Ordinarono ancora; che per niun altro rispetto si potessero impetrare privilegi di giudici delegati. Il che fu fatto per cessare l'opposizioni de contratti usurari per conto di molte compagnie che erano in quel tempo fallite. Le quali cose seguirono non senza gran biasimo del Vescovo, la cui chiara fama per lo studio messo in liberar la sua patria, restò per questa disonesta pazienza molto oscurata. Onde fu chi riferì quel detto della scrittura; allora io sarò mondo d' ogni peccato, che i miei non havranno signorìa; percioche e' si crede, che havesse egli ciò sofferito per rispetto de suoi consorti, i quali trovandosi in quel tempo *falliti*,

Iacopo Giamboni riputato santo muore.

ma potenti nella Repubblica erano cagione di così fatte leggi. *Non restarono però di farne ancor delle buone, perche volendo moderare le spese superflue, incominciarono dalla tavola della Signorìa, dando il danaro di essa a spendere à un monaco converso della badia di Settimo, acciò che la spesa fosse più parca et più giustificata, e havendo eletto otto cittadini popolari per riformar quelle de particolari. A 13 d' aprile furono proibite molte cose per il vestir delle fanciulle et de giovani, et degli huomini et delle donne, distinguendo però di queste le moglie de cavalieri et de dottori, alle quali restò lecito alcuna cosa di più che all' altre (Haverebbero havuto buon fare a questi tempi, ne quali usando le moglie de Conti de Marchesi e altri titolati di portar per grandezza il manto, et havere il servidore, ò servidori davanti; poche gentildonne private son quelle, ma che dico gentildonne, fin delle cittadine, che non vogliono il manto, et marcino col servidore innanzi). Fu dato regola al vestir delle spose; volsero che gli sponsali si facessero in Chiesa et non in casa, con determinare il numero de parenti e amici che si potessero chiamare per banda. Alle nozze prefissero il numero delle vivande et le sorte di confezzioni et quanti giorni dovessero durare al più. Riordinarono i regali che si facevano a' battesimi, e levarono la superfluità ne mortori. Alle donne pubbliche privarono l' andare in pianelle. Vollero bene che portassero i guanti in mano, e un sonaglio in capo, il quale fosse tale che in andando si sentisse sonare, forse perchè con sì bel trattamento*

Riforme di spese

si riducessero a vivere honestamente, o per lo meno più ritirate. Negli ultimi giorni d'aprile, essendo per altro le cose di fuori molto quiete, hebbe a perdersi Fucecchio; havendo certi di casa della Volta nobili et potenti in quel luogo con loro amici di San Miniato et del contado di Lucca corso la terra et cerco di ribellarla alla Repubblica sotto titolo di cacciarne quelli di Simonetto loro nimici. Ma il presto riparo delle masnade, che erano nelle castella di Valdarno et di Valdinievole impedì l'opera presso che condotta a fine da traditori, de quali molti furono feriti et morti nella zuffa, altri fatti prigioni et condotti a Firenze, furono secondo il lor fallo condannati al-
Gonf.316 le forche nel Gonfalonerato di Giovanni Arnolfi. Costui patì ancora egli, che un altra legge fosse fatta non meno vergognosa della prima, imperòche con pessimo esempio privarono i figliuoli et nipoti di Pazzino de Pazzi delle donagioni fatte loro infino del dodici. Quando il popolo in conforto della morte di Pazzino armò quattro di loro cavalieri, dimenticando prestamente non solo l'amore portato per le sue buone qualità a Pazzino, ma mettendo in oblìo con non minori segni d'ingratitudine la memoria di Iacopo suo padre cognominato del Naca; il quale valorosamente combattendo morì nella rotta dell'Arbia. (8) Il medesimo feciono co' figliuoli di Pino et di Simone della Tosa et co' successori di Bandino et di Stoldo et di Giovanni de Rossi, il quale morì in Avignone ambasciadore appresso il Papa in servigio della Repubblica, convertendo il danaro tratto dalla vendita di detti beni in rifacimento di ponti; la qual vendita non

passò però la somma di ottomila scudi, acciòche con così vil pregio fosse comprato il carico di cotanta infamia. *Si fece poi pace co Tarlati, trovandosi in Firenze capitano del popolo Niccolò de Gabrielli d'Agubbio et podestà Beraldo di messer Maffeo da Narni, i quali Tarlati furono liberati et da Fiorentini et dagli Aretini da ogni condannagione, havendo i Fiorentini havuto prima da Geri del già cavaliere Bertoldo la guardia del cassero et rocca della Penna* (9) *per sicurezza della strada da Firenze a Arezzo. Poco avanti a questa pace haveano i Pisani fatta la loro, nominandovi i Lucchesi, con Lucchino Visconti, essendo morto il Marchese Malespina buona cagione di quella guerra, per mezzo di Filippo Gonzaga Signore di Mantova et di Reggio, con lodo dato in Pietrasanta, nel quale i Pisani furono condannati a dare al Visconti ottantamila et non centomila, fiorini d'oro in quattro paghe et Lucchino a render loro tutte le terre et fortezze acquistate in quella guerra, la quarta parte in ciascuna paga un numero di esse et nell'ultima rendere ancora gli ostaggi. Fin dall'anno* 1283 *fu comprato in Romagna dalla Repubblica il tenimento detto Massa di Casaglia* (10) *per assicurar la strada da ladronecci degli Ubaldini et fu commesso a cinquanta cittadini Fiorentini di comprar quei terreni et casolari et fabbricarvi case; delle quali ne fu formato un castello chiamato allora Pietrasanta et poi detto come prima Casaglia. Et perchè dopo la costruzzione di Firenzuola molti fedeli degli Ubaldini erano tornati ad abitare nella detta Casaglia et così quella strada s'era ri-*

Pace co Tarlati.

Pace de Pisani col Visconti.

dotta pericolosa come prima, la Signorìa volle che questi tali ne sfrattassero et che non vi potessero stare nè comprare in maniera nessuna.

Gonf.317 Nel Gonfalonerato di Paolo del Buono si mandò à Samminiato ad accordare le differenze e metter fine a' romori che erano tra Mangiadori et Malpigli. Ma mentre i Fiorentini attendono a metter pace in San Miniato, e in Arezzo, di nuovo furono in pericolo di perder Fucecchio, essendo 500 fanti, che i Pisani tenevano alla guardia del Cerruglio et de i luoghi vicini scesi di notte in Cierbaia (11) passato la Gusciana et tentato di prender la terra, come che per forte contrasto trovato non fosse riuscito loro il disegno perchè furono mandati ambasciadori a Pisa, rammaricandosi fortemente di questo successo, di che i Pisani si scusarono, mostrando non essere avvenuto di loro volontà. In questo tempo si diè compimento di serrare il pontevecchio, rifatto dopo ch'era caduto assai più bello et magnifico di prima. Dettesi principio a rifondare quello di Santa Trinità et altre spese si feciono in magnificare il tempio di S. Giovanni, e il palagio del podestà. Si diede al comune il castello delle Poci (12) sull'Ambra, castello del Viscontado, che solo rimaneva di pervenire in potere de Fiorentini di qua dal fiume. Quelli di S. Gimignano havendo corso la villa di Campo Urbiano, ove haveano fatto gran danni, sotto pretesto, che dava ricetto a' loro banditi; furono con gran indegnazione della Repubblica severamente condannati nell'havere et nelle persone et sarebbe seguita di loro rigorosa giustizia, se a preghiere poi

Ponte vecchio rifatto.

de Senesi et de Volterrani non si fossero composti in cinque mila fiorini d' oro. Ma niuna cosa era più molesta alla città, che le continue pioggie, essendo entrato Gonfaloniere Lorino Bonaiuti, del nome proprio del quale i suoi discendenti Lorini poi si cognominarono. Le quali crescendo tuttavia il settembre, e l' ottobre, fuori impedivano il seminare et dentro la città haveano in guisa ingrossato Arno, che traboccando coperse tutta la piazza di S. Croce, con gran dubbio, che non allagasse tutto il resto della città. Mentre la terra era in questo travaglio, giunse in Firenze Humberto Delfino di Vienna eletto dal Papa capitano de Crociati contra Turchi, i quali erano all'assedio delle Smirre, città vinta l'anno passato valorosamente da Cristiani, il quale fu seguitato da più di 400 giovani Fiorentini, sperando di egguagliar la gloria di coloro, che 128 anni addietro andarono all' impresa di Damiata. (13) Dopo quasi doppio intervallo di tempo habbiamo cercato et enne riuscito di secondar questo zelo di prender l'arme contra gl' infedeli con chiara et felice vittoria a' tempi nostri, essendo a punto a quest'hora, che io havea preso la penna in mano per scrivere la passata del Delfino per Firenze giunte novelle al principe D. Francesco, che à 7. del presente mese d'ottobre dell' anno 1571 hor sono 15. giorni D. Giovanni d'Austria capitano della lega de Christiani havea vinto l'armata di Selimo Imperadore di Costantinopoli sopra la Prevesa, essendo di 300 galee scampato non più che con sette Ali Bascià detto volgarmente Uccialì generale delle galee d'Algieri. La quale impresa essendo seguita

Gonf. 318

Piena in Firenze.

Crociata contro al Turco.

Vittoria navale contro al Turco.

çon partecipazione delle forze di questo principe, et d'una non piccola parte della nobiltà Fiorentina; *se ci sarà prestato cotanto spazio di vita, non fie taciuta da noi, quando saremo con lo scrivere a questi tempi pervenuti. Furono poi lette in Senato le lettere della Regina Giovanna scritte d'Aversa li 22 di settembre tutte piene di lamenti et di lagrime, nelle quali dava conto come a' 18 di quel mese, essendosi la notte ritirata in camera, il suo Signor marito (era il povero Re Andreasso il quale ella non chiamava Re) in luogo di ritirarsi ancor egli, andato com' era solito di fare et quivi e altrove alcuna volta a hore sospette, serrandosi la porta appresso, nel parco contiguo all' abitazione, dove parendo alla sua balia che stava aspettandolo, che tardasse troppo, andata con una candela accesa per vedere dove fosse, lo trovò lungo il muro del medesimo parco strangolato. Morte stimata dall' universale essergli stata proccurata dalla Regina medesima.* Prese il sommo magistrato per gli ultimi mesi dell'anno Luigi de Mozzi la seconda volta, *trovandosi capitano del popolo Loderigo della Porta da Trevisi* essendo la città di nuovo tribolata non solo dalla piena del fiume, che giunse infino al palagio del podestà, ma da spessi tremuoti. Nè minore fu il danno per lo contado, ove la Tersolla passando il ponte a Rifredi rovinò tutto quel borgo di case, e'l Mugnone, e'l Rimaggio danneggiarono molto le contrade d'intorno, non restando sí piccol canale, e fossato, che non paresse grossissimo fiume. Fu anche per esser ingannata in questi giorni la fede pubblica per

Re Andreasso trovato morto.

Gonf. 319

Piena in Firenze.

Tremoti

difalta di tre nobili della famiglia de Bardi; i quali havendo fatto venire alcuni artefici Sanesi; quelli tenevano nell' alpe di Castro per falsare una moneta nuovamente fatta dalla Repubblica. Scoperta la falsità furono presi due degli artefici, et condannati al fuoco. I tre de Bardi non comparendo hebbono la sentenza di soggiacere alla medesima pena, quando mai capitassero in mano de magistrati. *E perche si sapeva che altri Fiorentini in diverse parti del mondo facevano batter fiorini d' oro con l' impronta di quei di Firenze di peggior lega et di manco valore, prohibirono con pena di ribellione a gl' intagliatori de ferri lo intagliarne per altri che per i Signori della Zecca. A 17 di dicembre Tano de Guasconi fu fatto sindaco del Comune a ricevere in titolo di dono dal Conte Simone da Battifolle e dal Conte Guido suo nipote ogni ragione che potessero havere ne popoli del Pozzo, di Ganghereto, di Pernina et di Cavi.* Col fine dell' anno fu anche finito di pagare Mastino, et spenta in parte quella vergognosa memoria, che era continuamente a ciascuno davanti nell' animo della sciocca, et disavventurata compra di Lucca, entrando con poco lieto principio il gonfalonerato di Giovan Covoni, e insieme con esso il nuovo anno milletrecentoquarantasei perciòche alcuni pessimi auguri riferiti sbigottivano grandemente gli animi de mortali. Un lupo di mezzo dì entrando per la porta a San Giorgio corse buona parte dell' Arno; et essendo continuamente sgridato dalla moltitudine; fu finalmente preso et morto alla porta a Ver-

Gonf. 320
1346

zaia. Uno scudo di gesso posto sopra la porta del palagio del podestà, ove erano l'insegne pubbliche, cadde da se medesimo, et si ruppe in piu parti. Nè mancarono i soliti spaventi del
Fuoco fuoco appreso in una casa a S. Brocolo. La vanità di credere a così fatti accidenti fu grandemente mantenuta dalle cose dolorose, et infelici, che succedettono. Imperòche senza potere prender fiato, in un medesimo tempo s' intese l'ultimo fallimento de Bardi, che quasi assorbì tutte le ricchezze de privati. Il Re di Francia concedette al Duca d' Atene le rappresaglie sopra de Fiorentini così nell' havere, come nella persona; se infino a calen di maggio prossimo non havessero sodisfatto il Duca di quel che domandava di menda che era gran quantità. Fu-
Gonf.321 cecchio nel mese di marzo, che sedeva Gonfaloniere Primerano Serragli volle esser di nuovo tradito; et quello che agguagliava ogn' altro infortunio, era la nuova sparsa per tutto; che Carlo di Boemia figliuolo del Re Giovanni, andato a trovar il papa in Avignone, doveva esser eletto ad Imperadore, perciòche si temea fortemente, che Carlo per rispetto dell' Imperadore Arrigo suo avolo, et per gli odi più freschi stati tra il comune di Firenze, e il Re Giovanni suo padre, et per essersi egli nella sua giovanezza trovato a Lucca contra la Repubblica, ancora che ultimamente si fosse trovato nella lega di Lombardìa contra Mastino, dovesse essere aspro, et crudo nimico de Fiorentini. *I quali havendo sentito che in Orvieto la parte guelfa era restata superiore, vi havean mandato Andrea*

degli Adimari cavaliere, Bernardo degli Ardingelli, et Piero di Macone notaio per rallegrarsene e offerire ogni aiuto per mantenersi. Ma perche non rimanesse quasi principe alcuno tra Cristiani, che non s'havesse a sospetto; succedette occasione per conto dell' inquisitore dell' heretica pravità d'havere a dar mala sodisfazione al Pontefice. Salvestro Baroncelli compagno della ragione degli Acciaiuoli fallita, uscendo dal palagio dei priori accompagnato da loro ministri, ove per assettar i fatti della compagnia sotto la fede di quel supremo magistrato era ito, appena era uscito della soglia del palagio, che fu manomesso dalla famiglia del podestà ad istanza di fra Piero dell' Aquila inquisitore, et proccuratore di Don Piero Cardinale Sabinense spagnuolo; il quale dalla detta ragione dovea ricevere dodicimila fiorini d' oro. Questa cosa parendo a' priori molto sconcia, e in pregiudizio della lor dignità, incontanente il Baroncelli feciono liberare, e i famigliari del podestà, fatto prima loro tagliar le mani, confinarono per dieci anni fuor di Firenze, et del suo contado. Il podestà scusando l'error successo, et prefferendosi pronto all' emenda impetrò perdono dalla Signorìa. Ma l'inquisitore, il quale riputava questa ingiuria fatta alla persona sua medesima, et non si tenea del tutto sicuro, scommunicato il Gonfaloniere, e i priori, et lasciata la città interdetta, se tra sei dì non gli era reso Salvestro, se n'andò a Siena. Onde non molto di poi si partì per la Corte, non solo dolendosi al Papa del torto ricevuto da Fio-

rentini per l' animosità mostrata per conto suo verso i famigli del loro podestà; mostrando l'iniqua legge fatta i mesi addietro contro la libertà ecclesiastica, il numero grande de Paterini, che havea in Firenze, et molti altri abominevoli peccati, che vi si commettevano. *Alla scomunica fu subito per due notai fatti sindaci perciò del Comune et passati ne consigli d' Angelo de Marchesi del Monte Santa Maria capitano et difensore del Popolo e di Paolo de Guidoni da Terano podestà appellato di nullità*. In Avignone furon mandati ambasciadori al Pontefice Buonaccorso de Frescobaldi canonico, Francesco de Brunelleschi e Antonio Adimari tutti due cavalieri, Ugo della Stufa giureperito, Filippo degli Spini, et Baldo Fracassini notaio, a' quali fu dato in commessione di rappresentare il cattivo governo dell' Inquisitore, et di pregare il Papa di rimuoverlo da quella carica. Et per scemare il numero degli avversarj furono consegnati loro cinquemila fiorini d' oro per pagar il Cardinal Sabinense, obbligando per il rimanente de settemila il comune, il quale entrava mallevadore per gli Acciaiuoli, et principal pagatore in certi spazj di tempo. Queste cose furono ordinate che si facessero in corte. In casa furono presi altri partiti, et prima feciono una legge, nella quale imitarono uno statuto, che era in Perugia et che si costumava anche da Re di Spagna. Et ciò fu; che niuno Inquisitore si dovesse intromettere in altro che nel suo uficio, senza uscir punto de i termini dell' eresia; et che gli eretici fossero secondo la qualità del peccato con-

ordini per l'Inquisitore

dannati nella persona, et non in moneta. Che l' Inquisitore non havesse a tener carceri private, ma ne suoi bisogni si servisse delle pubbliche; Che niun Podestà, Capitano, Esecutore, o qualsivoglia altro magistrato dovesse dar famiglia, o licenza, o messo a chi si fosse che non dependesse dal Comune per far pigliar cittadino, o forestiere alcuno senza espressa licenza de priori, et così s' intendesse haversi a fare al Vescovo di Firenze, e a quello di Fiesole. Et perche il detto inquisitore et Vescovi sotto scusa d'essere lor famigliari concedevano licenza di portar arme a molti, et l'inquisitore particolarmente appariva haverla conceduta a più di dugencinquanta onde traeva ogn' anno più di mille scudi, si fece legge, che niuno de i detti prelati dovesse per l'avvenire conceder licenza di portar arme a chi che sia, se non che l' Inquisitore s' intendesse haverla per sei familiari *per altri tanti il Vescovo di Fiesole et per dodici il Vescovo di Firenze*; *i quali dovessero essere vestiti ad una assisa et portar del continuo un tavolaccio entrovi l' arme della Chiesa, altrimenti potessero esser fatti prigioni* de quali impacci è senza dubbio liberata l'età presente, procedendo gli affari ecclesiastici per la severità de principi così sacri come secolari con molta dirittura. E il carico dell' inquisitore governato per molti anni dalla diligente cura di Fra Dionigi da Colstacciaro de minori conventuali a ciò dal Santo uficio proposto, non ha lasciato in se cosa alcuna desiderabile. In oltre ordinarono. *Che persona potesse esser offesa, arrestata o molestata da chi si fusse, eccetto che dagli*

Ufiziali che havessero autorità dalla Repubblica, prohibendo a notai il far atto alcuno a richiesta d' altri, con esser lecito a ciascuno il difendersi da chi gli volesse molestare con altrà autorità et questi tali potessero essere offesi come banditi. Gli avvisi di queste cose turbarono maggiormente l' animo del Pontefice, onde fu necessario mandar nuovi ambasciadori per placarlo. *Volendo poi rimediare alle liti che nascevano sopra de beni immobili, de quali d' ordinario chi manco havea da spendere ne restava privato; Fu dato balìa a' Priori di elegger due cittadini per quartiere, i quali descrivessero in libri tutti i beni del dominio, senza però stimargli, col nome di chi possedeva et con lasciar tra una partita et l' altra tanto spazio da potervi di mano in mano scriver quelli che per compra, o in altro modo ne divenissero padroni, i quali fossero obbligati a fare istanza d' esservi scritti (Così ci fosse hoggi un libr, publico nel quale fossero notati et si notassero i fidecommissi, che al certo si taglierebbe la strada a un infinita di liti) Ordinarono ancora perchè si dubitava che molti fossero condannati et giustiziati a torto, che quando si faceva l' elezzione del podestà di Firenze, si facesse ancor quella di dodici notai forestieri lontani dal luogo di dove fosse il podestà per trenta miglia, i quali dovessero abitare in casa separata dal podestà, senza praticar seco, nè con altri ufiziali et cittadini et sempre uno di essi si dovesse trovar presente all' esamini, con scriverle in libro di cartapecora et non in quinterni. Fu parimente ordinato un magistrato di*

Ordini per la Giustizia

quattordici cittadini, i quali si domandassero i quattordici difensori della libertà, per haver cura che gli ordini fatti fossero osservati. In ultimo fu fatto cavaliere da Filippo Guazzagliotri cavaliere sindaco del Comune Agnolo figliuolo del podestà. Ma non parendo a Giovanni da Cerreto entrato Gonfaloniere il primo di maggio, Gonf. 322
che la passata signorìa havesse fatto ordini a bastanza per la conservazione della dignità e autorità della Repubblica, ne fece uno a' 12. Che persona ardisse di proccurare, avvocare, scrivere, o dar favore a chi scrivesse contra il Comune et chi gli portasse di fuori lettere, citazioni, sentenze, o altra scrittura; potesse essere offeso come ribello. Prohibì ancora il potersi appellare d'alcuna sentenza data a favore del Comune, che a' giudici destinati a ciò, non intendendo in questa prohibizione d'includer quelli che havessero prestato, o prestassero danari al Comune et che ne dovessero ricevere assegnazioni. Ma tutti questi ordini non fecero però (havendo preso il Gonfalonerato Francesco Pegolotti) parer minori gl'incommodi della scarsa ricolta, Gonf. 323
la quale per le pioggie dell'anno passato in sul sementare et per quelle che erano state nel presente anno per tutta la primavera et principj della state era cattivissima; oltreche s'intendea, che il Re di Francia havea di nuovo confermato le rappresaglie al Duca d'Atene et che Carlo di Boemia l'undecimo giorno di luglio era stato dichiarato Re de Romani. *A 20 trovandosi in Firenze podestà Francesco della Serra d'Agubbio, Iacopo Marchi et Simone dell'Antella sindaci* Lega co Sanesi.

del Comune fecero in Staggia lega oo sindaci del Comune di Siena per dieci anni a conservazione del pacifico stato dell' una et dell' altra Repubblica, e a esaltazione di Santa Chiesa et di Papa Clemente Sesto. Volendo che ogn' impresa si facesse a comune, nel resto furono i patti conforme a quelli del 1340. L' apparenza del sospetto del nuovo Imperadore dette cagione a' capitani di parte guelfa nel Gonfalonerato di Agnolo degli Alberti, di fare una legge, che nessuno forestiere fatto cittadino, l'avolo del quale non fosse nato in Firenze, o nel contado, potesse godere d' alcuno uficio, ancora che fosse messo nelle borse; conciòsiacosa che per simil via molti venutici dalle terre d' intorno, introdotti nelle ventune capitudini dell' arti, esercitavano con grande arroganza i loro magistrati et parendo che molti di costoro fossero ghibellini si dubitava, che in questo strano mescolamento, e in tanta prosunzione, con l' occasione del nuovo Imperadore non succedesse alcun danno alla Repubblica. Questi furono i primi semi, i quali fecondamente crescendo alzarono ad una somma potenza l' uficio de capitani di parte guelfa, la quale in processo di tempo in manifesta et fiera tirannide convertendosi, di esili, di vergogne, di povertà et di morti fu a molti cittadini cagione, in guisa che non potendo la misera città cotante et sì grandi calamità più lungo tempo sofferire, trovati nello spazio di trentacinque anni sempre vani tutti i rimedj, fu costretta ricorrere finalmente ad uno, il quale avanzando di gran lunga la potenza di così fatto morbo, con male forse non più leg-

Capitani di parte guelfa. Gonf. 324

giere del primo; quello condusse nella potestà dell'infima plebe. Da cui oltre i subiti uccidimenti, saccheggiamenti et preste arsioni di case et simili frutti che nascono dalla furia della concitata moltitudine, sorsono anche poi gli abbassamenti et le morti di molti chiari, e illustri cittadini; quasi gareggiando con non meno imperiosa et crudel signorìa con tutti i mali della passata tirannide. Poco innanzi alla legge fu finito di fare il Ponte a Santa Trinita, ove il comune spese ventimila scudi. Et passò per Firenze il Cardinale Don Bruno, a cui la Repubblica fece molti honori. Questi andava nel regno di Napoli mandato dal Pontefice per prendere in nome di Santa Chiesa la guardia di quel reame messo tutto sozzopra per la morte d'Andreasso fratello di Lodovico Re d'Ungheria, il quale dato dal Re Ruberto non molto innanzi che morisse per marito alla Giovanna sua nipote, a cui scadeva il regno, era stato come si è detto per ordine dell'infedele et scelerata moglie strangolato. Poi prese il gonfalonerato per gli ultimi mesi dell'anno Filippo del Sagina, a cui vennero novelle, come finalmente a' venticinque di novembre Carlo era stato coronato Imperadore con consentimento della Sede Apostolica in Bona terra vicina a Colonia, onde i capitani di parte guelfa da capo si volsono a pensare con quali altri rimedj potessero riparare a' soprastanti mali; essendo i priori et gli altri magistrati volti tutti a far provvisioni contra la carestìa, male senza dubbio per distruggere gli alimenti della vita, di tutti gli altri maggiore: nè per memoria di coloro, che vivevano, si ricordava mai la città essere stata in

Ponte a S. Trinita.

Gonf. 325

Carestìa.

simile strettezza, ancora che la carestia del trentanove et quaranta fosse stata molto grande: perciòche in questo anno fu caro di tutte le cose. Non mancavano coloro; alla cui cura era commesso il peso della Repubblica di far le provvisioni del grano di fuori, havendo mandato danari, e huomini per farne venir di Sicilia, di Calavria, di Sardigna, e infino di Tunisi et di Barberia. Ma trovandosi i Genovesi, e i Pisani in simil mancamento, havendo i lor legni armati in sulla foce d' Arno, et per i luoghi vicini voleano essere i primi a fornirsi; talche in gran parte i provvedimenti fatti tornavano vani. Et con tutto ciò si trovarono di quelli cittadini, i quali cavando utile dalla comune miseria, cercarono di frodar il pubblico; ma, benchè con leggier pena, furono condannati in mille fiorini d' oro. In questi travagli prese il sommo ma-
Gonf.326 gistrato Piero del Papa il primo dì dell' anno 1347. ne cui princìpj i capitani di parte guelfa
1347 non ostante la prima provvisione, essendo la lor sollecitudine, per rispetto del nuovo Imperadore grande, feciono fare un' altra legge. Che niuno Ghibellino, il quale, o egli o suo congiunto dal 302 in qua fosse stato ribello, o abitato in terra ribella, o venuto contra la Repubblica potesse havere alcuno uficio; e havendolo, et non lo rifiutando dovesse pagar mille fiorini d' oro; alla qual pena fossero anco tenuti coloro, da quali a quello uficio era stato eletto. Disposono che tal legge s' estendesse contra quelli, i quali non fossero veri guelfi, e amatori di Santa Chiesa, ancora che i suoi non fossero sta-

ti ribelli, ma la pena fosse minore, all' accusato di lire cinquecento, alla Signorìa che nol condannasse di lire mille, dovendo la pruova di ciò costare di sei testimoni degni di fede, approvati da Consoli di quell' arte di cui fosse l' artefice accusato, et da priori et dodici lor consiglieri, se il condannato non havesse arte; la qual sorte d' huomini con proprio vocabolo erano chiamati scioperati. Il primo a cui toccò di provar il rigor della legge fu Ubaldino Infangati condannato in cinquecento lire per havere accettato l' uficio de sedici sopra i Sindacati dei falliti. Tra tanti mali o principj di mali quanta luce apparve in beneficio della Repubblica fu il partito preso da Sanminiatesi di darsi a' Fiorentini per cinque anni, non havendo i popolani potuto patire l' orgoglio de Malpigli, et de Mangiadori famiglie nobili di quella terra; i quali havendo tolto certi malfattori lor masnadieri a Guglielmo Rucellai cittadin Fiorentino, et podestà di San Miniato, et levato il romore, voleano anco disfare gli ordini del popolo. Il che havrebbono facilmente conseguito, se non vi fossono sopraggiunte le masnade, che il Comune tenea nel Valdarno di sotto, et quasi nel medesimo tempo gli Ambasciadori Fiorentini; i quali si posono di mezzo per metterli in pace, onde il popolo non volle esserli ingrato del beneficio ricevuto, pensando anche con questo modo poter meglio difendersi dall' ingiurie de grandi. Ma questa et qualunque altra gran sodisfazione d' animo superava l' affanno della carestia. Per la qual cosa la nuova Signorìa,

Scioperati.

Sanminiato si da a'Fio. per cinqueanni.

Conf.327 che entrò con Giovanni Lanfredini Gonfaloniere il primo giorno di marzo veggendo la città combattuta dalla fame, e i poveri senza esser molestati da altro male, esser pur troppo gravati da così grande nimico; fece il terzodecimo giorno di quel mese una legge; che niuno infin a calen d'agosto vegnente potesse esser preso per debito di cento fiorini in giù, salvo all' ufiziale della mercanzìa, ove il debito passasse la somma di venticinque lire. Ordinossi che lo staio del grano non passasse il pregio di quaranta soldi. Che chiunque ne recasse di fuori del contado, havesse un fiorin d' oro per moggio.

Ordini a favore de poveri.

Fu di soddisfazione alla città il breve venuto dal Papa dell' assoluzione della scomunica lasciata da Pietro dall' Aquila Inquisitore, stato fatto in questo tempo Vescovo di Sant' Angelo; et così in luogo di gastigo conforme al desiderio de Fiorentini, ricevette l' Inquisitore premio. Le nuove certe che si haveano che 'l nuovo Imperadore scendeva in Chiarenzana, et s' accostava all' Italia, accrescevano i pensieri non solo a' Fiorentini, ma anche all' altre città guelfe di Toscana. Perchè adunatosi Oddo degli Altoviti, Simone dell' Antella, e Ormanozzo Deti sindaci della Repubblica nella Chiesa cattedrale d' Arezzo co sindaci di Perugia, et di Siena, et di Arezzo stesso fecero lega per cinque anni a difesa comune, restando in arbitrio di Firenze, di Perugia, et di Siena il ricever in essa altre città et comuni: la taglia fu di tremila cavalli, de quali per allora a Firenze ne toccò

Lega con Perugia Siena, e altri.

825, a Perugia 475, a Siena 400, e ad Arezzo cento, et dugento ne contribuissero Pistoia, Volterra, Sanminiato, Sangimignano, et Colle di Valdelsa in ogni caso che fossero ammessi nella lega, et gli altri mille si distribuissero poi per rata a proporzione de sudetti duemila. La elezzione del capitano fosse delle tre città, le quali gli dovessero tenere appresso due consiglieri per ciascuna esperti in guerra; et le altre città et comuni uno, che si mandassero ambasciadori al Papa pregandolo a non voler permettere che passasse alcun Signor Tedesco in Italia, poichè seguirebbe con danno di Santa Chiesa, di parte Guelfa, et de collegati. Che se ne mandassero ancora all' altre città, Comunità, et Signori d' Italia, se ben fossero ghibellini, per esortargli a entrare in lega. Non volsero che alcuno de collegati potesse far lega con oltramontani, et con nemici d' alcuno de collegati, ma ben mantener quelle che si havessero. Ne meno vollero che si potesse ceder ragioni di terre, o di altro a oltramontani che venissero in Italia senza il consenso delle tre città. Dichiarandosi in ultimo gli Aretini di non intendere con questa lega di contrafare in cosa alcuna alla lor libertà, et non volendo che nessuno de collegati si potesse unire con alcun luogo del contado et distretto d' Arezzo.

Ma non parendo che i rimedj presi per la carestìa bastassero, perciòche o per difetto della vettovaglia, o per altrà cagione, era incominciata una leggieri mortalità nella terra; et dallo

prigioni pubbliche veniva riferito, che ve ne moriva due, et talor tre il giorno, si fece a calen d' aprile un' altro ordine; che chiunque fosse stato prigione da calen di febbraio addietro, rihavendo la pace del suo nimico, fosse libero. Et così similmente ciascuno che vi fosse per debito di cento lire in giù, rimanendo però obbligato al suo creditore, il numero de quali ascese a censettantatre. Oltre la carestìa, e i principj della fresca pestilenza, le molte pioggie, i tuoni, et le saette cadute in diverse parti della città, et delle quali alcune si riferiva haver saettato in certa parte i merli delle mura, sbigottivano grandemente gli animi di ciascuno, onde per placar l' ira di Dio, grande fu la pietà in quel tempo in Firenze *dove si trovava capitano del popolo Lotto da Sasso ferrato, et podestà Guido de Fortebracci da Montone* di tutti gli ordini de cittadini verso i poveri forestieri, che nella città si riparavano, essendosi trovato intorno la metà del mese d' aprile il numero di coloro, i quali erano a prender il pane ascendere a novantaquattro mila bocche, senza coloro, i quali essendosi provveduti da lor poderi facevano il pane in casa; *Anche i soldati oltramontani commossi da tanta carità volendo far qualche opera pia per rimedio dell' anime loro, supplicarono alla Signorìa che fosse assegnato loro un luogo dalla porta a San Gallo al canto alla macine, per potervi edificare uno spedale sotto nome di San Giorgio* (14) *per ricevervi i poveri*. In questa pietà, et cura continuando Gian Manno Rinaldelli la 2: volta, il,

Peste

Pietà de Fior.

Carità di soldati oltramontani.

Conf.328

qual prese il sommo magistrato a calen di maggio, insieme co' compagni fece un' altra riformagione l'ultimo dì di quel mese, che ciascuno che si trovasse prigione debitore del comune, o fosse in bando per la somma di cento scudi, potesse uscirne ogni volta, che pagasse tre soldi per lira del debito, et del rimanente assegnasse alcun creditore della Repubblica, col quale si sconterebbe a ragione di ventotto, et trenta per cento. Furono alcuni, che si ricomprarono, benche la strettezza di tutte le cose fosse maravigliosa. *Lo spedale di Santa Marianuova dove si trovavano più di dugento malati, et l'entrate non potevan sopperire alla spesa, fu sovvenuto di dieci moggia di grano et di due d' orzo; Non succederebbe già così oggi, essendo per i lasciti fatti a quel luogo cresciute quell' entrate a gran somma, come vi è proporzione accresciuta la carità verso i poveri.* Ma incominciandosi a dubitare della nuova ricolta per le spesse pioggie, che haveano fatto danno a frutti et biade in più parti del contado; il Vescovo pubblicò le processioni per tre giorni; le cui preghiere come fossero da Dio state esaudite, cessò subito il mal tempo; e il ventiquattresimo giorno di giugno il grano incominciò a calare. Ma perche così grande allegrezza fosse moderata da qualche sinistro; la notte che seguì al giorno, che era scemato il grano, s' appiccò il fuoco in porta rossa, contra la via che mena a gli Strozzi ove arsono venti case senza quelle che si tagliarono per levar l' alimento alle fiamme, le quali attaccandosi di tetto in tetto minacciavano tutto Fuoco.

il resto della contrada. Venne ancora in questi dí avviso, come era morto a Furlì insieme con la sua donna Corso Donati nipote del vecchio Corso; la cui morte come che egli fosse bandito dalla città, increbbe nondimeno a molti cittadini, da quali fu riputata non piccola perdita: perciòche egli havea dato manifesti segni d' havere a riuscire prode, et valoroso cavaliere; et da non dover esser al fine la sua opera se non di giovamento alla Repubblica, quando mai fosse restituito alla patria. Cessata la carestìa, vennero in Firenze ambasciadori del Tribuno di Roma, cercando aiuto per l' esercito, che egli havea mosso contro la città di Viterbo, la quale non gli prestava ubbidienza, con gran maraviglia et stupore di quella età, et de i secoli, che poscia seguirono, che un huomo di bassa condizione, di niuno potere primo di tutti, et dopo così lungo spazio di tempo havesse havuto ardimento di tentar a rimetter in piè la Romana Repubblica, e a restituirla all' antico splendore; perciòche costui a guisa d' un vampo tenuto occulto sotto le ceneri della sepellita, et quasi spenta virtù Romana, armato solamente della potenza delle parole, hebbe in se tanta nobiltà d' animo, che gli bastò il cuore di sollevar prima la plebe Romana alla speranza dell' antica grandezza, e con l' aiuto di quella di tirarsi dietro Roma, et gran parte d' Italia. Fu egli in tanta riverenza et riputazione appresso ciascuno per haver in così corrotto secolo posto mano a si grande, e illustre impresa, che potè confinare molti grandi baroni Romani; i quali

Niccolò tribuno di Roma.

per la commodità delle loro castella, et per le gare delle fazioni, le quali erano tra loro, teneano tutto il paese oppresso d'ammazzamenti et di ruberie. Scrisse alle Repubbliche Italiane, si come fece a Firenze, che egli intendea di liberar l'Italia da tiranni. Citò Carlo di Boemia et Lodovicò il Bavero, che venissero in Roma a mostrare con che titolo havean preso l'imperio. Fece intendere a gli Elettori, che mostrassero in virtù di qual privilegio si haveano arrogata questa autorità di elegger gli Imperadori; essendo questo solo uficio del popol Romano. Et per le guerre, che seguirono tra la Reina Giovanna di Napoli, et Lodovico Re d'ungheria per la morte d'Andreasso, certa cosa è, e il Re, et la Reina havere mandato ambasciadori et doni al tribuno per renderlosi propizio; in così alto seggio di gloria suole riporre la virtù gli amanti di lei. La Republica Fiorentina chiamata da lui figliuola di Roma, et fondata et edificata dal popol Romano risentendosi al suono di si chiari titoli, et sperando per la virtù di costui la grandezza della libertà Italiana, oltre haver fatto grande honore a gli ambasciadori suoi gli mandò per allora cento cavalieri in aiuto, profferendosi di dover per l'avvenire fare maggior cose, quando il bisogno il ricercasse. (15) Mandati i cavalieri, et licenziati gli ambasciadori usci con la nuova Signorìa *trovandosi podestà di Firenze Ermanno de Guidoni da Sestino*, Gonfaloniere Ubaldino Ardinghelli; di cui ordine fu fatta una legge, che niuno priore fatto dal Duca d'Atene potesse portar arme, come Gonf.329

solevan quelli che eran fatti dal popolo; et sotto pena di mille scudi non dovesse alcuno tener pubbliche, o celate l'insegue sue dentro, o fuori della città. Queste cose furono fatte per l'odio grande, che s'havea alla memoria del Duca, accresciuto per le rappresaglie fatte dal Re di Francia. Vietarono ancor l'arme a'ghibellini et
Moneta nuova. simil sorte di gente. Gli uficiali della zecca feciono in questo tempo far nuova moneta, onde fu attribuito da alcun poeta per vezzo ordinario de Fiorentini il variar fra l'altre cose così spesso i conii, pesi, et la quantità delle monete. I priori tentarono di corregger la legge fatta da capitani di parte guelfa nel principio di quest'anno circa l'approvazione de testimoni volendo, che i testimoni del ghibellino accusato, o artefice, o scioperato che egli si fosse, in nessun modo si dovessero accettare, se non fossero approvati da priori et da loro collegi, la qual cosa con molto lor pregiudizio, et non senza pericolo di commuover la città a romore, non solo non si ottenne, ma fortificarono i capitani maggiormente la legge; talche per l'avvenire incominciarono a cozzar del pari con l'autorità de priori. *Era stato eletto per capitano del popolo di Firenze per entrare il primo d'agosto Negro de, Bruciati cavaliere Bresciano, ma essendo morto et lasciato un figliuolo detto Paolo fu eletto in*
Gonf.331 *luogo del padre*. Nel gonfalonerato di Matteo Rinaldi fu per perdersi Laterino, il quale era della Repubblica Fiorentina, per un trattato che vi tenevano i Tarlati fuorusciti d'Arezzo; ma scoperto il tradimento, vi si riparò, et coloro,

che teneano mano alla congiura furono impiccati parte in Arezzo, et parte in Firenze. Il guardiano del convento di Montevarchi, il quale imputato di ciò fu tenuto lungo tempo prigione, non trovato colpevole, alla fine fu liberato. Questo pericolo fece star avvertita la signoria per quello, che potea succedere altrove, et perciò fece una riformagione per tener più ferma la terra di San Miniato, che i grandi di Firenze fossero grandi a San Miniato, et così per il contrario. Havea preso il gonfalonerato Giorgio di Barone, et la mortalità incominciata a' principj della state era già cessata, non havendo spento più che quattromila huomini. Erasi inteso con piacer grande di tutti che il Bavero era morto in Baviera cadendo da cavallo, quando nuovi accidenti posono la Repubblica in nuovi pensieri, essendo verificato quel sospetto, che s'hebbe in Firenze da molti prudenti cittadini, quando intesa la morte di Carlo Duca di Calavria, verisimilmente antivídero molti mali, che poteano succedere a quel regno, per la successione, che cadrebbe alla fine morendo l'avolo, nella persona di Giovanna sua nipote. Imperòche ci erano avvisi, che Lodovico Re d'Ungheria non potendo con tranquillo animo sofferire l'indegna morte del fratello, et per questo volendosi vendicare contra la cognata; oltre che pretendeva il regno appartenersi a lui, a tre di novembre s'era partito d'Ungheria, et che a' ventisei era giunto in Udine, ove era stato ricevuto dal Patriarca d'Aquileia con grande honore; che partito di là, le medesime accoglienze havea ricevuto in Cividella dal Signo-

Gonf. 331

Morte del Bavaro

Lodovico Re di Ungheria in Italia

re di Padova, gli stessi honori havergli fatto Mastino a Verona, ove era arrivato a due di dicembre, et che tutti i Signori di Lombardìa s' apparecchiavano di far il somigliante in passando egli dalle loro città, oltre gli ambasciadori mandatigli innanzi per honorarlo. Onde la Repubblica deliberò mandare un honorevole, et grande ambascerìa al Re; la quale partita l' undecimo giorno di dicembre trovò il Re giugner a Furli la medesima sera, che vi giugnevan gli ambasciadori. I nomi de quali furono questi. Antonio degl' Adimari, Francesco Strozzi, Simone Peruzzi, Andrea Rucellai tutti cavalieri, Oddo Altoviti suto Gonfaloniere et Tommaso Corsini amendue dottori di legge, Antonio degli Albizi et Pagolo Capponi o vero Vettori stati ancor eglino Gonfalonieri, Vanni de Medici et Gherardo Bordoni. A questi dieci ambasciadori furono assegnate larghe provisioni per comparire con dignità et grandezza alla presenza del Re; appresso il quale come Principe nato e allevato fuor d'Italia, conveniva acquistare riputazione al nome Fiorentino. Essendo mandata detta legazione, venne avviso, che la città di Pisa havea mutato stato, e che cacciatane la setta de Raspanti era venuta su quella de Bergoli; di cui furono capo i Gambacorti; i quali in processo di tempo furono, ma con loro molto gran disavventura, molto favorevoli a'Fiorentini. Gli ambasciadori furono in tanto ricevuti lietamente dal Re; essendo stata commessa la cura del parlare in persona di tutti gli altri a Tommaso Corsini. Di cui havendo orato in lingua latina, la somma del parlare fu questa; Ri-

Pisa muta stato.

cordare al Re la grande amicizia stata tra i suoi maggiori e il comune di Firenze (perciòche il Re Lodovico apparteneva quello al Re Carlo primo, che faceva appunto la Reina Giovanna, conciòsia cosa che dove ella era nata da Carlo Duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto, di cui fu padre Carlo secondo, e avolo Carlo primo, così Lodovico era figliuolo di Carlo Martello Re d'Ungheria, nipote d'un altro Carlo Re d'Ungheria, e principe di Salerno et pronipote di Carlo secondo, il quale fu figliuolo di Carlo primo) et ricordando questa amicizia al Re, confortarlo a non voler degenerare da suoi maggiori intorno l'amore et benevolenza, che haveano portato al popolo Fiorentino. Il Re commise la risposta al Vescovo Vispriniense; il quale con gratissime parole mostrò, che il Re era per haver sempre i Fiorentini in luogo di cari amici et fratelli et per dar un saggio della sua amorevolezza alla Repubblioa armò cavalieri tre degli Ambasciadori, Vanni de Medici, che fu poi detto Giovanni figliuolo d'Alamanno, che fu ancor egli cavaliere, Gherardo Bordoni et Pagolo Capponi. Seguironlo poi gli oratori infino a Perugia, ove havendoli il Re licenziati, fece intender loro, che gli sarebbe stato sopramodo caro; se la Repubblica Fiorentina insieme con quella di Perugia et di Siena deputassero due o tre ambasciadori per comune, per assistere appresso la sua persona in Napoli per valersi del loro consiglio. Partito il Re di Perugia per entrare nel regno, ove giunse alla città dell'Aquila la vigilia del Natale; gli ambasciadori Fiorentini accozzatisi co' Rettori di Perugia et coi Legati dell'altre terre guelfe di Toscana et col

Cardinale Bertrando Legato del Papa, il quale faceva residenza in Perugia, incominciarono largamente a trattare insieme delle cose appartenenti alla conservazione dello stato comune per la venuta di Lodovico in Italia. Et parendo che per esser egli genero del nuovo Imperadore Carlo et per haver mostro grande intrinsichezza e amore co' Signori ghibellini di Lombardia et di Romagna, havesse generato alcuno sospetto a parte guelfa; consigliò il Legato; esser cosa necessaria; che dalle già dette Repubbliche guelfe si dovesse mandare una solenne ambascerìa al Papa pregandolo a intromettersi a far opera, che Carlo non passasse in Italia; poichè con l'appoggio, e arme del genero havrebbe potuto fare gran danni a gli amici di Santa Chiesa et non por mente, che Carlo fosse stato eletto dalla Santità sua, essendo stato ciò fatto a fine di cacciar il Bavero; ma hora che egli era morto non dover dar a Carlo questa occasione, con aprirgli la porta d' entrare in Italia *di risuscitare l'antiche ragioni presso che spente dell' imperio, consiglio molto conforme alla determinazione fatta nella Lega l' aprile passato et domanda stimata tanto più facile a ottenersi dal Pontefice, quanto che in un breve che havea scritto a' Fiorentini gli pregava a non voler dar passo* nè aiuto alle genti che sotto colore et calore di Lodovico Re d' Ungheria presumevano di attaccare et molestare il regno di Napoli. Queste cose riferirono gli ambasciadori in Senato tornati, che furono in Firen-
1348 ze; ove giunsono l' undecimo dì del gonfalonerato di Forese Sacchetti et dell' anno 1348 *et*

che vi era podestà Quirico de Viscardi da Nar- Goni
ni; alle quali per le cose che seguirono, non si fece provisione alcuna; l'havean ben fatta d'un ufiziale forestiere per rimediare alle molte fraudi che si commettevano da quei dell' abbondanza et si prefissono di nuovo i mesi, e i giorni *ne quali doveanò gli uficiali forestieri prender nella città i lor magistrati* essendosi in ciò fatta alterazione a' tempi del Duca d' Atene. Mandarono poi due ambasciadori in Valdipesa a Luigi di Taranto, ove era venuto in compagnia di Nic- Luigi da Taranto.
cola Acciaiuoli suo intimo famigliare, per proibirli, che non entrassé in Firenze. Era questi nato dal Prenze di Taranto fratello del Re Ruberto; il qual Principe trentatre anni addietro nell' infelice giornata di Montecatini fu capitano della Repubblica et dopo la morte d' Andreasso era ultimamente stato preso per marito dalla Reina Giovanna; la quale essendo dinanzi al furore del Re d'Ungherìa rifuggita in Provenza, andava egli a trovare con piccola compagnìa. Prevalse la carità di due cittadini alla pietà et debito della Repubblica, perciòcche oltre Niccola, che 'l ritenne per dieci dì nella sua villa di Montegufoni mentre proccuravano haver due galee de Genovesi, solo il Vescovo andò a ritrovarlo, e accompagnarlo infino in Avignone alla presenza del Pontefice, essendo uscito della memoria a ciascuno l'haver Luigi in quella rotta perduto un fratello, e un zio; in tal modo havea il nuovo rispetto del Re Unghero abbagliati gli amici de cittadini. *Non restò per questo Luigi d' avvisar alla Repubblica il suo arrivo et stan-*

za in Avignone, e il buon trattamento fatto a lui e alla Regina Giovanna sua moglie dal Papa et da Cardinali, con promessa del Pontefice di voler pigliare sopra di se il negozio del Regno. Et qualche tempo appresso mandò Luigi a Firenze Iacopo Pignattario et Filippo degli Spini Fiorentino suoi consiglieri a dar conto del suo presto ritorno in Italia per ricuperare il Regno, dal quale il Papa comandava al Re d' Ungherìa d' uscire. La cortesia nondimeno, che fu negata a Luigi nipote del Re Carlo secondo, e a cui fu zio il Re Ruberto, usarono largamente con Filippo Gonzaga Signor di Mantova; il quale tornava di Napoli, ove havea accompagnato il Re Lodovico: onde furono molti mormorij fra cittadini, parendo cosa molto indegna, che quei favori, che non erano stati conceduti a Luigi, così prodigamente si compartissero ad un signore di fazion ghibellina. Furono le medesime accoglienze fatte nel seguente gonfalonerato di Francesco Giovanni, a Maria di Borbona Imperatrice di Costantinopoli Dispota di Romania et principessa di Acaia et di Taranto *cognata di Luigi* il cui marito essendo stato fatto prigione dal Re d' Ungheria in Avversa, ella se ne tornava tutta dolorosa alla casa del Duca di Borbona suo padre in Francia. A cui non solo fu usata ogni larghezza; ma la Repubblica scrisse lettere al Pontefice pregandolo ad intercedere col Re per la liberazione del Principe. Haveano i Senatori in questo tempo dato ordine, che si fondasse un gran muro in Arno di costa a San Giorgio, ove hoggi sono le mulina, per condur il fiu-

Filippo Gonzaga Signor di Mantova.

Gonf. 333

Maria di Borbone.

me dentro la terra per dritto canale et far più bella et più secura dall'impeto della piena quella parte della città quando impedì ogni disegno la peste; la quale incominciando a mezzo marzo in Firenze, crebbe poi per tutta la state horribilmente sopra tutte l'altre mortalità, che per innanzi ò dopo infino a' presenti tempi havesse la misera città patito giammai. (a) Questa havuto origine alcuni anni innanzi in Levante verso il Cataio, et l'India superiore, e nell' altre provincie circostanti, et accostatasi di mano in mano quasi camminando, così alle nazioni del mar maggiore, e alle ripe del mar tirreno nella Soria, et Turchia inverso l' Egitto, et la riviera del mar rosso; come della parte settentrionale verso la Rossia, Grecia, et Erminia fu finalmente da alcune galee di Genovesi, et di Catalani, che in que paesi erano andate per lor mercanzie, condotta in Italia. Coloro, i quali si presono pensiero d' investigare non solo ove così mortifera pestilenza havesse havuto principio, ma da qual cagione furta, oltre quello che ordinariamente si suole assegnare alla divina giustizia a correzione de nostri peccati, due cause lasciarono particolarmente scritte del suo nascimento. Si disse per molti; che alcun tempo innanzi ad essa peste, nelle parti dell' Asia superiore, onde ella trasse principio, cadde un fuoco dal Cielo, ovvero uscì dalla terra, il quale stendendosi per più di quindici gior-

peste

(a) Giovanni Boccaccio nell' introduzione al suo Decamerone ha dato un esatta descrizione di questo flagello.

nate verso il ponente, arse, et consumò gli huomini, et le bestie, gli alberi, e infino alle pietre, et zolle della terra senza alcun riparo; et che dal puzzo di questo fuoco fosse generata la pestilenza, che spense poi tutti quelli, che dal fuoco non erano stati compresi. Altri allegarono quella esser avvenuta per esser piovute per tre dì et tre notti in quel paese bisce et sangue, che appuzzarono, et corruppono tutte le contrade, et furono alcuni tanto diligenti a raccontare l'origine de nostri mali, che così fatte bisce dissono essere stati vermini grandi un sommesso con otto gambe tutti neri, et coduti, spaventevoli a vedere, et cui pugnevano, attossicavano come veleno. Un altra cosa maravigliosa fu scritta, che in Alidia terra del Soldano morti gli buomini non rimasono se non femmine, et che quelle per rabbia si mangiarono l' una l'altra. Altrove così huomini come donne comprese da quel male, esser divenute a guisa di statue, onde alcuni infedeli fossero stati per convertirsi alla fede di Cristo, se simili mali non havessero inteso esser poi succeduti nelle provincie de Cristiani. Qual si fosse stata di così gran mortalità la cagione, incominciò ella nel sopradetto tempo in Firenze, variando il modo del morbo, che teneva in oriente, i suoi dolorosi effetti a mostrare. Imperoche non sangue, che usciva altrui del naso, come in Levante; ma certe enfiature, che nascevano, così a gli huomini, come alle donne nell' anguinaia, o sotto il ditello delle braccia era per lo più segno d' inevitabil morte a ciascuno. Queste en-

fiature poco più o men grandi d' una mela, volgarmente gavoccioli chiamate, incominciarono poi a mutarsi in alcune macchie nere, o livide, le quali indifferentemente per tutte le parti del corpo spargendosi, quello in tre, o quattro giorni senza aiuto per lo più di febbre o d' altro accidente uccidevano. Corse nel principio alla cura di questo male non solo la diligenza de Medici, ma la pietà de parenti, et degli amici, cercando con opportuni rimedi, et con ogni sollecita industria di ripararvi. Ma poiche ciascuno s' avvidde, che non solamente col toccare, o con l' usare con l' appestato, ma col vederlo da presso, ò con l' entrargli pur in casa senza giovar a lui, nuoceva a se medesimo, il morbo a se stesso appiccando; il male che di sua natura era grande, incominciò per si fatta cagione a diventare grandissimo, restando per lo più gl' infermi d' ogni humano aiuto privati. I padri veggendo la grandezza del male, benche fossero grandemente sbigottiti, sentendo, che egli veniva da corruzion d' aria, formarono un uficio d' otto cittadini per un anno per provvedere alla polizia della città, si per le strade come per le case. L' entrar in essa a qualunque infermo vietarono, proibirono che cibi o frutti nocivi vi s' intromettessero. Ma ogni rimedio tornava vano: perciòche essendo il nimico domestico entrato gia dentro, e occupata la misera citta per tutte le parti sue, poco bisogno le facea dell' aiuto di fuori. Ricorsono per questo, come si fa in tutti quei casi, ove l' opera degli huomini non é più di gio-

vamento, alla misericordia di Dio, visitando con gran devozione i tempi della città, facendo publiche processioni per essa, orando per lungo spazio nelle case private, astenendosi d' alcuna sorte di cibi, dispensando larghe limosine a'poveri, promettendo ciascuno a Dio di riammendare i falli della passata vita, e ogn' altra cosa facendo, onde sperano i mortali poter mitigare nelle loro sciagure l'ira divina. Ma nè queste erano d'alcun profitto in scemare la grandezza del morbo; come se sdegnata la bontà di Dio per le malvagità de viventi havesse chiuso gli orecchi della sua pietà all' immonde preghiere de peccatori. In così miseri, e infelici tempi prese il primo giorno di aprile il sommo ma-
Gonf.334 gistrato Francesco de Medici cavaliere, più per continuare l'antico costume della Repubblica et per non mostrare, che ella piegasse il collo affatto sotto il peso di tante miserie; che perche a cosa altra publica, o privata si potesse attendere, che alla considerazione de mali presenti. I quali non che menomassero in modo alcuno, ma s'andavano tuttavia con la stagione facendo maggiori. Imperoche veduto coloro, che erano ancor sani, non scienza di medici, non opportunità di rimedi, non sollecitudine di parenti, et d' amici, non preghiere, et voti a Dio fatti giovar a coloro, i quali erano dalla peste assaliti, solo in che guisa potessono se stessi conservare pensavano. Onde vari et strani accidenti in queste due generazioni di sani, et d' infermi si videro in quel tempo nella città avvenire. I sani non si curando piu che padre, o fratello,

o figliuolo, o moglie, o marito si morisse, avvisando, che il moderatamente vivere, et l'astenersi dalle superfluità grandemente a così fatto male giovasse, havendo provveduto delle cose necessarie le case loro, in quelle sobriamente vivendo, si rinchiudevano; non permettendo, perche il mondo andasse sozzopra, che di cosa alcuna, o buona, o rea, ch'avvenisse fosse loro da alcuno di fuori parlato. Altri di costoro il contrario credendo; et per questo immaginandosi, che il bere, e il mangiare a lor voglia, i giuochi, e i balli, l'andar cantando, et sollazzando per tutto fosse ottimo rimedio a così fatto morbo, ogni maninconìa da loro bandita, et quasi tanti Sardanapali fatti, hora per una taverna, e hor per un'altra, solo a pigliarsi piacere attendevano: il medesimo molte volte per l'altrui case facendo; le quali non esistimando i padroni, che tuttavia andavan mancando, che il risparmio fosse di necessità, per lo più erano con non mai piú udita prodigalità à ciascuno diventate ccmuni. Molti furono, i quali ogn'altra cosa riputando vana, che il fuggire davanti a così miserabile strage della natura humana, la città abbandonando, alle lor ville si riducevano, et ivi quasi perduta la memoria del presente stato, il più che per loro si potea, davano opera a vivere lietamente, avvenga che sopraggiunti spesso da quel male, dal quale fuggivano, tardi s'accorgessero non più a loro la lor cautela haver giovato, che altrui s'havesse fatto la trascuratezza sopra tutto per la poca speranza che s'havea d'havere alla fine

a sopravivere a tanta rovina, era ciascuno fatto molto sicuro contra quello spavento, che naturalmente hanno gli huomini della morte. Et per questo come non vi fosse più sentimento di essa, era tra i sani et tra costoro, che una volta s'erano deliberati di non voler dell' altrui miserie partecipare, una somma letizia, accompagnata del non sentire niuno di que disagi, che in altri tempi sono usi gli huomini a patire: perciòche ei non vi era più tema di magistrati, non di leggi, o di superiore veruno. Il debitore non dubitava d' esser più convenuto per il suo debito, ne il micidiale havea punto sospetto d' esser preso da i ministri della giustizia; le arti, la mercatura, et qualunque altro studio, o esercizio meccanico, o liberale si fosse, si riposava. Era a ciascun lecito usare con cui più vollesse, senza tener conto di vergogna, o d' honore. Talchè da così fatta generazione d' huomini infino al culto divino s' era cominciato poco a curare, come non più necessario alla natura, che mancava. Tali erano i modi tenuti da i sani. Ma molto diversa da costoro, et cosa miserabil a vedere, o pure ad immaginarsi era la disposizione, et qualità degli infermi; i quali gravati dalla grandezza del morbo, erano anche oppressi dalla considerazione della crudeltà de proprj parenti; veggendosi il figliuolo dal padre, e il padre dal figliuolo, i mariti dalle lor donne, et così per il contrario le moglie da i mariti esser abbandonate. Imperòche non così tosto si sentiva alcuno di così fatto male rammaricare, che dicendogli colui il quale seco era, per stretto parente, che egli

li fosse, che andava per condurgli il medico; tiratosi l' uscio dietro, spesse volte mai più non vi ritornava, fin che colui, se tanto vigor gli rimanea, fattosi alla fenestra, vicino o viandante chiamasse, che gli porgesse, soccorso; il quale non trovando spesso più cortese nel forestiere, che havesse fatto nel congiunto, conveniva, che o del contratto male, o di disagio si morisse. Et sarebbono molti infin della sepoltura mancati, se questo non è leggier pena dietro l'affanno di così horribil morte, se il puzzo de corrotti corpi penetrato a' vicini, non havesse quelli forzato piú per tema di se medesimi, che per carità a fargli sgombrare da letti, ove erano distesi, et mettergli su gli usci delle proprie case onde poi da coloro, che a questo uficio si trovavan proposti, erano alla sepultura portati. Non furono in ciò molto più fortunati coloro, i quali benchè serviti fossero, in mano d' huomo, o di femmina, che facea questo mestiere a prezzo, s' abbattevano; i quali non servendo ad altro, che a porger a gli infermi le cose, che erano loro addomandate, ne usando in ciò distinzione alcuna, spesso nocivi cibi porgendoli, l' affrettavan la morte, et essi contaminati il più delle volte dalla contagione del male, a piè del morto infermo con l' infelice guadagno se stessi ancora perdevano. *Papa Clemente sentito dalle lettere de Priori et Gonfaloniere le miserie di morte nelle quali la città si trovava, oltre all' haverla consolata con pubblico breve, concede indulgenza plenaria a tutti quelli che in articolo di morte si fossero confessati. Et perchè*

come buon padre et pastore non havea mancato di far ogni opera col Re di Francia, perchè i Fiorentini potessero tornare a negoziare in quel Regno; scrisse a' 21 di maggio, che sempre che si fosse levata la taglia posta al Duca d' Atene, che il Re sene contentava. Ma andandosi l' hnmana generazione spegnendo in Firenze, et per tutto il mondo; che ragnagliato l' un di per l' altro dentro le mura della città più di seicento anime il giorno mancavano, poco si poteva attendere ad altro negozio. Et non meno che dalla morte stessa nasceva l' horrore, et lo spavento dal seppellirli, come cosa più esposta a gli occhi di tutti; facendo la necessità nascere usanza, et costumi molto diversi a quelli di prima, che ne l' usata frequenza si vedea innanzi di preti, et di frati al mortorio, ne cerimonie s' usava di cera, o di pompa funebre alcuna, nè all' antiche sepolture de loro maggiori eran portati i morti cittadini, ma da tre, o quattro cherici accompagnati, con poco, et talora senza alcun lume, alla prima fossa aperta della più vicina chiesa, che s' incontravano, eran gittati. Oltre così miserabil sembianza di morti; la quale continuava tuttavia nel
Conf.335 gonfalonerato di Luca Guicciardini, quello che facea per lo più raccapricciar l' animo a ciascuno, era; che spesse volte non un sol morto; ma tre, et quattro erano nella bara portati a seppellire; et non una, ma molte fiate avvenne, che una intera famiglia ne fu ad un' hotta, e in una di coteste bare portata al sepolcro, lasciata la casa vota d' habitatori, et dietro una

croce, che era per un morto, o per una bara uscita, spesso tre, et quattro bare si videro accompagnare, essendo minor il numero de chericì, che quello de morti. E a tanto scherno erano finalmente le cose humane condotte; che coloro, i quali questi servigi à prezzo facevano, che beccamorti, o becchini si facevan chiamare, non con decoro, o riverenza alcuna, pensando, che honorati cittadini, et non capre haveano alle spalle, ma per lo più con dissolute risa, et motti et con sformate grida et romore li portavano alla sepoltura. Et quelli con un poco di terra coperti, tornavano volando per gli altri, infinche havendoli a suolo a suolo a guisa di mercanzìe riposti, vedean la fossa infino al sommo esser ripiena. Di tal natura fu la famosa morìa del quarantotto, da coloro, che ciò presono per proprio fine, con grande apparecchio d' eloquenza celebrata; la quale incominciando a mancare del mese d' agosto, di tale et tanta possanza fu, secondo gli autori, che vissero a que' tempi raccontano, che intorno a centomila persone solo dentro la città di Firenze si trovarono esser mancate. Oltre il numero di molti savi cittadini morti, per lo cui consiglio si governava la Repubblica, morì in quella peste Givanni Villani non piccolo ornamento del nome Fiorentino; se noi con occhio non livido vogliamo por mente non haver la lingua Toscana forse più antico, o al sicuro più copioso scrittore di storie di lui, onde a lui solo, si come ad un fonte abbondantissimo vediamo ricorrere tutti coloro, i quali le memorie de pas-

Giovanni Villani Storico morto di peste.

sati secoli di qualsivoglia stato, o principato del mondo s' han tolto cura di metter insieme; et ciò non solo con gloria, e honor della patria sua, ma con lode particolare della pietà della famiglia de Villani, essendo a lui succeduto nella storia Matteo suo fratello, si come a Matteo non molto poi succedette Filippo suo figliuolo. Ma come diversi erano stati gli accidenti, et le fortune delle cose, mentre la peste era durata, quasi molto più strani casi s' incominciarono per un pezzo a vedere dopo, che ella cessò; perciòche essendo quelli pochi, che a tanta rovina eran sopravissuti, restati tutti ricchi; et dei danari, et di poderi, et di vesti, et di altre masserizie abbondanti, malagevol opera sarebbe a narrare in quanta morbidezza per questo mon-;assero. I nobili senza alcun ritegno, come se più non potesser morire, a tutti i carnali diletti in preda si diedono, prendendo quasi per uno honesto refrigerio de passati mali, a usare dissolutamente tutte quelle cose, che sogliono corrompere i buoni costumi, conviti, giuochi, meretrici, et disusate foggie di arredi, et di vestimenti. I maschi, et le femmine del minuto popolo, come vediamo spesso ne travestimenti delle commedie, essendosi delle belle, et ricche robe de i nobili cittadini, e horrevoli donne morte rivestiti, come se quelli presenti beni eternamente a durar havessero, non volevano a gli usati mestieri tornare. Ne i contadini si disponevano a voler coltivar la terra. Gli artefici della città immoderati pagamenti per le loro manifatture addomandavano. E in somma non

si vedea fra tutti se non una dismisurata alterigia, e orgoglio, per le quali cose frenare molte leggi si feciono da i magistrati; i quali incominciavano a ripigliare la tralasciata, et scorsa autorità loro. *Et così a' 29 d' agosto fu fatto la legge, la quale ancora si osserva che i minori di 18 anni non si potessero obbligare, perchè mandando male la roba, eran poi costretti dal bisogno a far delle indegnità; come nè anche volsero che si potessero obbligare le donne maritate, le quali o per amore, o timore de mariti obbligando le lor doti, in caso poi di ristituzione restavano spesse volte senza. Et obbligandosi gli uni et le altre dovesse seguire con l' interposizione et presenza de capitani della compagnia della B. V. M. di S. Michele in orto, e alla presenza d' un giudice legista, et del padre o tutore di tal minore et donna, e in questo caso si potesse dare il curatore all' uno e all' altro, e i cap., giudice et curatore giurassero di tener per utile la causa per la quale si trattava d' obbligare, altrimenti l' obbligo fosse nullo, e il notaio punito in lire 100; e a' pupilli et minori di 18 anni, i quali non havean per testamento curatore fosse dato loro, et senza questi non valesse qualunque obbligo facessero. Nello stesso dì per l' honore et comodo della città et del dominio, et per sovvenire in qualche parte al mancamento degli huomini fu risoluto, che si aprisse uno Studio pubblico di tutte le scienze e arti in Fir., et crearono per due anni un magistrato di 8. cittadini, che*

Legge per i pupilli, e per le donne.

Studio pubblico.

furono Tommaso de Corsini, Sandro da Quarata, Filippo Magalotti, Iacopo degli Alberti; Niccola di Lapo, Bindo degli Altoviti, Gio. di Conte de Medici, et Neri di Lippo, a' quali fu data ogni autorità et balìa di procurar privilegi, di deputare il luogo, di condur dottori per leggere, di assegnare provvisioni, et di far ogn' altra cosa necessaria per il buono effetto di esso. Un' altra legge fu fatta, che se fosse in essere oggi sarebbe un utile et santa cosa, et questa fu. Che persona vendesse o comprasse cosa alcuna a credenza, non solo per la città et dominio, ma per 100 *miglia vicino a Fir., con pena a chi facea la credenza di perdere il credito et d' esser punito in altretanta somma, applicata la metà al Comune, et l' altra all' arte nella quale quel tale fosse descritto. Il fine di questa legge fu per rimediare; Che molti dopo haver fatto debito facevano banca rotta et se ne fuggivano.* Era in questo tempo podestà della città Salamone de Salamoni da Bittonio. La Signoria ch' entrò il primo dì di settembre con Gio. del Bello nuovo Gonf., gia liberata la città affatto della mortalità, corresse sopratutto la pompa delle nozze, le quali per riparare al mancamento degli huomini furono frequentissime allora più che in altro tempo. *S' ordinò di far nuova imborsazione per tre anni di cittadini popolari guelfi alli ufici, essendo le borse piene di nomi di morti: E a' molti ufizj della città et fuori volsero che s' imborsassero anche de grandi.* Con questi nuovi costumi sorsono tra citta-

Legge del non comprare nè vendere, a credenza

Gonf. 336

dini per l' heredità lasciate pianti, et quistioni senza fine, di che gran guadagno venne a' causidici, et lungo tempo si sentirono risonare le corti de magistrati delle differenze et contese loro. Et benchè gli huomini delle cose fatte fossero restati molti ricchi, nondimeno di quelle che haveano a farsi la carestìa fu molto grande, essendo mancati gli artefici in tanto notabil numero, et quelli, che erano restati, havendo al doppio rincarato il pregio del loro artificio. Tra questi mali le limosine lasciate ai luoghi pij furono di notabile quantità. Imperòche allo Spedale di S. Maria nuova furono lasciati più di 25 mila fiorini d' oro: più di 35 mila ne hebbe una nuova compagnìa detta della Misericordia, a cui restò poi la cura con pietosa perseveranza infino a questi tempi delle cose appertenenti alla peste. Et quello che non sarebbe stato poco all' imperio di Roma, 350 mila ne furono lasciati, che si distribuissaro fra poveri per gli cap. della compagnia d' Orto S. Michele, benchè non ci essendo restati poveri, gran parte di questa moneta malamente dispensata andasse in beneficiò de cittadini che la governavano, facendosi eleggere con grande astuzia, et sagacità di tempo in tempo l' un l' altro; fin che dopo alquanti anni la Rep.; forse con non molto più giusta pietà, trovò rimedio a questo disordine, convertendo parte di questi danari ne bisogni del comune. A 6 poi di novembre nel Gonf. di giustizia di Francesco Strozzi s' aperse lo Studio, e i dottori de più famosi chiamati di molte parti d' Italia comin-

Copagnìa della Misericordia.

Gonf. 337

Studio aperto. ciarono a leggere, e fra essi ci fu di Fir. Tommaso de Corsini *per legger civile*. Dal poco numero d' huomini restato in Firenze presono gli Ubaldini poco fedeli amici de Fior. a travagliarre le strade, e havendo fra gli altri danni ucciso, et rubato un cittadino Fior. et non volendo star all' emenda del delitto commesso, il comune mandò il cap. della guardia con molti soldati a piè e a cavallo sopra le terre loro, ove feciono gran danno; il che fu nuovo principio di guerra con quella famiglia, et fine dell' anno 48. Prese il Gonf. per i due primi mesi dell' anno 1349 Naddo da Filicaia; la cui fa-

1349 miglia, benchè egli fosse figliuolo di Spigliato

Gonf338. notaio, si crede per continuata opinione essere una stessa con quella de Tedaldi detti della Vitella antichi gentiluomini. *In questo Gonf. la Repubblica riacquistò Colle di Valdelsa et Sangimignano. In Colle s' erano suscitate al-*

Colle di valdesa si da a Fiorentini. *cune brighe domestiche, per le quali s' era venuto all' armi. Vi fu per tanto mandato con trecento cavalli Niccolò della Serra di Agubbio capitano del popolo in Firenze, dov' era podestà Zaccaria di Rinieri di Zaccheria d' Orvieto; Ma non parendo a' Colligiani di potere resistere alle forze de Fiorentini, non si fidando dentro l' una setta dell' altra, si risolvettero di darsi alla Repubblica;*

Sangimignano si da a Fior. *la quale vi mandò a pigliarne il possesso Michele di Manetto, et Niccolò Biuzzi. Quasi lo stesso avvenne di Sangimignano diviso con non men pericolose brighe di quello ch' era stato la terra di Colle, et però si risolvè an-*

cor egli di darsi alla Repubblica per il termine di tre anni, con autorità di potervi fare un cassero per guardarlo. Fu mandato a pigliarne il possesso tre Giovanni, Alberti, Lanfredini et Raffacani. Si rihebbero ancora Santamaria a monte, et Montopoli, e nella ricuperazione di questo essendosi i soldati portati valorosamente, hebbero paga doppia et mese compiuto. Mentre le cose passavano così prosperamente per di fuori, in casa non si poteva raffrenare il lusso delle donne negli adornamenti, come nè anche l' eccesso nelle nozze et conviti; et perchè l' autorità di condennare i delinquenti era commessa al capitano, et podestà, ne fu data anche la cura all' Esecutore, prevalendo fra loro la prevenzione. Gli huomini di Montevarchi essendogli nella peste morti tutti i notai, et così convenuto a molti moribondi far testamento per mano di persone private, ottennero che i fatti in quel tempo dal primo di maggio al primo di settembre havessero la medesima forza come rogati per mano di persona pubblica. Al Filicaia succedette nel Gonfalonerato Sandro Biliotti, nel tempo del quale volendosi provvedere a ripopolare la città, e intanto a trovar danari, furono eletti sedici cittadini quattro per quartiere, i quali, con participazione però della Signorìa, potessero tassare i banditi et condennati in quella quantità di moneta che paresse loro, la quale pagata restassero liberi, escludendo da poter godere di simile tassazione i condannati da presenti capitano et po-

Testamenti in tempo di peste.

Gonf. 339

destà, et molti altri per diverse cagioni, conforme s' era usato altre volte. Nel fine di
Gonf340. *maggio sedendo Gonfal. di Giustizia Giovanni Raffacani fu in Avignone spedita dal Pontefice la bolla, per la quale concedeva a' Fiorentini facoltà d' aprire gli studj dell' arti liberali, come a qualunque città privilegiata d' Italia, et che il Vescovo di Firenze co Dottori et Maestri potessero dottorare. Ma non parendo che gli Ubaldini fossero interamente raffrenati delle loro ruberie, fu deputato un magistrato d' otto cittadini, i quali havessero cura di far lor muover contro guerra di nuovo; con ordine che ogni anno i Priori et Gonfalonieri*
Ordini contro alli Ubaldini. *che fossero dal gennaio al luglio, havessero obbligo di far fare una cavalcata a'loro danni. Et non l' havendo fatta una delle Signorie de suddetti sei mesi, la dovessero far fare quelli degli altri sei dal luglio al gennaio, con pena, non essendo fatta nè dagli uni nè dagli altri, di mille fiorini d' oro per ciascun Priore di quell' anno. Intanto non solo furono banditi gli Ubaldini, ma ancora i sudditi; a' quali fu dato tempo fin al novembre di poter ritirarsi ad abitare nel Comune di Firenze, nel qual caso era promesso a ciascuno perdono e esenzioni per dieci anni. A Fiorentini e a' sudditi della Repubblica fu messo pena di mille fiorini a chi s' imparentasse con gli Ubaldini o loro fedeli. A quali Ubaldini fu posto taglia per chi ne desse vivo alcuno di mille fiorini et de morti cinquecento, con liberazione d' ogni bando. Da queste pene furono esclusi i discen-*

denti d' Ottaviano da Gagliano come guelfi et stati dependenti sempre dalla Repubblica. Ma da quelli a' quali fu dato la cura di muover lor guerra, non fu ommessa cosa che gli potesse danneggiare, onde fu tolto loro la fortezza et castello di Crespino (16). *In questa cavalcata, come anche nell' altre fatte prima a Sangimignano, Colle et Montopoli Stoldo del cavaliere Giovanni de Rossi havea servito alla Repubblica con dugento fanti et alcuni cavalli a sue spese onde Luigi Aldobrandini Gonfaloniere per* Gonf.341
luglio e agosto hebbe cura di farlo ricompensare, essendo in Firenze podestà Piero di Giovanni da Spelle. Parendo alla Signorìa che i Capitani di parte Guelfa havessero cominciato a esercitare il loro uficio con troppa autorità, dichiarando, per acquistarsi credito, chi piaceva loro di ghibellino guelfo, non volse che tali dichiarazioui valessero se non ci concorrevano i voti de Priori, de dodici buoni huomini et de gonfalonieri di compagnie. Nel Gonfalo- Gonf.342
nerato di Giovanni de Medici figliuolo di Conte venne in potere della Repubblica il forte castello di San Niccolò, non potendo gli abitatori sofferir più lungo tempo le tirannie del Conte Galeotto de' Conti Guidi lor signore, a cui tolsono anche dell' altre terre et tenute. Tutto questo acquisto ne libri del Comune fu chiamato il contado di San Niccolò. Et perchè si sentiva che in Puglia s' era messo su una compagnìa, la quale si dubitava che volesse passare di qua; Arnaldo degli Altoviti cavaliere; Niccolò da Signa giureperito et Giovan-

ni Raffacani stato Gonfaloniere il maggio et giugno passato, ambasciadori et sindaci della Repubblica, si trovarono a 5 d'ottobre in castel della Pieve con gli ambasciadori et sindaci de comuni di Perugia et di Siena et di Iacopo et Giovanni de Peppoli Signori di Bologna, che ne dubitavano, a far Lega insieme per un anno a difesa comune, e a distruzzione di tal compagnìa, con taglia di due mila cavalli, de quali ne distribuirono per allora solamente mille, che un terzo a' Signori di Bologna et gli altri due terzi tra Firenze, Perugia et Siena, dovendo ciascun collegato eleggere il capitano della sua gente et il generale dovesse esser quello, nel dominio del quale occorresse di far la guerra et gli altri tre servissero di consiglieri. Facendosi la guerra in paese alieno, i capitani comandassero a vicenda, tirandosi per sorte, eccetto però che in Romagna, Lombardìa et Marca anconitana, dove trovandosi uno de Signori di Bologna dovea essere il generale. Gli otto ufiziali sopra la conservazione et fortificazioni de castelli et fortezze ordinarono, che tutti i palazzi e torri contigui alle muraglie di qualsivoglia luogo fossero fatti rovinare, con accrescer genti et munizioni, come furono accresciuti gli stipendi a soldati, rispetto al caro cagionato dalla peste. Nascevano in Fucecchio et ne luoghi vicini di molti scandali per trovarsi fuori di quella terra la famiglia della Volta molto potente, perchè fu stimato bene da chi governava di rimetterla con restituirgli i beni confiscati. Furono in tempo di

Lega con Perugia, Siena, e Peppoli.

questa Signoria lette in Senato lettere de 23 di settembre et 9 d' ottobre scritte di Troia da Lodovico Re di Napoli. Nelle prime dava conto del suo arrivo con la Regina Giovanna nella città di Napoli, stativi ricevuti con gran contento e applauso, dove lasciati il Conte di Marsico gran contestabile del Regno, Ruberto da Sanseverino, e Antonio de Grimaldi capitan delle sue genti, era Lodovico andato con l' altre per il Regno a ricuperare i luoghi perduti et che Lodovico di Sabrano Conte d' Apice havendo voluto aspettar l' assedio, era stato costretto a rendersi in capo d' otto giorni, per esser stato privato dell' acqua, e data la terra a sacco, havea mandato il Conte prigione a Melfi. Dopo havere il Re scritto altri suoi progressi prega la Signoria d' aiuto di gente et che gli sia mandato due cittadini Fiorentini providi et maturi et zelanti del buono stato del Regno et di parte Guelfa. Nella seconda, portata da Lorenzo degli Acciaiuoli figliuolo di Niccola gran siniscalco fa di nuovo instanza di genti et de due cittadini. Iacopo Ridolfi dal ponte prese il Gonfalonerato per i due ultimi mesi dell' anno et una delle sue cure fu il por freno alla vanità delle donne. Erano venuti in Firenze gli ambasciadori della città d' Orvieto dolendosi che i Sanesi tenevano di loro cinque castelli et che havendolo fin allora comportato per il male stato della lor città, non potevano haver più pacienza, massime essendo disasperati da Sanesi con rappresaglie, perchè volendo i Fiorentini tenere in pace i loro amici,

Lodovico Re di Napoli.

Gonf. 343

mandarono a Siena Gherardo Bordoni et Filippo Bastari pregando quei governatori a dar sodisfazione a gli Orvietani. Ma i Sanesi risposero i castelli esser loro et che le rappresaglie erano per debito di particolari, ma che per mostrar tanto maggiormente la lor buona ragione, non ricusavano di rimetterla per giustizia. Alle provisioni fatte per la sicurezza delle castella fu di nuovo ordinato tre Vicari da cambiarsi ogni sei mesi. Che uno fosse di Valdarno di sotto et stesse in Montopoli, uno di Valdarno di sopra et stesse in Montevarchi, e'l terzo di Valdelsa da risedere in Poggibonzi, con numero di soldati e ufiziali sufficienti da riparare ad ogni inconveniente. Et perchè le rocche et fortezze del dominio fossero meglio guardate et con minore spese, le dettero in guardia a' Comuni medesimi, come quella di Fucecchio fu data a guardare al Comune di Signa et cosi dell'altre. Essendosi sentito che gli Ubertini scordatisi della loro obbligazione verso la Repubblica havean cercato di cavar delle mani del Conte Ruberto figliuolo del già Conte Simone il castello di Cennina. La Signoria scrive al medesimo Conte Ruberto, che non volendosi più comportare l'insolente et fraudolente modo di fare di quella famiglia, che trovi buono che si pigli dal Comune la detta Cennina, ordinando al suo castellano di renderla alle genti che vi si manderebbero et nello stesso tempo et tenore ne fu scritto al comune d'Arezzo, e ordinato a Albertaccio da Ricasoli, e a Giovanni degli Alberti, che per amore, o per forza vedessero d'impadronirsi di quel luo-

Orvietani ricorrono a' Fiorentini.

Vicari del contado.

go; ma al solito de soldati, i quali se non hanno buon governo la caricano al nimico, e all'amico, presero ancora delle terre degli Aretini. Onde Filippo Magalotti entrato Gonfaloniere 1350
per i primi due mesi dell'anno 1350 fu costretto a mandar Filippo Bastari in Valdambra per Gonf. 344
far rendere a gli Aretini le lor terre, e a'particolari restituire quello di che erano stati rubati; e ordinato al capitano dell'Oste di proceder a'danni degli Ubertini, dovea il Bastari andar in Arezzo a scusare con quel Comune quello che era stato fatto da soldati contro alla volontà et comandamento de Fiorentini. *Trovo nel principio di quest'anno capitano del popolo Bonifazio di Rinieri Zaccheria da Orvieto, che lo credo lo stesso che era podestà l'anno passato, et podestà è Andreasso de Rossi da Parma, et nello stesso tempo veggo esser fatto cittadino Fiorentino, come stato sempre guelfo et servidore della Repubblica Francesco del già Bice degli Albergotti cavaliere Aretino. In Valdambra havea ragione et giurisdizione ne castelli di Capannole, di Castiglione degli Alberti, della Pieve di Presciano, di Cacciano, di Cornia, et di Monteluce il Monastero di Santa Maria di Agnano dell' Ordine di San Benedetto* (17); *ma non potendo quei monaci difender quei luoghi nè goder quelle rendite per le molestie et ladronecci che del continuo vi eran fatti, si risolvette l' Abate Basilio per assicurarsi di quelle entrate, di cedere la giurisdizione et ragioni che vi haveano alla Repubblica, alla quale vennero a' 20 di gennaio i Sindaci et proccu-*

ratori di quei luoghi a sottoporsi. Niccolò di Gio. di Gherardo Malegonnelle Gonfaloniere
Gonf.345 *per marzo e aprile ricevette per raccomandati Diego, Piero, Tancredi et Matteo del già Conte Guido Alberto de Conti Guidi col loro castello di Porciano* (18) *facendogli cittadini Fiorentini, et obbligandogli a dar per la festa di San Gio. Batista il palio, et tutto a preghiere di Deo de Tolomei da Siena lor zio. Si dettero in questo tempo a' Fiorentini i castelli del Giogatoio, d' Ortignano et d' Ozzano* (19) *della diocesi d' Arezzo sotto protesto di voler vivere in quiete. Ma non si potendo più sopportare l' inquietudine degli Ubaldini, non ostante tanti danni fatti loro, non finando di rompere strade, far prigioni mercatanti, assassinare e ammazzare viandanti, et dar ricetto a' malandrini, et per tanto essendosi la Signorìa risoluta di volergli distruggere et levar di mezzo di su l' alpi tra 'l dominio della Repubblica, et quel di Bologna, mandò Gherardo Bordoni cavaliere, Donato de Velluti giudice, et Bernardo degli Ardinghelli a darne conto a Jacopo et Gio. Peppoli Signori di quella città; perchè non solo trovassero buona tal risoluzione, ma che la volessero aiutare dalla lor banda. Et per fare intanto provisione d' un buon capitano di guerra elessero Cecco di Rinuccio da Farnese, et mentre che tardasse a comparire dettero il comando delle genti a Andrea Salamoncelli cavaliere fuoruscito di Lucca.*
Gonf.346 Nerone Dietisalvi Gonf. la 2 volta si diede nel principio del suo uficio a raffrenare l' or-

Racomandigia de Co. di Porciano.

goglio del popolo divenuto ogni dì maggiormente superbo dopo la passata mortalità. Et per questo lasciata la cura di proseguir più oltre la fabbrica d' Orto S. Michele per l' abbondanza del grano, raddoppiò la gabella del vino alle porte, accrebbe quella della farina, quella della carne, et del sale; pose imposizioni, et tasse a' vinattieri, e a' fornai. Vietò, che si facessero per il comune provvisioni di grano, et partiti simili prese di grande gravezza, et nondimeno trovò poco utile ogni diligenza, che egli si facesse; così erano grandi gli avanzi, che la plebe traeva d' ogni suo affare. *L' esercito che si era mandato contra gli Ubaldini, il primo luogo dove si pose intorno fu Montegemmoli* (20) *castello posto nell' alpi quasi d' inespugnabil fortezza, perciòche oltre il sito, v' era dentro con parecchi fanti pratichi, et con due suoi figliuoli Mainardo novello figliuolo del già Giovanni, stimato huomo molto intendente dell' arte della guerra. Quegli di dentro, non ostante che oltre alla rocca di Montegemmoli havessono un altra torre molto forte nella stretta schiena del poggio, e innanzi la torre una tagliata minuta di steccati, non volendo aspettar l' assalto alle mura, uscirono de ripari e attaccarono arditamente la scaramuccia co Fiorentini, non s' accorgendo che i cavalieri superato il poggio et smontati da i cavalli eran loro alle reni, talchè volendosi ritrarre non furono così presti, che insieme con essi non entrassero dentro la torre quelli del campo, i quali seguendo la vittoria, entrarono ancor*

Aggravi messi al popolo.

Esercito contro alli Ubaldini

nella rocca. Mainardo veggendosi stretto nell' ultimo cerchio del castello; dopo l' essersi difeso per un dì et per una notte gagliardamente; alla fine conoscendo il pericolo, et trovandosi in mala disposizione con gli altri Ubaldini suoi consorti; cercò d' accordarsi con la Repubblica, dalla quale ricevette questi patti. Che egli co figliuoli et nipoti rinunziassero a ogni ragione che haveano, o potessero havere ne castelli et popoli che erano nelle alpi chiamate degli Ubaldini, eccettuato però de luoghi che erano ne contadi di Bologna et di Imola, et nel luogo detto il podere di Maghinardo da Susinana, et ne dessero il possesso et la tenuta al Comune di Firenze con tutte le gabelle, pedagi, tolonei, et maletolte. Che non solo con le loro persone, ma con quelle ancora de loro fedeli et luoghi che haveano nel podere dovessero insieme co Fiorentini far guerra a gli altri Ubaldini, de quali quello che si acquistasse fosse del Comune di Firenze. Che il Castello et rocca di Lozzole (21) fosse de Fiorentini, restando a Maghinardo e ai figliuoli la metà del tenitorio di quel castello, con restar liberi da ogni condennagione et bando, et non poter esser astretti co loro fedeli per diciotto mesi a pagare alcun debito, non volendo i Fiorentini poter far pace con gli altri Ubaldini senza includervi questi. Accettato da Maghinardo questi patti, fu subito reso il castello. Et dirizzatosi con le genti de Fiorentini a gli altri luoghi, si prese Montecoloreto et Roccabuona (22). E entrati nel podere

s' acquistò Lozzole et Vignano (23). A Susinana et Valdagnello (24). Si dettero due assalti, ma non si potendo per la fortezza del sito espugnare, non ostante che di Firenze fossero stati mandati all' esercito sotto Susinana Francesco Brunelleschi, e Arnaldo Altoviti per animire i soldati et prometter di dar loro paga doppia et mese compiuto se l' havessero espugnata, se l' abbruciarono i campi et le ville d' intorno. A queste rovine, gli Ubaldini di Belmonte ricorsero a gittarsi nelle braccia della Signorìa, la quale havendo ricevuto per la Repubblica il castello et fortezza di Belmonte con gli habitanti di Bordignano, di Caburnello, et di Peglio (25), non solo liberò tutti da bandi, ma per gran privilegio fece questi Ubaldini co loro discendenti popolari Fiorentini, inquanto all' offese e ingiurie che potessero esser fatte loro dagli altri Ubaldini. In questo tempo gli ufiziali delle castella per fare abitare Civitellasecca (26) concedettero a quelli che vi andassero a stare esenzioni straordinarie, e fecero distribuir fra essi alcuna somma di danari. Dettero anche ordine che in Valdambra nel luogo detto Selvapiana si fabbricasse una terra assai forte per quei tempi, acciòche quelli di Castiglione Alberti, della badia d' Agnano, della Pieve di Prisciana, di Capannole, di San Lorenzo, di Monteluco, di Cacciano, et di Cornia vi andassero ad abitare, parendo che con questo cambiamento si desse a' popoli maggior occasione d' esser fedeli alla Repubblica, et con la-

sciar i luoghi di nuovo acquistati disabitati, et spesse volte rovinati, fosse tolta a' vecchi Signori la speranza d' haver più a rihaverli.

Gonf. 347 *Il Gonfaloniere Niccolò de Ridolfi da San Felice hebbe cura d' ordinare un magistrato d' otto cittadini chiamato gli Ufiziali del-*

Ufiziali dell' Alpi *l'Alpi di Firenze, non più degli Vbaldini, il quale si pigliasse il pensiero del buono stato et della sicurezza di quei luoghi, con far riparar quelli che ne havessero di bisogno, et fabriearne de nuovi. Trovandosi podestà della*

Raccomandigia de Conti di Ghiaggiuolo, e de Conti Guidi. *città Bonifazio de Savignani da Modana fu ricevuto in raccomandigia perpetua della Repubblica Ramberto de Malatesti Conte di Ghiaggiuolo co suoi castelli, con esser fatto cittadino Fiorentino. Conseguirono ancora di esser ricevuti per raccomandati Guido et Guidofrancesco de Conti Guidi pur co loro castelli, con obbligo fra gli altri a questi, e al Malatesti di dover dare il palio per San Giovanni Batista. Ma maggiori furono le cure del Ridolfi per le cose che seguirono appresso; essendo in Senato state recitate lettere di Iacopo Peppoli Signor di Bologna; per le quali domandava aiuto et consiglio a' Fiorentini circa la prigione del fratello, et la nuova guerra mossagli contro da Astorgo di Duraforte Conte di Romagna et capitano di Santa Chiesa.* Ad intelligenza delle quali cose è necessario sapere; come alla Sede Apostolica nel fine dell' anno passato era stata tolta da Giovanni Manfredi Faenza et dal capitano di Furlì Brettinoro, oltre Bologna occupatale forse sedici anni addietro dalla fami-

glia de Peppoli. Perchè il Papa havea mandato Astorgo suo parente, o genero, come altri credettero, per ricuperare le terre perdute in Romagna. Hora volendo Giovanni de Peppoli Signore di Bologna et fratello di Iacopo accordar il Manfredi col Conte mentre scioccamente si mette in mano del Conte; di cui, tenendolo egli fallacemente in parole non si dovea fidare, fu da lui fatto prigione; con la quale occasione havendo Astorgo preso il castel di San Piero, entrò in speranza d'insignorirsi di Bologna. *Diversamente intendeva questo fatto il Pontefice, havendo scritto a' 31 di luglio d'Avignone alla Signorìa di Firenze. Che non ostante le scomuniche di Papa Giovanni XXII et le mandate da lui contra gli occupatori delle terre della Chiesa et fautori di essi; Giovanni de Manfredi cavaliere di Faenza suddito della stessa Chiesa, havea occupata la detta città fellonescamente et facendosi beffe insieme con Guglielmo suo fratello d'ogni instanza fatta loro di renderla, haveano astretto Astorgo Duraforti Rettore di Romagna d'andarvi con l'esercito. Et che mentre egli era alla ricuperazione di Salarolo, Iacopo et Giovanni de Peppoli cavalieri Bolognesi sudditi della Chiesa e amministratori delle ragioni fiscali in Bologna et suo contado, facendo le viste di non saper tutte le suddette cose, haveano aiutato i detti Manfredi. Anzi Giovanni mostrando d'andare all'esercito in aiuto d'Astorgo, proccurava di alienargli i soldati per poterlo disfare più facilmente, del che havendo Astorgo havuto notizia, l'havea*

Giovanni de Peppoli prigione.

fatto prigione et levatosi dall'assedio di Salarolo era andato alla volta di Bologna. Pregava però i Fiorentini di non voler dare aiuto a' Peppoli; ma bene come devoti di Santa Chiesa favorire e aiutare Astorgo. Iacopo per questo havendo ricorso a Giovanni Arcivescovo et signor di Milano; il quale, essendo nel principio dell'anno passato morto Lucchino, era restato Signore di tutto lo Stato di Milano, al Marchese di Ferrara, e a' Malatesti d'Arimino, il medesimo havea fatto intendere al Gonfaloniere e a' Priori dell'arti, che reggevano la città di Firenze, i quali come per rispetto della Sede Apostolica non condescendessero a mandargli aiuto, sostennero nondimeno tacitamente; che il Doge Guernieri con 500 fanti passasse per i loro terreni per soccorrer Bologna. Mandarongli bene palesamente ambasciadore per trattare alcuna sorte d'accordo tra il Conte e i Peppoli. Ma i cittadini di Bologna ridotti in pessimo stato per l'insolenza del Doge Guernieri et de suoi soldati, con consentimento di Iacopo volevano dar la guardia libera della loro città a'Fiorentini: sperando che ciò fatto non mancherebbe accordo con la Chiesa. Et sarebbe di leggieri seguita la pratica innanzi, se alcuni della famiglia degli Alberti, i quali erano potenti nella Repubblica et si trovavano allora col Conte nel campo a' servigi di S. Chiesa, non l'havessero interotta sotto colore; che grandemente se ne offenderebbe il Papa, e 'l collegio de Cardinali, se si mettesse mano ad una tale impresa. Ma veramente essi ciò facevano, avvisando, che dove Bologna venisse alle mani del Conte, ne sa-

rebbero essi stati governatori, e harebbono acquistato gran riputazione et ricchezze. Tra questo mezzo mancando al Conte i danari per pascer l'esercito, fu costretto impegnar la persona di Giovanni a' soldati, i quali havuto da lui ventimila fiorini d'oro il liberarono. Ed egli tornato a Bologna et vedutosi per i disordini successi poco potente a poterla tenere contra le forze del Papa. *Havendo i Fiorentini nel Gonfalonerato* Gonf.348 *di Filippo de Bastari mandatovi di nuovo ambasciadore Guelfo da Montisci giureconsulto, Tommaso Dietaiuti et Zanobi dell' Antella per veder d'impedire anche con l'aiuto del Marchese di Ferrara et del Signore di Verona che Bologna non andasse in mano del Visconti. Ma instando pure Astorgo di voler quella città per forza et non voler porgere orecchie a sorte alcuna d'accordo, i Fiorentini furono costretti a richiamare a' 7 d'ottobre i loro ambasciadori, come quelli a' quali lo stare in Bologna non era più onorevole.* Et Giovanni facendo vista, seguendo in ciò il desiderio de Bolognesi, che fosse per voler dar Bologna a' Fiorentini, i Bolognesi, mentr' egli trattava veramente di vendergli all' Arcivescovo di Milano, mandarono tre ambasciadori a Firenze, capo de quali essendo stato Riccardo da Saliceto illustre dottor di leggi, è fama haver dato in presenza de Senatori principio alla sua orazione, secondo l' uso di que' tempi, con quel luogo del Salmo: Essendo io tribolato alzai la voce verso il Signore. Ma mentre in vano Riccardo fatica gli orecchi de Fiorentini ei s'intese la nuova; che Giovanni ingannando in un me-

desimo tempo se stesso, i Bolognesi, e i Fiorentini, havea venduto la patria all'Arcivescovo di Milano; il quale solo, fra molti altri errori presi, venne a godere il frutto della perfidia, della dappocaggine et della confidenza degli huomini; perciòche ei si vede chiaramente da questo l'inganno preso dagli Alberti; i quali havendo per proprj interessi vietato alla patria loro un beneficio et gloria così grande, non raccolsono dalla loro ribalderìa altro che il carico dell'infamia. Il Conte di Romagna mentre scioccamente si lascia governare da suoi capitaní, per i quali non facea haver Bologna per accordo, non solamente perdette allora l'occasione di ricuperare alla Chiesa con tanto suo honore una città così fatta; ma schernito fra non molti dì poi in ogni suo disegno da suoi medesimi, come avviene a' dappochi, convenne povero et disonorato tornarsene a casa sua. Nè i Peppoli trassono molti grandi avanzi della fede havuta nell'Arcivescovo. Imperòche Iacopo sotto pretesto d'ordirgli tradimento contro, fu da lui a perpetua carcere condannato nel castel di Pavia, e i figliuoli a Cremona, e a Giovanni fu appena assegnata cotanta provisione, che egli potesse mantener la dignità et splendor della famiglia. *Quando conforme a una lettera che la Signorìa di Firenze scrive al Papa di questa vendita seguita a' 14 d'ottobre, i Peppoli ne dovean havere dal Visconti 220 mila fiorini d'oro, provisione di 3600 per ciascun l'anno, quattro castella delle migliori, e alcune ville, che ascendessero alla rendita di dodicimila fiorini d'oro. Scrivono an-*

Peppoli vendono Bologna all'Arcivescovo di Milano.

cora al Pontefice che s'aspettava Giovanni Visconti nipote del medesimo Arcivescovo a pigliar il possesso di Bologna et che però lo pregavano a pensare alla sicurezza de devoti della Chiesa. Mi sono abbattuto ad altra lettera, con la quale facevano instanza a sua Santità di poter far condurre in Firenze l'ossa del Cardinale Andrea morto nelle legazioni, per dar loro quella sepoltura onorevole, che meritava la sua dignità et valore. Questo Andrea, secondo Giovanni Villani, è de Malpigli et fu Vescovo di Tornai et fatto Cardinale dallo stesso Clemente l'anno 1342 nella sua prima promozione a richiesta di Filippo Re di Francia, al quale fu molto caro; e secondo l'antichità di Parigi del padre Breul è quello, che l'anno 1335, essendo Vescovo d'Arras, fondò insieme con un Pistolese, un Modanese, e un Piacentino il collegio detto de Lombardi nell'università di Parigi. Ma in Firenze sopratutto apparve manifestamente, quanto sia per nuocere ad ogni Repubblica l'avarizia et l'ambizione de suoi cittadini, havendole allora tolto dalle mani l'acquisto di Bologna, non altrimenti, che prima havean fatto di Lucca: Da quali principj procedette la perdita della libertà con tante fatiche ricuperata et la rovina di tutto il suo stato; al ridrizzamento del quale vigilando pure la pietosa cura de buoni, si aperse alcuna via con l'acquisto di Prato. Era la terra di Prato infin dell'anno milletrecentoventisette che si dette a Carlo Duca di Calavria, stata sotto la casa reale di Napoli, riserbando però sempre una certa preminenza in quel castello la fami-

Cardinale Malpigli.

Collegio detto de Lombardi.

glia de Guazzalotri; la quale accresciuta per la distanza de Signori et per le fortune passate in quel regno dalla Reina Giovanna et dal Re Luigi suo marito, havea ultimamente preso una certa apparenza di tirannìa, studiandosi indarno i Fiorentini per l'antica inclinazione, che haveano a quella famiglia; di cui, morti i vecchi di molto consiglio et prudenza, erano restati alcuni giovani baldanzosi, di farli star contenti ad una moderata signorìa. Imperòche non ostante le loro preghiere et la presenza de loro ambasciadori, haveano finalmente fatto mozzar il capo a due terrazzani, opponendo loro che voleano dar la terra a' Cancellieri di Pistoia, essendo cosa certa, che havea più nociuto loro la ricchezza, e il sospetto della prima ingiuria, havendo i Guazzalotri per innanzi ucciso il padre dell'un di loro, che per colpa o fallo novellamente commesso. Il qual modo di procedere dispiacendo oltre modo a' Fiorentini, così per la cosa stessa, come perchè vedevano non poter più a lor modo reggere i Guazzalotri (il che ne disturbi d'Italia per l'accrescimento che andava facendo ogni dì l'Arcivescovo di Milano, il quale si era avvicinato allo stato loro per la città di Bologna, era cosa molto pericolosa) deliberarono in ogni modo d'insignorirsene. Perchè dato ordine occultamente a tutte le loro masnade, che si trovassero in quel di Prato, all'improvviso posono il campo intorno la terra, con tanto spavento de terrazzani per così fatta novità, che sentendo la mente de Fiorentini non essere di guastar il contado o di combatterli, ma di voler la guardia

della terra per liberarli dalla tirannide de Guazzalotri, e assicurare se stessi; tra per il timore et per la mala sodisfazione, che haveano dell'insolente governo de giovani, ricevettono dentro le genti de Fiorentini. I quali per non tirarsi addosso l'inimicizia de Re di Napoli, già ritornati nella possessione del loro regno per procaccio de baroni regnicoli, hebbero per mezzo dell'opera di Niccola Acciaiuoli allora molto potente col Re Luigi et con la Reina Giovanna, in compera da loro la terra di Prato, *dalla quale si fece poi di febbraio il contratto della vendita da Agnolo di Donato Acciaiuoli et da Giovanni di Rucco Savini come proccuratori sostituiti dall' Acciaiuoli, che ne havea l'autorità, per diciasettemilacinquecento fiorini d'oro; i quali volsero che apparissero donati, come che fosse ancora donato Prato; dove furono di nuovo mandati dalla Signorìa Giovanni de Medici cavaliere et Paolo degli Altoviti a prenderne il possesso solennemente* et per manifestare a'Pratesi come la terra e il contado et gli huomini di quel Commune erano per la detta compra fatti sudditi dell'imperio Fiorentino. Dal qual tempo innanzi incorporato il contado di Prato a quel di Firenze, incominciò la Repubblica a mandarvi suoi uficiali, recando il sangue et l'altre cose più gravi alla corte del podestà di Firenze. Havea intanto preso il Gonfalonerato Bindo Altoviti figliuolo d'Oddo. Et l'allegrezza di questo acquisto, la quale in altro tempo sarebbe paruta molto grande, era sopramodo mitigata dal veder pervenuta Bologna in potere del Visconti. L'animo et l'ardir

Prato compro da Fiorentini.

Gonf. 349

del quale non essendo inferiore alla grandezza dello stato, che possedea come principe, sotto il cui dominio si trovavano ventidue città *teneano per fermo i Fiorentini, che egli non era per ristrigner la sua signorìa dentro i confini di Bologna, ma che in ogni occasione havesse a distendersi ne fatti di Toscana, ancora che egli per addormentarli si mostrasse molto benivolo, e amico della loro Repubblica. Mandarono perciò in Arezzo, dove s'haveano a trovare gli ambasciadori di Perugia et di Siena Luigi Gianfigliazzi, Sandro Biliotti et Filippo Bastari per trattar di confermare la Lega fatta l'anno 1347, per conservazione degli stati et libertà de Collegati et di risolver di mandar ambasciadori al Papa per disporlo alla conservazione dello stato di parte guelfa et così di non far venire in Italia oltramontani. Et perchè le risoluzioni delle Leghe vogliono sempre tempo; la Signorìa di Firenze che vedeva non esservene da perdere, spedì nello stesso giorno Otto Sapiti al Pontefice, non tanto per condolersi seco del fatto di Bologna, quanto per rappresentargli il risico, che per questo portava lo stato della Chiesa et de suoi devoti. Et per veder di disporlo a non voler soffrir tanta vergogna, ma a voler ricuperar l'onore della Chiesa, nel qual caso la Repubblica Fiorentina sarebbe pronta a seguir ogni volontà della Santità sua, come lo sarebbero tutti gli altri suoi Collegati. Hebbe il Sapiti ancora in commessione, sapendosi quanto il Papa era male informato, che i Fiorentini havessero fatto opera*

d'haver Bologna, che non solo cercasse di disingannarlo, ma di scusare Iacopo degli Alberti del trattato fatto co Peppoli, non essendo stato ad altro fine, che per conservar Bologna alla Chiesa e accordarli con Astorgo et che perciò Bologna fosse data a tempo in mano de Comuni di Perugia, di Siena, o di Firenze, con renderla poi alla Chiesa a suo beneplacito; il che non essendo riuscito, nè l' Alberti mandato a Bologna dopo gli altri ambasciadori, nè il Comune vi havea havuto altro fine che il servizio della Chiesa. La qual commissione chiarisce bene qual fosse l' autorità degli Alberti nella Repubblica, la quale ingannata, vuol anche farlo credere al Papa. La prima cosa che veniva avanti a quei che governavano la Repubblica da poter portar maggior pericolo dopo la perdita di Bologna era la città di Pistoia, sapendosi che nel consiglio di Milano, dove l' Arcivescovo era stato confortato a pigliar Bologna, gli era stato detto da Ghibellini di Toscana; *Che dopo quella havrebbe havuto anche Pistoia; la quale trovandosi involta nelle usate parzialità, dava per questo cagione fortemente da dubitare.* Chel'una et l'altra delle parti, o quella disperata di star fuori, o questa per meglio assicurarsi, trovandosi dentro con sospetto, non si gittasse un dì nelle braccia dell'Arcivescovo; ancora che Giovanni Panciatichi, il quale cacciatone in questi dì Ricciardo Cancellieri s'havea recato in mano il governo della città, facesse sembiante di essere amico de Fiorentini. Imperòche ei si sapea dall'altro canto, che l'Arcive-

scovo non mancava di tener ancor egli le sue pratiche in Pistoia. Facendo dunque istanza la Repubblica, che in ogni modo ella si volea assicurare, le fu permesso et per ciò fu ricevuto in Pistoia Andrea Salamoncelli (il quale era ancora al soldo della Repubblica) con cento cavalieri et centocinquanta fanti, giurando a coloro che governavano di non alterare la forma del presente stato. *E al Cancellieri fu scritto, che non facesse cosa alcuna contro al Comune di Pistoia, ma che consegnasse le terre che ne havea al Salamoncelli, perchè in altra maniera sarebbe trattato come ribello della Repubblica. Era stato condennato dal Podestà di Firenze Gino da Calenzano notaio, come l'era stato Giovanni suo padre, in tremila lire per haver dato delle ferite a un Martino dello stesso luogo. Et perchè dopo haver pagato la pena non poteva tornare in Firenze dove era venuto ad habitare nel popolo di San Lorenzo, per non essere stato cancellato dal libro de Malabiati. Iacopo, Francesco, Zanobi et Giovanni con quattro lor sorelle pupille ottennero dalla Signorìa, che il detto Gino lor padre fosse levato dal detto libro et così potesse tornare alla città. Da questo Gino hebbe principio in Firenze la nobil famiglia de Ginori et dalla quale fu poi nominata la strada de Ginori, nella quale si posero ad abitare. Non è forse fuor di proposito, essendosi i Fiorentini dilettati sempre delle fabbriche il dire: Che trovandosi in questi tempi la città scarsa di muratori et legnaiuoli, furono per allettarci de forestieri esentati dalla*

Ginori famiglia suo principio.

matricola, et posto pena a chi gli havesse offesi in alcuna maniera. Con l' anno 1351 entrò Gonfaloniere di giustizia Francesco Rocchi, al quale non mancò pensieri per essere stato non solo il suo magistrato, ma tutto il resto dell' anno pieno di travagli. Et perchè in Firenze non era nè podestà nè capitano del popolo; et dovendosi dare i Gonfaloni delle compagnìe, il Gonfaloniere co Priori per assicurarsi, che in quella pubblica azione non nascesse qualche scandalo, mandarono per il Podestà di Siena perchè vi si trovasse presente; di tale autorità et maestà era in que tempi la carica di Podestà.

1351 Gonf.350

Erano arrivati in Firenze Filippo dell' Antella cittadino Fiorentino stato eletto al Vescovado di Ferrara fin l' anno 1349, e Niccolò della Serra cavaliere mandati dal Papa per fare intendere alla Repubblica; che per poter resistere alle forze del Visconti era necessario ristrignersi insieme. S' incominciò con gran sollecitudine a porger orecchi a questa pratica, parendo che si potesse l'Arcivescovo molto ben tenere a freno, quando questa Lega si conchiudesse, nella quale non solo haveano a intervenire i Fiorentini et gli altri comuni di Toscana di parte guelfa, com' erano Sanesi et Perugini, ma molti Signori di Lombardìa di fazione ghibellina. *Trovatosi da mandati del Papa molta prontezza nella Repubblica et nell' ambasciadore del Tribuno di Roma, il quale era in Firenze, se ne andarono a Siena per il medesimo effetto. E cosa da Principi patrocinare i vicini et dar adito alli aggravati di potere sperare sostenta-*

mento et aiuto; onde dolendosi a' Senatori i popoli di Rencine et di Fornace (27) *d' esser mal trattati da Conti di Dovadola, scrissero a questi raccomandandoglieli. Alla Contessa di Porciano co figliuoli raccomandati alla Repubblica, essendo impediti nella loro giurisdizione da Conti Giovanni et francesco da Modigliana* (28) *porsero sollievo, facendo sapere a Conti che sene astenessero, perchè non sarebbe comportato loro, come non si voleva comportare che fossero andati armata mano contra la fortezza di Radiracoli* (29) *del Conte Ramberto da Ghiaggiuolo, contra del quale pretendendo cosa alcuna, potevan ricorrere a Firenze et mostrar le loro ragioni, senza venire all' armi. E al Signore di Furlì scrissero, che i Conti di Dovadola* (30) *eran raccomandati del Comune di Firenze, et che perciò gli volesse trattare come tali. Era venuto podestà della città Angelo de Diodateschi da Rieti, il quale si partì poi dall' uficio vergognosamente senza pagare nè anche i suoi propri uficiali. Et per capitano del popolo vi s' aspettava Todino de Bernardini da città di castello. Et non si pensando che al modo di potersi assicurare dalle forze del Visconti, si fecero i Senatori dare in guardia da Orsatto et Pace de nobili di Cantagallo la loro fortezza di Paventa, o Pavana* (31), *ordinando a Rosso de Ricci vicario del alpi et di Firenzuola di riceverla. Aggiunsero ancora Arnoldo degli Altoviti alli ambasciadori Gianfigliazzi, Biliotti, et Bastari per andare in Arezzo, dove sarebbero gli ambasciadori del Papa, de Comuni di Roma, di Peru-*

gia, di Siena, et di Mastino della Scala con gli altri si haveano a collegare insieme. Era stato promosso nelle quattro tempora dell' avvento Rinaldo Orsino al Cardinalato, et i Signori come stato raccomandato dalla Repubblica ne resero grazie al Pontefice. Non parendo alla nuova Signorìa entrata il primo di marzo di cui fu capo Donato Velluti giudice, che il presidio messo dentro a Pistoia fosse sufficiente; si che volendo i Panciatichi far mutazione potesse loro essere vietato, perchè cadde loro nell' animo, valendosi della persona di Ricciardo Cancellieri, il quale discacciato della sua patria viveva in Firenze assai ben visto da cittadini, d' haver Pistoia per furto, et di riordinarla a lor modo, confortati grandemente a far questo da Piero Gucci, a cui come che non fosse di maggior autorità che notaio della condotta, essendo nondimeno gran parlatore; et di bella presenza si prestava gran credito, promettendo egli per l' amicizia, che havea con molti conestabili così dentro, come fuor di Pistoia, di condur felicemente la bisogna ad effetto. Per questo giudicando i Fiorentini, che di questo fatto si potessero giustificare ogni volta, che il mondo conoscesse non per altro havere ciò fatto che per assicurarsi di quella città, non tratti da avarizia, o da ambizione, ordinato quello che bisognava, la notte de i ventisei di marzo feciono cavalcare Ricciardo Cancellieri con molti cavalieri et fanti verso Pistoia. Arrivati la mattina innanzi il dì alla terra, mettono tacitamente le scale alle mura, per quelle

Gonf. 351

Fior. si vogliono assicurare di Pistoia.

entrano dentro la terra trovano ogni cosa senza sospetto, che nei cittadini ciò aspettavano, nè il Salamoncelli huomo d'incorrotta fede, essendo il Gucci restato a dormir a Prato, havea notizia della cosa. Gridasi innanzi il tempo il nome della Repubblica et di Ricciardo, non essendo ancora tutte le genti entrate dentro. Risvegliati a questo romore i cittadini et le genti del Salamoncelli, et credendo esser opera di Ricciardo, di cui in Pistoia si vivea in molto sospetto, corrono alla difesa delle mura, et de luoghi presi, et venendo alle mani co' Fiorentini molti di loro feriscono, il resto fanno prigione, infin che non si seppe questa esser stata opera de Fiorentini. La qual cosa generò gran sospetto in quella città, parendo che la Repubblica si fosse portata contra il suo costume, non havendo cagione d'usare così fatti inganni co' Pistolesi, i quali volontariamente havean ricevuto il suo presidio dentro, e obbligatisi con giuramento di seguitare in ogni accidente la fortuna sua. Non furono minori i romori, che se ne fecero in Firenze, essendo questo trattato condotto per saputa di pochi, et sarebbesi facilmente sfogata l'ira contra il Gucci menato per questa cagione a furore di popolo alla presenza del podestà, se il fallo di coloro, che potevano più non havesse ricoperto l'error suo. Nondimeno essendosi conosciuto per lunga sperienza, che a molte imprese non si dee in conto alcuno por mano, ma quando vi si è messa, si debbono, per non far peggio, condur a fine; fu ordinato, che quel che avvenir ne potesse, nuo-

ve genti si mandassero a Pistoia, et per forza, o per amore procacciare in ogni modo d' haverne la signorìa. *Et volendo prima vedere se i Pistolesi si potessero indurre con le buone alla volontà della Repubblica, vi mandarono Marco degli Strozzi, Luigi Aldobrandini, et Filippo de Macchiavelli per rappresentare a quelli anziani et governo, che lo sforzo stato fatto contra quella città, non era stato per torgli la libertà, anzi per conservargliela; ma che non vedendo i Fiorentini come potersi assicurar di Pistoia, per esservi dentro la parte ghibellina molto gagliarda, non erano per quietarsi sin tanto che non vi havessero una fortezza, per dove potessero havere l' entrata et l' uscita libera di quella città; Ma non havendo gli ambasciadori profittato niente*; Furono per questo mandate quante genti si poterono havere tanto a piè che a cavallo da tutti i luoghi vicini. *Scrissono a' Malatesti di Rimini, e al Manfredi di Faenza sollecitandogli a mandarne loro; Ne sollecitarono i Sanesi, a' quali scrissero che non lasciassero partire di Siena Niccolò de Tolomei eletto podestà di Pistoia*, fin che quella città non fosse ridotta a stato guelfo. Mandaronvisi dalla città sedici pennoni uno per gonfalone, ove furono duemila cittadini ben armati. Fecesi per decreto pubblico intendere a' banditi, che con quello sforzo, che ciascuno potesse, si trovasse intorno Pistoia, che fornito il servigio sarebbe ribandito; tal che in spazio di tre giorni si trovarono all' assedio di quella città ottocento cavalieri et dodicimila pedoni.

Necessità delle imprese incominciate.

Eran dentro la terra atti a difenderla non più che millecinquecento cittadini (imperòche il Salamoncelli con le genti sue sospeso per così fatta novità non giovava a quelli di dentro, nè travagliava quelli di fuori) ma di pari consentimento tanto fermi a morire per la libertà della lor patria, che lasciate le proprie abitazioni per poter essere più pronti a' bisogni, vennero ad alloggiare intorno le mura; le quali ottimamente haveano armate di bertesche et di ventiere, haveano tirato intorno un largo corridoio di legname et quello fornito di pietre et di pali da gittare per tener discosto i nimici. Et quello che dagli antichi non fu talor disprezzato, a piè delle mura haveano fabbricato di molti fornelli con caldaie per poter haver presta l'acqua bollita per rovesciarla sopra gli espugnatori. Haveano oltre a tutte queste cose apparecchiato calcina viva et polvere et fatta ogn'altra provvisione ordinaria. Queste erano le preparazioni di quelli di dentro. I Fiorentini di fuori havean fatto dirizzare intorno la città otto battifolli et da ciascuno di questi all'altro haveano tirato steccati in guisa, che parea un'altro muro che cingesse la terra haveano ordinato i lor ponti, gatti, grilli, castelli di legname, e altri fornimenti da combattere le mura. Ma havendo animo di tentar prima ogn'altra cosa che la forza s'astenevano di dar l'assalto; se non che faceano ogni dì intendere a' Pistolesi, che abbassasser l'orgoglio; perciòche egli non voleano da essi altro che la guardia della città per sicurezza loro et che delle rendite del comune, del governo et de magistrati

loro, lascerebbon disporre secondo il piacere della maggior parte di essi stessi Pistolesi. A' quali conforti non volendo gli assediati piegar l'alterigia dell'animo, i Fiorentini dettono il guasto alle ville et feciono intendere a quelli di dentro, che assalirebbono et combatterebbon le mura et che non si lascierebbe esempio di crudeltà alcuno addietro; poichè i Pistolesi non essendo buoni a difendersi da se stessi, voleano metter in pericolo lo stato de Fiorentini. Nè questo fu d'alcun giovamento; talchè mandaron comandando al Salamoncelli, il quale infino a quell' hora s'era mantenuto neutrale, che uscisse di Pistoia; perchè essi intendeano di dar l'assalto alla terra. *Et per guadagnarla tanto più sicuramente haveano fatto promettere dal Bernardini capitano del popolo, che era all'esercito, paga doppia et mese compiuto a' soldati se nella battaglia la superavano.* Il comandamento fatto al Salamoncelli tolse in qualche parte l'animo a' Pistolesi diminuiti di quelle genti, le quali quando si fosse venuto all'assalto speravano di dover havere in favor loro. *Ma essendo comparsi alcuni ambasciadori mandati dalla Repubblica di Siena si misero a trattar accordo tra l'una parte et l'altra et facendo vedere a Pistolesi in che pericolo si mettevano di perdersi affatto aspettando la battaglia et che la Repubblica di Firenze non voleva che la sicurezza di quella città.* Che discorrendosi con animo più posato nel loro consiglio da coloro, che seguitavano la parte guelfa, che era quello che si mettevano a fare et che se Dio non havesse tolto loro la mente,

ei doveano pregar i Fiorentini, che per comune beneficio prendessono la cura di guardare la lor patria per la passata pestilenza vota d'abitatori et di forze et che in ogni caso era miglior partito mantenersi amici et confederati d'una Repubblica di Toscana et con cui altre volte haveano havuto così buona et fedele intelligenza, come essi sapevano, che divenire con l'esempio de Bolognesi schiavi d'un Signore Lombardo, si diè facilmente orecchio a' pensieri della pace, la quale vinta per segreto squittino della maggior parte di quella fazione, fu finalmente fatto intendere a' capitani dell'esercito, che essi erano presti a ricever dentro senza niuna eccezione tutta quella guardia et presidio, che al comune di Firenze paresse sufficiente et che per assicurarsi meglio della lor fede voleano oltre acciò dargli la guardia di Seravalle et della Sambuca et che si contentavano, che a spese de Fiorentini si facesse un castello in Pistoia della qualità et grandezza che essi stimassero necessaria. *Matteo Villani scrive che gli ambasciadori de Sanesi in luogo di metter accordo tra Fiorentini e Pistolesi inacerbirono gli animi delle parti. Ma havendo io veduto lettera della Signorìa di Firenze scritta a Siena dove dicono. Che mediante i loro ambasciadori le cose di Pistoia s'erano ridotte ad assai lodevol fine et che per ridurle a perfezione si desiderava che si trattenessero ancora qualche dì, chiamandoli prudenti, mi pare che si possa credere a questa.*

Pistoia in poter de Fiorentini.

In questo modo venne di nuovo in podestà de Fiorentini la città di Pistoia la quale riordinata

nel suo reggimento et rimessovi Ricciardo Cancellieri con la sua parte et fatti far molti parentadi co suoi avversari, fece felice et memorabile il gonfalonerato del Vellutì, negli ultimi giorni del cui magistrato l'esercito lieto di cotanto acquisto ritornò a Firenze, della qual città furono fatti cittadini gli Anziani che di questo tempo risedevano in Pistoia. Già parea (essendo stato tratto nuovo Gonfaloniere Simone dell'Antella) Gonf.352
che le cose della Repubblica pocedessero bene, essendosi in pochi dì impadronita di Pistoia, di Prato, di Colle di Valdelsa et di San Gimignano. La lega che si trattava col Papa, con le Repubbliche di Toscana, con Mastino, e altri Signori Lombardi stava di giorno in giorno per conchiudersi. Nè l'arcivescovo di Milano per tema del quale la detta lega si faceva, si mostrava punto alieno da Fiorentini, costumando di scriver loro come amico, rallegrandosi di tutti i prosperi successi della Repubblica. Ma veramente ella era un'amicizia tutta piena di simulazione, sì per la ragione delle fazioni et sì per gli antichi odj passati tra i suoi maggiori, e il comune di Firenze et sì perchè per i modi che tenea l'Arcivescovo, chi non era ignorante delle cose del mondo, potea chiaramente accorgersi: che egli per ampliare il suo imperio, ogni volta che n'havesse veduta l'occasione, non havrebbe osservato fede ad alcuno, per i quali rispetti gli animi di tutti erano molto travagliati, essendo costretti a far cenni di non si accorgere della cupidigia grande dell'Arcivescovo. *Non ostante che ben presto dopo l'essersi havuto Pistoia,*

Pivinello da Mostaglia soldato di Giovanni Visconti da Oleggio luogotenente et capitano in Bologna dell' Arcivescovo et da molti riputato per suo figliuolo bastardo, si fosse impadronito della Sambuca, castello posto nel passo della montagna tra Bologna e Pistoia, per la tardanza de Fiorentini in provederla et che alla richiesta fattane dalla Signorìa con lettere de nove di maggio all' Arcivescovo per la restituzione, non sene vedesse alcun buono effetto. Come nè anche sen' eran veduti il marzo passato, quando da suoi medesimi soldati di Bologna era stata sorpresa la villa di Usignano (32) *posta nell' alpi del contado di Firenze. Dalle quali cose fatti più cauti i Fiorentini, si fecero dar la guardia della rocca di Montevivagno* (33) *in Mugello da Conti di Montecarello, e a' figliuoli di Piero de Bardi dettero poi licenza di fortificar Vernio, non volendo che questi luoghi venissero in mano de nemici della Repubblica, la quale era tenuta con travaglio dall' haver inteso dalle lettere del Pontefice. Che Carlo Re de Romani gli havea con suoi ambasciadori fatto instanzia di venire a Roma a pigliar la corona dell' Imperio, il che non gli havendo Sua Santità potuto negare apertamente, per non lo fare venire con l' Arcivescovo di Milano nimico di Dio et della Chiesa, gli havea proposto le difficoltà che haverebbe incontrato con le città Guelfe; gli ambasciadori dicevano che Carlo si sarebbe accordato conforme che Sua Santità havesse voluto; Et che essendosi così licenziati da lui,*

esortava i Fiorentini a mandare in Avignone ambasciadori de più prudenti et savi, perchè nel ritorno che erano per farvi quei di Carlo, si trovassero quivi per consultare del modo da tenersi. L' esercito dell' Arcivescovo, il quale con la persona di Bernabò suo nipote si era trattenuto intorno Imola per tutto il mese di maggio per torla a Guido Alidosio Signore di quella città, era del continuo stato quasi un stecco a gli occhi de Fiorentini. Ma crebbe molto più questo timore; quando non si trovando la lega condotta a fine per la morte di Mastino, ei si sentì andar voce attorno, che l' havea ben conchiusa l' Arcivescovo, il quale non solea perder tempo, et confermatala con vincolo di parentado con Cane grande figliuolo di Mastino, havendo dato a Bernabò Beatrice sua sorella per moglie, et che non solo s' era collegato con Cane, ma col Marchese di Ferrara, ancora che la casa da Este fosse molto solita d' esser amica de Fiorentini, et così parimente con molti altri Signori di Romagna et della Marca. Et con tutto ciò, o perchè queste cose non fossero ancora molto ben chiare, o perchè l' armarsi dal canto de Fiorentini havrebbe mostro diffidenza, il che havrebbe l' Arcivescovo preso per occasione, la Repubblica non s' armava, aiutata a non prender i partiti giovevoli dalle discordie de suoi cittadini popolani; tra quali spenta quasi affatto la nobiltà, erano nate molte gare; essendo quasi tutta la città con nuovo esempio, come anticamente havea fatto tra i Buondelmonti, et gli Uberti; et poi tra i Donati e i Cerchi, così

finalmente divisa in due famiglie de' Ricci, et degli Albizi. Le quali cose non essendo oscure all' Arcivescovo, il confortarono tanto più prontamente a mettere in effetto quello che lungo tempo havea conceputo nell' animo. In questi travagli di fuori havendo Sandro di Cione Pollini havuto ricorso alla Signorìa, *perchè nello Spedale della Scala fondato da lui per ricever gl' infermi e figliuoli esposti, vi si mettesse dal Comune un Camarlingo, il quale havesse cura di quell' entrate, acciòche non servissero come seguiva per lo Spedale della Scala di Siena, i Senatori vi presero compensa. Et perchè a' figliuoli di Bencivenni di Tornaquincio Buonsostegni era dal padre morto per la peste, stato prohibito di poter alienare il lor palazzo chiamato castello altafronte, et havendo a maritare una lor sorella, dettero per tal cagione licenza di poterne disporre. Il Capitano et comune di Forlì servendosi delle occasioni per assicurare la lor Signorìa, s' erano messi armata mano appresso a' castelli del Conte di Ghiaggiuolo, et molestavano anche il comune di Portico*; (34) *il che non passando con decoro de Fiorentini; furono mandati a Furlì Francesco de Medici et Lionardo Strozzi per fare intendere a quel Comune e al capitano, che il Conte et Portico erano sotto la protezzione della Repubblica, et che perciò s' astenessero di molestarli; perchè in altra maniera ella sarebbe costretta a difendergli,* Negli ultimi giorni del mese di luglio trovandosi Gonfaloniere di Giustizia Paolo Bordoni,

Spedale della Scala.

Castello altafronte.

Gonf. 353

i Fiorentini si accorsero con che nimico haveano a fare, essendo venute in gran fretta novelle in Firenze, che Giovanni da Oleggio capitano del Visconti il ventottesimo dì di quel mese, passato la Sambuca s' era con gran numero di genti accampato quattro miglia appresso Pistoia. Questa nuova così subita, e improvvisa, benchè grandemente havesse perturbato gli animi de Fiorentini, nondimeno non essendo tempo da perderlo in vano, con quella diligenza che fu loro possibil maggiore, attesero a fornir di gente Pistoia; il che in due dì, che Giovanni stette aspettando il resto dell' esercito, potettero fare commodamente. Talchè a' trenta di quel mese, che egli havendo fornito il campo di genti, et di vettovaglia, s' era avvicinato alle mura, si trovarono dentro Pistoia, oltre le genti della città che havean l' arme in mano, cinquecento cavalieri, e ottocento fanti pagati. Nell' esercito de nimici era cosa certa esser settemila cavalieri, de quali cinquemila erano con le barbute, et semila masnadieri. Ma quello che accrebbe maggiormente lo spavento e il terrore de Fiorentini, fu che in un medesimo tempo si scopersero loro nimici tutti i vicini signori, che haveano castella, et tenute in Toscana, e i quali infino a quel' hora erano stati amici, et confederati della Repubblica. Imperòche i Tarlati, gli Ubertini, e i Pazzi di Vald' Arno, i quali segretamente s' erano, come si seppe poi convenuti con l' Arcivescovo in Milano sentendo il campo a Pistoia si ragunarono a Bibiena, (35) et messe insieme molte genti, oltre ducentocin-

genti del Visconti vicino a Pistoia:

quanta barbute havute dal capitano de nimici; incominciarono a correre il paese, facendo di molte uccisioni et ruberie per tutto. Gli Ubaldine similmente aggiunto alle genti loro alcun numero di cavalieri de nimici corsero a Firenzuola, et sapendo che non era fornita di riedificare, senza molte fatiche la presero, e arsero. Poi s' inviarono verso Monte Coloreto, ove era castellano Jacopo Ciuriani cittadino Fiorentino, ma giovane, et poco scorto in fatti di guerra, a cui dato a intendere, che Firenze era per darsi al Signore di Milano, facilmente il condussero a patteggiare con esso loro, che se fra il terzo dì non havesse soccorso, renderebbe la rocca, et per osservanza di ciò, diede per statico un suo fratello. I Fiorentini che haveano quella per importante fortezza trovarono un conestabile molto ardito, il quale promise loro cón venticinque masnadieri d' entrar nel castello innanzi al tempo, et così fece. Ma non essendo ricevuto dal castellano dentro la rocca, non potè la sua valorosa opera esser di profitto alcuno alla Repubblica; talchè i nemici facendo vista d' impiccar il fratello del castellano, se egli non rendea la fortezza, costrinsono il misero ad arrendersi, perchè poi piagnesse la pena della sua vil dappocaggine in Firenze, ove a lui insieme con due suoi compagni fu mozzo la testa. Tutte queste cose furon fatte in un batter d' occhio. I Fiorentini veggendosi con tanta forza, et da tante parti assalire, mandarono ambasciadori al capitano, richiedendolo della cagione, che havea mosso l' Arcivescovo suo signore a

Firenzuola presa è arsa.

Monte-coloreto preso dalli Ubaldini

romper la guerra allo stato loro, da cui pochi giorni innanzi haveano continuamente ricevuto lettere piene di gran segni di benivolenza et d'amore. Et maravigliandosi, che quando pure ogni gran causa egli n'havesse havuto; essendo nondimeno pace tra loro, dovea annunziar prima la guerra, o vedere se essi erano per ammendar quello, in che il suo Signore si teneva gravato da loro; Il capitano rispose altieramente; che l'Arcivescovo suo signore era benigno principe, et che mal volentieri bramava il danno d'alcuno, anzi di niuna cosa esser più desideroso, che della pace, et quiete de popoli; ma perchè egli intendea la Toscana tutta et particolarmente Firenze arder di civil discordie, e i meno potenti esser ogni di oppressi d'insopportabili gravezze, per questo fine haver mandato lui con potente esercito per levar le sette, et tirannie della loro patria. La qual felicemente goderebbe tutti i commodi della pace, se ella si disponesse a venir prontamente sotto la sua protezione; quando fosse per prender altro partito le significava allora, che egli havea commessione di mettersi con l'esercito in sulle porti di Firenze, et indi non mai partire, combattendo con ferro, con fuoco, et con prede de lor beni d'ogni parte il contado, fin che a viva forza fosse costretta di recarsi alla sua volontà. Gli ambasciadori sdegnati dell'orgogliosa risposta del capitano, non fecero altra replica, se non che domandarono salvo condotto infino a Bologna, per di là potersi condurre a trattar questa cosa con l'Arcivescovo. Ma non essendo

Risposta dell' Oleggio a' Fiorentini.

lor conceduto, se ne ritornarono a Firenze. *Dove essendosi sentito che il Papa, per i potenti mezzi che l'Arcivescovo havea in quella Corte, inclinava non solo ad accordarsi seco, ma a far Lega insieme, haveano i Signori spedito in Avignone ambasciadore Piero Bini per rappresentare al pontefice la prontezza della Repubblica alla Lega con Santa Chiesa, et che essendo stato detto che sua Santità voleva farla con l' Arcivescovo, era pregata in ogni caso a volervi includere i Comuni di Toscana, gli ambasciadori de quali sarebbe stato a proposito che havesse aspettato avanti di conchiuderla, per poter far tutto con maggior sicurezza di Santa Chiesa et di parte guelfa.* Et per levar l' occasione a Cangrande Signore di Verona, al Marchese Obizo da Este, e a Bernardino da Polenta d'esser contro la Repubblica, i Senatori scrissero a ciascuno la mossa dell' armi dell' Arcivescovo contra Pistolesi, et la volontà di voltarsi poi sopra Firenze, con domandare aiuto di genti. Mentre che i Fiorentini spedirono ambasciadori et scrisson lettere, il capitano dell' Arcivescovo a guisa d' un fulmine difloggiato da Pistoia, et passato a Prato occupò tutto il paese di Campi, di Brozzi, et di Peretola (36), il che sentito in Firenze, fu anche inteso che egli ne veniva tuttavia verso le porti della città. La qual novella sbigottì oltre ogni credenza ciascuno; et molto più, quando dopo non lunga hora si vide una grande schiera di contadini co' lor piccoli figliuoli in braccio, o con alquante lor bestie innanzi, o con alcune

L'Oleggio viene verso Firenze.

poche masserizie *in* sulle spalle venirsene ansando, stanchi dalla faticha et dal timore, verso la città, ove havrebbe il nimico leggiermente potuto la sera medesima entrare (cotanto era stata là sua mossa celata a ciascuno) se i soldati stanchi ancor essi dal cammino, non fossero stati invitati a riposarsi dagli agi troppo grandi delle ville del paese; onde fu chi disse con simile, ma forse con troppo superba comparazione, non altrìmenti haver nociuto le piacevolezze di quel contado bellissimo all' esercito del Visconti, che le morbidezze di Capoa s' havessero fatto a quello d' Anibale. Ma mandato eglino prestamente male quello, che se si fosse risparmiato, harebbe lungo tempo potuto servire, conobbero veramente come la provincia di Toscana, et particolarmente il contado di Firenze, contra l' uso della Lombardìa, è più sostenuto dall' artificio, et dal moderato reggimento del vivere, che da una natural copia e abbondanza di cose. A che s' aggiunse per la secchezza della stagione il mancamento dell' acque, onde al campo venne meno la commodità delle farine. Per la qual cosa si levò una voce sparsa artifiziosamente da nimici, che il campo era per passar di là della città, et che metterebbe le bandiere alla Chiesa di San Salvi (37). Fu ancor fama, che se ne tornerebbe addietro per la via di Pistoia. Onde furono fatte molte provvisioni in un tempo. Coloro che haveano cura di guardar Pistoia ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi, et con alberi. I Fiorentini havendo al quanto ripreso

Contado di Firenze come mantenuto.

l' animo dalla paura, feciono una tagliata dalla porta a San Gallo infino alla costa di Montughi, ove misono molti balestieri. Afforzarono di bertesche, et di steccati la rocca di Fiesole, et feciono sgombrare tutto il contado da quella parte, perchè il campo non trovasse da vivere. I nimici veggendo, che il prender Firenze non era così facile, come parea che si fossero dati ad intendere, essendo grandemente stretti dal mancamento della vettovaglia, l' undecimo giorno d' agosto si ritrassono a Calenzano (38). Il qual castello havendo finalmente preso insieme con la pieve, et con altre castelletta, ove i contadini haveano raccolto le vettovaglie, trovarono abbondantemente da esser provveduti di tutte le cose. Quindi si vedea, che essi eran forzati, se non voleano tornar indetro, di passar in Mugello per Valdimarina, il quale passo per esser molto stretto, et posto in luogo aspro et forte, conobbe Jacopo di Fiore capitano di Mugello gentiluomo Tedesco; che egli si potea facilmente impedire. Et per questo non havendovi la Repubblica potuto provvedere prima, commise da se ad un cittadino della famiglia de Medici, che si trovava in sua compagnia, che con settecento fanti, et cinquanta cavalieri andasse a guardar quel passo. Il che non havendo egli fatto, i nimici hebbono commodità il quartodecimo giorno di quel mese di superar que gioghi, ancora che alcuni pochi paesani messisi da per loro senza ordine di capitano su per le coste de poggi havesser grandemente travagliato tutto l' esercito,

L' Oleggio passa in Mugello per Valdimarina.

il quale ravvedendosi della difficoltà, in che si era trovato, hebbe a schernire con molte beffe la dappocaggine de Fiorentini, che non havessero saputo prender l' occasione di rinchiuderli in quell' asprissima valle (39). Lieti di esser usciti da cosí fatti intrighi, quel medesimo giorno s' inviarono a Barberino, castello per esser forte, et ben guernito da potersi galliardamente difendere (40). Ma Niccolò da Barberino huomo molto principale in quel luogo, spogliandosi a un tratto della fede, che dovea a' Fiorentini, senza saputa de suoi terrazzani s' accordò co' nimici, i quali ricevette dentro, provvedendogli largamente di vettovaglia. Villanova, Gagliano, et Latera (41) con molte altre terre vicine, ove non era alcun presidio, per non esser luoghi da potersi tenere, feciono il comandamento del capitano. Il Conte Tano da Monte Carelli perchè passasse a' nimici con alcun pegno della sua fede mal osservata a' Fiorentini, havendo prima per inganno ritolto la rocca di Montevivagni da un figliuolo di Piero del Papa stato gli anni a dietro Gonfaloniere, della qual colpa fu poi il giovane condannato come traditore, aperse Montecarelli a Giovanni d' Oleggio, et con ogni suo potere si scoperse nimico della Repubblica. Sei giorni stette l' esercito in Mugello; nel qual tempo i padri, ai quali col dilungarsi i nemici dalla città era tornato il vigore, hebbono commodità di provvedere Scarperìa, il Borgo a San Lorenzo, Pulicciano (42), e altri luoghi vicini, scornati grandemente fra se medesimi, che come fosse

in loro smarrita del tutto l'antica virtù, o che dopo la mortalità non fosse restata persona alcuna di valore, a' nimici si fosse lasciato così largo campo di danneggiarli. Ma perchè la Scarperìa per la vicinità di Bologna, et per la grassezza del paese era riputata molto importante, di cui quando i nimici si fossero insignoriti, havrebbono con quella commodità potuto far di molti mali allo stato della Repubblica, quivi fu mandato Jacopo del Fiore, in cui s' havea gran fede con Giovanni del già Conte, et Salvestro del cavaliere Alamanno tutti due de' Medici per consiglieri et cencinquanta Cavalieri eletti et trecento masnadieri. I capi de' quali furono quasi tutti la miglior parte Fiorentini huomini valorosi, et di conosciuta virtù nel mestiere dell' armi. V' introdussero vettovaglia per un anno, et provviddero la terra di balestra, di legname, di ferramenti, et d' ingegneri per riparare a tutti bisogni. Nettarono prima il fosso vecchio il quale era ripieno, e innanzi a quello ne feciono un altro minore. Racconciarono lo steccato, che era assai debole, con le quali provvisioni essendo il compreso della terra piccolo, giudicarono, che la Scarperìa fosse ottimamente guernita. Intorno la quale i nimici s' accamparono il ventesimo giorno d' agosto, che in Firenze era podestà Andrea di Passano da Fuligno. Furono veramente degne di memoria l' ardite parole, che passarono tra quei del campo et le genti del presidio. Il capitano de' nimici prima che altra cosa facesse mandò a dire a Iacopo del Fiore, che volesse dargli il castello, il quale egli come

l'Oleggio s'accampa intorno Scarperìa.

huomo pratico delle cose militari potea discernere assai bene, che non era per poter resistere lungo tempo a così fatto esercito; ma perchè a lui era venuto in notizia, valorosi huomini esser a guardia di quella terra et che per questo gli rincrescerebbe sommamente, che volendo far prova d' una temeraria virtù, capitassero male, li promettea che quando si disponessero di render la terra, l' havrebbe per amici, e userebbe loro ogni cortesia, dove portandosi senza profitto alcuno ostinatamente, sarebbono vinti per forza et messi tutti al fil delle spade. Iacopo consultata la cosa co' suoi rispose, che egli volea termine a rispondere. L' Oleggio sperando d'havere senza travaglio la terra, fece dimandare quanto dovea esser il termine, che egli desiderava. A cui fu risposto, come a tutti quelli del presidio non parea, che con loro honore si dovesse dare minore tempo di tre anni. Dopo il qual termine intendeano prima morir tutti in su merli, che di quelli darne pur uno a' nimici. Vide Giovanni, che indarno per questa via lusingava, e proccurava di sbigottire i feroci spiriti de soldati; onde si volse alla forza. Ma innanzi che venisse all' assalto, volle far prova della virtù degli assediati con alcune leggieri scaramucce, nelle quali furono trovati molto vivi e arditi, havendo fra l'altre provvisioni dal primo dì incominciato a regolare il modo del vivere, perchè il vanto della lingua potesse a lungo andare esser sostenuto dal frutto dell' opere. Mentre il campo era intorno alla Scarperia, dall' una parte et dall' altra non si stava negli altri luoghi a per-

Risposta del Fiore all' Oleggio.

der tempo; perciòche i Fiorentini attendendo ad accoglier gente haveano munito Spugnole et Monte Giovi (43), e accresciuto il presidio al Borgo San Lorenzo, i quali luóghi per esser alle frontiere di Mugello erano un riparo, che i nimici non scorressero verso Firenze et faceano animo a quelli della Scarperìa, che tanto più animosamente attendessero alla difesa. Onde i nimici non potevano muoversi un passo, che non fossero sempre alla coda molestati da Fiorentini. Di che accorgendosi i villani del paese incominciarono ancor essi a raccogliersi insieme, e a nascondersi a' passi, e assalire et spogliar talhora i cavalieri, i quali erano sparti a buscar per le ville. La qual cosa, essendo eglino invitati dal guadagno de cavalli et degli arnesi, non fu di poco momento. I nimici dall'altro canto havendo havuto speranza d' haver Pulicciano, vi cavalcarono con cinquecento cavalieri et quattrocento fanti et benchè non potessero prender la fortezza, arsono nondimeno il borgo di fuori, ne menarono grandi prede nel campo et s'accorsono, che tornandovi di nuovo più grossi, facilmente espugnerebbono il luogo non difeso d' altro muro, che d' un debole steccato et acquistandolo venivano a insignorirsi d' un paese forte et pieno d'ogni bene da vivere. Fecervi per questo cavalcare duemila barbute et mille fanti la miglior parte balestrieri; ma non tanto a tempo, che havendo i Fiorentini di queste cose havuto notizia non v' havessero mandato prima cento fanti masnadieri. La battaglia fu molto aspra et durò da mezza terza infino a mezzo dì con tanta osti-

nazione et franchezza d'amendue le parti, che non si discerneva vantaggio alcuno. Ma un accidente, il quale fu vicino a dar la vittoria a' nimici, gli privò della speranza d'haver a vincere. Tra i Conestabili di fuori, uno fra gli altri, il cui nome per colpa degli scrittori non apparisce, desiderando con qualche notabile opera di acquistarsi fama, si fece tanto innanzi con la sua brigata, che giunse al pari dello steccato; ove fermatosi con l'insegna per dar animo a gli altri, si tirò dietro prestamente molti per esser a parte di quella lode. Quelli di dentro accorgendosi del pericolo spinsono tutto il loro sforzo contra costui, il quale in breve hora gittarono morto giù per la ripa. La morte di questo solo huomo, per quanto si credette, ancora che molti altri ve ne fossero periti, tolse l'animo (essendo gia tardi) a quelli di fuori, i quali disperati dell'impresa si ritrassono nel campo senza haver più ardire di tornare a far pruova di quella fortezza. Piero de Tarlati insieme col Vescovo d'Arezzo et co Pazzi di Valdarno, veggendo che il tener i Fiorentini sparti havrebbe grandemente giovato all'assedio di Scarperìa, accresciute le lor genti infino a trecentocinquanta cavalieri et duemila pedoni, di nuovo si mosse per entrar nel contado di Firenze et calato nell'Ambra, accennava di voler da quella parte entrar nel Valdarno, e occupar Montevarchi o Fighine per haver un luogo stabile, onde con più commodità potesse continuamente danneggiar gli avversarj. I Fiorentini havuto odore del pensiero de nimici, comandarono ad Albertaccio

Albertaccio da Ricasoli mandato contro Saccone.

da Ricasoli, che con cinquecento cavalieri, che haveano tratto dalle frontiere et cencinquanta che tenevano in Arezzo et con tutti i popoli di Valdarno, i quali andavano prontamente a quel servigio, s'opponesse a' nimici et facesse quello che in lui confidava la Repubblica. Albertaccio usando diligenza giunse la sera all'Ambra, ove era Saccone, e o perchè vedesse i suoi stanchi, o perchè l'hora gli paresse tarda, o pure perchè giudicasse bastargli ogni volta, che impedisse il nimico, che non passasse oltre, non volle attaccar la battaglia, se non che attese a mettersi in sicuro alloggiamento. I nimici conoscendo il loro pericolo presono chetamente la fuga nello scuro della notte con tanto silenzio, che eransi dilungati più di sei miglia, prima che Albertaccio fosse in ordine di poterli seguire. Sentendo nondimeno, che una parte di essi sotto la guida di Bustaccio Ubertini si ritirava nella Badìa ad Agnano, l'andò dietro, ma giunto a tempo che egli entrato nella Badìa s'era ordinato alla difesa, comandò che si desse la battaglia. I capitani minori, essendo tra loro opinione, che Albertaccio per parentela che havesse con alcuno della parte contraria, non havesse a quella volta fatto il dovere (perciòche egli era tenuto per uno de migliori capitani de suoi tempi) negarono di voler combattere, se non fossero assicurati della preda, o s'havesse la Badìa a patti, o per forza. Furono finalmente promessi loro cinquecento fiorini et l'assalto fu subitamente dato. I capitani portandosi vigorosamente, sì per la vergogna ricevuta d'essersi lasciato uscir Saccone dalle mani et sì

per la cupidigia della moneta promessa, vinsono combattendo in poco d'hora un borgo di case, che facea spalle alla Badìa. Ma volendo col medesimo impeto passai oltre nella Badìa, trovando il contrasto valoroso, ne furono ributtati con perdita di tre loro bandiere. A' cavalieri parve questa opera molto vituperosa, perchè d'un'animo si disposono tutti o di vincere il luogo, o di morirvi. Ma Roba da Ricasoli parente stretto d'Albertaccio, imperòche erano nati di due fratelli cugini, ma suo poco amico; o perchè invidiasse questa gloria al cugino, o perchè considerasse non dover la vittoria di quel luogo seguire senza molto danno di quelli di fuori, richiese di voler parlare a Bustaccio, confidandosi di farlo rendere senza tentar la fortuna della battaglia. Il che ottenne facilmente, essendo gli assediati in manifesto pericolo; a' quali rendendo eglino la fortezza, et le tre bandiere prese; fu permesso che se ne potessero andar a salvamento co' cavalli et con l' arme. *Mentre che i Fiorentini si difendevan molto bravamente con l' arme da nimici, non restavano di cercar di offenderli anche con lettere et preghiere; facendo ogni procaccio in corte del Papa, perchè Buoso Vescovo d' Arezzo fosse privato del Vescovado dando aiuto all' Arcivescovo di Milano nimico della Chiesa, il quale facendo loro la guerra per il Mugello, il Vescovo convocati i Ghibellini la faceva loro per il Valdarno. Et per muover maggiormente il Pontefice a compiacerli, adducevano che Papa Gio. xxij havea privato Guido da Pietramala dello*

stesso Vescovado perchè havea dato aiuto al Bavaro. Intanto l' assedio di Scarperia era proceduto più tosto lentamente che con molta fierezza di quelli di fuori, di che si credette essere stato cagione, che nimici haveano alcun trattato in Pistoia; et l' Arcivescovo era stato in grande speranza di volger contra i Fiorentini i Pisani; i quali benché fossero seco in lega, nondimeno la confederazione era stata fatta per difesa del suo stato di Milano, ove i Pisani haveano mandato cavalieri; perchè dovessero servirlo in Lombardìa, ma mostrando egli continuamente per mezzo de suoi ambasciadori; che il profitto che dovea trarre dell' opere loro così per beneficio suo, come di essi stessi Pisani, era su questa occasione il risolversi di spegnere i Fiorentini antichi et comuni nimici, non fu mai possibile per industria de Gambacorti, in mano de quali era il reggimento della Repubblica, che i Pisani si dichiarassono nimici de Fiorentini, o che in qualunque modo volessono romper la pace che haveano con esso loro. Perchè mancata all' Arcivescovo sì grande speranza, havendo già preso in Firenze il sommo magistrato Bindo Guasconi, comandò al capitano dell' esercito che stringesse la Scarperìa con tutte le sue forze, dandoli tanti assalti infino che n' acquistasse la vittoria. E in un medesimo tempo mandò il Doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per accompagnarsi co' Tarlati, i quali haveano preso la cura di combattere il Valdarno. Perchè la Scarperia incominciò ad esser battuta gagliardamente, havendo tra questo mezzo

Gambacorti amici de Fiorentini.

Gonf. 354

i nimici fatte tutte le provvisioni necessarie per abbatter le mura. Il presidio era d' huomini valorosi, e i medesimi terrazzani per non conoscer altri Signori che i Fiorentini, quali erano stati edificatori di quel luogo quarantacinque anni addietro, et per natura del loro mestiere, che trattano il ferro, erano forti, et fedeli; onde la resistenza era gagliarda. Nè così presto havea il nimico alcuna cosa disegnato, che vi si vedea fatto il riparo. Ma essendo di dì et di notte continuamente percosse le mura da grandissime machine fatte da nimici, et gittate grandissime pietre dentro la terra, rompendo le case, et le habitazioni de terrazzani, conobbero i Fiorentini, che il castello a lungo andare non havrebbe potuto reggere, se non se gli dava alcun soccorso, et per questo con ogni loro sforzo si preparavano di genti et di arme, et già haveano condotto al lor soldo milleottocento cavalieri, et tremilacinquecento masnadieri a piede de migliori d' Italia. Oltre a ciò haveano havuto dugento cavalieri da Sanesi, et secento n' aspettavano da Perugini. Con queste genti, et con armar il popolo della città, haveano disegnato di mettersi sopra il Borgo a San Lorenzo in un luogo detto Andonnino, (44) ove essendo forti per haver le spalle del Borgo, et per la natura del sito senza esser costretti a combattere, poteano in più modi travagliar i nimici, et dar animo a gli assediati. Per le quali cose fare non s' aspettava altro, che i secento cavalieri Perugini, ossendo ogni altra cosa in ordine. Della venuta de quali ha-

vendo odore Saccone, il quale con quattrocento cavalieri et duemila pedoni si trovava a Bibiena, et sentendo che la sera doveano alloggiare ad un luogo fuori d' Arezzo a due miglia, chiamato l' Olmo, deliberò d' assaltarli. Partito per questo chetamente la notte di Bibiena con le sue genti, pose la fanterìa nella montagna, con ordine che quando la mattina sentisse, che egli con la cavallerìa havesse dato addosso a' Perugini, calasse giù, et mettesse in mezzo i nimici. Appena erano i Perugini; i quali eran venuti senza alcun sospetto, usciti fuori degli alberghi, che si sentirono assalir da Tarlati, et nondimeno coloro, che erano montati, a cavallo, incominciarono tanto francamente a difendersi, dando tempo, che i compagni s' armassono, che preso in mezzo Piero che s' era messo molto innanzi nella via, ove era la battaglia, lui con molti altri compagni haveano fatto prigione. Mettevansi tuttavia a cavallo gli altri, che erano restati negli alloggiamenti, et preso ardire dal felice principio, non era dubbio, che havrebbero conseguita l' ultima vittoria, havendo spogliato i nimici dal capo, se la rovina non fosse venuta da quella parte, onde meno s' havrebbe temuto. La città d' Arezzo dopo, che ella otto anni addietro ne tempi de romori del Duca di Atene s' era ridotta in sua libertà, havea patito qualche alterazione. Imperòche i Boscoli famiglia di fazion Guelfa, et molto potente, vedendo fuori i Tarlati, et sentendosi esser i maggiori cittadini della terra, volendo con troppo rigore

Piero Tarlati assalta i Perugini

Saccone fatto prigione.

esercitare il grado della lor maggioranza, n' erano stati cacciati l' anno 47. In quello stato e autorità succedettero i Brandagli famiglia Guelfa ancor ella, et la quale come haveano fatto i Boscoli, si era in apparenza mantenuta amica de Fiorentini; ma con animo di seguire, o di lasciare quella congiunzione ogni volta che il cosí fare tornasse utile a' loro pensieri; i quali non essendo diversi da quelli de Boscoli; i quali haveano la mira a seguire l' esempio de Tarlati, tendevano tutti in occupare la pubblica libertà. Il che non potendo eglino fare senza l' aiuto de i loro fuorusciti, pensarono valersi de i medesimi Tarlati, potenti così per la fazione et per le molte castella da lor possedute, come per la persona di Piero vecchio, et riputato valente soldato, et per i favori, che prestava loro l' Arcivescovo di Milano; Et perciò sentito il pericolo, in che Piero si trovava, per obbligarselo col beneficio, uscirono d' Arezzo con molti lor seguaci; et pervenuti ove era la zuffa, facendo sembianti d' aiutare i Fiorentini, attesero a liberar Piero con gli altri prigioni. Et ciò fatto come se havessero per commodo della Fiorentina Repubblica tutte le lor forze impiegate, se ne ritornarono in Arezzo senza favorire più l' una parte che altra. Piero a cui bastava l' essere stato tolto di man del nimico, raccogliendosi a' suoi, et mostrando il poco numero, et disordine de nimici; essendo tra questo mezzo calata la fanteria, dette di nuovo sopra i Perugini; i quali vedendosi traditi dagli Aretini, e sopragiunti da numero cosi grande di pedoni, dopo aver fatto qualche resistenza, furono rotti; menandone Piero

Perfidia de Brandagli,

trecento di loro prigioni a Bibiena, con altretanti cavalli, et ventotto bandiere cavalleresche. Questa rotta impedì a' Fiorentini l'uscire in campagna, et per conseguente il potere per questa strada soccorrer la Scarperìa, il cui presidio essendo ogni dì fieramente combattuto dal campo nimico, con più sollecitudine che non havea prima fatto, domandava soccorso. Apparve illustre in que' tempi la virtù di Giovanni Visdomini; il quale vedendo il desiderio della Repubblica, che si sovvenisse a' pericoli della Scarperìa, et non sentendo che alcun si levasse a prender sopra di se cotal carico, andato a trovar i padri, disse; che egli era presto con trenta suoi compagni huomini tutti valorosi d' entrar nella Scarperia per mezzo del campo de nimici, et che sperava portarsi in modo, che egli havesse a purgar quella macchia: con cui Cerrettieri suo consorte havea la nobiltà del suo sangue bruttata. I padri lodando l' ardire del giovane, et mostrandogli, che niuno può ricever vergogna da altrui che da se stesso, pregarono Iddio, che fosse favorevole alla sua impresa, et egli senza perder tempo, entrato in cammino, condottosi di notte tempo nel campo, per mezzo di quello, ingannando le guardie, entrò felicemente nella terra. Fu di qualche allegrezza questo aiuto a gli assediati più per il valore di cotal huomo, che per la cosa stessa; perciòche alle continue fatiche di quelli di dentro si ricercava maggior soccorso, havendo i nimici nello spazio di 30 giorni che v' erano stati all' assedio indebollito in modo le forze de difensori, havendone feriti molti, et morti non pochi; oltre coloro, che per le vigi-

Perugini rotti.

Gio. Visdomini soccorre la Scarperìa.

lie, et per continui travagli militari s'erano infermati; che parea quella terra si difendesse più col vigor dell' animo, che con le forze del corpo. Et certo fu rade volte difesa fortezza alcuna con maggior costanza, esponendosi ciascuno a gara a' pericoli per sostenere co' fatti quello, che molto di loro promettendosi, haveano con troppo orgoglio di parole fatto intendere a' nimici; quando furono richiesti di doversi arrendere. Onde si andava con grande studio cercando di trovar alcun capitano, il quale volesse essere imitatore della virtù del Visdomini. Tra tanti, che militavano allo stipendio de Fiorentini si trovò un solo, il quale si proferí, quando gli fossero dati cento fanti masnadieri a sua eletta d' entrar in Scarperia. Costui dice Matteo Villani essere stato uno della famiglia de Medici, et nol nomina per nome. Lionardo Aretino, il chiama Giovanni de Medici, da che alcuni han dubitato, se egli sia quel Giovanni che fu Gonfaloniere due anni addietro, il qual fu figliuolo di Conte, et nipote d' Averardo, che godè altresì la dignità del Gonfalonerato l' anno 1314, o se pure egli fu Giovanni figliuolo d' Alamanno; il quale fu ambasciadore al Re d' Ungheria, et morì poi Gonf. l' anno segnente. Io sono del parere di coloro che stimano essere Giovanni figliuolo di Conte; perciòche Giovanni figliuolo di Alamanno era già cavaliere, et gli scrittori Fiorentini non costumano mai scrivere senza titolo il nome d' alcun cavaliere. Se egli fu pure questo Giovanni, ei fu secondo cugino di quell' altro Giovanni; che fu fatto morir dal Duca d' Atene; se egli fu figliuolo di Conte, ei fu zio cugino di

Giovanni onde nacque Cosimo padre della patria. *Comunque altri se lo voglia credere, Giovanni di Conte l' habbiamo trovato essere andato per consigliere con Jacopo di Fiore, et lo troverremo tra poco riconosciuto dalla Repubblica della cavallerìa*. Un Giovanni de Medici fu quelli; che havendo ottenuto i fanti domandati dalla Repubblica, et trovandosi con seco uno della Scarperìa, che sapeva l' hore delle veghie della guardia et le vie, prese animosamente il carico di soccorrer gli assediati. Hora essendo egli di notte entrato in cammino per l' alpe, di verso quella parte, onde si potea meno temere di quelli del campo, s' era molto avvicinato alla Scarperìa quando accortesi le sentinelle di questo numero di genti, che se ne veniva con l' insegna spiegata, levarono il romore, et corsono per impedire il soccorso. I soldati mancando loro l' animo, stavano in fatto di volersi ritrarre, et già alcuni erano incominciati a uscir delle file, quando Giovanni con alta voce disse loro. Adunque volete voi morir più tosto vituperosamente fuggendo, che portar il pregio, hor che habbiamo durato la maggior parte della fatica, d' haver per mezzo di così grande esercito soccorso la Scarperìa? Voi non somigliate i soldati di Giovanni Visdomini; i quali essendo in molto minor numero di noi, a dispetto de nimici, si condussono a salvamento in cotesta fortezza. Hor via cacciate da voi questa indegua paura. Costoro i quali hanno levato il romore, sono le guardie del campo, le quali se havranno ardimento di venirci incontro, saranno, per esser pochi, tagliati a pezzi

Giovanni de Medici soccorre la Scarperìa.

da noi. Se attenderanno a destar i compagni oppressi dal sonno, et dal vino, non si tosto si potranno accozzar insieme, che noi havremo havuto tempo di condurci dentro le mura. Non stiamo dunque ad aspettar il giorno; che i nimici togliendoci in mezzo ci facciono così pericoloso l' andar innanzi, come il tornar indietro. Con la spada, et con l' ardire hanno molti valorosi huomini fattosi la strada per mezzo le più folte schiere degli eserciti interi, non che per così poca gente quale si è questa, che a guisa di cacciatori ci stanno romoreggiando intorno, più per sbigottirci con le grida, che con animo di voler venir alla prova con esso noi. Io sarò il primo a mettermi innanzi. Chi è punto da desiderio alcuno d' honore, seguitimi, che in un medesimo tempo proveder à alla salute, s' acquisterà gloria immortale, et farà alla sua Repubblica grande, et segnalato servigio. Dette queste parole, non fu alcuno, che volesse tornar indietro, eccetto venti di loro; che nel principio del romore haveano volto le spalle. Ma fatto un gruppo a guisa di conio, et le guardie non havendo ardire d' appressarsi, con grandissima allegrezza degli assediati si condussero dietro il lor capitano nella Scarperia. Celebrò il presidio con grandissime lodi il valore d' ammendue i Giovanni et venne in maravigliosa confidenza di se medesimo per l' aggiunta di tali soldati. Era già entrato il mese d' ottobre, e il campo oltre l' incomodità che suole apportare l' alloggiare sotto le tende, incominciava a sentire mancamento di vettovaglia. Nondimeno era si fatto lo sdegno del capitano di

non haver con tante forze potuto espugnare in quaranta giorni un castello sì piccolo; che si propose di tentar l'ultimo sforzo; havendo con nuovi danari venuti di Milano pagato interamente ciascuno di quello, che dovea conseguire, et promesso paga doppia, *et mese compiuto a coloro, che combattendo vincesser la terra. Saputosi in Firenze questa risoluzione del nimico et le promesse fatte a' soldati, ne avvertirono il dì 4 d'ottobre Jacopo del Fiore e suoi consiglieri, con ordine di prometter a' soldati, sì a piè come a cavallo se difendevano la terra, non solo paga doppia et mese compiuto, ma rafferma per un anno al soldo del Comune.* A' cittadini che vi erano a difenderla ogni honore, e a' terrazzani esenzione per dieci anni da ogni fazione reale. Haveano i nimici avvicinato al castello al trar d'un balestro tutte le macchine. A ciascun capitano era stato comesso con quali soldati qual parte della terra dovesse assalire. Erano altri stati deputati al soccorso per poter rinfrescare i primi, se vinti dal travaglio et percossi dalle ferite non potessero andar innanzi. Perchè in un subito da tutti i lati con altissime grida fu una domenica mattina dato il primo assalto generale alla Scarperìa. Furono nel primo fosso condotte 64 scale, molti grilli, et gatti et torri di legname erano state accostate alle mura; e una perpetua corona di balestrieri a guisa d'una ghirlanda havea cinto la terra, senza che si sentisse, o si vedesse dalla parte de difensori parola, o cenno alcuno. I quali essendo secondo l'ordine de lor cap. stati compartiti sù per le

Assalto dato alla Scarperìa.

mura, aspettavano coperti, et cheti, che i nimici passassero il primo fosso. Ma quando videro i nimici esser in parte, ove facilmente havrebbono potuto pentirsi del loro ardimento, con gran vigorìa, e animosità incominciarono dalle mura a percuoterli, lanciando pali, traendo verrettoni, et traboccando grandissime pietre, quasi una perpetua grandine sopra coloro, che più arditi degli altri s'erano messi innanzi, non cadendo colpo invano tra tanto numero di persone. I nimici erano aiutati dalla quantità, rimettendo in luogo de i feriti al continuo gente fresca. I difensori, ove scemava il numero, haveano in lor favore i ripari delle mura. Costoro erano accesi da una speranza di laude grandissima, se si difendessero contra sì grande esercito et la tema di non esser messi tutti al fil delle spade per l'orgogliosa risposta fatta a' nimici, li faceva ostinati. Coloro riscaldava la vergogna, e il desiderio del guadagno. E i capitani dall'una banda et dall' altra non tacevano quelle cose, che conoscevano esser atte ad infiammare i soldati. Seguitava dunque la pugna asprissima et sanguinosa nè per questo si conosceva vantaggio alcuno dal lato degli assalitori, havendo per otto riprese di battaglia tentato in vano di far cosa alcuna di momento. Era durata la pugna dalla mattina infino ad hora di nona con molti feriti et morti rimasi ne fossi perchè mancando finalmente la lena et l'ardire, furono quei del campo costretti a ritirarsi, abbandonando tre scale appoggiate a costa delle mura nel secondo fosso. Ancora che le cose fossero succedute a questo assalto con

poca sodisfazione di quelli di fuori, rimaneva loro gran speranza d'espugnar il luogo per una cava, che haveano fatto sotterra, per la quale pervenendo alle mura, haveano già divisato il modo d'abbatterle. Gli assediati dubitando di questo haveano d'intorno alle mura dalla banda di dentro fatto un fosso quattro braccia largo et tanto profondo, che cadendo le mura, haveano animo con quello di potersi difendere. Et con tutto ciò non volendo stare a questo solo riparo, si posono a far un altra cava ancor essi per incontrar quella de nimici. Le cose s'erano condotte a questo termine infino al dì che seguì all'assalto; perchè volendo gli avversari vietare, che la cava andasse più oltre, condussono un castello di legname sull'argine del primo fosso et con pietre et saette incominciarono a molestare grandemente coloro, i quali tra l'un fosso et l'altro erano alla guardia de guastatori. La difesa fu più gagliarda, che i nimici non stimavano; onde concorse gran parte dell'esercito in quel luogo, saettandosi continuamente con le balestra l'un l'altro. Il capitano del presidio deputò trecento a questa pugna, oltre coloro che mandò sulle mura. Costoro co' merli et quelli altri difendendosi con le parate et co' palve si sostennero francamente per due giorni i continui assalti dell'esercito nimico, non lasciando impedire il lavorìo de loro guastatori; i quali lavorando con gran sollecitudine, il terzo giorno s'incontrarono nella cava de nimici, la quale tirata innanzi per 180 braccia, non più che venti era lontana ad appressarsi alle mura. Quivi fu un altra pugna

contadinesca tra cavatori, intanto che fu finalmente affogata la cava del campo. Di sopra la zuffa era maggiore, essendo stati molti feriti dall'una parte et dall'altra. Finalmente essendosi quelli del campo ritirati, i masnadieri del presidio, che erano usciti fuori s'impadronirono della torre di legname, che era sul fosso, la quale arsono subito. Poi si spinsono per assalirne un altra, che era alquanto più lungi; la quale benchè non potessero espugnare, nondimeno le diedono il fuoco et con grande allegrezza si ridussono nel castello. Trovata vana la fatica della batterìa del primo giorno et della cava, ove si era scaramucciato per tre giorni continui, i capitani del campo deliberarono per lo giovedì mattina che era il dì seguente dar la seconda battaglia: et considerando, che per potersi appressare alle mura era necessario riempiere i fossi, feciono ragunare tutto il legname e i frascati, che haveano nel campo; della qual materia il giovedì mattino per tempo fu il primo fosso ripieno. Intanto s'erano condotti presso a' fossi molti castelli di legname forniti di balestrieri. I Cavalieri smontati da cavallo con gli elmi in testa procacciavano d'avvicinarsi alle mura conducendo altri gatti, grilli et scale per entrar nella terra. Et già era la maggior parte dell'esercito sull'argine del secondo fosso, senza che quelli del presidio secondo il costume della prima battaglia havessero fatto alcuna mostra di loro. Ma quando i nimici feciono sembiante d'entrar nel secondo fosso, allora con tanto impeto incominciarono a caricarli di pietre, di pali aguz-

Secondo assalto dato alla Scarperìa.

zi et di legname, oltre i verrettoni tirati da balestrieri, i quali stando in luogo fermo poteano esser sicuri in tanta moltitudine di non tirar colpo in fallo, che per forza li ributtarono fuor del primo fosso. Quelli, i quali erano ne castelli di legno cercavano di difendere i loro con le balestra. Ma Iacopo del Fiore, e i due Giovanni Visdomini et de Medici haveano a' migliori de loro balestrieri dato particolar carico di combatter le torri; le quali strinsono in modo, che non si potè niuno di que di dentro scoprire per far alcun giovamento a quelli del campo. Questa cosa porse ardire ad alcuni conestabili del presidio d' uscir con certi loro compagni eletti fuor della terra et con le lance et con le spade in mano a ferire per costa gli assalitori; la qual cosa facendo più volte con gran danno de nimici, li costrinsono in tutto a partirsi della battaglia; perchè hebbono gli assediati facoltà di prender tutte le torri di legname, le quali erano state condotte su gli orli de fossi; delle quali preso il legname utile et condotto dentro la terra, tutto il resto arsono. Posono parimente fuoco a tutti i frascati; de quali era stato ripieno il fosso, havendo in queste cose speso il resto del giorno. Attesero poi a medicare i loro feriti, e a rinfrescare i corpi affannati dalle continue fatiche, non pretermettendo però nulla della solita diligenza in guardar le mura. Giovanni da Oleggio sentendo grandissimo dispiacere nell' animo; che con 5 mila barbute, 2 mila cavalieri et semila pedoni di soldo, oltra le forze degli Ubaldini et degli altri Ghibellini non potesse insignorirsi in

capo di 55 giorni di sì piccolo, e ignobil castello, ove prima havea havuto animo di minacciare, che havrebbe tenuto il campo intorno Firenze, si volse a vedere, se con danari potea muovere l'avarizia Tedesca; i soldati della qual nazione parea, che in quelle battaglie non havessero usato tutte quelle intere forze; che di ragione havrebbon potuto. Fatto per questo chiamare a se tutti i Conestabili Tedeschi promise loro oltre paga doppia et mese compiuto, grandi, e ricchi doni, quando facesser opera di vincer la terra. Oltre che la gloria di tal acquisto sarebbe tutta la loro. I capi di quelle genti ristrettisi insieme, risposono; che dove fosser loro sopra le comuni promesse dato diecimila fiorini d'oro et che fossero dal resto dell'esercito seguitati, darebbe lor cuore di prender la Scarperìa. La qual cosa promessa senza indugio, fu dato prestamente ordine a quello che s'havea a fare. Il che fu che ciascuno andasse a cenare, e a prendere riposo et che alla mezza notte si trovassero apparecchiati con l'arme et co'cavalli. Venuta la mezza notte et essendo il tempo sereno et bello, i Tedeschi dettono commessione a 300 de loro donzelli, i quali aspettavano l'occasione d'armarsi cavalieri, che da quella parte, ove lo splendor della luna faceva ombra, con le scale chetamente et senza alcun lume vedessero di salir sulle mura. Eglino col resto dell'esercito con innumerabili lumi accesi et con suoni di tutti gli stromenti militari et sopratutto con smisurato romore di grida et di stridi si dirizzarono dall'altra parte verso la Scarperìa.

Terzo assalto dato alla Scarperìa.

Gli assediati benchè appena havessero delle fatiche del giorno respirato, sentendo il romor grande, furono tutti all'arme, e incontanente oltre le solite guardie, ciascuno corse alla sua posta delle mura et de palancati. Et maravigliandosi di cotante grida molto maggiori dell' ordinario non che sbigottissero, ma con maggior sollecitudine stavano attenti a vedere, ove la cosa andasse a riuscire. Essendosi intanto dato principio all' assalto, nel quale come il pericolo per la natura della notte, et per lo concorso più ostinato di tutto l' esercito era maggiore, così fu anche più che mai vigorosa, et piena di ostinata virtù la difesa; i 300 Tedeschi felicemente con le scale in collo haveano passato i due fossi, et già con grande speranza dell' acquisto appoggiato quelle alle mura. Ma scoperti da coloro che erano alla guardia, e levato il romore furono con tanta furia caricati di pietre, di legname, et di pali, che traboccando precipitosamente l' un sopra l' altro nel fosso, essendo la miglior parte magagnati et feriti, furono prestamente costretti a tornarsene ove era l' esercito. Incominciava già ad apparir l' alba, quando il campo vedute riuscire senza alcun profitto tutte l' opere, che egli havea tentate, si disperò affatto di potere più prendere la Scarperia. Onde sonarono a raccolta, rimanendo tanta confidenza in quelli del presidio, che usciti alcuni di loro della terra, hebbono animo di menarne tre cavalieri del campo prigioni. Uscirono poi anco un'altra volta essendo giorno chiaro, e arsono più ma-

chine di legname, le quali erano vicine insieme con un castello, ch' era più lungi. L' Oleggio vedendo che il tempo, il quale era stato infino all' hora fermo, et bello, dava segni di rompersi all' acqua; poichè conobbe, che ogni sforzo, che si mettesse in prender la Scarperia, tornerebbe vano, si deliberò di partire; et comandò che il sabato notte de 16 d' ottobre al segno d' una lumiera alzata, ciascuno dovesse levarsi. I Fiorentini havendo ciò sentito haveano velocemente mandata tutta la loro cavalleria in Mugello per danneggiarli alla coda. Ma il capitano de nimici havendo ordinato, che s' avviasse tutto l' esercito con le bagaglie, fece una schiera di duemila cavalieri eletti, alla qual comandò, che si tenesse ferma sul piano, et non si muovesse senza suo cenno. Poi havuto avviso, che le genti haveano già passato il giogo dell' alpe diè segno, che girasse, et così presono pianamente il cammino verso la montata dell' alpe, che era presso che due miglia di piano; non havendo la cavalleria de Fiorentini havuto per questo commodità di molestarli. Cotal fine hebbe l' assedio della Scarperia; e i pomposi et pericolosi apparati di Giovanni Visconti; onde possette conoscere quanto difficilmente possa espugnarsi un luogo; quando è difeso da huomini d' honore. La Signoria trovandosi in Firenze capitano del popolo Antonio di Tommaso da Fermo, havendo mantenuto la promessa fatta a' soldati, *volse anche honorare le persone di Jacopo del Fiore, et di Giovanni, et di Salvestro de Medici con ordinare*

L' Oleggio si parte d' intorno alla Scarperia.

Ricompense a' difensori della Scarperia.

che potessero esser fatti cavalieri dal podestà della città, e regalati di cinquecento fiorini d' oro per ciascuno. Alli abitanti di Scarperìa fu dato esenzione per dieci anni da ogni aggravio sì personale che reale. Et Giovanni Visdomini, et Beraldo del già Lapo d' Arrigo de Rossi stato castellano della fortezza di Lozzole, et Geri di Simone chiamato Geri Bosone de Donati stato castellano di quella di Montegemmoli portatisi bravamente, volle che tutti tre co loro discendenti fossero levati del numero de grandi et fatti popolani. Fecero anche ricompensare i balestrieri del Comune di Siena stati in difesa di Scarperìa. A Piero Bini ambasciadore in Corte del Papa scrissero. Che desse conto della partenza fatta di notte dell' esercito del Visconti d' intorno di Scarperìa con suo danno et vergogna, et che era andato verso Bologna. Che al Conte di Montecarelli, oltre all' essere stato dichiarato ribello della Repubblica co suoi discendenti, era stato fatto ogni danno possibile, havendogli abbruciato tutto il paese; Et con un po di tempo sarebbero puniti anche gli altri nimici. Mentre che la Scarperìa era assediata non fu lasciato da Senatori diligenza creduta a proposito per fortificarsi, et perciò oltre all' ambascerìe mandate in Lombardìa, e in Romagna per tirar dalla loro quei Signori et città, o almanco per non gli haver contrò alla scoperta; Giannozzo de Cavalcanti cavaliere et Donato de Velluti giureperito ambasciadori della Repubblica s' erano convenuti

a' 26 di settembre in Siena co Sindaci di quella città, et con quei di Perugia, che conforme alla Lega fatta l' anno 1347 d' aprile per impedir il passo a gli oltramontani, e al presente i progressi all' Arcivescovo di Milano, haveano distribuito due de tremila cavalli che si dovean tenere dalla Lega, che 990 a spese de Fiorentini, 560 a quelle de Perugini, et 450 de Sanesi, come havean fatto di mille balestrieri alla medesima proporzione; da star tutta questa gente sotto un capitano della Lega, appresso del quale ciascuno Comune dovea tener due consiglieri. Con l' Arcivescovo non si havea da trattare che unitamente. E al Papa si dovea mandar ambasciadori per pregarlo a entrare in questa Lega. Furono però spediti di Firenze a' 26 d' ottobre Agnolo Acciaiuoli Vescovo della città, e Andrea de Bardi cavaliere al Pontefice con instruzione. Che arrivando in tempo gli ambasciadori di Perugia et di Siena a quella Corte, pregassero tutti insieme il Papa, se no, lo facessero da loro, a entrare in Lega con questi Comuni contra l' Arcivescovo nimico di Santa Chiesa, et di parte guelfa, et che come tale co suoi seguaci e aderenti fosse dichiarato scomunicato. Che sua Santità volesse perdonare ai Signori di Romagna, acciòche havessero cagione di separarsi dall' Arcivescovo ed essergli contro. Che importando molto al buono stato della Chiesa, et di parte guelfa la quiete del Regno di Napoli, cercassero di persuadergli a far coronare Lodovico di Taranto in Re di

Taglia distribuita.

Gerusalem et di Sicilia. Alle cose pubbliche aggiunsero i Padri le private, dando ordine a gli ambasciadori di raccomandare al Papa fra Remigio da Firenze Vescovo Comaclensa: Fra Lottieri de Velluti Eremitano huomini, per bontà di vita et di scienza meritevoli; Et Chiaro de Peruzzi Vescovo di Montefeltro, del qual Vescovado rispetto a' Conti di Urbino, e a Neri della Fagiuola non poteva godere, acciòche questi et fra Remigio fossero provisti d' altro Vescovado, e al Velluti ne fosse dato uno. E in ultimo dovean domandare per protettori della Repubblica i Cardinali Ostiense, et Rinaldo Orsino. In Mugello partito l' Oleggio, Lamberto de Conti di Collegalli generale de Fiorentini rihebbe Barberino per opera di Niccolò Baddino di detto luogo, forse è lo stesso che l' havea dato all' Oleggio. Appena era stata liberata la scarperìa da così duro assedio, quando sentendo il Gonfaloniere et Priori, che in Toscana si tenea pratica di rubar una terrà d' importanza, scrissono a gli Aretini, che havessero buona guardia. Nè molto andò, che i Brandagli, capi de quali erano due fratelli Martino, et Guido si scorpersono esser quelli che teneano mano per occupare la libertà della patria loro. I romori furon grandi, et per questo i cavalieri, et masnadieri, che i Fiorentini tenevano in quelle circonstanze corsono in aiuto degli Aretini, i quali dopo molte difficoltà, e inviluppi giudicati i Brandagli per traditori li diedono bando, e i lor beni disfeciono, et pubblicarono al fisco. Ma come che l'im-

presa dell' Arcivescovo di Milano havesse havuto per i Fiorentini felice esito, non fu per questo; che essi non conoscessero, quanto facilmente potea quel principe per le grandi forze, che havea, et per l' opportunità della città di Bologna molestare lo stato loro. Per questo essendo la seconda volta entrato Gonfaloniere Giorgio di Barone si diede con ogni diligenza opera, *perchè i Perugini* Gonf. 355 *e Sanesi si accordassero di nuovo per il mantenimento del buon governo guelfo della città d' Arezzo; onde a' 14 di dicembre Tommaso de Corsini dottor di leggi concluse lega per altri due anni dopo fornita l' altra, la quale gli Aretini promessero di osservare et di tener oltre alla guardia solita della lor città dugento cavalli et trecento fanti di più da distribuirsi tra collegati, il capitano delle quali genti dovea giurare in mano de Priori d' Arezzo di mantener in quella città lo stato et governo che vi era. Che i castelli che si acquistassero in quel contado fossero de medesimi Aretini, i quali con questa Lega non intendevano di pregiudicare alle ragioni che haveano o pretendevano havere ne luoghi del lor contado tenuti da Fiorentini et da Perugini. Cose tutte acconsentite a chiusi occhi dalla Repubblica per mantenersi benivoli et confidenti gli Aretini et perchè sperava pur un giorno in conservando la giuridizione di quella città di fare il servizio proprio. Si dovea mandar via delle terre di quel contado possedute da Perugini quei della famiglia de Boscoli, come origine et cagione di molti scandali. Il medesimo giorno*

Lega per conto d' Arezzo confermata.

pure in Siena il Corsini rinnovò la Lega co Sanesi et Perugini a difesa comune dopo finita quella che terminava a' 22 d' aprile, con taglia di tremila cavalli oltramontani, de quali ne distribuirono due mila conforme s' era fatto il settembre passato. Ma a' Fiorentini in questa distribuzione ne toccarono 1040 a Perugia 575, e a Siena 375, furono distribuiti anche mille balestrieri. Et perchè il Comune di Arezzo ci fu incluso, hebbe obbligo di tener cento cavalli oltramontani fuor di quei della taglia, i quali non dovessero partire d' Arezzo; nel resto le condizioni furono le solite. Onde i Fiorentini si fornirono subitamente di cavalieri et di pedoni di più assai che per la lor rata non toccava. A gli abitanti di Lozzole, che per meglio difendere quella fortezza era stato abbruciato il contado, fu dato ricompensa, e a quei di San Godenzo (45) et di Sanbabillo che havean difeso il giogo dell' alpi bravamente contra quei di Milano et dagli Ubaldini fu data esenzione per tre anni da ogni peso. Furono poi creati venti cittadini con piena balìa d' accrescer l'entrate del Comune per poter resistere alle forze dell' Arcivescovo. Costoro per sgravare i sudditi dall' havere a andare negli eserciti, cavalcate, e altre funzioni personali, gli tassarono in danari, la qual tassa montò 52 mila fiorini d' oro l' anno, cosa stimata in processo di tempo tanto dannosa, quanto nel principio era stata approvata per utile; perciòche privandosi la Repubblica d' arme proprie, convenne del tutto provvedersi di forastiere; dalle quali dovesse poi con pessi-

Lega co Sanesi, e Perugini rinnovata.

Modi per trovare danari.

mo esempio esser, non che Firenze, ma tutta Italia taglieggiata. Feciono una imposizione a'cherici, onde si traeva buona somma di danari. Distribuirono di nuovo tra cittadini la gabella de fumanti, che ascendeva a cencinquanta scudi il giorno. Con questa sorte di tasse, si trovò il comune potere ogn'anno spendere trecensessanta mila fiorini d'oro. *Al Vescovo di Firenze e al Bardi ambasciadori in Corte del Papa si scriveva cha stessero avvertiti, perchè il Pontefice era appresso a far accordo col Visconti et che però col mezzo di qualche Cardinale confidente proccurassero che i Comuni di Toscana vi fossero inclusi et dicevano tutti i Comuni di Toscana, per levar l'occasione all' Arcivescovo d'haversi a impacciare de fatti di Pisa. Ma la poca confidenza che si scorgeva di poter haver del Pontefice in questo negozio, fece risolvere i Fiorentini a pensar di far venire in Italia qualche Principe potente da poterlo metter contra Milano. Fu creduto esser molto a proposito Lodovico di Baviera Marchese di Brandemburg figliuolo di Lodovico il Bavaro et per persuaderlo a tal passaggio fu eletto Giovanni di Boccaccio, l'ambasciata del quale fu di tanta efficacia, che Lodovico mandò in Firenze per trattare Diapoldo di Cazanstamer, il quale udito in Senato alla presenza degli ambasciadori di Perugia, le pretensioni che disse voler Lodovico furono trovate tante et sì alte, che l'ambasciadore fu licenziato con ringraziamenti.* Havea preso col nuovo anno 1352 il sommo magistrato della città la seconda volta Na-

Arme proprie.

Fiorentini chiamano Lodovico di Baviera.

1352

stagio Bucelli, poco felice a se; perciòch' egli morì quindici giorni dopo ch'era entrato in ufi-
Gonf.356 cio; havendo prima scritto ad Averardo da Montesperello da Perugia stato eletto capitano del popolo, che non venisse a Firenze *dove per il risparmo della spesa si faceva conto, che quello ufizio non havesse ad essere più di bisogno. Accrebbe non ostante il salario alli ambasciadori, non si trovando chi volesse andare in ambasciate, essendo troppo di carico alla borsa degli eletti et così ridotte le provisioni condecenti alle persone ch'erano mandate, e a luoghi dove andavano, fu posto pena a chi le ricusava la privazione degli ufizi e honori, e in oltre cinquecento lire.* In luogo del Bucelli fu
Gonf.357 tratto per il resto del tempo Bencivenni Mancini, il quale con cattivo consiglio, come fu
Castella rovinate. creduto, fece abbatter Barberino, Latera, Gagliano et Marcoiano (46) castella, che erano in Mugello, per non haver a difenderle vanamente contra nimici; perciòche vi furono di coloro; ì quali si forzarono mostrare; che quando quelle terre non si fossero trovate in que' luoghi, sarebbe stato necessario fondarle di nuovo, per haver con che riparare a' nimici venendo di verso Montecarelli et di Montevinagni et delle terre degli Ubaldini. Attesesi nondimeno a fortificare con ogni diligenza la Scarperìa, contra cui diceva particolarmente l' Arcivescovo volersi vendicare. Et quello a che hora si attendea, era votar i fossi, e alzar con la medesima materia i palancati; il che s' era incominciato a fare dal principio dell' anno. In questa occasione fu posto in

considerazione dagli Ubaldini all'Arcivescovo, che ei si potea facilmente insignorire di Scarperìa, mandando soldati pratichi sotto forma di manovali a notar diligentemente in che guisa si potea detto luogo pigliare. Costoro havendo spiato con gran sollecitudine ogni cosa, segarono segretamente tra le due terre alcuni legni del palancato et feciono subitamente intendere il tutto a gli Ubaldini. I giorni addietro s'erano in Scarperìa, come suole spesso avvenire in quelle terre, ove stanno presidj, azzuffati i soldati co'terrazzani et eravene morto alcuno, onde tra loro havea poca confidenza, perchè tanto più facilmente sperarono gli Ubaldini poter conseguire quello che haveano nell'animo. Et con tutto ciò per tener i Fiorentini in diversi pensieri, feciono in un medesimo tempo scender gente a cavallo, e a piè a Montecarelli, alla Sambuca, a Pietramala, nell'alpe et nel Podere (47). Poi quando parve lor tempo feciono in una notte calar nel piano di Mugello dall'alpe et da Montecarelli duemilacinquecento fanti et cento cavalieri sotto quattro bandiere. Costoro eletti di tutto il numero dugencinquanta briganti de più pregiati sotto dieci bandiere, dalla parte di Santa Agata (48) li mandarono con coloro, che haveano notizia del luogo in Scarperia la notte de ventisette di gennaio, i quali stretti insieme si ridussono senza alcuno impedimento con maraviglioso silenzio sulla piazza della terra; ove levato il romore gridando muoiano i forestieri et vivano i terrazzani, fu subitamente d'una somma quiete ogni cosa piena di spavento. I soldati

Stratagemmi degli Ubaldini per pigliare la Scarperìa.

credeano, che i Terrazzani havuto qualche aiuto da i loro vicini, li volessero offendere con la commodità della notte et però non ardivano uscir dalle stanze, dove erano alloggiati. I terrazzani all'incontro stimavano, che questo fosse un inganno de forestieri; della qual timidità non si servendo punto i nimici con far cenno al resto delle genti, che non erano un miglio lontano, dettono finalmente tempo a' terrazzani che s' accorgessono all' insegne, i ragunati nella piazza esser i nimici, et non i loro soldati. Dalla qual cosa fatti ancora capaci i soldati della Repubblica, benchè tutti non arrivassero in quella notte dentro Scarperia, al numero di cencinquanta huomini d' arme, cinquanta se n' accozzaro insieme, et fatta gagliarda impressione contra nimici, senza alcuna resistenza nel primo assalto li ruppono, con tanto timore degli assalitori, che affrettandosi d' uscire per lo luogo stretto, onde erano venuti, cadevano addosso l' un l' altro nel fosso, non considerando da quanta poca gente erano messi in fuga. Il poco numero di quelli di dentro non lasciò loro fare in sì fatto accidente cosa di maggior profitto. Con tutto ciò uccisono cinque de nimici, et dodici ne feciono prigioni, tra quali furono de conestabili molto reputati; che fu poi sentito che gli harebbe l' Arcivescovo ricuperati con gran somma di danari; i quali nondimeno furono per odine del popolo Fiorentino tutti impiccati. Così in una notte fu presa et liberata Scarperia con dubbia, et maravigliosa fortuna. In Chianti si suscitò tra questo

mezzo un altro romore per lo castello di Vertine; i quali simili accidenti per lo sospetto dell' Arcivescovo erano in quel tempo dí grande considerazione. La famiglia de Ricasoli è openione, che per antico fosse stata padrona d'una gran parte del Chianti; et che Montegrossoli fosse stato il capo et residenza del loro dominio; il qual dominio, come che infin da principio, che la Repubblica incominciò a tor via i Signorotti et baroncelli vicini alla città, fosse pervenuto o per vendita, o per iscambio, o per altre ragioni in poter del comune; rimase nondimeno a Ricasoli, oltre le private possessioni, e una invecchiata autorità, et riputazione in tutto quel paese, una grande ricognizione de padronati di Chiesa; fra quali una molto principale era, si come è ancor hoggi di la Pieve di San Polo. Era piovano di questa chiesa Rinieri, huomo dell' istessa famiglia assai attempato, zio de padri d' Albertaccio, et di Roba, et di parecchi altri giovani, i quali nascevano d' Arrigo; la vita del qual Rinieri per la sua decrepita età si credeva esser brevissima. Dubitavano Roba, e i figliuoli d' Arrigo, i quali erano nati da due fratelli, che i figliuoli di Bindaccio co' quali erano congíunti in terzo grado per la maggioranza dello stato loro, et per la riputazione d' Albertaccio uno de detti figliuoli; il quale era in quel tempo molto stimato nel mestiere dell' arme, non volessero occupar la detta pieve, et di ciò tanto piú temevano, quanto che Albertaccio et fratelli, i quali erano molti, haveano grandi amicizie, et parentadi in

Moto de Ricasoli in Chianti.

Siena, nascendo per madre di casa Piccolomini. Per questo non volendo aspettar la morte del piovano, prevennero; et contra gli ordini della Repubblica andarono essi ad occupar la pieve, di che furono condannati nel capo, se non restituivano incontanente le cose nel primo stato. Roba ubbidì, ma i figliuoli d' Arrigo parendo di ricevere oltraggio, rimasono in bando; et valendosi dell' occasione de tempi, accolsono cencinquanta fanti masnadieri, et sapendo gran roba de loro consorti esser ridotta nel castello di Vertine, entrarono subitamente di furto nel castello, e havendo quello molto ben fortificato delle cose necessarie, di la si posono a scorrere quasi tutto il Chianti ardendo le ville de parenti loro, e il castello continuamente di quelle, et d' altre robe riempiendo. Il Gonfaloniere Mancini, et priori ciò sentendo, comandarono a Luigi da Sassoferrato podestà di Firenze, che con certe masnade di cavalieri et di pedoni passasse in Chianti, et facesse opera di ridur a ubbidienza i Ricasoli, non stimando che fossero per far resistenza a' soldati della Repubblica. Ma i giovani havendo ancor essi qualche parte in Siena per lo favore che prestava loro in privato Giovanni de Salimbeni; et essendo certi che rifuggendo in ogni caso al Visconti, havrebbono di grazia la sua protezione, fecero poco conto della venuta di queste genti, et cominciarono con le pietre et con le balestra a tenerli lontani dalle mura, e *il podestà che havea ordine di disfare, tagliare e ardere tutti i beni de figliuoli di Arrigo non restò intanto d' ese-*

Pier Tarlati piglia il Borgo a Sansepolcro.

guire. Tutte le cose in questo tempo erano piene di gelosia, perciòche Piero Saccone havea preso il Borgo a San Sepolcro (49) congiuntosi col Signor di Cortona, il quale s' era confederato col Visconti, era cavalcato sul contado di Perugia, havea arso Vagliano, (50) et combattuto Castiglione del Lago (51) Todi (52) havea corso pericolo d'esser presa dal prefetto di Vico. Delle cose di Prato per conto della famiglia de i Guazzalotri non si vivea con l' animo posato del tutto, et gli ambasciadori mandati al Pontefice contra l' Arcivescovo di Milano scrivevano cose molto dubbie, et differenti da quello che si stimava della mente del Papa. Imperòche havendo prima il Visconti mandato i sooi ambasciadori in Corte; tra per i favori prestatili dal Re di Francia, et per la forza, che egli s' havea acquistata co' suoi doni appresso i parenti del Papa, et della Contessa di Torena; la quale poteva molto con Clemente, egli havea in modo acconcio le cose sue, che l' animo del Pontefice era molto mitigato. Et benchè nelle dimostrazioni delle parole apparisse, che egli fosse per voler sodisfare a' Comuni di Toscana, si vedea nondimeno, che egli havea caro, che s' accordassero con l' Arcivescovo. Rispose dunqne, che egli proponeva tre partiti a quelle Repubbliche, et che esse eleggessero qual prima delle tre cose volessero. Ciò era o far la pace con l' Arcivescovo, o lega con la Chiesa, o far venire l' imperadore in Italia per loro difesa. Gli ambasciadori facendo congettura più dell' animo, che delle parole del Pontefice, sì per haver risolu-

Proposte del Papa alli amb. Fiorent.

zione in questo caso da i loro maggiori, et si per mostrarsi più confidenti del Papa, risposono che egli con la prudenza sua andasse discorrendo, et considerando quello, che era maggior beneficio di coloro, che seguitavano in ogni loro impresa la fortuna della Sede Apostolica; e intanto havendo scritto a Firenze quello che haveano raccolto da Clemente, feciono deliberare i padri a volgersi all' Imperadore, giudicando, che ciò fosse molto meglio farlo da per loro, che mostrare d' esservi tirati per forza o per consiglio, e autorità d' altri. Et trovandosi d' alcun tempo prima haver cominciato alla larga a tener ragionamenti con Carlo, tanto più strinsono la pratica al presente, havendo scritto che per servigio dell' imperio fosse la Maestà sua contenta mandar in Firenze il suo Vicecancelliere; il quale venuto e alloggiato con gran segretezza a San Lorenzo, si pose a trattare diligentemente buona congiunzione, et amicizia tra le dette Repubbliche et l' Imperadore. *Tra tanto s' era dato la cura a tre cittadini di fortificar Calenzano per difesa di quel paese, come s' era dato ordine che a' Cantagalli fosse restituita la fortezza di Paventa et a gli huomini di Massa, e alli Alidosi quella del Montedellafine* (53) *poste ambedue a' confini*
Gonf.358 *di Romagna*. Essendo entrato Gonf. Francesco Acciaiuoli la quarta volta si composono i romori di Prato, benchè non senza gran biasimo di crudeltà. Era capo della casa de Guazzalotri Jacopo figliuolo di Zarino, il quale andando podestà a Ferrara, per fuggire l' opposizioni,

che gli si facevano ogni dì, che co' suoi consorti volesse riassumere la signorìa della patria sua; della quale imputazione non essendo trovato colpevole, era stato prosciolto, fu ritenuto nel viaggio per altri sospetti a Bologna, et di quivi liberato, et tornato in Firenze, fu con miglior ventura per altri dubbj confinato a Montepulciano. Queste ingiurie non potendo egli soffrire ruppe i confini, accordossi col Visconti, calò a Vaiano in Valdibisenzio, et fatti richiedere molti suoi amici Sanesi si preparava di rientrar in Prato. La Repubblica per rimediare a quello che potea succedere, fornì Prato di genti, fece una notte per provar, come erano i Pratesi disposti, sonar all' armi et non contenta di ciò, comandò; che i Guazzalotri venissero a Firenze. Erano costoro sulla porta del palagio de priori, quando un messo mandato da parte di Jacopo fece loro intendere, come Jacopo dovea quella notte entrar nella terra; sbigottiti di questa novella, sapendo, che egual pericolo ne casi di stato soprasta a' colpevoli, che a gli autori del delitto, la medesima mattina rivelarono l' ambasciata al Gonfaloniere, e a' priori; dicendo che de fatti di Jacopo non intendevano di travagliarsi. La Signorìa per allora li licenziò; mostrando di rimanere molto sodisfatta della lor buona volontà, ma fattili l' altra mattina chiamare, e venuti tutti, fuor che un giovane che era fra loro, li ritenne in prigione; et parendole da due altri Pratesi, et da due fabbri di contado, co' quali stranamente s' era anche impacciato un nobile Fiorentino

Moti de Guazzalotri.

de Galigai, haver tanto in mano, che potessero rigorosamente esaminare i Guazzalotri, come la cosa si fosse andata, essendo fama, che ciò per tormenti havessero confessato, furono trovati colpevoli, et per ciò dal capitano del popolo huomo di poca virtù, i due fabbri alle forche, et gli altri, che erano nove, de quali sei furono della nobile, e antiua famiglia de Guazzalotri, a perdere il capo furono condannati, e a Iacopo furono rovinate le case, confiscati i beni, et postogli taglia di duemila fiorini d'oro. Questa crudeltà rese più ostinati i Ricasoli veggendo; che il goveruo, il quale era tutto popolare camminava di fatto alla rovina de nobili; onde benchè sopra Vertine fossero finalmente andati secento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, et cominciato con due mangani, et con balestra a combattere il castello da due lati, attendevano a difendersi animosamente, aiutati a ciò poter meglio fare dalla malvagità del tempo, la quale non lasciava fare alle genti de Fiorentini cosa che buona fosse. Con tutto ciò fu deliberato, che segli desse l' assalto generale a' venti d' aprile, il quale essendo dato con molto ardire, ma con poco ordine, benche per quel dì havesse havuto poco felice successo, essendovene stati feriti molti, et mortine alquanti, fece nondimeno ravvedere i Ricasoli, che a lungo andare non havrebbon potuto reggere. Et benchè come haveano più volte minacciato, si havessero potuto dare al Biscione (così per sopranome chiamavano l' Arcivescovo di Milano) considerando

nondimeno, che essi erano Fiorentini, vollono più tosto accordarsi con la Repubblica, da cui ottennero, che in fra quindici dì prossimi potessono sgombrare il castello, uscendone con l'arme, et con tutto il grano, che vi haveano dentro senza offesa alcuna. Fu creduto, che i Fiorentini fossero con tanta lor poca dignità calati a questo accordo per non dar occasione, che i nimici andassero ogni giorno crescendo; massimamente che in que medesimi giorni l'Arcivescovo havea preso il Monte della Fine, *restituito, o in procinto di restituirsi da Fiorentini*. Et Rosso de Ricci Capitano per la Repubblica in Mugello volendo con quattrocento cavalieri, et con molti pedoni fornire il castello di Lozzole nel podere, passando da Razzuolo, (54) et preso in mezzo da nimici era stato rotto con morte di cinquanta, et d'ottanta prigioni, et con perdita di tutta la vettovaglia, et bagaglie. *Essendo in questo tempo morto il Marchese Obizo da Este, il Gonfaloniere co Priori scrissero in condoglienza al Marchese Aldobrandino, il quale gli era succeduto nello stato. Et perchè Azzolino Vescovo di Siena in tornando dalla Corte del Papa era stato fatto prigione a Montone nella riviera di Genova, da Carlo Grimaldi, et forzato a pagar per riscatto cinquecento fiorini d'oro, raccomandatosi a' Fiorentini, a' quali dispiacevano simili infami ladronecci*. Fu scritto al Doge di Genova perchè gli facesse restituire il danaro. Molestavano ancor grandemente la Repubblica i romori d'Orvieto, dove per conto

della famiglia de Monaldeschi tra essa stessa divisa, ogni cosa era sozzopra, et per questo in gran pericolo, che l' Arcivescovo non vi mettesse un giorno le mani; perciòche egli vi era finalmente stato morto Benedetto Monaldeschi; il quale haveva poco innanzi due suoi consorti fatto tagliare a pezzi. Et non molti giorni dopo levatosi Petruccio della medesima famiglia, havea egli ucciso Bonconte del morto Benedetto nipote con molti altri; et per questo ancorchè egli fosse guelfo havea iutrodotto nella terra dugento cavalieri per opera degli Ubaldini, et altri della fazion Ghibellina mandatigli dal Prefetto di Vico. *Tutte queste cose non impedivan però che si lasciasse di pensare a quello che sogliono alleggerire il peso delle cure ai Principi. Onde essendo morto il Gello piacevol recitatore di commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene cittadino Fiorentino stimato in simil materia non meno del Gello. Fecero bene affrettare la conclusione delle pratiche incominciate col Vicecancelliere dell' Imperadore; la publicazione delle quali fu sostenuta infino che si vedesse la deliberazione, che il Papa prendea de fatti dell' Arcivescovo. Comparse intanto in Senato un ciambellano della Regina Giovanna, dicendo che a' 23 di marzo S. M. havea fatto pubblicare la pace conchiusa col Re d' Ungheria, et che havendo havuto la bolla per la sua coronazione, faceva pensiero che ciò seguisse nella prossima Pentecoste, et che v' invitava i Senatori.* Saputosi a tempo del Gonfalonerato di Lando degli

Moti de Monaldeschi in Orvieto

Gonf. 359

Albizi; che il Papa per l'ubbidienza fatta dall' Arcivescovo l' havea come pastore, et padre comune ricevuto nella comunion de fedeli, et particolarmente nella sua grazia; et che Bologna restituita prima dall' Arcivescovo alla sede apostolica, il Papa gliene havea poi conceduto il possesso per dodici anni con censo di dodicimila fiorini d' oro l' auno; havendo l' Arcivescovo pagato cento mila fiorini d' oro per le spese fatte dalla Chiesa, quando vi tenne il campo, e obligatosi, finito i dodici anni di restituir liberamente Bologna alla Chiesa: i Fiorentini grandemente se ne sdegnarono; et per ciò senza aspettar altro pubblicarono ancora essi le convenzioni fatte così in nome loro, come de Perugini, et de Sanesi con Cesare. Le più principali delle quali furono; che i detti tre comuni si obbligavano di pagar per un' anno dugento mila fiorini d' oro a Carlo per lo stipendio di tremila cavalieri, e oltre a questi se negli donassero diecimila, giunto che fosse in Aquilea. Che 'l doveano tenere per vero Re de Romani, et legittimo futuro Imperadore. Che la repubblica Fiorentina gli dovea pagare in nome di censo ogn' anno trentasei danari per focolare, e i Sanesi, e i Perugini il censo ordinario. L' Imperadore all' incontro fosse tenuto per tutto il prossimo mese di luglio trovarsi in Lombardìa, et dar principio alla guerra contra i Visconti con sei mila cavalieri; intendendo che due ne fossero a soldo suo, et mille a quello del Papa; i quali non pagando, fosse egli forzato condurli a sue spese. Dovesse mantener i detti comuni

Bologna come data all' Arcivescovo di Milano.

Patti fatti con l' Imperadore.

nella lor libertà, et statuti, et permettere, che presa la corona imperiale, il Gonfalonerato, et priori di Firenze co' nove di Siena si dovessero di mano in mano cognominare Vicari d' Imperio. Che privilegiasse alle dette tre Repubbliche tutte le terre, ville, et castella, che al presente si trovassono possedere, et che posseduto havessero sei anni addiero, ancora che di presente non le possedessero, et soprattutto dovesse assolvere i detti comuni delle condannagioni a loro fatte dall' Imperadore Arrigo suo avolo; i quali patti et convenzioni fosse tenuto confermare per tutti i quindici del futuro mese di giugno. Fatto ciò, la Repubblica Fiorentina, come feciono ancor l'altre mandò ambasciadori a Cesare, *Pino de Rossi et Gherardo de Bordoni cavalieri, Tommaso de Corsini dottor di leggi, Filippo de Magalotti, e Uguccione de Ricci, a' quali fu dato in compagnìa un Sindaco del Comune per obbligar la Repubblica in conformità dell' accordato col Vicecancelliere di Cesare, il qual sindaco ricevutone la ratificazione da Carlo se ne doveva tornare a Firenze. Gli ambasciadori dovean poi sollecitar Cesare a passare in Lombardìa spacciatamente, e in quel mentre proccurar di farli scrivere a' Signori di Lombardìa et di Romagna di non far cosa alcuna contra a' tre Comuni collegati, ma si ben contra l' Arcivescovo. Hebbero gli ambasciadori commessione di eseguir quanto fosse loro scritto dal Re Lodovico in cose a suo favore et prohibizione sotto pena di duemila fiorini per ciascuno di non impetrar grazie in pro-*

Ambasciadori a Cesare.

prio, come soglion far bene spesso quei ministri, a' quali preme più il loro interesse che quello del Principe. Et io ho conosciuto di questi tali. Indirizzate in questo modo le cose col Re de Romani, si volse tutto il pensiero a provvedere a quello che bisognava di fare allora in Toscana, havendo prima mandato Chiaro de Peruzzi Vescovo di Montefeltro, Barna de Rossi, Lionardo Strozzi, Paolo Vettori, Giovanni de Medici, e Iacopo degli Alberti, credo tutti cinque cavalieri trovandogli qualificati del messere et Francesco de Buondelmonti et Piero degli Albizi per intervenire alla coronazione del Re Lodovico et della Regina Giovanna, co quali si dovean rallegrare della concordia fatta col Re d' Ungheria et dar parte della risoluzione presa di far venire l' Imperadore in Italia. Ottennero questi ambasciadori da quelle Maesta il braccio diritto di Santa Reparata per metterlo nella chiesa maggiore di Firenze intitolata nel nome di quella Santa; del qual braccio racconta Matteo Villani che furono burlati dalle Monache di Tiano, dove la reliquia si conservava, havendo havuto un braccio di legno in luogo del vero; nel che non so chi la divozione accecasse più, o le monache, o Fiorentini. I quali si credettero forse in questo tempo d'esser anche burlati da Giovanni da Oleggio, havendo loro scritto l'accordo fatto dall' Arcivescovo col Papa con una tregua per un anno, nella quale sua Santità havea nominati i Comuni di Firenze, di Perugia et di Siena. Ma non essendo comparse

Ambasciadori a' Re di Napoli per intervenire alla coronazione.

ancora in Senato lettere dagli ambasciadori che erano in Avignone, fu risposto a' 14 di maggio all' Oleggio, che non haveano che dirli. Già Vertine era stato reso da Ricasoli alla Repubblica, la quale havea comandato che fosse smantellato con rovinare ogni palazzo o fabbrica, che havesse apparenza di fortezza come fu smantellato Montecarelli. A Lazzole esa stata introdotta vettovaglia et presidio sufficiente con danno de nimici, a' quali fu tolto il battifolle che teneano sopra il castello. E perchè niuna cosa premea più i Fiorentini, che un desiderio ardentissimo di vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da i Tarlati, Ubertini, Pazzi, e altri si fatti signori, quando furono assaliti dall' Arcivescovo; posto in ordine secento cavalieri et molte migliaia di fanti corsono sopra la Cornia, Penna et Gaienna (55) terre che si teneano per i detti signori, e a queste, e altre terre vicine dettono il guasto. Volsonsi poi a Bibiena, ove era Piero Sacconi et quivi fu fatta una grossa scaramuccia, ove Piero con milledugento pedoni et con alquanti cavalieri, havendo le spalle della terra, si fece incontro a' nimici et difese dal guasto i luoghi più vicini. Questa cosa gli porse ardire et come egli era vecchio soldato, sapendo, che i Fiorentini doveano il dì seguente andar a Montecchio (56), avvisò di poterli danneggiare occupando un colle, che era sul passo sopra Arno. Et per questo partito la mattina per tempo con mille fanti et sessanta cavalieri prese la montagna. Era capitano de Fiorentini Ramondino Lupo Marchese di Soragna et fuoruscito di

Parma per essere di fazion guelfa. Questi accortosi che il colle era preso, mandò artificiosamente, come non se ne fosse avveduto certi soldati pratichi innanzi, i quali facendo vista d'esser colti alla sprovveduta, appiccassero un poco di scaramuccia, studiandosi di tirare pian piano gli avversarj al basso et costoro andò soccorrendo di mano in mano, ma non troppo notabilmente. Piero credendosi haver la vittoria in mano, incominciò a caricarli, tenendo però sempre una grossa squadra in disparte per soccorrere e ingrossare la scaramuccia. Erano gli occhi de nimici quasi tutti volti alla pugna, quando una parte de Fiorentini havendo per ordine del capitano presa una gran volta et passato Arno comparirono dall'altra parte del colle sopra i Tarlati; i quali ruppono facilmente, nè con maggior fatica sconfissono, quelli, che erano attaccati al combattere, non potendo in un medesimo tempo resistere a coloro, che haveano dinanzi, e a questi da quali inaspettatamente si sentivano ferire di dietro. Furono morti in questo assalto più di cento de nimici, molto più feriti et dugento fatti prigioni *et tra essi un figliuolo di Piero* i quali legati ad una lunghissima fune furono condotti a Firenze in vendetta del danno patito a Razzuolo. Piero con pochi compagni, che 'l raggiunsono appresso, si ricoverò per velocità del cavallo a Bibbiena. Questo succesto come che havesse recato gran sodisfazione a' Fiorentini, era pure contrappesato da danni maggiori, havendo in que giorni per opera di Francesco Castracani perduta la rocca di

Tarlati rotti.

Coriglia (57) (dov'era castellano Geppe Geppi) et Sorana (58) et quello che più importava scoperto, che i Pisani, a' quali erano pervenute la rocca et la terra favorivano il Castracani; il quale non ostante queste cose, essendo aiutato da trecento cavalieri dell'Arcivescovo s'era accampato sopra Barga. *Questi danni ricevuti da Pisani et da Lucchesi fecero risolvere a mandar Stefano del Forese a Pisa per farne doglienze et che essendo tutte cose fatte contra la pace ch'era fra loro, facessero rendere il tolto et punir quelli che havean commessi tali latrocinj. Vennero in questo mentre lettere degli ambasciadari, che davan conto come il Papa havea ricevuto in grazia l'Arcivescovo di Milano et che s'era fatta la tregua avvisata dall'Oleggio. Turbò molto i padri questa nuova, ancorche sentita come cosa vecchia, perchè se ben havean sempre dubitato del Papa, non havean però creduto che fosse stato per condescender così facilmente alle voglie dell'Arcivescovo. Fu consultato co Perugini et co Sanesi se la tregua si dovea accettare. Et da principio si disse di sì. Con far rispondere al Pontefice, che i Collegati non erano per partirsi dalla sua volontà, purchè restasse fermo l'accordo col Re de Romani di farlo venire in Italia. Ma che non mostrava già di volerla l'Arcivescovo. Poichè dopo essere stata pubblicata havea co suoi continuato nell'ostilità; havendo Tanuccio degli Ubaldini con le sue insegne et genti occupato Orvieto in vergogna della Chiesa. Francesco Castracani pur con sue*

Castracani sopra Barga.

Papa riceve in grazia l'Arcivescovo di Milano.

genti tolto al comune di Firenze la terra di Sorana e altri luoghi con tener battifollata Barga. Il Conte di Montecarelli haver cavalcato, rubato, e arso pur su quello de Fiorentini; de quali gli Ubaldini tenevon battifollato Lozzole con genti dell' Arcivescovo. Et egli nel contado di Pistoia teneva il castello di Piteccio (59), *di dove faceva guerra al Comune di Pistoia, e a quel di Firenze. Che il suo Vicario in Cortona havea scritto al capitano dell' oste de Fiorentini, che si trovava sopra Vertine che se ne partisse, dicendo quel castello essere stato dato da Lapo da Ricasoli all' Arcivescovo. E in ultimo che a gli ambasciadori della Repubblica Fiorentina che andavano a Cesare in passando da Forlì verso Ravenna era stato posto aguati dalle sue genti ch' erano in Lugo. Ma considerando d' esser bene, avanti di risolversi ad accettarla, aspettare la risoluzione del Re de Romani, fu sopraseduto ogni risposta.* Parevano a' Fiorentini i travagli e danni anche maggiori per le tempeste del cielo; le quali oltre il danno fatto alle biade, alle vigne, e a gli alberi, rovinarono molti et grandi edificj, non solo in Firenze et nel contado, ma in tutta Toscana. Et quello che per sopravanzare il corso ordinario delle cose si recava a prodigio, fu che gittato in Firenze il Campanile delle donne degli Scalzi (60) v'havea uccise la badessa et sei monache. Nella sommità della montagna di Pistoia havea il vento levato gli huomini d'in su poggi et traboccatigli in diverse parti et si affermava per cosa certa, che

Tempeste.

di quarantatre masnadieri, che in sul giogo andavano in preda, portati dalla furia di esso, cosa favolosa a dire, non se n'erano mai più sapute novelle. Non molto dopo a questa tempesta prese nel primo giorno di luglio il supremo magistrato Luigi de Mozi la terza volta, il quale essendo per lungo tempo pratico nel governo della Repubblica et havendo veduto di gran cose a' suoi dì, confortava ciascuno a non sbigottirsi per alcun accidente; benchè oltre alle cose già dette, di pochi dì innanzi duemila cavalieri dell'Arcivescovo sotto la condotta di Nolfo da Montefeltro Conte d' Urbino fossero per procaccio d'un certo Crespoldo ricevuti in Bettona et per questo messo in grandissima gelosia lo stato de Perugini; anzi persuase egli, che si mandassero ambasciadori a quella Repubblica confortandola a star di buon animo, a' quali conforti furono giunti gli effetti; essendosi non molto dopo mandati ottocento cavalieri di gente la miglior parte eletta sotto la condotta di Guidetto della Torre *et due bandiere sen' eran mandate a Città di castello, per concorrere in tutto ciò che fosse necessario a' bisogni de confederati loro.* Questa dimostrazione de Fiorentini fermò prima gli animi di quelli d'Ascesi et dell'altre terre vicine suddite a' Perugini; le quali per la venuta di queste genti già haveano incominciato a vacillare, prestando vettovaglia et tenendo continue pratiche co' nimici. Di qua nacque, che non havendo quelli di Bettona vettovaglia sufficiente, erano costretti a scemar il numero de cavalieri, nel qual tempo trovandosi i Perugini usciti per

Gonf.360

Conte d' Urbino unito con Milano.

Fiorentini in aiuto di Perugini

accamparsi sopra la terra, scontratisi con otto bandiere di quelle genti, quasi la maggior parte feciono prigioni a man salva. Per questa cagione s'andarono le cose de nimici riducendo in modo, che per soccorrere Bettona (61) abbandonarono Montecchio, ove nel medesimo tempo tenevano ancora l'assedio; il che porse alquanto di ardimento a'cavalieri, che erano a Bettona; i quali infino a quell'hora non dentro la terra, ma havendo i loro alloggiamenti di fuori nella piaggia incontro al campo de Perugini, per fare miglior guardia: onde assalirono uno de battifolli de Perugini, e arsonlo, di che feciono grande allegrezza. Ma volendo assalir l'altro furono in modo gastigati, che essendo la miglior parte di loro fatti prigioni; il rimanente fu costretto levarsi dal campo, e attendere a difender le mura. Il Conte Nolfo veggendo le cose di Bettona ridursi a mal termine, si condusse per le valli di Chiusi ad Orvieto; onde cavò quelle genti, che v'erano della fazion ghibellina per soccorrer Bettona; ma non solo non potè ciò fare per i passi, che trovò essere stati occupati da Perugini; ma quando volle rimetter le genti, che havea preso ad Orvieto, gli Orvietani non le vollono ricevere, e a gli assediati mancò del tutto la speranza del soccorso. Il Conte il quale era tornato nella terra, accortosi di ciò et sapendo che i Perugini havrebbono havuto maggior gloria di haver la sua persona che la terra stessa; prese ordine insieme col Signor di Cortona et con Ghisello degli Ubaldini di partirsi la notte tacitamente di Bettona. Il che gli riu-

scì facilmente. I soldati avvedutisi la mattina della partita del capitano et degli altri capi, havendosi per fame mangiato centocinquanta cavalli, feciono prigioni Crespoldo, e un de Baglioni et mandarono a dire a' Perugini; che quando fossero lasciati uscir salvi con le loro persone solamente, lasciando l'arme, e i cavalli, che eglino darebbbono loro la terra, e i già detti due prigioni; obbligandosi oltr'acciò con giuramento di non venir mai più contra quella Repubblica, nè contro i Fiorentini. Di che i Perugini furono molto contenti, confessando per l'aiuto havuto dal comun di Firenze d'essersi a pieno vendicati de loro nimici, havendo fatto mozzar il capo al Baglioni, e a Crespoldo et la terra arsa et spianata da fondamenti. Non si posarono i Fiorentini per questo solo beneficio fatto a' Perugini, ma congiuntisi con esso loro li seguitarono a dar il guasto al contado di Cortona; dal Signore della qual città haveano ricevute continue ingiurie. Il che fu cagione, che Giovanni Gabbrielli Signor d'Agubbio cercò di venire a certa concordia col comune di Perugia. Vollono ancora i Fiorentini in quel tempo, senza esserne richiesti, dar aiuto a gli Aretini; il cui contado era gravemente molestato da milledugento barbute dell'Arcivescovo. Ma coloro, che haveano in mano il reggimento della città, entrati per i loro interessi particolari in gelosia de Fiorentini, sostennero prima il guasto de' nimici, che l'aiuto degli amici loro. Guardò nondimeno la Repubblica con ottocento cavalieri le frontiere di Valdarno. *Non havean già voluto*

Perugini ardano Bettona.

dare aiuto a' Sanesi che lo domandavano per essersi ribellato lor Casole, anzi gli confortarono a far per allora le viste di non se ne avvedere, per non haver a richiamar le genti, le quali erano in aiuto de' Perugini. Furono bene in Firenze condennati et banditi Ottaviano del cavaliere Testa et Masino de Tornaquinci, come quelli ch'erano stati accusati d'essere a parte di tal ribellione. Quanto il pubblico si era portato honorevolmente in tutte queste imprese, tanto fu biasimato di crudeltà Benedetto Strozzi Capitano di guardia per la Repubblica in San Gimignano, per havere per lieve cagione decapitato Piero et Primerano Ardinghelli fratelli, giovani di gran valore, di fazion guelfa et di antica nobiltà et possanza in quella terra. *Lotto Gambacorti; con saputa di Francesco suo fratello, moderatori della Pisana Repubblica, amico comune de Fiorentini et dell' Arcivescovo di Milano, non si sa se di propria volontà (quasi presago di quelche gli dovea arrivare con la venuta di Carlo in Italia) o si vero mosso da altri, era venuto in questo tempo a Firenze, e havuto audienza dalla Signorìa havea rappresentato la maraviglia grande, con la quale era stata sentita la risoluzione tanto pericolosa presa da sì prudente Senato di far venire in Italia il Re de Romani; non si sapendo vedere che utile o profitto gliene potesse arrivare, essendo Carlo nipote di quello Arrigo sì mal trattato et tanto disprezzato dalla Repubblica Fiorentina; la quale dovea haver pur conosciuto di non poter ricever tanti danni dall' Arcive-*

Consiglio di Lotto Gambacorti.

scovo di Milano, quanti ne poteva, et con ragione aspettar col resto d'Italia da Carlo, nimico, come oltramontano del nome Italiano. Et che era ben più facile et più lodevole il cercar di rappacificarsi col Visconti, che venire a risoluzione sì precipitosa. Fu risposto da padri a Lotto; Che s'egli parlava mosso dal suo particolar buon affetto verso la Repubblica; che ancora che la pace fosse desiderata, che non gli si havea che rispondere. Mancata nella città con tante pene in gran parte l'alterigia de grandi verso i popolari; questi con l'esser divenuti più grassi et più potenti eran succeduti nell'arroganza di quelli, trattando male i più deboli e impotenti, onde fu dato balìa a'Priori et Gonf. (trovandosi podestà di Firenze Ruberto de Rubertinghi cavaliere da Orto) per dichiarar grandi gli stessi popolari, che offendessero i popolari più deboli, a richiesta de medesimi offesi. Intanto havendo preso il Gonf. Iacopo degli Alberti la seconda volta, erano in Firenze tornati gli am-
Gonf.361 basciadori stati mandati a Cesare senza havere conchiuso cosa alcuna, allegandosi di ciò diverse cagioni: perciòche altri ciò imputavano alla brevità del termine, altri alla povertà di Carlo, alcuni dicevano, che Carlo era stato confortato da Ghibellini a non confidarsi de Guelfi: molti credettono, che fosse proceduto per l'imprudenza d'uno degli ambasciadori; il quale parendogli di dire un bel tratto, con sciocca et vile metafora, havea detto a Cesare; che egli filava molto sottile. Il qual modo di dire penetrato altamente nell'animo di Carlo non ignorante

Fiorentini licenziati da Carlo.

della lingua Italiana, benchè per allora havesse mostrato di non essersene accorto, fu cagione, che allegandone diverse occupazioni, non permise, che da indi innanzi gli ambasciadori capitassero piú alla presenza sua. La Repubblica veggendosi presso che esclusa dalle grandi speranze collocate nella persona dell' eletto Imperadore s' applicò tanto più a' pensieri della guerra, et essendo le genti dell' Arcivescovo carichi della preda degli Aretini passati a danneggiar Cittadicastello, i Fiorentini pensarono che fosse tempo da soccorrer Barga, ove il Castracani per quattro mesi continui havea tenuto l' assedio. Fu con secento barbute, et con duemila masnadieri mandato a questa impresa il Marchese di Soragna, il quale venuto alle mani con Francesco, che si era messo sul passo dinanzi al Borgo a Mozzana (62) con trecento cavalieri, et millecinquecento fanti, e havea preso il vantaggio del terreno, in poco d' ora lo mise in rotta, uccidendogli cinquanta cavalieri, et dugentoventi facendone prigioni, i quali tolto loro l' arme, e cavalli, sulla fede furono rilasciati. Il Marchese servendosi dell' occasione senza perder tempo, seguí il cammino verso Barga, ove per esser prima giunta la novella della rotta, i quattro battifolli, che il nimico v' havea fatti, erano stati abbandonati. Egli vi fece metter fuoco, havendo fornito Barga di doppie provvisioni, per haver in essa intromesso oltre quelle, che egli vi recava, tutte le vettovaglie, et viveri guadagnati a' nimici. Non la lunga età, non la tema d' alcun avverso avvenimento, nè

Marchese di Soragna soccorre Barga.

la vicinità della morte stancava tra questo mezzo l' inquieto animo di Pietro Saccone; il quale havendo passato il novantesimo anno della sua vita, con raro esempio di robusta, et vigorosa vecchiezza cavalcava, armava, et tutti quelli esercizj faceva, che possono far i giovani gagliardi, et valenti; Perché udito le genti de Fiorentini esser ite per soccorrere Barga, egli con milleottocento cavalieri si pose a Quarata; et dato la notte sopra il borgo d' Arezzo, costrinse i cittadini ad abbandonarlo, e harebbelo arso facilmente, secento cavalieri de Fiorentini, i quali venendo di Perugia, erano a caso la notte stati alloggiati nel borgo, non l' havessero difeso, e oltracciò fatto alcun danno a' nimici alla coda in sul ritirarsi. Questo non che raffrenasse punto Piero, ma maggiormente l'accese; et per ciò unitosi col Vescovo d' Arezzo, co' Pazzi di Valdarno, et con alquanti degli Ubaldini, trovandosi con duemila cavalieri, et con millecinquecento pedoni, a' dodici d' ottobre, quattro giorni appresso alla rotta del Castracani, si mosse di Quarata, e accompagnato d' una grossissima nebbia, havendo passato Montevarchi, et lungo la riva d' Arno venuto infino alla Massa, di là girato, entrò improvvisamente nel borgo di Feghine, il quale essendo pieno di vettovaglia, di bestiame, et di masserizie, bastò per molti giorni a sbramare l'avarizia de soldati. Non potè Feghine ricevere alcuno aiuto per la prestezza del caso non essendo le genti che haveano soccorso Barga, tornate ancora a Firenze, onde i nimici stativï due gior-

Piero Tarlati sua vecchiezza.

Piero Tarlati arde Figline.

ni, nel terzo dopo che l' ebbono d' ogni cosa spogliato, l' abbruciarono, et furono in modo dalla nebbia, che ancora continuava, et dal fumo coperti, che arsono prima il Tartigliese, (63) che gli abitatori delle castella vicine a Feghine, sapessero novella alcuna della mossa di queste genti; le quali di quivi tornate ad Arezzo, e postesi fuor della porta alla fonte a Guinizelli, con non minor crudeltà lacerarono da capo per molti giorni quel misero contado; fin che venuto più forte il verno, chi a Milano, et chi alle sue stanze si riducesse. Prese in questo tempo per gli ultimi mesi dell' anno il sommo magistrato Iacopo del Bene con grande, et quasi certa speranza della pace; *Onde a persuasione* Conf.362 *del Gambacorti che non havea mai lasciato di persuaderla, si ridusse a mandar fra Bernardo de Guasconi, et fra Bernardo del Nente amendue fruti minori et segretari religiosi della Repubblica a Serazzana, per sentir quello che proponessero i mandativi da Milano, i quali havendo lo stesso ordine, non si veniva a cosa alcuna; se non che quei dell' Arcivescovo dissero: Che venendosi a pace, si voleva che tutti i suoi collegati vi fossero inclusi, a che rispostosi da Fiorentini, che si vorrebbe il medesimo dalla Repubblica, et davantaggio che si restituissero i luoghi acquistati nella guerra*. Mostrarono quei di Milano desiderio di saper quali fossero, et con questo si partirono. Nondimeno essendo Lozzole assediato, et tenuto molto stretto della fame dagli Ubaldini, vi si mandò per soccorrerlo Giovanni degli Alberti

cavaliere et Vicario di Mugello con 200 cavalieri et 1500. pedoni. Questi con grandi preparamenti sapendo quello, che nel principio di quest' anno era succeduto a Rosso de Ricci, occupò prima il giogo di Malacoda (64) et di Vagliano, ove pose a guardia 800 fanti. Egli con 600 fanti, et con la cavalleria si pose a Prati, (65) et eletti cento masnadieri i migliori fra tutti, comandò loro, che conducessono la vettovaglia dentro il castello. Feciono costoro qnello che haveano havuto in commessione, rimettendo dentro gagliardamente coloro, i quali usciti da battifolli s' erano opposti per contrastar loro il passo; quando levatisi 70 villani del paese male armati con 30 femmine, le quali haveano con esso loro, et montati su Malacoda, incominciarono con urli, et con strida grandissime a far vista di commovere i popoli vicini; il che porse tanto spavento a' masnadieri posti a Malacoda, i quali erano 400, che mandarono per soccorso al Vicario, da cui hebbero 50 cavalieri. Ma costoro con pari viltà non havuto ardire d' accostarsi a' fanti, li feciono come disperati del soccorso prender partito a fuggir con tanta fretta, et timidità; che i Villani credendo appena a gli occhi proprj, lasciati a terra i palvesi per essere più spediti, si posono a seguitarli. Lo scompiglio fu grande per modo, che si diedono anco a fuggire quelli di Vagliano. Ne quelli che erano a Prati stettero più saldi, tra i quali il capitano non volendo esser punto più valoroso de suoi soldati, fu il primo, che messosi in fuga, diè

Soldati che fuggono alle grida.

la nuova di questo successo a Scarperia. Così innanzi a 70 villani, e a trenta femmine con eterna infamia dell' Alberti, fuggirono 200 cavalieri, et 1400 pedoni, de quali essendone pochissimi morti, 450 ne rimasono prigioni, 120 a cavallo, e il resto a pie. I cento, che haveano fornito il castello, non si sbigottirono per questo, anzi ripinsono da capo dentro quegli della bastìa; i quali erano usciti a combatterli, fornirono di nuovo il castello di legname; e il dì seguente bene acconci, e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento in Mugello. Questi mali furono per allora accompagnati dalle novità succedute in San Gimignano; benchè ivi a non molto tempo ciò fosse tornato a profitto della Repubblica, havendo gli Ardinghelli con l' aiuto de i signori di Picchenna cacciati i Salvucci, et rubate, e arse le lor case, riconoscendo la morte dei due fratelli poco innanzi accaduta da i loro conforti. I Salvucci vennero a Firenze raccomandandosi al Gonfaloniere, e a' priori. Gli Ardinghelli scrivevano, che tenevano la terra sotto la protezione della Repubblica Fiorentina, et di parte guelfa; et che se non si prendea vendetta delle cose fatte, e i Salvucci non fossero rimessi, essi intendeano di dar la terra, dove era a tempo, in perpetuo. Poco innanzi alle turbazioni di San Gimignano erano venuti avvisi della morte del Papa succeduta a' 5 di dicembse, perchè con tanta maggior diligenza s' attendea alle pratiche della pace. Pure essendo tra questo mezzo preso in un aguato a Civitella Gualtieri degli

Ubertini figliuolo di Bustaccio giovane molto nominato per la fama del suo valore, condotto a Firenze, et trovandosi come uno di quella famiglia compreso in un bando generale fatto contra gli Ubertini, la vigilia di natale gli fu mozzo la testa. Io non so, se m' abbia a riferire quello che dagli scrittori di quel tempo, ho trovato scritto; parendo per avventura, che io volessi sollecitar i lettori con la novità de miracoli; nondimeno sarà pure minor fallo raccontar le cose come elle si trovano, et di ciò lasciarne il giudizio libero a chi legge perciòche e sono pur molti, i quali a queste cose prestano fede, et coloro, i quali per essere, o per parer severi, e astuti stimano, che elle sien favole, prendono in ogni modo diletto, incontrandosi in simili narrazioni, d' haver havuto occasione, onde potere schernire la credula semplicità degli antichi. E si riferisce che portato il corpo di Gualtieri in due pezzi dentro una cassa a seppellire in S. Croce, venuto a piè del campanile di quella Chiesa s' incominciò a dibattere, e a discrollare per un tratto di balestro con tanta furia, che aperse le congiunture della cassa, et poco mancò, che ella non cadesse di
Tremoti collo a coloro, che la portavano. Il dì seguente furono sì grandi i tremuoti in Toscana, che continuando per il resto dell' anno, quasi abbattè tutto il Borgo a S. Sepolcro; ove sotto la rovina degli edificj caduti perirono più di 2000 persone. Intanto si stringeva il negozio della pace generale tra tutti i comuni di Toscana d' una parte, et l' Arcivescovo e i Ghi-

bellini dall' altra; la qual cosa presentita da Cortonesi, vollono per mostrare più liberalità prevenire, e accordarsi co' Perugini senza essa. Ma desiderando per vivere più quieti mallevadore circa il mantenimento della detta pace il popolo Fiorentino con obligazione di 2000 marchi d' argento; la Repubblica per beneficio comune dell' una, et dell' altra città creò Sindaco sopra ciò Otto Sapìti suo cittadino il quale in nome della signorìa promise largamente quello, che i Cortonesi addomandavano. *In Firenze fu tolta via la gabella chiamata delle querimonie, stata trovata da venti per accrescer l' entrate del Comune, la quale par che fosse pagata da quelli, che trovandosi aggravati dal publico, et da magistrati, e uficiali ne volevano far doglienza. Et perchè l' entrate publiche fossero meglio governate, fu ordinato l' uficio de Regolatori di quattro cittadini uno per quartiere, che tre popolari e un grande, a' quali si dette la cura di tener conto dell' entrate e uscite della Repubblica con autorità di poter accrescere et diminuire, secondo le occorrenze publiche, le gabelle. A Riccardo de Cancellieri, a Giovanni de Panciatichi, a Agnolo de Lazzari, e a Andrea de Muli tutti quattro cavalieri Pistolesi fu data la cittadinanza Fiorentina. Fu poi risoluto; non restando i Gambacorti di confortarne i Fiorentini, di mandare ambasciadori a Serezzana* (66) *per concluder la pace, e a tale effetto furono eletti Giannozzo de Cavalcanti cavaliere, Niccolò di Lapo giudice, et Carlo Strozzi, ai*

Cortonesi s' accordano co Perugini.

Uficio de regolatori.

quali fu commesso di proccurar di non arrivar in Serezzana avanti gli ambasciadori dell' Arcivescovo. Questa provisione fu fatta il primo giorno dell' anno 1353 nel quale era stato tratto Gonfalo-
1353 niere Givanni de Medici cavaliere, quelli che
Gonf.363 fu ambasciadore al Re d' Ungheria, ma non hebbe ventura di vedere, che nel suo magistrato si fosse dato fine a quella guerra, nella quale l' altro Giovanni si era portato con tanta sua lode; perciòche come avvenne appunto a Nastagio Bucelli primo Gonfaloniere dell' anno passato, morì ancora egli risedendo Gonfaloniere, e in suo luogo fu tratto per il resto del
Gonf.364 tempo Manetto da Filicaia figliuolo di Spigliato. Questi non dubitando più della guerra per la pace che si tenea di fermo per conchiusa, la quale era sollecitata grandemente dal nuovo
Innocen. VI Papa. Pontefice, il quale Innocent. vj. volle esser chiamato, *et havea dato conto a' Fiorentini della sua elezzione con breve dell' ultimo di dicembre*, et veggendo che quelli di S. Gimignano non voleano ricevere i Salvucci, mandò di consentimento de priori, et di tutto il senato Paolo Vaiani nobile Romano, il quale era allora podestà di Firenze con 600 cavalieri, et con gran numero di popolo a pie, a rassettar le cose di quella terra. I Sangimignanesi soffersono prima il guasto del contado, che recarsi a ubbidire; et non dimeno doppo ricevuto il danno, temendo di peggio, vennero a questo accordo, che gli Ardinghelli si pacificassero coi Salvucci, havessero i fuorusciti i frutti de loro beni, ma che per 6 mesi non entrassero nella

terra. Che la Repubblica oltre il termine di tre anni, che dovea haver la guardia di San Gimignano, l' havesse ancor poi per cinque altri, et tenessevi col capitano della guardia, *il quale fu Pepo d' Antonio degli Albizi* 75 cavalieri alle spese de terrazzani. *Alle preghiere degli stessi Sangimignanesi fu perdonato a Stoldo, Simone, Zanobi e a Rinieri de Rossi inquisiti d' essere entrati armatamano di notte tempo nella terra, et commessovi delle scelleratezze. Tornavansene d' Ungheria i Principi de reali di Napoli liberati da quel Re, perchè dubitando i Fiorentini che volessero, o potessero venire a Firenze, gli mandarono sotto spezie d' honore et di rallegrarsi della lor liberazione Iacopo degli Alberti, et Donato Velluti ad incontrargli in Romagna, con ordine d' informarsi della strada che fossero per fare, et se per la Marca gli accompagnassero due o tre giornate, secondo che mostrassero di haver gusto. Ma dicendo di voler venire tutti o parte a Firenze, cercassero di dissuadernegli nella miglior maniera possibile et non volendo intendere, dicessero lor chiaramente, che non ci venissero, perchè essendosi la Repubblica mostrata sempre affezionata a tutti i discendenti del Re Carlo, non voleva cominciare hora a mostrarsi parziale. Per questo non haver voluto dare il passo per il suo dominio al Re d' Ungheria. Et per lo stesso rispetto fu fatto vedere al Re Luigi in passando per Toscana, che non era bene che venisse a Firenze, potendo la Repubblica, non si mostrando parziale, operar più*

Sangimignano confermato sotto la guardia de Fior.

a' Principi de reali di napoli che non venghino a Firenze.

facilmente a honore, commodo et servizio di tutti. Fu in questo tempo recato in Firenze il corpo di Lorenzo Acciaiuoli figliuolo del gran Siniscalco morto nel regno; il quale con pompa non usata alla città fu portato a seppellire al monastero della Certosa, poco innanzi edificato dal padre tra la Greve, et l' Ema su un poggio rilevato presso a due miglia fuor della città. Era il suo corpo dentro una cassa coperta tutta di broccato d'oro, et questa era messa in una lettiga ricchissima portata da due grandi destrieri, su quali erano due scudieri vestiti di nero, che guidavan la bara. Innanzi al corpo andavano sette destrieri coperti di velluto nero infino a terra tutti con l'arme della famiglia d'argento battuto. I due primi portavano un gran cimiero per uno, il terzo lo stendale, gli altri quattro ciascuno una grande bandiera di quell'arme con le targhe rilevate. Il numero de doppieri, de religiosi et de cittadini fu grande, da quali accompagnato infino alla porta di San Pier Gattolino appiede, di quivi essendo montati molti a cavallo, feciono apparire un altra sorte di spettacolo. Non fu, il giovane oltre i meriti et stato del padre giudicato indegno di questo honore per propria virtù, essendosi nelle guerre di quel regno portato valorosamente. Hora in Firenze rimanevano le molestie domestiche, carestìa benchè molto minore, che nell'altre
Carestìa. parti d'Italia (per rimediare alla quale furono deputati otto cittadini) et ladronecci grandissimi per la città, non essendo notte, che alcun solenne furto non fusse commesso con grandi

rammarichij del popolo et non piccola indegnazione del podestà Vaiani; il quale come che molto diligentemente di ciò facesse cercare, nulla ne ritrovava, il che parea strano, essendo più che in altra città d'Italia, costume in Firenze d'andar attorno la notte. Trovossi finalmente d'orrevoli cittadini haver mano a queste ribalderie et la cosa esser ita cotanto tempo coperta per un nuovo artificio usato in questo mestiere. Ragunata la schiera de rubatori con trombe et liuti, e altri stromenti musicali si poneva in alcuna via, come ciò si facesse per amor di donna, a sonare. Et tra tanto mentre altri con lieve et tanaglie sconficcavano le case et le botteghe; alcuni giovani di buone famiglie posti a' capi delle vie, pregavano se alcun si trovava a caso di voler quindi passare, a far altro cammino; perciòche era in quel luogo chi per conto di donna facea far la musica, che non havea caro d'esser conosciuto. Così a suon di trombe et di leuti erano imbolati i beni de poveri cittadini; finchè fra gli altri si scoperse Bordone Bordoni leggiadro, e ardito giovane esser menatore di questa danza. Era costui stato figliuolo di Chele et nipote di Pagno, l'uno et l'altro suti Gonfaloniere di giustizia; il fratello di lui, il qual vivea, era Gherardo stato l'anno innanzi ambasciadore all'Imperio. La famiglia per ricchezza et per dignità et per parentadi era molto potente, benchè altre volte fosse stata battuta. Talchè essendo Bordone richiesto non si sbigottì di comparire; nè il podestà Romano, patria poco propizia alla sua famiglia (perciòche

Rubare con suoni e canti.

Bordone et Gherardo suoi zij furono anche l'un confinato et l'altro ammunito da un altro uficiale Romano) stette molto a pensare di metterlo alla fune, e havendo confessato, non si dubitava, che egli fosse per eseguir la giustizia. Il fratello, e parenti fatte lor ragunate, dinanzi a' priori il difendevano. Et già il Gonfaloniere Filicaia et compagni haveano preso le parti sue. La plebe volea in ogni modo che la giustizia havesse il suo effetto, a cui inchinando il podestà non voleva ascoltar le preghiere et conforti de priori. I quali vedendo, che la lor intercessione era sprezzata, cassarono tutta la famiglia del podestà la cui ingiuria non potendo egli con forte animo sufferire, rese la bacchetta del suo magistrato a' priori et detto loro, che non havendo la giustizia il suo luogo, egli era inutile a Firenze, se ne tornò privato al suo palagio et lieto di vedere, che il popolo minuto farebbe le sue vendette, quindi montato subitamente a cavallo, se n'andò a Siena. Sentitosi questo per la città, il romore fu grande, non si parlando altro per tutti i lati, se non che in Firenze la giustizia era spenta pe' grandi et che solo i piccoli, e i poveri d'ogni piccol fallo erano a guisa di pecore menati al macello. Et con questi romori si trovò la mattina seguente per molti canti notato con carbone ne muri; che in Firenze non si faceva giustizia. Di che accorgendosi. *Tommaso Corsini dottor di leggi succeduto al Filicaia nel Gonfalonerato et dubitando di tumulti, non facendo il popolo segno di volersi acchetare; fu costretto co Priori*

Podestà se ne va perchè

Gonf·365

di annullare la cassazione fatta degli uficiali del Podestà et di mandar per lui Amerigo da Sommaia et Francesco Bruni notaio, con dolersi della sua partita, poichè l'havergli cassato la famiglia non era stato per impedir la giustizia, ma solo per ritardarla. Il podestà havuto sotto protesto della carestia due mila fiorini d'oro oltre al salario, sene tornò alla sua carica con doppio utile et riputazione et senza perder momento di tempo fece mozzar il capo al Bordoni, bandì molti consapevoli et purgò la città dalle ruberìe. *L'ultimo di marzo fu finalmente per mezzo de Gambacorti fermata la pace in Serezzana tra l'Arcivescovo di Milano, per il quale v'erano ambasciadori il Marchese Guglielmo Palavicino et Protaxo de Caymi et la Repubblica, ambasciadore et sindaco della quale a farne il contratto fu solo Carlo degli Strozzi et i Perugini. I Sanesi vi furono nominati come collegati con obbligo di ratificarla fra tre mesi. Vi furono anche nominati tutti gli adherenti, seguaci, raccomandati, e amici delle parti; e i capitoli più principali furono (dico più principali, perchè il contratto della pace è un libro ben grande, e ve ne sono molti toccanti a' Perugini, e ad altri.) Che rimettendosi tra le parti ogni ingiuria, non sene potesse fare per alcun tempo inquisizione contra chi fosse incluso in essa. Che gli Ubaldini come seguaci dell'Arcivescovo fossero liberati da bandi et condannagioni, con ritornare ne beni stati lor tolti dal 1340 innanzi et che Gentile e Ugolino de Soldanieri et Ricovero de*

Pace col Visconti.

Cerchi godessero come seguaci degli Ubaldini; a' quali Ubaldini si dovesse dalla Repubblica restituire il castello di Lozzole. Il medesimo si facesse in quanto a' beni a' Conti di Sanbavello, e a Galeotto et Riccardo de Contiguidi et che a' Conti Simone et Spina fosse amministrata giustizia per quello pretendessero nel castello del Pozzo. Che alcuni de Ricasoli et degli Agolanti di Firenze fossero liberati da bandi et lo stesso seguisse d' alcuni degli Ammanati, de Tedici, de Vergellesi et de Gualfreducci di Pistoia et de Guazzalotri di Prato; con questo però che mai si potessero accostare a Firenze, a Pistoia, nè a Prato per dieci miglia, altrimenti incorressero nelle pene de lor bandi. Che la città di Arezzo fosse governata et retta come si faceva allora. Che i Ghibellini e seguaci degli Ubertini vi potessero andare et stare et godere i lor beni: Ma gli Ubertini tutti, de Pazzi i discendenti di Branzallo, i nobili di Talla, quei di Montaguto de Barbolani, i Conti di Palazzuolo, Neri della Faggiuola con tutti della sua casa, e il Signor di Cortona con suo fratello et seguaci non vi si potessero accostare a due miglia, e a ciascuno fossero restituiti i beni non alienati avanti al 1340. *Piero Saccone, e suoi consorti non vi si potessero ancor essi accostare a tre miglia, salvo nel luogo di Pietramala, nel qual luogo fosse lor lecito di stare e habitare, con haver per loro e per i lor castelli le medesime esenzioni per tempo di dieci anni, che haveano avanti s' unissero con l' Arcivescovo et che tutte le*

terre acquistate dal Saccone et da suoi Consorti nella guerra fossero parimente per dieci anni esenti, eccettuato la fortezza di Tuori di Valdechio, (67) *la quale si dovea restituire a di chi era, con far pace con quei di Castiglione Aretino.* (68). *Che Niccolò da Monteaguto de Barbolani e gli abitatori del detto luogo godessero per tre anni l' esenzioni che godevano per la pace tra Fiorentini e Pietramalesi. Che le castella et luoghi del Vescovo d' Arezzo fossero esenti conforme alla pace degli Ubertini, con havere il civile et criminale. A Niccolò degli Ubertini fosse lecito di vendere il castello di Civitella a chi gli piacesse senza il consenso de Fiorentini, con essere accordato il prezzo dal Gambacorti, o da due chiamati. Che a gli Ubertini fossero restituiti i beni, non s' intendendo di quelli di giuridizione, o castelli, nè degli alienati avanti al* 1340 *et potessero stare nel castello dell' Ambra* (69) *et quello far guardare; ma l' amministrarvi giustizia fosse degli Aretini. A Biago Conte di Palazzuolo restassero i castelli di Palazzuolo et di Ripaglia* (70), *e ogn' altra giuridizione che havesse avanti la guerra. Che il cavaliere Francesco Castracani dovesse rovinare la fortezza et muraglia del castello di Tiglio* (71) *et così renderlo alla Repubblica Fiorentina, alla quale restassero i castelli di Seggio, di Mulognone et di Pedone* (72). *Che il castello di Sorano preso otto mesi prima con la bandiera di Milano, restasse libero alli abitatori, i quali non lo potessero alienare nè all' Arcivescovo nè a' suoi seguaci et dalla Re-*

pubblica fossero liberati da bandi. Che il contado di Coreglia restasse libero a' Castracani. Che Giovanni di Conte de Medici, Taddeo dell' Antella, e Uguccione de Sacchetti con ogn' altro che si trovasse bandito per causa dell' Arcivescovo fossero liberati. Che il Signor di Cortona godesse della pace come adherente di Milano. Che in Città di castello continuasse il governo che vi era. Che l'Arcivescovo liberasse da ogni bando quei del Borgo a Sansepolcro banditi da poi che ne havea la Signorìa, con lasciar fra tre mesi quella terra libera, nè più impacciarsene et lo stesso facessero i Perugini. Che lasciasse anche libera in mano di Marco da Pietramala la terra d'Anghiari, come dovesse fare in mano de Pistolesi i castelli et fortezze di Piteccio et della Torre (73) *et le ville del Treppio, di Fossato, di Monticelli et di Pontemezzano* (74) *tutte del contado di Pistoia. Il castello et fortezza di Sambuco et Sambucone* (75), *pur del contado di Pistoia l'Arcivescovo gli desse col consenso del Vescovo di Pistoia, in mano de Pisani, da quali si dovean guardare a spese dell'Arcivescovo et de Fiorentini et dargli poi mancando l'una delle parti alla pace, a quella che l'osservasse. La Repubblica disfacesse ogni fortificazione fatta al castello di Montegemmoli con lasciarlo a gli Ubaldini. Che ogni prohibizione fatta dall' Arcivescovo per i panni di Firenze fosse annullata et lo stesso seguisse delle fatte da Fiorentini di quei di Milano. Che l' Arcivescovo nè per se nè per altri si do-*

vesse intromettere nelle cose di Toscana et del Ducato di Spoleti, eccetto però del patrimonio di San Pietro posto in Toscana et in questo a richiesta solo del Papa e a suo favore e in conto alcúno non si dovesse intromettere nelle città di Firenze, di Pistoia, di Perugia, di Città di castello, della terra del Borgo a Sansepolcro, di Pisa, di Lucca, di Serezzana et de loro contadi et distretti, e intromettendosene s' intendesse la pace rotta. Il medesimo s' intendesse per la Repubblica et suoi collegati intromettendosi nelle cose di Bologna, della provincia di Lombardìa et altri luoghi sottoposti all' Arcivescovo. Che si rimettessero tutti i banditi per conto di guerra da ciascuna delle parti, o qualunque altro che fosse dichiarato adherente dell' Arcivescovo, la qual dichiarazione havessero a fare Lotto et Francesco Gambacorti. Pena centomila fiorini d' oro a chi contravenisse ad alcuno de capitoli della pace. La quale fu fatta bandire a' 9 d' Aprile. Con queste e altre convenzioni fu per allora posto fine alla guerra, la quale era stata tra Visconti et Fiorentini.

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO UNDECIMO.

Io sentirei grande allegrezza in questa nuova parte della mia fatica, uscito dalle discordie de grandi, et de popolari, dalla tirannide del Duca d' Atene, dalla pestifera potenza di sì famosa mortalità, et dall' ultima guerra tra i Fiorentini e i Visconti, nella pace quasi generale di tutta Toscana; se il rappresentarmisi innanzi tra piccolo spazio di tempo cose forse piggiori delle prime, non intorbidasse in gran parte il piacere del presente riposo. Imperòche scemata l' antica riputazione tra le famiglie grandi, non mancarono cagioni di gara, et di brighe tra l' istesse famiglie popolari, divenute per le ricchezze, per gli honori havuti in casa, et per la contesa di essi molto piú morbide, che quelle antiche grandi

non erano. Nè mancò di questi capi del popolo chi con piú civile et mansueta dimostrazione, molto piú crudele et rabbiosa tirannìa non esercitasse, che quella del Duca d' Atene; così è proprio spesso sotto uno apparente nome di ritener la libertà comune, saziar l' animo ingordo di sanguinosa crudeltà. Ma le guerre di fuori furono senza dubbio et piú utili, et più gloriose alla Repubblica, havendo in quelle con pari forze contrastato con potenti principi, e acquistato non solo quello, che per l' addietro s' era perduto, ma nuovi stati, et paesi all'autorita, et giurisdizione del popolo Fiorentino. Questo dunque terrà a mente ciascuno, a cui darà sozzo et brutto spettacolo l' insolente signorìa de capitani di parte guelfa, la lor disonesta licenza dell' ammonire, et l' indegno, et crudele, benchè necessario imperio de Ciompi. Noi per hora tirando oltre il filo dell' incominciata tela, seguiteremo di mano in mano a narrare le cose fatte così dentro, come di fuori della città *dove per metter qualche rimedio alla carestìa che la travagliava, fu levata la gabella che si pagava della farina, fu sospeso* Rimedi contra la carestia. *quella del macello per un anno per haver più dovizia di carne; et fu tolta ogni proibizione del poter portar grano, vino, olio, e ogn' altra vettovaglia et grascia dalla parte di Valdinievole, per far maggiormente abbondante la città* la quale pervenuta sotto il gonfalonerato di Guglielmo Lupicini la terza volta, et desiderando, che quella pace, che ella godeva, Gonf.366 godessero anche i vicini popoli, si pose di mezzo

a trattar accordo tra i Sanesi, e i signori di Montepulciano; tra quali era stata per lo passato quasi continua contesa. Et quello insieme co' Perugini condussono al fine desiderato, havendo i Sanesi promesso di dare diecimila fiorini d' oro a Niccolò, e a Jacopo de Cavalieri, con la restituzione de loro beni, et frutti passati; i quali lasciata la detta terra di Montepulciano (76) in governamento del popolo, ne dettero per venti anni la guardia al comune di Siena *il quale disgustato de Fiorentini perche nel principio de moti di Montepulciano non gli havean voluto mandare quattrocento cavalli che havea domandato per ridur quella terra a ubbidienza, anzi haveano spedito a Siena ambasciadori, et per scusarsi se non mandavano tale aiuto, et per veder di persuadere a' Sanèsi di non voler in quel tempo tentar simile novità per non far disperare i Montepulcianesi, et ridurli a darsi all' Arcivescovo di Milano. Non havendo allora prestato molta fede alli Ambasciadori Fiorentini, sentivano anche poi poco grado dell' accomodamento fatto fare: perchè dovendo passare per il lor dominio del grano comprato per servizio della città di Firenze, non lo volevano lasciar passare, onde vi fu che dire et che fare. Fu ben facile a Ugolino di Corvaria Conte di Montemarti generale della Repubblica d' havere il castello di Pichena* (77), *perchè andatovi con gente, subito Monaldo, Rinaldo, et Matteo nobili di quel luogo lo dettero a' Fiorentini. A gli abitanti fu dato licenza d*

Accordo tra Sanesi e Montepulciano.

poter portar le lor robe dove più fosse stato lor in grado, e il castello con la rocca fu abbattuto in vendetta dell' aiuto dato da quei nobili a gli Ardinghelli quando cacciarono i Salvucci di Sangimignano, di che non haveano fatto scusa alcuna in Firenze. Intanto Otto Sapiti et Paolo Altoviti erano stati mandati in Arezzo per dire a quei che lo governavano. Che i Fiorentini si contentavano, che in ratificando gli Aretini la pace di Serazzana lo potessero fare senza pregiudicarsi alle ragioni che pretendevano havere sopra le terre che possedevano la Repubblica e i Perugini nel contado Aretino. A Cortona sollecitarono quel Signore a render Mammi (78) *a gli Aretini; e a' Perugini il far liberar da bandi quei cittadini, a' quali quella città era obbbligata per la pace; Così haveano gli occhi a tutto per mantenerla.* Poscia essendo ogni cosa quieta; fu ordinato dal Gonfaloniere et da priori, che si facesseno quattro lioni di macigno dorati per adornare i quattro canti del palagio; de quali infino ad oggi due se ne veggono in piede. Pervenne Gonf.367 poi il gonfalonerato in persona di Bernardo Ardinghelli la terza volta; et benchè si temesse di grave carestìa sotto il tempo della ricolta, e un segno notabile apparito nel cielo d' un vapor grande infocato, et sfavillante in forma d' una serpe spaventasse grandemente i mortali; nondimeno non che male alcuno non succedesse, ma e il pregio del grano scemò ai suoi tempi, havendo per le provvisioni fatte dal publico incominciato anche i privati a ven-

dere; e il castello di San Gimignano fu il settimo dì d' agosto recato a contado del comune di Firenze; non volendo più i popolani di quella terra star sottoposti alla rabbia degli Ardinghelli, et de Salvucci, i quali la comune quiete per le private discordie ogni giorno conturbavano. Gli Ardinghelli acconsentirono alle voglie del popolo, ma i Salucci non potendoglisi opporre feciono intendere a' Fiorentini, che non dovessero pigliare la terra; la qual non per amore, et volontà universale, ma per divisione di setta a questo partito si conduceva. Et furuno tanto potenti; che la Repubblica per non parer troppo avida di quel d' altri, s' era lasciata persuadere a non s' intromettere nelle loro parzialità; se dugencinquauta de maggiori della terra non fosser venuti dinanzi al Gonfaloniere e a' priori a dichiarare manifestamente, quella essere la comune volontà di tutto il popolo di San Gimignano; et per questo li pregavano a volerli come lor figliuoli ricevere nelle lor braccia, et non permettere, che ogni giorno s' uccidessero insieme a guisa di fiere, et s' ardessero le case, et le possessioni l' un l' altro, come crudeli nimici. Così pervenne San Gimignano in poter della Repubblica, et nondimeno cosa vituperosa a dire; essendo proposto il partito et mandato a segreto squittino, se i Sangimignanesi si doveano ricevere o no, non si vinse se non d' una fava nera. Così è stata sempre cosa rara in questa città, eziandio in quello che appartiene al proprio beneficio, e honore, che si concorra da tutti egualmente in

Sangimignano. recato a contado di Firenze.

una sentenza: Fu provisto a favore de Sangimignanesi. *Che quelli che abitassero in Firenze, fossero dopo sei mesi cittadini Fiorentini per il tempo che vi stessero. Che Sangimignano fosse una Lega da sè, della quale dovea esser capitano chi di mano in mano fosse podestà della terra, al qual podestà fu data autorità nel civile et criminale; et per assicurarsi di quelli abitanti, non vollero che quei che nella terra vivevano sotto nome di grande, vi potessero stare se non i minori di quindici anni, fin a tanto che non vi fosse fornito di fabbricare un cassero, o rocca nel Montestaffulo* (79), *dov' era un convento de frati di San Domenico. Al Re Luigi che havea domandato aiuto alla Repubblica, furono mandati cento cavalli sotto la condotta d' Arrigo degli Spini. Intanto era arrivato nuovo podestà di Firenze Giannotto de Camponeschi cavaliere dell' Aquila.* Furono poi in Senato, essendo Gonfaloniere Uguccione de Ricci, ricevuti gli ambasciadori de Todini i quali domandavano aiuto alla Repubblica essendo assediati dal prefetto di Vico. Fu presa volentieri la lor protezione, et mandativi gente d'armi, la quale finalmente liberò dalla paura, et dal pericolo la città; e a quella di Narni che domandava un podestà, fu mandato Niccolò de Buondelmonti cavaliere. *Ma era venuta a tale la nominazione degli adherenti dell' Arcivescovo di Milano per esser rimessi conforme alla pace nella patria et liberati da bandi. Che molti pagando danari al nominati adherenti di Milano, et da questi* Gonf. 368

dato in nota a' Gambacorti eran dichiarati de compresi. Da che venivano i Fiorentini costretti a rimettere i più scelerati banditi che havessero. Il che non si volendo dalla Signorìa comportare. Mandò a farne doglienza a Milano Agnolo da Barberino notaio (lo credo di Mugello) huomo molto impiegato dal pubblico in simili missioni, il quale hebbe anche ordine di dolersi degli Ubaldini, i quali non volendo diventar savi cercavano non ostante la pace d' avanzarsi nell' acquisto dell' Alpi. In questi medesimi giorni s' intese, che il Conte Guido da Battifolle con le genti sue, et con quelle del Conte Ruberto suo parente havea assaltata Vicorata (80), et strettovi dentro Andrea de Bardi signor del castello, et che tuttavia s' apparecchiava di tagliar la torre, ove egli si era rinchiuso, prendendo animo a ciò fare, perchè Andrea era bandito dalla Repubblica. Ma non parendo a' priori, che i suoi cittadini dovessero per questo star esposti all' ingiuria di chi che sia, mandarono comandando al Conte, che si levasse da quell' impresa, altrimente che segli prenderebbono l' arme contro. Il Conte come che ancor egli fosse bandito, ubbidì prontamente a' comandamenti della Repubblica, la quale per usare un atto nobile di clemenza, fatto ivi a pochi dì l' una parte, et l' altra venire a Firenze, et rappacificatele insieme; l' una et l' altra trasse di bando. Fu poi con grandi honori ricevuto nella città il Legato del Papa Egidio Cariglio Cardinale Spagniuolo, e Arcivescovo di Tolledo, il quale innanzi che atten-

Cardinale Cariglio legato del Papa in Firenze.

desse alle cose di Chiesa, era stato valoroso, et prò cavaliere, onde era riputato molto intendente in fatti di guerra. Et per questo veniva dal Papa mandato in Italia per ricuperare il patrimonio occupato in gran parte dal Prefetto di Vico, et da altri piccoli tiranni. *Portò alla Signorìa breve del Papa del primo d' agosto, nel quale raccomandandolo, lo chiama huomo timoroso di Dio, zelatore della pace, e ornato di molte virtù*. Fu albergato a casa gli Alberti, e oltre i presenti soliti da farsi a' forestieri, gli furono donati panni fini scarlatti, et dati cencinquanta cavalieri per aiuto della guerra; oltre le genti mandate al Conte da Sartiano per ribellar Cetona (81) al Prefetto di Vico, la quale fu poi dal Conte rassegnata al Legato. *Francesco de Baroncelli havendo dato conto d' eser stato eletto Tribuno di Roma et Consolo de Romani, i padri sene rallegrarono con lui per mezzo di lettere.* Fu ancora, tanto fu grande la carità della Repubblica in questo tempo, mandato Tommaso Dietaiuti ambasciadore a' Genovesi per consolarli della rotta, cha haveano ricevuto da Veneziani, et da Catalani alla Loira in Sardigna nel fine dell' agosto passato, *come a' fratelli offerire ogni aiuto*. Per la qual rotta, come, che ella forse stata molto notabile per la perdita di trenta galee, et di duemila huomini morti, et di quattromilacinquecento prigioni, erano nondimeno tanto maggiormente inviliti, che accennavano di volersi dare all' Arcivescovo di Milano. Il che non solo non hebbe alcun riparo, havendo l' Arcivescovo ai

Tribuno di Roma.

dieci d' ottobre mandato a prender il possesso della nuova signorìa il Conte Palavicino con settecento cavalieri et milledugento masnadieri; ma fu per esser cagione di romper la pace tra i Fiorentini, e 'l Visconti; il quale tenendosi offeso per questa ambascerìa mandata a' Genovesi, incominciò a muover lite, che i Fiorentini havean rotto la pace, non havendo voluto disfar Montegemmoli, dove per lui non era restato di consegnar la Sambuca, e il Sambucone in mano di Lotto Gambacorti. *Fu a' 16 di ottobre alle preghiere della famiglia de Tolomei di Siena liberato dal bando, nel quale era incorso il cavaliere Manno del cavaliere Apardo de Donati per essere stato inquisito d' haver participato alla morte di Taddea sua consanguinea, e i Senatori condescesero tanto più volontieri a questa grazia; quanto che il valore del cavaliere e i servizi resi alla patria senza riguardo de commodi e onori che haverebbe potuto haver conseguiti fuori, ne lo rendevano per se stesso meritevole. Ma l' essersi i Genovosi sottoposti all' Arcivescovo di Milano non lasciava quietare i Fiorentini, i quali spedirono Guelfo da Montisci et Paolo Vettori amendue cavalieri, a Perugia, Siena e Arezzo per veder di persuadere quei Comuni a rinnovar la Lega tra loro, nella quale stimando bene d' haverci i Pisani, non vollero però che ne parlassero co Sanesi, come nè anche degli apparecchi che si sentivon fare dall' Imperador per passare in Italia; Ma che i Perugini medesimi fossero quelli,*

Genova in poter del Visconti.

come non sospetti, che nominassero i Pisani. Et premendo alla Repubblica che i Malatesti di Rimini, e il Sig. di Furlì fossero ricevuti in grazia del Legato, ne lo mandarono a esortare por Tommaso Dietaiuti tornato di Genova, come di cosa molto profittevole al buono stato delle cose della Chiesa; Et per facilitare tal loro intenzione, mandarono Arnoldo Altoviti e Uguccione de Ricci a gli stessi Malatesti et Signore di Furlì per mettergli tra loro d' accordo, et per confortarli a riconciliarsi col Legato. Ma instando pure l' Arcivescovo nella rottura della pace convenne nel Conf.369
Gonfalonerato di Castel da Quarata mandar ambasciadori da ciascuna parte a Serezzana, ove finalmente fu mostrato, che la pace non era stata altrimente violata; poichè l' offerta sola dell' Arcivescovo non dovea pregiudicare a' Fiorentini, essendo egli tenuto di adempire ancor l' altre convenzioni. Et si conobbe chiaramente ivi a non molti giorni, che ne con grandi occasioni hebbono a questa volta i Fiorentini animo di romper la pace; perciòche essendo richiesti da Veneziani a dover entrar in Lega con esso loro contra l' Arcivescovo, col quale essi Veneziani per conto de Genovesi pervenuti sotto la sua potestà haveano contratto inimicizia, per qualunque largo partito, che fosse stato proposto loro, non vi vollono acconsentire. Fu nel fine di quest' anno rivocato dal governo di Pistoia Gherardo Bordoni per haver favorito in certe lor gare i Cancellieri contra i Panciatichi, *et tra l' una parte et*

l'altra fu per opera di Filippo Magalotti *et di Simone dell' Antella mandati dalla Repubblica messo pace. Et per tor l' animo a quei Pistolesi che havessero voluto cercar di far novità, rispetto all' esservi poi stato condennato dal capitano Andrea de Muli cavaliere* vi fu mandato Iacopo de Gabrielli d' Agubbio generale di guerra della Repubblica, il quale con le sue genti rimediò a tutto. Al Duca d' Austria de Lioni novellamente nati ne fu mandato a donare uno richiesto prima da quel Signore. A Domenico de Cavalcanti figliuolo di Ciampolo il cavaliere *il quale viveva nella città popolarmente* fu da Senatori fatto grazia di levarlo dal numero de grandi et di farlo di popolo con tutti i suoi successori. E a quei della Zecca fu tramutata la stanza ne cortili di dietro del palagio della Signorìa.

1354 Segue l' anno 1354 col Gonfalonerato di Mugnaio da Diacceto *il quale mandò nuova ambascerìa*
Gonf.370 *a' Sanesi per proccurar di ridurgli ad osservar le promesse a' Signori di Montepulciano fatte loro nel tempo che dettero al Comune di Siena la guardia di quella terra per mezzo e opera degli ambasciadori di Firenze et di Perugia; parendo a' Fiorentini strano che sotto la lor parola, i Sanesi non solo mancassero a Niccolò de Cavalieri il primo di quella famiglia, quanto havean promesso, ma che incolpatolo di tradimento, l' havessero processato et datogli bando. Ma per ogni espressione d' obbligo et di gratitudine che facessero gli ambasciadori della Repubblica uniti co Perugini a' governatori di Siena, con rappresentar loro quanto pre-*

messe all' una e a gli altri che il Cavalieri havesse sodisfazione, perchè se non fosse stato ridotto da loro all' accordo, il Comune di Siena non haverebbe con tutte le sue forze conseguita quella terra. Non riuscì però alli ambasciadori di far condescendere i Sanesi ad alcuna cosa ragionevole. Anzi Matteo Villani scrive che cavalcando questi per Siena, fu gettato loro addosso del fastidio; del che non sò che mi credere, perchè havendo veduto minuta di lettera scritta da Fiorentini a' Sanesi dopo il ritorno degli ambasciadori, nella quale si dolgono dell' inosservanza delle promesse al Cavalieri, esortandogli a mutarsi d' opinione, non vi è fatto punto menzione di sì vergognoso trattamento; il quale non ha del verisimile che fosse stato dissimulato da Fiorentini. In Firenze dov'era arrivato nuovo podestà Piero Marchese del Monte Santa Maria, s' attendevano a far provisioni per quello che potesse nascer di nuovo, veggendo crescer troppo ogni dì la potenza di Milano et mentre fu dato ordine a Prato che si tirasse un corridore dal castello fattovi anticamente per l' Imperador infino alla porta, ove si fece accrescere la torre che v' era a guisa di un'altra fortezza et vi fu posto guardia d' huomini della terra. *Gli ambasciadori i quali erano andati per persuadere a' Perugini, Sanesi, e Aretini di rinnovar la Lega con la Repubblica, trovandosi a' 15 di febbraio nella chiesa cattedrale d' Arezzo con gli ambasciadori de suddetti comuni la confermarono per altri tre anni a difesa comune, di Santa Chiesa, del Re Lodo-* **Lega co Perugini e San. rinnovata.**

dovico di Napoli et di parte Guelfa con taglia di tremila cavalli oltramontani et mille balestrieri, volendo che si facesse opera di farvi entrare il Papa il Re Lodovico, e il Legato, e Signori di Romagna mentre fossero d'accordo con la Chiesa et che non si potesse far cosacontra la pace di Serezzana. Poi essendo la città oziosa si volse tutta a udir le dispute de religiosi fatte intorno a gli interessi del monte. I quali si come avviene nelle fazioni, ancora essi in due squadre s'eran divisi. L' una era de frati di San Domenico seguitata ancora da Romitani et di questa era capo Fra Piero Strozzi eccellente teologo; il quale predicava continuamente nelle sue prediche, illecito essere qualunque contratto contenga in se interesse di danari prestati. L'altra era de frati minori et questa havea per capo maestro Francesco da Empoli, il quale in dispute, e in prediche, e anche in scritto s'ingegnava di provare; l' interesse de denari del monte esser lecito et quello senza tema di far contra la sua conscienza potersi riscuotere, permutare, vendere et comprare lecitamente. Ma gli huomini furono presto da queste considerazioni tirati alle provvisioni d' una nuova guerra; la quale come venne da luogo, che nessuno havrebbe stimato. così parve, che fosse anche da due strani potenti annunziata, essendo in Firenze nato un bambino, il quale benchè dal collo a' piedi havesse tutte l' humane membra perfette, la faccia nondimeno era cosa mostruosa a vedere, come quella che essendo tutta piana, di bocca, di naso et d'occhi era priva;

Interessi di Monte se siano leciti.

Mostri.

se non che in vece della bocca havea un foro, per lo quale messo il capezzolo della poppa traeva il latte et poppava. Pochi dì innanzi una moglie d' un cavaliere partorì un pezzo di carne a guisa d' un cuore di bue di peso di quindici libbre senza distinzione alcuna di membri, benchè con qualchè piccolo segno d' effigie humana; parto infelice a se, e alla madre, la quale se ne morì di presente. L' origine dunque della guerra (di cui non era ancora per memoria d' huomini stato esempio alcuno in Italia et per ciò degna per avventura da esser da tali mostri significata) fu tale. Trovavasi di parecchi anni di quà da monti un cavaliere provenzale dell' ordine Gerosolimitano; il cui nome fu Monriale d' Albarno, il quale havendo servito il Re d' Ungheria nel regno di Napoli nelle guerre contra la Reina Giovanna et finalmente il Prefetto di Vico, quando assaltò Todi; trovandosi ultimamente senza soldo di principe alcuno, gli cadde nell' animo di potere con una nuova industria taglieggiar tutti i Signori et Repubbliche Italiane, avvezze a servirsi di soldati forestieri; se adunando egli una buona compagnìa di fanti et di cavalieri; de quali potesse a suo senno disporre, si mettesse con quelli a predar i paesi et quali non volevano che fosser predati, a comporli in quella somma di danari, che a lui fosse paruto. Non riuscì punto falso il suo avviso; perciòche essendo egli conosciuto da molti, che viveano sul mestier della guerra et egli non pochi conoscendone; havendo mandato messaggi et lettere per tutto, che chiunque a lui venisse,

Monriale d'Albarno.

sarebbe provveduto delle spese ~~et di~~ buon soldo, in breve spazio di tempo millecinquecanto barbute et più di duemila masnadieri raccolse. Nè stette a dimorar molto, che entrato nella Marca, costrinse Malatesta d'Arimino a torsi dall'assedio di Fermo, il quale havea ridotto a stremo partito, ricordandosi per opera di questo Malatesta capitano allora della Reina Giovanna et del Re Luigi, lui esser l'anno passato stato assediato et poi cacciato d'Aversa, Et procedendo terribilmente ogni giorno più oltre, appena in Firenze havea preso il sommo magistrato Niccolò Rucellai che gran parte della Marca havea spogliato, havendo particolarmente di Malatesta, con cui havea sdegno, quarantaquattro castella occupate. Per i quali progressi, et per molti buoni ordini in questo universale ladroneggio presi tra loro, era la compagnia in sì gran numero cresciuta, che già la gran compagnia s'incominciava a chiamare. Queste cose veggendo Malatesta huomo avvisato, et provveduto in fatti di guerra, et parte per le private ingiurie, et parte per la pubblica ignominia mosso pensò, che dove egli di alcun numero di gente oltre le sue fosse aiutato da comuni di Toscana, agevolmente spegnerebbe questi ladroni, et parendogli non esser materia da commettere ad altri, egli medesimo montato a cavallo con Stefano Ismeducci da Sanseverino, *et Gentile da Varano Signor di Camerino* sene venne a Perugia, e a Siena, et di quivi a Firenze, dimostrando per tutto con buone ragioni l'obbligo di prender questa impresa; la facilità di condurla a fine, e il pericolo grande che si

Gonf.371

Gran compagnia.

correa da tutti se non vi si provvedeva. I Perugini e Sanesi andando lentamente, risposero che farebbero quello che risolvessero i Fiorentini. *Ma mentre che in Firenze si conosce l'importanza della cosa, et che v'era necessario la prestezza ordinano a Rinaldo Biancifeltro lor condottiere Oltramontano che vada in soccorso de Malatesti, et degli altri amici con dugento cavalli per difenderli da chi si fosse, ma di non uscir però delle lor terre et signorie; E in tanto dettero conto a' Perugini e a' Sanesi di questa risoluzione; mentre che da loro ci si concorresse. E a Sandro Biliotti che si trovava a Perugia scrissero, che non lasciasse partir questa gente fin tanto che non si havesse la risoluzione de Perugini: poichè i Sanesi parea che fossero per concorrere con l'opinione de Forentini.* Ma non ostante l'esortazioni et repliche fatte fin a' 22 d'aprile a' perugini, perchè si risolvessero di porger aiuto a gli amici, non vi fu mai ordine, sprezzando con molto ardire quelli pericoli come lontani, i quali avvicinandosi poi temettono con non meno regolata paura. Nè ciò lasciò di ricordar loro Malatesta, il quale sdegnato di vedere nel comune pericolo cotanta lentezza, più volte disse, che essi se ne pentirebbono a tempo, che il pentimento non havrebbe havuto luogo. *Fu in questo tempo udito in Senato un ambasciadore mandato da Carlo re di Boemia eletto imperadore per far sapere la sua venuta in Italia, chiamato da Veneziani et da lor collegati per la guerra che haveano con l'Arcivescovo di Milano; la qual venuta havendo altra volta la repubblica solleci-*

Ambasciadore di Carlo Imperatore.

tata, non potette mostrare se non di rallegrarsene: il che i Senatori fecero sapere a Perugia e a Siena, perchè si trovassero della medesima volontà, importando molto, che a Carlo fosse rappresentato l'unione di queste Repubbliche. Ma non si sapendo in Firenze se il Papa fosse consenziente a questa venuta, gli fu spedito Giovanni di Boccaccio per intenderla, desiderando d'andare uniti con la volontà, della quale quando il pontefice non si volesse dichiarare, avanti di sapere come l'intendessero i Fiorentini; il Boccaccio dovea dire di non lo sapere. Fu intanto dato ordine in Firenze a far la strada di Gualfonda per andare a dirittura alla porta di Faenza; et essendo stata murata per i sospetti delle genti di Milano la porta di Camaldoli, fu riaperta, e a quella di Sanfriano fatto l'antiporto. Fu anche rinnovata la pragmatica del 1341 *per moderare il vestir delle*

Pragmatica rinnovata.

donne et de fanciulli. Cane grande della Scala havendo scritto alla signorìa perchè in sua grazia fosse liberato da bandi Pazzino de Donati ne fu compiaciuto; come furono compiaciuti, ma non liberamente il Gonfaloniere, e Priori dal Doge di Venezia della liberazione di Lodovico del cavaliere Giovanni del Fiesco prigione in Venezia, perciò che furono costretti di proccurare d'haver dal Marchese Guglielmo Pallavicino governatore in Genova un Veneziano prigione per

Conf. 372

farne il cambio. Ne primi giorni del Gonfalonerato di Mari de Medici la città vivea con gran sospetto, perchè non essendo per i tre mesi passati di febbraio, di marzo, e d'aprile pur una

gocciola d'acqua dal cielo caduta in terra, et per questo mancamento di pioggia divenute alide le biade in tutta Toscana, forte si temeva della futura ricolta. Perchè essendo in ciò vane le provvisioni humane, si volse all'aiuto di Dio, et diedesi ordine, che fuori si dovesse trarre la figura di Santa Maria in Pruneta, et quella con gran devozione alla città si recasse. Egli sono pur grande l'opere di Dio. Nel primo dì continuando la processione, et nel secondo il cielo s'empì di nuvoli, nel terzo incominciò a stillare minuto, et poco, e il quarto a piovere abbondantemente. La qual acqua seguitando minuta, et cheta per sette giorni continui, venne in guisa ad impinguare la terra, che la dove si temea di sterilità, et di fame; fu la stagione di tutti i frutti, che la terra produce, fertile, e ubertosa. Appena s'era impetrata la grazia da Dio, che si scoperse la fraude che si commetteva anche da Ministri della Republica nel capitolo di rimetter i banditi per la pace di Serezzana. Imperòche falsando il notaio sopra ciò proposto le carte, e aggiungendo ogni dì molti di coloro, che non doveano godere il beneficio, venne fra gli altri con consulta di Corbizzesco da Poggibonzi, giureconsulto di que' tempi a riporvi il nome di Ghiandone Machiavelli; la cui dichiarazione per essere egli huomo infame, et di mala vita, i Gambacorti, da quali Ghiandone era conosciuto, non haveano voluta fare, anzi portata dinanzi loro la supplica, l'haveano cassata. Per la qual cosa scoperta la falsità, et trovandosi podestà di Firenze Piero Marchese del Monte Santa Maria, huomo

Vergine dell' Impruneta a Firenze.

animoso, et severo; doppo molte dispute condannò al fuoco, et per moderazione nella pena del capo il dottore, e il notaio. Il che a tutte l'altre falsità sopra ciò fatte pose fine, non volendo la Repubblica per clemenza insanguinarsi più oltre del sangue de suoi cittadini. Intanto le parole di Malatesta erano riuscite assai vere, poiche accennando di venir in Toscana la compagnia già piena delle robe de Marchigiani; il pericolo vicino accozzò subitamente insieme le tre Repubbliche di Firenze, di Perugia, et di Siena. Et perchè i primi che doveano esser assaliti, erano i perugini, a loro fu così di Firenze, come di Siena mandata la maggior parte de cavalieri, a cui per la taglia si erano obligati, mettendosi in concio per lo rimanente. Monreale sentendo, questi comuni armati, et stimando, che per aperta forza malagevolmente gli sarebbe venuto fatto d'entrar in Toscana, si volse alla fraude. Et trovandosi nel contado di fuligno fece intendere al Vescovo, il quale era signore della città, che egli pacificamente desiderava d' haver il passo; et di fornirsi d'alcune cose necessarie, così di viveri, come di arnesi, et d'armadure in fuligno, che per quello gli piacesse lasciar entrar nella terra le sue genti disarmate, che a lui, e a' suoi sudditi sarebbono più di giovamento, che di danno. Il che osservò tanto fedelmente, che havendo mandato a far la medesima richiesta a'Perugini, parve a quella Repubblica per non incitarsi contro tanti ladroni, di conceder loro il passo, et vettovaglia pagandola; ma con tanta poca cura de loro collegati, che nè cosa alcuna

pattuirono per beneficio loro *et se Marco Stroz-* Perugini non curano de Collegati.
zi, et Simone dell' Antella mandati in quella città a' 7 di giugno per offerir maggiori aiuti, oltre all' obbligo della taglia, non fossero stati avvertiti, in Firenze non sene sarebbe saputo nulla; nè meno sarebbero state rimandate le genti della Repubblica. Perchè Monreale non havendo alcuno impedimento, se ne venne arditamente per la via d' Asciano in Montepulciano, predando il tenitorio de Sanesi et facendo prigioni gli huomini con ogni spezie di rapacità et d' avarizia. I Sanesi trovandosi improvvisamente assaltati, come coloro che haveano mandato ancor essi le lor genti a Perugia et che stimavano, che ivi si dovesse tener la puntaglia, si mossono parimente (senza pensare di ricorrere Sanesi seguitano i Perugini.
per aiuto a' Fiorentini, o di sostener alquanto il carico della guerra, a cercar pace, e accordo con Monreale; pagando segretamente a' capi tremila fiorini et tredicimila alla compagnìa. Quindi Monreale guidato da Sanesi medesimi per la via del Montesansovino entrò nel contado d' Arezzo, dalla qual città non potendo riscuoter danari, hebbe arnesi, vino et vettovaglia in abbondanza. Il Medici Gonfaloniere co' suoi priori et collegi vedendo la piena di tutta la guerra venirne sopra Firenze, con incredibile sollecitudine fece Lega co' Pisani di duemila cavalieri contra la compagnìa, de quali, oltre il doppio la metà di più ne doveano pagar i Fiorentini. Questa cosa fece arditi i priori a non dover concedere cosa alcuna alla compagnìa; la quale dovendo passare in Lombardìa al soldo de collegati contra l' Arcivescovo

di Milano, havea mandato un ambasciadore a Firenze chiedendo d'esser in accordo col comune et d'ogni piccolo et lieve aiuto di danari contentandosi. Monreale vedendosi disprezzato et sentendo, che in Valdarno i Fiorentini havean fatto gagliarde provvisioni *havendovi mandato con genti il Marchese lor podestà* tornò a Siena et di la havuto liberamente il passo si condusse a Staggia; (82) accennando di voler passar nel contado di Firenze et metterlo tutto a ferro, e a fuoco, se non se gli davano danari. I Fiorentini perseverando nell' usata baldanza, mandarono per la taglia de Pisani, de quali non hebbono la decima de cavalieri promessi. Richiesono i Perugini, e i *Sanesi*, *con dolersi anche delle vettovaglie che davano a Monreale, il qual danneggiava il contado Fiorentino; ma ciascun comune rispose, che egli era in accordo* con la compagnìa; talchè s'incominciarono a ravvedere, che eran costretti ancor essi di cacciar con danari questa tempesta, che soprastava allo stato loro. Per la qual cosa a'quattro di luglio sotto il
Gonf.373 gonfalonerato d'Albizzo Rinucci, *mandarono ambasciadori et commessari alla Compagnìa Niccolo de Ridolfi et Paolo de Covoni. Monreale volendo che l'ardire dimostrato costasse pur qualchè* cosa a'Fiorentini, senza far altra risposta a gli ambasciadori s'accostò a San Casciano (83) passando fino a Sant'Andrea sei miglia vicino alla città, predando il paese; e accresciuto per questo il pregio alla sua mercanzìa, il settimo giorno di quel *mese si compose di lasciar in pace i terreni del comune di Firenze,*

Fiorentini s'accordano con la gran Compagnia.

de Pistolesi et de Samminiatesi, ricevendo da Fiorentini ventottomila fiorini d'oro. Et così presa la strada di pesa verso la Sambuca, Grignano, Ponte di monterinaldi, Radda et di Coltibuono arrivarono a Montevarchi, dove fu contato il danaro, del quale, tremila fiorini secondo il solito pervennero segretamente a' capi, de quali oltre a Monreale vi era Currado Conte di Lando. Et nell' accordo son registrati fin a' 234 ufiziali. Sborsaronne i Pisani nel medesimo tempo sedicimila con altri doni et presenti; intanto portandosi meglio i Fiorentini degli altri comuni, che non lasciarono i Pisani loro confederati senza accordo. In questo modo havendo la gran compagnìa predato la Marca et la Toscana, se ne passò a succiar i ricchi campi di Lombardìa, ma non senza haver Monreale riportato la pena della sua somma sceleratezza. Perciòche restato egli in Toscana sotto vista d'attendere alle sue faccende, ma veramente per divisare dove nella tornata di Lombardìa si dovesse la compagnìa riparare, accadutogli tra questo mezzo d'andar a Roma per fare spalle a Cola di Renzo ritornato Tribuno del popolo, ma più tosto come fu opinione di molti corrotto da Colonnesi, i quali haveano nimistà col Tribuno, per abbatterlo, gli fu da lui, non aspettandoselo egli, come pubblico principe di ladroni fatto mozzar il capo. Da questo movimento di compagnìa, oltre che s'aperse la strada per l'avvenire a simili rubamenti, non ostante la morte di Monreale, ne vennero molti mali particolarmente a Firenze. *Dove in questi giorni era arrivato Ma-*

Monreale fatto decapitare dal Tribuno.

latesta detto l' Unghero mandato dal padre et dal zio per pregare la Signorìa a voler rinnovar gli ufici col Papa, perchè fossero ricevuti in sua grazia, e ottenessero le città et terre che possedevano in feudo della Chiesa; onde non contenti i padri d' haver più volte raccomandato i Malatesti al Pontefice, e al Legato, spedirono a' 14 di luglio in Avignone fra Giovanni Vescovo Bissianen: dell' ordine de Minori et cittadino Fiorentino per pregar sua Santità a voler ricevere et trattar bene gli ambasciadori che i Malatesti gli manderebbero. I quali Malatesti non solo l' haverebbero supplicata di riceverli in grazia co loro fratelli e amici della Marca, ma di volersi contentare, che il censo, il quale doveano pagare per le città et terre che haveano della Chiesa nella Marca, non passasse novemila fiorini et che mille fossero quelli per la città di Rimini, atteso che ella non era manuale nè suddita della Chiesa, come le altre città di Romagna. Che si sarebbero contentati per accrescere le ragioni e honori della Chiesa nelle provincie di Romagna et della Marca di dar dugento cavalli per tre mesi dell' anno, o vero trecento per due mesi, purchè non fossero astretti a uscire di quelle provincie. Dovea il Vescovo proccurare ancora, che la città di Fermo che i Malatesti tenevano assediata fosse inclusa nella concessione medesima. Et che l' unione del contado di Fano trattata in tempo di Clemente Sesto, fosse ridotta a fine et dato a' Malatesti, a' quali per maggiormente porger aiuto fu prestato tremila fio-

Fiorentini raccomandano al papa i Malatesti

rini d' oro. Il cavaliere Paolo Argenti Conte di Campello da Spoleti era venuto nuovo podestà di Firenze ove Gherardo Bordoni per la morte di Bordone suo fratello si teneva forte ingiuriato da Mangioni et da Beccanugi suoi vicini et non essendogli per l' addietro paruto tempo da vendicarsi, avvisò poterlo fare al presente, che la città per la venuta della compagnia era tutta scompigliata et per questo havendo a se chiamato alcuni suoi consorti et molti seguaci, incominciato dalle parole, venne a' fatti havendo rispinto i Mangioni in casa et nel voler entrar dentro ucciso d' una lancia la donna d'Andrea Mangioni con una altra femmina, oltre molte ferite date et ricevute tra gli huomini. Trassono a questa briga i gonfaloni della città et la famiglia de priori, il che pose fine alla zuffa. Et non molto doppo havendo il Gonfaloniere all' esecutore degli ordini della giustizia commesso, che fatta inquisizione del fatto, punisse i colpevoli; trovati i Bordoni essere stati gli autori dello scandolo; a cinque di loro, capo de quali era Gherardo, e a dodici loro seguaci diè bando della testa, havendo prima confiscato tutti i lor beni et messili in comune. Armaronsi somigliantemente in su questa occasione (quel che fu di maggior male origine) le famiglie de Ricci et degli Albizi per cagione dell' antiche discordie, che eran fra loro et come spesso negli eserciti per piccolo disordine si perdonò le battaglie, così fu per impensato caso per andare a rovina la città, ove trovandosi le fazioni in questa gelosìa, e havendo ciascuna in

Moto de Bordoni.

Ricci e Albizi s' armano.

casa huomini armati, essendo un dì in mercato vecchio fattasi ragunata di popolo per le grida levate da un asinaio, il quale per haver dato di petto con una soma di rena ad un cittadino, era stato battuto, subito si sparse una voce, che i Ricci doveano assalire gli Albizi, et da altri fu rapportato, che gli Albizi andavano a trovar i Ricci; il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la città, essendo ciascuno o per parentado, o per fazione, dell'una parte o dell'altra. Questa fama, benchè per esser trovata vana, posasse per allora il romore; nondimeno nutrì la salvatichezza, e accrebbe l'odio incomin-
Gonf.374 ciato; il quale nel seguente gonfalonerato di Paolo Covoni produsse semi di pestiferi effetti. L'aspettarsi in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quelli antichi sospetti già mezzo sopiti de' Ghibellini, non tanto per gelosia del pubblico beneficio, quanto per potersi l'un l'altro vendicare dell'inimicizie private. Et le leggi fatte da Capitani di parte guelfa otto anni addietro, per tener basso questo humore, s'incominciarono a rivocare. Era costante fama, che la famiglia degli Albizi fosse venuta in Firenze d'Arezzo, ma in questo si discordava tra il popolo; che coloro che amavano gli Albizi, o che almeno non haveano interesse con esso loro, credevano esserne stati scacciati come Guelfi, havendo in quella città prevaluta il più delle volte la parte Ghibellina. I loro nimici non facendo altra distinzione, dicevano, essendo eglino Aretini, dover esser di necessità ancor Ghibellini, et quindi vennero i Ricci in speranza su questi ragionamenti della

venuta di Carlo, di poterli abbassare; e il modo stimarono essere mettendo una petizione alla parte guelfa. Che qualunque Ghibellino si trovasse in uficio dovesse pagar cinquecento fiorini. dandosi a credere, che la petizione fosse contradetta da gli Albizi, se non per altro, per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta, o non giusta ch'alcuna cosa si fosse, purchè dall'una delle parti fosse proposta, dall'altra era contradetta. Onde sarebbe nato il chiarirsi gli Albizi Ghibellini; et per conseguente il privarli in perpetuo del governo della Republica. Era allora capo di tutta quella famiglia Piero figliuolo di Filippo, il quale era stato Gonfaloniere nel 27, huomo di non mediocri ricchezze, di pronto ingegno, vivo, et pieno di grandissimi parentadi, come quelli, che havendo il padre havuto cinque fratelli, et di tutti essendo nati figluoli, si trovava havere intorno a trenta cugini carnali; i quali per le donne uscite di casa loro; et per quelle che haveano ricevute, si trovavano imparentati quasi con tutte le famiglie più stimate di Firenze. A costui, trovandosi secondo l'uso della stagione a diporto in villa, fu da Geri de Pazzi cavaliere rapportato quello che i Ricci intendean di fare, perchè venuto Piero in Firenze, et sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla; la qnal cosa il fece principe di quella setta; havendo i Ricci, de quali era capo Uguccione stato l'anno innanzi Gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. Non fu mai cosa; benchè per allora non fosse interamente conosciuta, più perniziosa alla città quanto il furore di questa legge. *Fu bene*

stimata utile quella del non potersi usare per
Pesi e misure. *il contado et distretto in Firenze altro peso e misnra di quelli che si usavano nella città, perchè così furono tolte via molte difficoltà et disordini, che nascevano nel comprare et nel vendere.* Ma venuto appresso alla nuova della morte dell'Arcivescovo di Milano, et l'essergli succeduto tre suoi nipoti Maffiolo, Bornabò, et Galeazzo nati di Stefano suo fratello, l'arrivo di Carlo a Udine a' 14 di ottobre con treconto cavalli, et che si aspettava la moglie con maggior comitiva; Et non si sapendo ancora in Firenze, non ostante l'essersi mandato il Boccaccio al Papa, se Carlo veniva di suo consentimento in Italia o no; fu spedito di nuovo in Avignone Dietifeci Gangalandi notaio. Piero Aldobrandini Gonfaloniere per gli ultimi due mesi dell'anno hebbe pensiero di sollecitare i collegati et gli amici a fortificarsi, facendo animo et promettendo aiuto a chi ne havesse di bisogno, ancora che fosso stato stimato bene l'accordarsi con l'Imperadore *il quale a' 10 di novembre era entrato in Mantovà, potendosi così fare con maggior riputazione. Fu verso la fine dell'anno di ritorno il Dietifeci, con lettere del Papa nelle quali certificava la Repubblica, che Carlo passava in Italia come Re pacifico, et che come zelatore della giustizia et della pace, sperava che non fosse per far novità; et perciò esortava i Fiorentini a far quello che in tal venuta si conveniva; et che sapendo molto bene quelche fu trattato a benefizio del Comune da Papa Clemente col medesimo Re; che ancora egli non*

Arciv. di Milano muore.

Carlo in Italia.

Gonf. 335

Diligenze e provisioni de Fior. per la venuta di Carlo.

mancherebbe d' interporsi per la lor quiete. Mentre che Carlo era in Feltro fu per mezzo di Guelfo Covoni notaio, mandatovi da Fiorentini, sollecitato Iacopo da Carrara di parlar come da se al Re per saper come l' intendesse col Comune di Firenze, et essendosi Carlo fin d' allora dichiarato di amare i Fiorentini, et che non intendeva di privarli di cosa alcuna che possedessero, ma più tosto confermare lor tutto, nè intromettersi ne lor reggimenti et governo, bastandogli solo che lo riconoscessero per Imperadore, et mostrassero essere anche di lor consenso la sua venuta in Italia. I Senatori per chiarirsi maggiormente della volontà di Carlo mandarono Agnolo da Barberino a Francesco da Carrara Signore di Padova, perchè si volesse certificare se la mente dell' Imperadore era tale. Et per dar maggiore occasione al Papa di haverli ad aiutare, gli mandarono il Vescovoo di Aux: et il medesimo Gangalandi per ringraziarlo del suo buon animo verso la Republica, la quale, stimando i suoi conforti comandamenti, era pronta a fare accordo col Re de Romani, bastandogli di restare co suoi seguaci in sua libertà et stato. Et per levar ogni materia di scandolo che potesse dalla venuta di Carlo arrivare non tanto in Firenze che intorno alla città, non intendevano che vi si avvicinasse, conforme all'offerta che ne havea fatta dopo la sua entrata in Italia; et per questo il Vescovo e il Gangalandi havean da pregare il Pontefice perchè si interponesse, acciò che tutto havesse il desiderato fine; come

ancora che fossero annullati tutti i processi fatti da Arrigo avolo di Carlo contra il Comune, e a' particolari di Firenze in conformità della promessa fattane a Papa Clemente. Con tutte queste e altre diligenze fatte da Fiorentini, e non menzionate punto dagli scrittori, da quali sono più tosto tassati in questo fatto
1355 Gonf.376 *di trascuraggine, entrò l'anno 1355 et Gonfaloniere per i primi due mesi Giovanni di Neri; Nel qual tempo si sentì Carlo haver celebrato la festività del Natale a Mantova, et dopo essere stato a Milano haver preso a' 6 di gennaio la corona del ferro a Moncia accompagnatovi da Visconti. Non volendo i Fiorentini trovarsi in ogni caso sproveduti, per non haver a fare a modo dell'Imperadore, se non volesse fare a loro in materia di libertà, crearono sedici uficiali, i quali cavalcando per tutto il contado, havessero cura di far ridurre la vettovaglia, et la roba di valuta alle terre murate, delle quali quelle che havessero bisogno di fortificare, si facessero far subito da paesani. Comandassero a' balestrieri et pavesieri di star pronti ad ogni cenno per la difesa, et facessero fare quei fornimenti et tagliate di strade con ogni altra cosa creduta utile e necessaria.* Ma volendo dall'altro canto tentar prima ogn'altra cosa, che venire a rottura di guerra, persuasono i Perugini, e i Sanesi, et gli Aretini, che dovessono tutti insieme mandare ambasciadori a Cesare, perchè da questa unione s'acquistasser maggior riputazione, parendo che fossero a guisa d'un corpo congiunti et legati insieme. *Scrissero ancora a'Pi-*

stolesi, *a' Volterrani*, *a Sangimignanesi*, e *a' Contiguidi guelfi* perchè tutti mandassero ambasciadori a Firenze per dichiarare la lor volontà. I Perugini solamente negarono ciò voler fare per non pregiudicare alle ragioni della sede apostolica, a cui egli tengono esser soggetti; promisero nondimeno, levato l'entrar nella città, e il comparir uniti dinanzi a Carlo nel resto dover tirar tutti ad un segno. *Havea Niccolò Patriarca d' Aquilea fratello naturale dell' Imperadore mandato a Firenze Simone Vescovo di Civitanuova per avvertir il Gonfaloniere e Priori di quello che haveano a fare per rendersi benivolo Carlo; onde dopo haverlo i padri ringraziato con lettere de 15 di gennaio, gli mandarono due giorni dopo Agnolo da Barberino, scusandosi di non haver mandato ambasciadori all' Imperadore per non haver saputo se veniva in Italia di consenso della Chiesa, della quale i Fiorentini sono figliuoli. Et che alla comparsa in Firenze del Vescovo, già erano stati eletti et che gli manderebbero a Pisa conforme che havea detto il Vescovo, che l' Imperadore si sarebbe contentato. Intanto l' ambasciata de Fiorentini al Papa in raccomandazione de Malatesti non havea operato alcun bene. Ma con un breve de 2 di gennaio il Pontefice gli esortava non solo a non gli volere aiutare, ma nè anche a trattare con loro, essendo scomunicati et citati come eretici, non volendo desistere di travagliare e occupare le terre della Chiesa. Gli ambasciadori eletti per andar a trovar l' Imperadore a Pisa furono Barna de Rossi, Paz-* Ambasc. a Carlo. Imper.

zino degli Strozzi, Luigi de Gianfigliazzi tutti tre cavalieri, Luigi de Mozzi, Uguccione de Ricci et Simone dell' Antella; a' quali fu dato instruzzione di rallegrarsi con sua Maestà della sua venuta in Italia, di raccomandarli il Comune di Firenze come suo devoto, di fare offerte generali, ma non obbligatorie, con parole convenienti a quella Maestà e all' honore del Comune, come di debita reverenza et devozione. Fare scusa se non s' era mandato prima ambascerìa, perchè reggendosi il Comune di Firenze a Repubblica, come facevano gli altri Comuni suoi fratelli, non era così facile il risolvere. Che il Comune havea singolar confidenza in sua Maestà et perciò la pregherebbe d' alcuna grazia per la pace et suo buono stato. Hebbero anche ordine di visitare il Patriarca et di richiederlo del suo favore et consiglio, come di ricercar quello di Bonifazio Lupo molto confidente di Carlo. Spediti così gli ambasciadori, furono dall' Imperadore a' 29 di gennaio ricevuti in Pisa con grate accoglienze et per lo dì seguente promesse loro, e a' Sanesi pubblica audienza. Il capo dell' ambasceria Fiorentina parlò con poca riverenza a Cesare, o per l' uso naturale della nazione poco avvezza a lusingar nessuno con lo splendore de titoli, ritenendo infino a' presenti giorni per lo poco commerzio de forestieri la rozza semplicità dell' antica Italia; o pure perchè in tal maniera credesse di conformarsi più all' ordine havutone, non si volendo dal canto della Repubblica mostrar atto di soggezzione all' Imperio; ma come acca-

de, che così fatte instruzioni sono anco eseguite spesse volte più prontamente del dovere, ciò fece l'ambasciadore si sconciamente, domandandogli, che se egli desiderava l'ubbidienza della Repubblica Fiorentina dovesse concederle alcune franchigie per mantenere il suo popolo nell'usata libertà, che offendendosi di questa licenza i baroni, i quali erano alla presenza di Carlo, usi per lo contrario a riverire con grande osservanza i loro principi, furono per violare la ragion delle genti et per manomettere gli ambasciadori, se Cesare insieme col Patriarca d'Aquilea et col Vice cancelliere non havesse temperato quel furore, riprendendo modestamente i suoi baroni, che per volerlo troppo honorare, l'offendevano et mostrando loro, che per qualunque scostumatezza non si dovea mai offendere l'inviolabile libertà de Legati. Et voltosi a gli oratori rispose loro, che quelle cose harebbono con più diligenza trattato altra volta, proferendosi per hora con parole generali prontissimo a' commodi della Repubblica. I Sanesi o per mitigare il segreto sdegno di Carlo et per questo più grave, o per esser eglino veramente di fazione imperiale, o perchè con questa occasione acquistassono maggior luogo sopra i Fiorentini appresso la Corte Cesarea; uscendo delle promesse, con le quali si erano convenuti co i Fiorentini (ma com'è credibile, non già delle commessioni havute da loro Signori) profersono sè, e il loro comune liberamente a Cesare, come a loro sovrano Signore et padrone. *Questo esempio fu seguitato da Bernardo et Musciattino de*

Belforti, da Francesco Incontri, Buonfiglio de Contugi, Onofrio Broccardi, e da Accettante degli Accettanti ambasciadori Volterrani, i quali haveano nell' instruzzione di sottomettere la lor città all' Imperadore et da Sanminatesi et eran per andar lor dietro gli Aretini, e i Pistolesi; se a costoro non si fossero opposti i Fiorentini: et coloro, oltre il consiglio della Repubblica, quello che fu di maggior importanza, non fussono stati tenuti a freno per conto de i lor fuorusciti. Gli ambasciadori Fiorentini oltre queste diligenze vollono parlar essi per questi due popoli. Ma Cesare ancora che molto sapesse occultare gli affetti dell' animo suo, non si potè contenere di non rispondere con le parole del vangelo. Eglino non sono fanciulli, parlin da loro. Da che si potè conoscese, che Carlo era nel profondo dell' animo suo adirato et che se mai n' havesse hauto il destro, l' havrebbe dimostrato a' Fiorentini, perchè fu dato ordine a gli ambasciadori, che si domesticassono con Cesare, e vedessero se insino alla somma di cinquantamila fiorini d' oro potevan condurlo a privilegiare il comune di quelle grazie che egli desiderava: con promettere anche a' capi del consiglio dell' Imperadore danari; sbigottì per un nuovo fanciullo mostruoso nato in Firenze; il cui capo era a guisa di Vitello con gli occhi bovini, e in luogo delle braccia et de piedi hauea branche a similitudine d' una botta. Et per proveder tanto più in questi tempi alla pace della città *dov' era podestà Ugolino da Savignano cavaliere Modanese, vollero che si eleggessero otto cit-*

Mostro nato in Firenze.

tadini due per quartiere col Vescovo Acciaiuoli che havessero per sei mesi autorità di far fare paci et tregue, con non forzare però a farle per più che per un anno, ancora per il contado. Fu levato il tamburo (a) *nel quale si mettevono le polize delle denunzie contra grandi, mediante le quali era proceduto lor contro. Tieri, e Arrigo degli Agli furon fatti di popolo. Fu anche ordinato d'imporre un numero di* 300 *cavalli nella città, e a ciascun cittadino che havesse a tener il cavallo dovesse esser pagato lire* 100 *l'anno dal Comune, con non poter esser mandati fuori della città che per guardia di terre murate della Repubblica*. Schiatta Ridolfi di Borgo nuovo Gonfaloniere entrato a calen di marzo fu molto diligente in far sollecitare che l'accordo si conducesse a fine, del quale Cesare artatamente si mostrava poco curare, informato di quello che si consultava et risolveva in Firenze *dove essendo stato due volte il Vescovo di Civitanuova mandatovi dal Patriarca, havea la prima portato una minuta delle cose che si potevano domandare a Cesare et la seconda ammalatovisi, non havea lodato l'Imperadore che havesse domandato Statichi. Perchè fu creduto che questo Vescovo con mostrarsi parziale de Fiorentini havesse pututo meglio servire a Cesare; il quale havea mandato a Firenze Dondaccio Malvicini da Piacenza et Leggerio Andreot-* Gonf. 377

(a) V. rapporto a questo Vocabolo l'Illustrazione I. del Tom. II.

ti in qualità di Commessari, de quali guadagnatosi da Senatori il Malvicini, fu cagione di facilitar l' accordo, et perciò gli fu poi pagato tremila fiorini d' oro in ricompensa de servizi resi alla Republica. Allargato per tanto la commessione a gli ambasciadori di convenirsi con l' Imperadore infino a centomila fiorini d'oro; deliberazione conchiusa in Firenze con grandi contese, essendosi sette volte messo a partito, e in fine vinta per i conforti di molti cittadini d'autorità; i quali levatisi da sedere, e andando attorno pregando il popolo, dimostravano i beneficj, che di ciò pervenivano al comune, et per contrario i pericoli, a'quali si mettevano ricusandolo. Essendosi dunque gli ambasciadori stretti con Cesare, dopo molte contese, per le quali egli proruppe ad ira grandissima, fu conchiuso l'accordo con questi capitoli. Che Carlo Re di Boemia eletto Imperadore cassava, e annullava tutte le sentenze, et condennagioni, le quali per addietro fossero fatte o pronunziate contro la città, cittadini, et comuni di Firenze, et suoi contadini; et contra i Conti da Battifole, da Doadola, da Mangona, et da Vernia per gl' Imperadori Romani, et Re de Romani suoi antecessori, et tutti et ciascuno intero restituiva ne suoi honori, giurisdizioni, e dominj personali et reali. Che 'l comune, popolo, città, contado, et distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti, et le leggi municipali, e ordinamenti consueti del detto comune, con facoltà di poterne far di nuovo, i fatti approvando, et confermando assolutamente, et quelli da farsi, in quanto le comune leggi

Accordo con Cesare.

espressamente non li riprovassono. Che i priori dell'arti, et Gonfaloniere della giustizia, che sono, et che per i tempi saranno all'uficio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicarj il tempo della sua vita. I Sindaci dall'altro canto a voce, e a nome della Republica dovessono a lui in pubblico far la sommessione et l'ubbidienza, riconoscendolo per vero eletto Imperadore. Che per tutto ciò che obbligati fossono per li tempi passati infino al presente a lui, e a tutti suoi antecessori per qualunqne ragione o cagione dire o nominar si potesse, et per tutte le terre, che il detto comune tiene, e ha tenute in suo contado, et distretto promettessono per tutto agosto primo in quattro paghe fiorini centomila d'oro. Che ogn'anno del mese di marzo dovessono dare al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, quattromila fiorini d'oro per compensazione di censo, in quel che le città di Toscana fossero tenute di ragione all'Imperio, e oltre acciò per tutte, et singule quelle cose, le quali il detto comune per se, et per lo suo contado, et distretto dire si potesse; che all'Imperio fossono ad alcuna cosa obbligati. *Volse che i banditi e esuli dalla città di Firenze per haver adherito, o ubbidito a Arrigo Imperatore fossoro rimessi, con godere delle cose loro, non gli liberando da altri bandi o condennagioni, caso che ne avessero per altro. Che non impedirebbe il Comune et popolo di Firenze nel governo della città, castelli, terre, et luoghi che possedeva, governava et custodiva in tutto o parte; Nè a richiesta d'altri gli pigliarebbe l'armi contro, o farebbe di*

potenza; come non farebbe ne anche precetti penali perchè rilasciassero o restituissero; ma amministrerebbe giustizia con citazioni et sentenze; et tutto volse che non s' intendesse in pregiudizio delle terre e luoghi che il Comune di Firenze teneva in pegno dagli Aretini, a' quali rendendo il danaro fossero restituite. Questi furono i capitoli stipolati tra Cesare e Fiorentini, pubblicati il ventunesimo giorno di marzo nel duomo di Pisa. Nel qual dì in camera della casa et giardino de Gambacorti Carlo promesse alli ambasciadori Fiorentini in presenza de testimoni, *non volendo che ne apparisse contratto rogato, come cose non punto dicevole alla Maestà dell' Imperio. Che non anderebbe nè manderebbe sua gente nella città di Firenze, o in alcuno altro castello, o terra murata che si tenesse, governasse, o custodisse per il detto Comune o in suo nome, nè vicino alla detta città a dieci miglia, come non domanderebbe, nè farebbe domandar licenza di andare, o mandar genti in detta città et luoghi. Et si contentò che il Comune di Firenze non gli desse consiglio, nè aiuto contra Perugini, Sanesi, Aretini, et Pistolesi. A' 22 poi furono pubblicali i capitoli in Firenze con liete dimostrazioni del pubblico*; ancora che molti privati mormorassono tutte queste spese, et dimostrazioni fatte essere state da un canto vane, et dall' altro pregiudiziali molto alla Republica, poichè era cosa certa, che Papa Clemente Sesto quando l' elesse ad Imperio il fece particolarmente giurare, che egli libererebbe i Comuni di Toscana d' ogni condennagione fatta

per gli suoi antecessori, et d'ogni debito, perchè si trovassero obbligati per l'addietro all'Imperio, e massimamente il Comune di Firenze, il quale sapea essere stato condannato dall'Imperador Enrico suo avolo. Esclamavano ancora infino al cielo, che essendo state impetrate lettere favoritissime dal Papa all'Imperadore in raccomandazione del Comune, erano per spazio di tre mesi restate in cancelleria per non pagar trenta Fiorini d'oro, che per l'espedizione delle gia dette lettere facean di bisogno. Fermato con grandissima sodisfazione d'amendue le parti, l'accordo; Cesare richiese i Fiorentini di lega, si per trovarsi provveduti contra le forze de Visconti, se si muovessero, et sì per rispetto della gran compagnia la quale passata nel regno dopo l'accordo seguito tra i Veneziani, e i Visconti, e quello fieramente tribolando era fama, che dovesse ultimamente tornar in Toscana, promettendo egli buona confederazione con esso loro, et proferendosi tornato che fosse di Roma d'andar in Lombardìa, o nella Magna, ovunque la Repubblica il consigliasse. I Fiorentini desiderosi in quel tempo d'haver quiete di fuori per potersi urtar dentro l'un l'altro, mostrarono all'Imperadore, che essendo tra essi e i Visconti pace, et concordia; così fatta lega non potea seguire senza metter quelli Signori in qualche sospetto, et dar loro per ciò potente cagione d'alienarsi dalla Repubblica, a cui così fatta inimicizia era stata sempre dannosa. Perchè furono richiesti da Cesare, che almeno dovessero dargli dugento cavalieri, e che l'accompagnassero

Fiorentini non vogliono far lega con l'Imperadore

a Roma, et fosser presenti alla sua incoronazione. Questo fu prontamente acconsentito con grande maraviglia di tutta Toscana; che bandiera, e arme de Fiorentini si vedessono in compagnia dell'Imperio, et di quello Imperadore, l'avolo del quale havea messo in tanto poricolo lo stato de Fiorentini; il carico di condurgli fu dato à Antonio degli Adimari, e a Giovanni de Medici ambedue cavalieri. In questi medesimi giorni essendo Cesare a Siena, et non ancor finito il mese di marzo, gli furono per la prima paga conti trentamila fiorini d'oro per parte della Republica, i quali danari essendo giunti a gran bisogno di Carlo, per trovarsi egli in sul partire per Roma; maravigliosa cosa è a dire quanto gli resono benevoli i Fiorentini; lieti di vedere, che i loro emoli Sanesi, dove credeano abbatter la libertà de'Fiorentini, mattamente sottomisono la loro: essendosi Cesare di quella città impadronito. *Il Vescovo Acciaiuoli mostratosi molto rigoroso verso la patria con havere scomunicato il Podestà e il Giudice, che havean dato sentenza contra d'un prete, et sottoposta la città stessa all'interdetto per essersi mostrata favorevole a tal sentenza, et per havere, com' egli diceva, più ordini et statuti contra la libertà ecclesiastica; Fu subito dalla Signorìa eletto Sindaco ad appellarsene. E al Vescovo, la vita del quale fu poi molto breve, succedè nel Vescovado Francesco chiamato dal Pontefice nel breve de* 18 *di marzo, col quale l'accompagna, Fiorentino, et non da Todi, et già Vescovo Cassinen:. In questo tempo mentre Cesare s'inviava per Roma,*

Fiorentini accompagnano con cavallerìa l'Imper.

Cesare impadronitosi di Siena.

di dove a' 5 d'aprile, dì solennissimo per la festività della risurrezione di Cristo, dette conto a' Priori et Gonfaloniere di giustizia d'essere stato quel giorno consacrato et coronato in San Pietro insieme con l'Imperatrice Anna sua moglie dal Cardinal d'Ostia Legato del Papa, venne a Firenze Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco del regno di Napoli per pregar la Republica d'alcun sussidio di gente d'arme in servigio del Re suo signore contra il Conte di Lando capo della gran compagnia; la quale cresciuta infino al numero di quattromila barbute, et d'infiniti masnadieri s'era posta a campo a Nocera, e a Foggia, et correa la Puglia piana predando il paese, et gli huomini, et le bestie, non altrimenti che se fosse in paese de Saracini, o come se per cagione di stato havessero insieme grandi, e antiche cagioni d'odij, et di nimistà. E' uficio, veramente molto necessario conoscere i costumi de principi, e delle Repubbliche, e all'usanze, e voglie loro sapersi accomodare, veggendosi per isperienza, molte cose in un luogo essere commendabili e in pregío, che altrove si biasimano et si scherniscono. Il gran Siniscalco ancor che fosse di patria Fiorentino, havea nondimeno per esser nutrito in Napoli, e allevato nella corte reale appreso molti di que' costumi, nè gli parea, essendo signore d'un grande stato, e in uficio così preeminente, d'haver in Firenze a tener i modi, e le maniere d'un privato, et povero cittadino; oltre che giudicava alla sua patria dover recar honore et gloria la grandezza d'un cittadino suo per honorate vie acquistata appresso

Cesare coronato in Roma.

Niccola Acciaiuoli a Firenze.

un principe forestiero. Essendo per questo egli venuto nella patria sua con gran compagnia di baroni, et di cavalieri Napoletani, giovani ornati di diversi abiti con maravigliosi ornamenti d'oro, et d'ariento, et di pietre preziose, et di perle; e havendo cominciato et continuato di far grandi conviti, così in città come in contado alle giovini donne, e a tutta la nobiltà Fiorentina, con esso loro secondo l' uso de Signori in danze e in feste attendea a sollazzarsi, ma non che numero alcuno di gente per questo modo di fare havesse impetrato da Signori, anzi offese parimente tutti i suoi cittadini con quella superba apparenza di regal fasto et grandezza, essendo effetto naturale dell' humana invidia odiare in altri que' beni, de quali noi siamo privati, onde fu sempre utile ammaestramento in tutte le Repubbliche, se pur ne fatti, non volere almeno nelle dimostrazioni di fuori soperchiar mai lo stato della civile egualità. Tornatosene dunque con poca sodisfazione il gran Siniscalco nel regno, l'Imperadore havendo compita la festa della sua coronazione a Roma, se ne tornò a Siena, ove nell' ultimo giorno d'aprile gli furono conti trentamila fiorini da Fiorentini per la seconda paga, et rinnovatogli il giuramento da Antonio Adimari et da Giovanni de' Medeci, che l'haveano accompagnato con la cavallerìa, in nome della Repubblica, conforme al fatto prima in Pisa. *Sua Maestà fece spedire il dupplicato de privilegi col sigillo d'oro in conformità. E i Priori et Gonfaloniere per complire all' obbligazione in materia di quelli che eran banditi per aver adherito al-*

l'Imperadore Arrigo gli havean di già liberati da bandi. Il primo di maggio fu tratto nuovo Gonfaloniere in Firenze Guglielmo Lupicini la quarta volta. Era già entrato il quarto giorno del magistrato del Lupicini, quando in Firenze comparirono ambasciadori di Giovanni da Oleggio, uscitoci secondo la varietà di que'tempi nuovo Signore di Bologna, i quali riferirono in Senato, come l'Oleggio loro Signore havendo per alcun tempo governato Bologna per Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, e finalmente per Maffiolo suo nipote, a cui era tocco per sorte la signoria di essa città, con tutta quella fede, e osservanza, che da ciascuno verso i suoi signori si deve; havea finalmente compreso; che per leggieri sospetti presi di lui, Maffiolo il volea non solo privare di quel governo, ma torgli la vita, perchè egli era stato costretto fortificarsi in Bologna, et prender la Signorìa di questa città per se. Ciò credere dover essere molto caro a'Fiorentini, essendo più utile per loro avere un signore di mediocri forze vicino, che un molto potente, e che di lui poteano disporre ad ogni lor commodo; dove i Visconti spesso haveano messo in rischio lo stato loro. Bologna essere un riparo a'Fiorentini, trovandosi in potere di persona nimica a'Visconti; ma quando fosse in potestà de Milanesi; esser loro una torre sopra capo molto terribile, et spaventosa. Per tutti questi rispetti dover esser essi Fiorentini contenti di ricever in Lega il già detto nuovo signor di Bologna; per la qual cagione, oltre l'aver voluto loro dar conto delle cose succedute, erano stati mandati alla Republica. I Fiorentini benchè cono-

Gonf. 378

Oleggio Signor di Bologna.

scessero esser vero in gran parte quello, che dagli ambasciadori veniva riferito, nondimeno per non porgere occasione a' Visconti di romper la pace; non si lasciarono per qualunque proferta et promesse fatte, le quali furono molte, svolger dal loro proponimento; la qual cosa saputa da fratelli Visconti in Milano, fu loro sopramodo grata. Il dì seguente alla venuta degli ambasciadori a Firenze l'Imperadore si partì di Siena, et venuto a Poggibonzi, ove non volle per osservar le promesse fatte a' Fiorentini, entrar nella terra; la sera giunse a San Miniato del Todesco, per indi andarsene a Pisa. Licenziatisi di la molti suoi baroni et cavalieri l'altra mattina per tornar in Germania vennero a Firenze; ove in quel medesimo giorno era ancor giunto il Legato, il quale havea coronato l'Imperadore a Roma; i quali tutti furono cortesemente ricevuti, ancora che il Legato per non haver impetrato alcune indiscre e domande fatte a'Priori, se ne fosse partito mal soddisfatto. L'Imperadore andato a Pisa, fece conoscere a' Fiorentini per le novità procedute dal modo del suo governo, molto diverso da quello degli Italiani, quanto essi prudentemente s'erano portati in questo a non tirarselo in casa. La somma de quali disordini utile a sapere, per la cognizione de fatti de Fiorentini, fu tale. Due sette erano in Pisa, che contendevano dell'amministrazione della Republica, i Bergolini, et di questa erano capo i Gambacorti superiori allora nel governo della città; e i Raspanti, de quali s'erano fatti caporali Paffetta de Conti di Montescudaio (84), et quei della Rocca. Nondimeno per la moderazione de

Imper. a Pisa.

Sette di Pisa.

Gombacorti questi humori in quanto alle dimostrazioni di fuori erano in gran parte racchetati; essendo i Raspanti stati ammessi alla partecipazione de pesi, et degli honori della città, come erano i Bergolini. Essendo in questo stato le cose, succedettero in un medesimo tempo varj accidenti; i quali giunti insieme ogni cosa turbarono. Il decimo ottavo giorno di maggio Francesco Castracani fu ucciso da Arrigo e Valerano Castracani figliuoli di Castruccio, essendo tutti e tre stati cacciati di Pisa dall' Imperadore come sospetti di voler turbare il pacifico stato della città, essendo fama che fossero per favorire la setta de Raspanti. Il decimonono venuta la fama della morte di Francesco, i Raspanti credettero quella esser seguita per opera de Gambacorti, il che non fu tenuto per vero dagli altri, havendo i fratelli Interminelli ciò fatto per cagione d'antichi odj stati fra loro; per questo presero l'arme et tutta la città fu in bisbiglio. Il vigesimo improvvisamente s'apprese il fuoco nel palagio del comune, ove stava l'imperadore, e quivi arse tutta la camera dell'arme del pubblico con gran danno del resto del palagio senza potervi fare riparo, perchè l' Imperadore fu costretto passar ad abitare nel duomo. Il vigesimoprimo tornando molte some di Lucca degli arnesi e armadure di quelli Pisani, i quali erano stati alla guardia dell'Agosta di Lucca, havendo rassegnata la guardia di quella fortezza all' Imperadore, credettero quasi tutti gli altri, che ciò videro, et massimamente i Raspanti, per le cui strade le

some passavano, esser vera una fama, che si era levata in que' giorni, che l' Imperadore volea rendere Lucca a' fuorusciti et liberarla da Pisani; la qual credenza confermando con l' arsione del palagio, e della camera dell' arme; come se l' Imperadore havesse ciò fatto per disarmar i Pisani in caso che non volessero a ciò consentire, i Raspanti presero subitamente l' arme et seguitati da loro vicini incominciarono fieramente a percuotere nelle genti dell' Imperadore, delle quali in poco d' hora uccisero più di cencinquanta. Crescendo tuttavia la furia del popolo armato, correa ciascuno a casa i Gambacorti, come a lor capi per seguitarli a quello, a che e' comandassero. I Gambacorti ignoranti dell' origine della contesa, parte si trovavano appresso la persona dell' Imperadore et parte in casa del Legato, il quale si trovava allora in Pisa. L' Imperadore sbigottito non meno per questi successi, che per le novelle ricevute, che il Patriarca suo fratello, a cui havea donato Siena, si trovava in quella città ne medesimi pericoli, attendea ad armarsi con quella gente, che era pervenuta salva nel duomo, più per uscirsi di Pisa, che con speme di potere far resistenza a tutto un popolo, se veniva seco alle mani. I Raspanti udendo, che l' Imperadore s' armava et che il popolo correa tuttavia a casa i Gambacorti, dubitando non trovata l' origine della zuffa, la furia si volgesse contra di loro, con presto avvedimento si presentarono dinanzi all' Imperadore et gli feciono credere come egli era tradito da Gambacorti, non parendo loro

Raspanti pigliano in Pisa le armi.

Perfidia de Raspanti.

con la sua tornata in Pisa di poter esser a pieno Signori di quella città, come erano stati per il passato. Per questo promettevano, se fosse dato in loro aiuto il suo Maliscalco con quelle genti che si trovavano armate di reprimere quel furore et di gastigare con memorabil vendetta così grave ingiuria fatta alla sua Maestà. L'Imperadore stimando per questa via potersi liberare d'un gran pericolo, e insiememente vendicarsi dell'oltraggio ricevuto; consentì loro agevolmente ogni cosa. E in tanto messo le mani addosso a Franceschino, e a Lotto, i quali erano appresso di lui e insiememente a Bartolomeo e a Piero tutti della famiglia de Gambacorti, e i primi tre fratelli et questi fatti venir di casa il Legato, e i tre primi, e a tre altri loro seguaci di grande credito appresso il popolo, dopo essere state loro rubate, e arse le case, a capo di cinque giorni fece mozzar la testa. Così finì per allora l'autorità de Gambacorti in Pisa, con danno non piccolo di quella città, la quale per il loro consiglio et prudenza non solo era uscita in piccolo tempo di molti debiti, e oppressioni; ma maravigliosamente per la frequenza delle mercanzìe et per lo pacifico et tranquillo vivere era cresciuta in huomini, e in ricchezze. Il che fu anche cagione di quei dispareri, che ivi a non molti mesi succedettero tra i Pisani e i Fiorentini; havendo infino a quei giorni con somma vigilanza atteso i Gambacorti a tener calcata ogni radice, onde fosse potuta nascere tra l'una Repubblica et l'altra cattiva sodisfazione. L'Imperadore per queste novità entrato

Gambacorti decapitati.

in diffidenza de Pisani, volle da loro in sua guardia Serezzana et Pietrasanta, ove i Fiorentini gli mandarono l'ultima paga di quel che restavano debitori et quindi finalmente, havendo lasciato in Pisa per suo Vicario Marcardo Vescovo d'Agusta, si partì per tornarsene in Alemagna, *con haver prima a' 9 di maggio confermato a' Pisani i privilegi havuti dagli Imperadori passati, sì per il dominio come per il resto et per assicurar maggiormente la quiete di quella città, havea ricercato i Fiorentini di voler con gli altri comuni di Toscana entrar in lega co Pisani, nel che fu mostrato prontezza in voler compiacere a sua Maestà.* Riferiscono gli scrittori di quei tempi, che pochi giorni innanzi, che l'Imperadore partísse di Pisa, coronò a poeta Zanobi da Strada suddito de Fiorentini, giovane molto eccellente nella poetica et nell'arte del dire, con honori et concorso grandissimo di tutta la baronia della corte Imperiale, di cui hoggi niuna opera apparisce et quasi appena se ne serba memoria, cotanto si variano i giudizj nella mutazione de tempi. *Intanto quei di Montepulciano s'erano liberati dalla Signorìa de Sanesi, havendo fatto abbattere et rovinare il castello che vi haveano fabbricato per guardar quella terra et non solo i Montepulcianesi havean dato conto del seguito a Firenze; ma Jacopo de Cavalieri rappacificatosi con quei della sua casa, havea scritto a' padri di voler esser soggetto et servidore della Repubblica.* In Firenze essendo venuto il tempo della creazione de nuovi magistrati, fu

Carlo Imperadore parte di Pisa.

Zanobi da Strada coronato Poeta.

Montepulciano si libera da Sanesi

tratto Gonfaloniere di Giustizia la seconda volta Iacopo del Bene. Costui insieme co' priori et collegi vedendo l'Imperadore partito di Toscana et come la città si trovava in Lega co' Visconti et co' vicini non havea contesa, pensò che fosse da far qualche cosa utile per l'avvenire et ricordandosi, che a' tempi dell'Imperadore Enrico et poi di Castruccio Castracani et finalmente dalla gran compagnia gran danni havea ricevuto il contado di Firenze dalla parte di S. Casciano per non haver ivi fortezza alcuna d'importanza, diede ordine, che in quel borgo si facesse un forte et nobil castello per tener a freno i nimici venendo da quella parte. Questa medesima signorìa ordinò la tavola di tutte le possessioni, stimando che dovesse esser util cosa al comune per levar la briga a' creditori di ritrovar i beni del debitore. Ma essendo stata questa opera tirata innanzi per alcuni anni con molta spesa, fu poi abbandonata per la confusione, che nasceva dalla descrizione de termini et della mutazione de possessori. Il negoziato seguito con l'Imperadore havea insegnato quanto importasse la segretezza, *et quanto poco era guardata di quello che si trattava ne consigli della Repubblica; fu perciò posto pena pecuniaria et privazione in perpetuo di tutti gli ufici a chi non l'osservasse. Gli inganni che erano commessi dagli eredi contra creditori dell'eredità fece provedere. Che chiunque fosse erede per testamento, o senza et ripudiasse, o s'astenesse dalla eredità fosse in obbligo di darne nota nel consiglio del popolo o in quel-*

Gonf. 379

Che San Casciano si fortifichi.

Segretezza.

Eredi.

del comune. Pur per ovviare a gli inganni fu provisto. Che nell' università della mercanzìa di Firenze non si potesse fare alcun atto che in lingua vulgare. Et che l' ufiziale maggiore non potesse dar sentenza senza l' intervento di tre de cinque ufiziali della stessa università, sotto pena di cinquecento lire per ciascuna volta et nullità della sentenza. Et trovandosi podestà della città il cavaliere Piergiovanni da Montefalco, fu per difesa della libertà et del popolo ordinato. Che quei grandi che erano condennati per omicidio, ferite, occupazioni di beni et cose simili non potessero co loro successori se fossero della città star nel quartiere dove habitassero gli altri della lor casata et se di contado nel piviere dove stessero lor parenti della medesima famiglia, a' quali parenti fu posto pena se in alcuna maniera dessero aiuto a tali condennati. Providero ancora che i beni et terreni di molti poveri impotenti, di vedove et di pupilli, i quali per esser danneggiati restavano inculti con danno de poveri padroni et del pubblico, fossero presi in affitto da comuni et pivieri dov' erano situati, o da parenti di quei tali che gli danneggiavano essendovene, conforme che paresse a gli Ufiziali di quei luoghi. Havendo i Sanesi dato conto di havere ricuperato le città di Massa et di Grosseto et la terra di Casole (85), *la Signorìa sene rallegrò con loro.* I due seguenti Gonfalonieri di quell' anno, che furono Lapo Viviani et Lippo Tinghi non si riferisce che havessero fatto cosa alcuna degna di memoria;

Mercanzia in Firenze; suoi atti in vulgare.

Legge contro a grandi.

Beni di poveri.

Gonf. 380

Gonf. 381

se non che in quel del Viviani la terra di Castelfranco di sotto che si dette alla Repubblica. *in nome della quale la ricevè Riccardino Marchese Malespina, capitano generale, il quale finito poi il tempo della sua carica, fece per pretensioni di suo salario rappresaglia in Filattiera di mercanzie de Fiorentini, che venivano in Lombardia, di che sdegnato in Firenze il pubblico, i mercanti furono rimborsati del danno, e al Marchese co suoi successori fu proibito il poter esser eletti per alcun tempo ad alcuno uficio o carica della Repubblica.* Nel sommo magistrato di Dino Ti- Gonf.382
gliamochi primo Gonfaloniere dell'anno 1356, 1356
essendo stato eletto podestà di Firenze il dottor Riccardo da Saliceto, da Bologna fu cura della Signoria il farlo far cavaliere in nome del Comune et popolo Fiorentino, perchè potesse pigliar la podesteria. Di nuovo incominciarono i Fiorentini a sentire alcuna molestia per gli avvisi certissimi, che il Conte di Lando con la gran Compagnia che havea nel regno era per venenire al primo tempo nella Marca, e indi passar in Toscana; perchè dubitandosi in Firenze, non ostante la fede ricevuta, d'haver ad esser costretti a ricomprarsi; la Signoria mandò ambasciadori a tutti i Comuni di Toscana sollecitandogli alla conclusione della Lega contra la Compagnia, et non ostante che i Sanesi non si fossero portati bene con la Lega in quest'ultimo anno; Tuttavia compatendogli et comportandogli i Fiorentini, haveano scritto a' Perugini, che volessero far lo stesso; Ma non essendo piaciuto a' Sanesi, che i Perugini

havessero preso la guardia di Montepulciano data loro da quel Comune et dalla famiglia de Cavalieri per esser difesi da loro, non volsero concorrere alla nuova Lega; la quale fu conchiusa a' 18 di febbraio in Montevarchi da Niccola del già Lapo giureperito, et da Uguccione de Ricci sindaci del Comune di Firenze co sindaci de Comuni di Pisa, di Perugia, et di Volterra per termine di due anni a difesa comune, et delle città e terre poste nel Ducato di Spoleti, et per ricuperar ogni luogo tolto a' Collegati; la taglia fu di milleottocento cavalli, et novecento balestrieri; de cavalli, Firenze ne dovea tener ottocento, Pisa cinquecentocinquanta, et Perugia quattrocentocinquanta, e i balestrieri per rata; la qual gente non dovea servire che per la Lega, dovendo i comuni tener davantaggio quella che havessero voluto in proprio; et doveva ubbidire al capitano de Fiorentini quando la gente fosse bisognata per difesa della Repubblica, e di Pistoia, di Volterra, et di San Miniato, A quel de Pisani quando bisognasse per Pisa, et per Lucca, e a quel de Perugini quando occorresse per Perugia, et Ducato di Spoleti. Fu lasciato luogo a' Sanesi e a gli Aretini per poterci entrare quando volessero, nel resto i patti furono i soliti. Volsero bene i Collegati esser obbligati a supplicare il Papa di scomunicare qualsivoglia compagnia di gente d'arme, et suoi fautori e reccettatori.

Lega con Pisa Perugia, e Volterra

Con tutto che così fermata fosse la Lege, s'incominciarono nondimeno a scoprire male soddisfazioni tra i Pisani, e i Fiorentini. Imperochè

havendo i Pisani fintamente da certi fuorusciti Ghibellini fatto rubare il castel di Sovrana (86) a'Fiorentini, in sustanza la possession della terra teneano per loro, et permetteano, come a loro non appartenesse, che i detti Ghibellini tribolassero tutto il paese vicino. I Fiorentini non volendo per questo romper la pace, appararono a procedere con le medesime arti havendo indotto i Pistolesi a lasciarsi torre da certi caporali di buoni masnadieri una fortezza posta sopra Sovrana detta Camelec. Costoro non solo uccisero in poco tempo tutti i caporali di Sovrana; ma presero certe masnade, che i Pisani mandavano per guardar la Sambuca, et gran guerra fecero nel paese. I Pisani per vendicarsi, sbanditi i loro soldati, mandarono trecento barbute a gli usciti Ghibellini di Valdinievole; i quali corsero infino alla pieve, et danneggiarono con arsioni, et con prede tutti i luoghi vicini. Combatterono Castelvecchio (87), ma non poterono havere, et sarebbero proceduti tutto dì a cose maggiori, se non fossero stati raffrenati da nuove genti mandativi dal comun di Firenze, con le quali non ebbero ardire d'accozzarsi insieme. Et nondimeno come queste cose dipendessero da fuorusciti, la pace non si alterava, se ben si dava principio alla turbazion di quella. Udissi in questo tempo in Firenze con gran piacere di tutti la morte di Piero Sacconi, acerbo nimico dei Fiorentini, della natura et costumi del quale questo specialmente serva per testimonio, che essendo egli già vecchissimo, e all'estremo della sua vita condotto, chiamò a se Marco suo figliuolo, et si il consi-

Pisani non fanno da buoni collegati.

Piero Tarlati muore.

gliò, che mentre meno di lui i suoi nimici temevano, stimando che si trovasse occupato intorno al mortorio del padre, allora senza perder momento di tempo accogliesse gente, et di furto entrasse nel castello di Gressa, quello togliendo a gli Ubertini. Nondimeno la lunga isperienza, ch'egli ebbe delle cose del mondo, nol fece però nelle cose civili tanto cauto, quanto sarebbe bisognato. Et ne fatti di guerra fu tenuto più buono in operazioni di trattati, et di furti, che in aperta battaglia. Pro et valente fu egli della sua persona, et contra tutti i suoi nimici fortunato, salvo che co' Fiorentini. Marco suo figliuolo, si come avviene degli huomini, che non posano mai, morto il padre, et non havendo acquistata Gressa; hebbe a perder Reggiuolo (88) suo castello, ove il conte Ruberto da Battifolle per ingiurie ricevute da lui, s'era accampato. Et per questo mandò a richiedere Domenico Donnini nuovo
Gonf.383 Gonfaloniere a non permettere, che contra i patti della pace fatta co' Visconti egli fosse molestato dal Conte. Il Conte venne a Firenze e mostrò, che il movitore della guerra era stato Marco, et che egli non havea mai voluto per scrittura approvar quella pace, in vigor della quale cercava d'esser difeso. Con tutto ciò gli fu comandato dalla Signorìa, per non poter esser mai a diritto, o a torto calunniata d'haver lasciato a' suoi adherenti romper la pace, che si partisse dall'assedio; a che ubbidì egli senza alcuna contradizione. Risonava intanto la fama, che il Conte di Lando passato di Puglia in Abruzzi stava di giorno in giorno per venir nella Marca, e appresso in Toscana; il qual

romore pose tanto terrore a' Sanesi; pentitisi per non havere per lo sdegno che haveano co' Perugini, voluto entrar nella Lega, che mandarono una solenne ambasceria alla Repubblica, della quale era allor capo Giovanni de Medici, et la pregava a riceverli nella detta Lega, proferendosi a non dover mai per l'avvenire partirsi dal consiglio, et deliberazione de Fiorentini. La Republica non guardando a' torti ricevuti da Sanesi, li ricevette amorevolmente nella sua compagnia; tornando questa nuova confederazione per le cose, che in questo medesimo tempo seguirono, molto opportuna all'un comune, e all'altro; le quali cose perchè furono cagione della guerra che si cominciò co' Pisani, è bene narrarle. Non voglio già prima lasciar di dire. *Che in queste tempo i Canonici et capitolo di Santa Maria del Fiore ottennero, che i giorni di Santa Reparata, di San Zanobi, di San Barnaba, et di San Lorenzo fossero feriati.* Morti che furono i Gambacorti, et mutato lo stato della Repubblica Pisana (ancora che il conte Paffetta, il quale era di tutto ciò stato cagione, non havesse lungo tempo goduto della morte de suoi nimici; perciochè venuto per la sua grande potenza sospetto al popolo, fu morto in prigione) incominciò il comune di Pisa con meno rattenimento di quello che havea fatto, a lasciarsi trascorrere negli antichi odj, et nimistà de Fiorentini, e o per desiderio di accrescer le sue rendite, o per vaghezza, di romper la pace; o qual altra se ne fosse la cagione tolse a' Fiorentini l'esenzione che haveano in Pisa delle loro mercanzie. La Repubblica ciò sentendo, vi mandò

Gonf. 384

Sanesi ricevuti in Lega.

suoi ambasciadori pregando quel comune a non voler privare delle franchigie debite per gli ordini della pace i suoi cittadini. I Pisani risposono, come essi erano sottoposti all' Imperadore et quello che si facea, era di suo ordine, perchè il porto stesse guardato, e il mare fosse sicuro. I Fiorentini mandarono all' Imperadore per sentire, se ciò era di sua volontà et non solo mostrò egli ciò non esser fatto di suo ordine, ma scrisse a' Pisani, che in ogni modo mantenessero tutti i patti et franchigie promesse a' Fiorentini. Ma non si svolgendo per questo i Pisani dalla loro deliberazione; convenne a' Fiorentini mercatanti, a' quali le mercanzie erano state ritenute, di pagar il dazio, se quelle volevan ricuperare; ma con animo senza dar occasione di romper la pace, di non patire per conto alcuno per l' avvenire questa gravezza da Pisani per la qual cosa fare fu creato un nuovo magistrato di dieci cittadini due grandi, e otto popolani con gran balìa di ordinare sopra ciò tutto quello cho fosse necessario *i nomi de grandi sono Geri de Pazzi cavaliere et Arrigo de Cavalcanti, de popolari Giovanni degli Alberti cavaliere, Giorgo di Barone, Sandro da Quarata, Paolo de Covoni, Marco degli Strozzi, Paolo degli Altoviti, Matteo Soldi et Piero degli Albizi, i quali furono chiamati i dieci del Mare.* Costoro essendo entrato nuovo Gonfaloniere Alamanno Vettori, con somma sollecitudine feciono in un medesimo tempo molti buoni ordini: comandarono a tutti i cittadini che haveano mercanzìe a Pisa, che fra un giusto

Dieci del Mare.

Gonf. 385

termine si sbrigassero di ciò, che haveano in quella città; trattarono co' Sanesi di far porto a Talamone et per conseguente di acconciar il porto, di far ridotto in terra, di metter le guardie, di ridrizzar il cammino, di compartir l'albergheria et della somma del dazio, fermando il partito per dieci anni. Si convennero ancora che per divieto d'ogni mercanzia i Sanesi bandissero le strade di Siena a Pisa. Mentre i dieci del Mare attendeano a queste cose con somma vigilanza; non minore era la cura del Gonfaloniere et de priori in far provvisioni per rimediare alli omicidi e alle ferite che seguivono nella città *et per questo fu data balìa a otto cittadini due per quartiere, i quali ordinarono che si facesse elezzione di quattro ufiziali legali lontani dalla città almeno quaranta miglia, a ciascuno de quali fosse assegnato, oltre un notaio, cinquanta famigli vestiti dell'assisa dell'ufiziale, con star un ufiziale per ciascun quartiere et per esso distribuire i suoi famigli, e in particolare vicino alle Chiese, perchè i malfattori non si salvassero in esse. I medesimi della balìa fecero nuova pragmatica in materia di vestire, di nozze et di mortori levando via ogni superfluità, provvisione molto necessaria al viver politico et però rinnovata molto spesso et per le pene che havessero a pagar i mariti rispetto alle mogli, vollero che in caso di restituzione di doti fossero ritenute sopra di esse.* Intanto la Signorìa si provedeva contra la gran compagnìa; la quale passato il Tronto a dispetto del Legato era entrata nella

Marca. Et considerando che non ostante la Lega fatta, essi furono l'altra volta sforzati di ricomprarsi, deliberarono senza guastar quella, d'attender anche ad esser forti da per loro, facendo delle genti della citta et del contado far quattromila balestrieri. Mandarono una parte de lor cavalieri in Mugello per serrar il passo dell'alpi; perciòche certa cosa era, che la compagnìa passava della Marca in Romagna. Et per addormentar il conte di Lando gli mandarono ambasciadori per trattar alcuna cosa seco d'accordo, finchè la vettovaglia fosse sgombrata da campi et la Repubblica havesse messo in ordine i suoi balestrieri. Questa nuova milizia fu ordinata in questo modo. Della città furouo eletti ottocento balestrieri, il resto si cavò del contado. A ciascun di costoro si consegnava un balestro, e una corazza marchiati amendue del marco del comune. Con le quali armi erano in perpetuo quattro volte l'anno tenuti a volontà degli uficiali sopraciò deputati, i quali erano due per quartiere, di comparire a certi luoghi assegnati. Ciascun capo chiamato allor conestabile havea sotto di se un gonfalone et venticinque balestrieri. Per ciascun gonfalone faceano gli uficiali fare un bello et nobil balestro con tre ricche ghiere; il quale perchè da alcun utile, o da vaghezza d'honore fosse ciascuno tratto a divenire buon balestriere, era posto in premio, e in honore di quel balestriere della compagnìa del gonfalone, che tre continui tratti saettando al berzaglio, vincea gli altri. Quando stavano a casa havea ciascuno venti soldi di provvisione

milizia di balestrieri.

del comune ogni mese, il conestabile n'havea quaranta, quando eran mandati fuori si davan loro tre fiorini d'oro il mese. Queste provvisioni furon tali, che tra l'essere il conte di Lando trattenuto sotto falsa speranza d'accordo, e il non veder poi il modo d'entrar in Toscana, liberarono per allora la città delle sue ruberie; essendo il Conte a' 27 di settembre nel gonfalonerato di Giovanni Salviati la seconda volta passatosene in Lombardìa. Questi condusse a fine nel suo magistrato il castello di San Casciano; ove la Repubblica si trovò havere speso 35 mila fiorini *e trovandosi podestà Guido della Cornia furono rinnovati gli ordini, che i Priori non potessero uscire di giorno di palazzo, conforme al giuramento che ne davano et di notte fino a tre, con esserne prima fatto partito. Fu ancora ordinato perchè molti laici e artefici della città non intendevano la lingua latina, che gli statuti del Comune fossero volgarizzati et che il libro di essi fosse tenuto attaccato con catena nella camera de Signori della gabella, acciòche ciascuno gli potesse vedere a sua posta* et sollecitò insieme co' dieci del mare, essendo la città restata libera da sospetti della gran compagnia, l'espedizione delle cose di Talamone. Cercarono i Pisani di rimediare all'error fatto, veggendo pian piano restar abbandonato il lor porto di legni, votata la città di mercanzìe, le case, e alberghi spogliati d'abitatori et di viandanti, i cammini non frequentati et le piazze senza dispaccio alcuno, ma tutto fu indarno; perciòche stando i Fiorentini

Gonf. 386

statuti del Comune volgarizzati.

Pentimento de Pisani fuor di tempo.

fermi nel loro proponimento, a kalen di novem-
Gonf.387 bre, nel qual dì era uscito Gonfaloniere Giannozzo Strozzi si trovò ciascun cittadino esser affatto sgombro di Pisa, nella qual cosa si conobbe non esser sempre utile partito voler maneggiar gli huomini col freno della necessità. La presente signorìa veggendo lieto il popolo d'havere sgaràto i Pisani et essendo d'ogni altro affanno libera, si volse ad abbellir la città et per
Chiesa di S. Romolo. questo gittò a terra la chiesa di San Romolo (89), la quale era di grande impedimento alla piazza, et diede ordine, che si rifacesse in un de lati maggiore et più bella. Diede principio alla log-
Loggia di Piazza gia della medesima piazza, la qual hoggi dì a vedere è cosa molto magnifica, pose a terra la torre de Tornaquinci, (90) che posta sul canto di mercato vecchio faceva brutta la strada, e impediva il corso del palio et quello che fu impresa molto notabile, conchiuse, che si dovesse cinger
Fighine cinto di mura. di mura Feghine, come mercato et granaio della città per l'abbondanza della vettovaglia, che continuamente a quel mercato concorre. Alla qual fabbrica si diede principio nel primo mese
1357 dell'anno 1357 risedendo Gonfaloniere Chiaris-
Gonf.388 simo Cionacci. Seguì poi nell'ordine de Gonfa-
Gonf.389 lonieri Sandro Quaratesi et per non passar il suo magistrato senza alcuna memoria confortò, che si facesse una pescaia dalla torre del renaio alla porta a San Niccolò; acciòche nel canale, che corre tra quello spazio infino al ponte a Rubaconte verso la porta, si gittassero i fondamenti
Mulina pubbliche. degli edificj per le mulina pubbliche. Si conobbe che si contravveniva alla legge fatta nel tren-

tatre nel gonfalonerato di Lapo Covoni, per la quale si disponeva, che per duemila braccia non si potesse far pescaia sopra il ponte Rubaconte. Ma fu stimato che l'inondazioni del fiume succedevano più di rado che non facevan le guerre, per le quali spesse volte potea avvenire, che la città havesse mancamento di farine. Onde si elesse di rimediare al maggior pericolo. Alli dieci di maggio nel Gonfalonerato di Simone dell' Antella *et nella podesterìa del cavaliere Giovanni della Fratta da Ferrara, Marco, Guido, Agnolo et Lodovico figliuoli di Piero Saccone da Pietramala donarono alla Repubblica il castello di Reggiuolo, il quale non haverebbero saputo difendere dal conte Ruberto da Battifolle senza il comandamento fatto al Conte di levarsene d'intorno. Et essendo concorso molto prontamente anche gli abitanti a darsi a' Fiorentini, furono ricevuti con esenzioni di gabelle et dazi per otto anni et fu il castello recato [illegible] contado. L'onta che parea a' Pisani d'haver ricevuta da Fiorentini con l' haver traportato il traffico delle lor mercatanzie a Talamone et levato quel di Pistoia dalle città di Lucca et di Pisa, come non molto profittevole a' Pistolesi, a' quali era perciò stata levata ogni prohibizione che havessero di mercanzìe con la città di Firenze* havea messo la città in nuovi sospetti. Imperòche i Pisani procacciarono di torre per tradimento alla Repubblica il castello di Uzano posto in Valdinievole et con tutto ciò i Fiorentini ostinati a patir ogn'altra cosa, che a romper la guerra, non fecero altro, se non che attesono Gonf.360

Errori sopra errori de Pisani.

a fornir il castello di miglior guardia, dissimulando l'ingiuria. Fu creduto, che coloro, i quali governavano in quel tempo Pisa, havessero atteso per tante vie a provocar la Repubblica alla guerra per cagione, che il lor popolo si dolea, che essi havessero costretto i Fiorentini a partirsi da porto Pisano et per questo desideravano, che i Fiorentini movesser la guerra; sperando che il popolo di natura animoso contra i Fiorentini, per questa via verrebbe a dimenticare l' interesse de traffichi et delle mercanzie. Ma non riuscendo loro per questo l'avviso, presono un'altro partito *et ciò fu di mandare a Genova Giovanni dell' Agnello a far lega co' Genovesi;* perchè con le galee loro impedissero lo sbarco delle mercanzie à Talamone (91); dando a credere a quella Repubblica, che questo era parimente desiderato da Fiorentini; ma per non parere di venir meno della promessa fatta a'Sanesi; havean caro che apparisse esser opera de Pisani et perchè meglio le cose procedessero, nel pubblicar solennemente la lega, feciono dir nel bando. Che a' Fiorentini fosse lecito di potere con le loro persone andare, stare, navigare, mettere et trarre dal lor porto et dalla città et distretto, sani, sicuri, franchi et liberi d' ogni dazio, gabella et dirittura qualunque sorte di mercatanzìa volessero. I Fiorentini ciò sapendo mandarono loro ambasciadori a Genova, per far intender a quel Comune la fraude Pisana, ma per industria di Simone Boccanegra lor Doge; il qual era grand'amico de Pisani, per esser stato ricevuto da essi nella lor città, quando egli

fu cacciato di Genova, non furono introdotti al consiglio. *In questo mentre i Pisani per fortificarsi maggiormente a' 19 di maggio haveano rinnovata la lega co Lucchesi fatta l'anno 43 per venti anni dopo passati i primi quindici, per il qual tempo fu confermato loro il libero governo di Lucca.* Per tutte queste cose non si prese da Fiorentini alcun partito violento, se non che vinsono una legge. Che qualunque aringasse, consigliasse, o scrivesse che si tornasse a Pisa fosse condannato in mille fiorini d'oro, non ne escludendo i Priori et Gonfaloniere et veggendo che per contrastare alle galee de Genovesi, era lor bisogno d'haver forze in mare, mandarono in Provenza Francesco Falconetti per provvedersi per l'anno seguente di legni. Fatta questa nuova provvisione per i fatti di Pisa, rimaneva di provvedere per quelli della compagnia; la quale s'intendea, che veniva da Visconti celatamente mandata a Cesena in aiuto di Francesco Ordelaffi capitano di Furlì contra il Legato. Imperòche temendo la Repubblica non la furia di tante genti da guerra per la tanta vicinità si volgesse un dì sopra di lei; cercò di metter accordo tra il capitano e il Legato et furono i suoi ambasciadori gratamente ricevuti da tutte le parti, se non che il capitano mostrava di non potersi in conto alcuno accordar col Legato, se egli non rimanea signor di Furlì et di Cesena et di tutte l'altre terre, che in quel tempo possedea, le quali nondimeno si contentava di riconoscere da Santa Chiesa et pagarne per esse ogni anno un convenevole censo

alla Sede Apostolica. Non seguendo per questo l'accordo et essendo la compagnìa venuta sul Bolognese, in luogo, che in un dì potea passar l'alpe et entrar in Mugello per una piaggia dell'alpe assai aperta, che si chiama la via dello stale; conobbero i Fiorentini non esser da perder tempo et per ciò richiesero gli Ubaldini a difender insieme con esso loro i passi delle loro tenute alla qual cosa concorrendo gli Ubaldini, la Repubblica vi mandò semila fanti, de quali la metà erano balestrieri et novecento cavalieri. Gli Ubaldini vi vennero con millecinquecento fanti de loro vassalli et subito diedono ordine a

Passo dello Stale.

far nella detta via dello stale tra due poggi una tagliata d'un miglio et mezzo la quale fortificarono poi con barre di grossissimi faggi a guisa d'uno steccato et quivi posono loro tende et padiglioni. Al che si attese con tanta diligenza; che disperata la compagnìa d'entrare in Toscana, onde credea poter riportare più grossi guadagni, passandosene in Romagna, alloggiò a'sei di lu-

Gonf.391 glio nel Gonfalonerato di Bartolo Ubaldini da Signa a Villafranca quattro miglia presso a Furlì. Il Legato veggendo venir tutta questa piena addosso a lui mandò a Firenze Agostino Finacci Fiorentino Vescovo di Narni pregando la Repubblica d'aiuto et che insiememente fosse permesso al detto Vescovo di predicar la crociata contra il capitano di Furlì et la compagnìa. Fù tutto ciò permesso ampiamente *havendo il Gonfaloniere ricevuto breve del Papa, nel quale l'esortava ad accordarsi col Legato per reprimere l'insolenza et l'impietà della compagnìa*

et fu opinione haver in non molti dì il Vescovo ricolto trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne et dalla gente minuta per l'indulgenze che conseguivano. Dispensò che ogni dodici huomini potessono concorrere al soldo d'un cavaliere et che il servigio, ove era di dodici mesi fosse di sei. La Repubblica intercedette pietosamente che il perdono s'intendesse generale per tutta la città et ella mandò Manno Donati con settecento barbute, e ottocento balestrieri in aiuto del Legato. Oltre costoro vi andarono di propria volontà più di dugento a cavallo et duemila a piè; talchè tutta questa spesa tra il pubblico, e il privato si stimò esser giunta alla somma di centomila fiorini per la qual cosa la Repubblica mandò un suo cittadino al Legato, richiedendolo a dover combattere in ogni modo, poichè si trovava di tanta buona gente fornito et ella si obbligava vincendo dar venti mila fiorini a' soldati. Il Legato o per speranza, accordandosi con la compagnìa, di vincer senza fallo il capitano di Furlì; o perchè soprastava il tempo d'haversi a partire, essendogli mandato per successore l'Abate di Clugni, prese accordo, quello, che non si sarebbe mai creduto, col Conte di Lando, obbligandosi di pagarli trentamila fiorini dove egli li promettesse di presente tornarsene in Lombardìa et per tre anni non havere a molestare la Chiesa, nè la città di Firenze, di Pisa, di Perugia, di Siena co' loro stati, le quali Repubbliche dovevano pagar la rata della già detta composizione. Il Conte prese i danari, e accordossi, essendone tocchi sedicimila

Fiorentini in aiuto della Chiesa.

a' Fiorentini. I Perugini, e i Sanesi facendosi beffe, che altri senza lor mandato si mettesse a disporre delle lor cose, non vollono concorrere alla spesa. Queste furono le cose di fuori fatte sotto il magistrato dell' Ubaldini. Dentro si riprese lo studio, che già era tralasciato. Si ritrovò cavandosi all' altare di S. Zanobi nella chiesa cattedrale il corpo di Stefano nono Pontefice; il quale era morto, et seppellito in quel luogo l' anno 1098. *Haveva il Papa scritto fin l' anno 1355, che si levassero dagli statuti del Comune di Firenze quelli che erano contra la libertà della Chiesa; ma facendo conto i Priori et Gonfaloniere di quel tempo che non fosse detto a loro; questi che hora risedevano trovo, che a' 28 di luglio gli sospesero fin alle calende di settembre, et così, fu continuata questa sospensione per più volte. Volsero ancora che si facesse un sindaco che potesse rimettere ogni danaro et danno patito sì dal pubblico, come da privati per usura di danari prestati et molti degli Ubaldini, che haveano tenuto col già Arcivescovo di Milano, et in vigor della pace del 53 dovean essere liberati et cancellati da bandi, non essendo mai seguito furono fatti cancellare da questa Signorìa; la quale vedendo che molte malattìe così nella città come nel contado spegnevano molta gente, con pericolo anche dell' anime, confermandosi col Conc. Laterano sotto Innoc. iij ordinò, che i Medici sotto pena di lire 100 non potessero visitare gl' infermi maggiori di 15 anni oltre a due*

Corpo di Papa Stefano nono,

ordine per i Medici.

volte se non si fossero confessati, et non l' essendo di dir loro che si confessassero, con prestarne il giuremonto per l' osservanza avanti l' Esecutore degli ordini della giustizia, al quale fu incaricato di far bandir quest' ordine due volte l' anno di febbraio et d' agosto. Da questa cura son hoggi liberati i Principi, prestandone i Medici il giuramento avanti il lor dottorato. Fu poi tratto Gonfaloniere Simone Ristori la seconda volta; da cui a' quattordici di settembre fu ricevuto il Legato in Firenze; il quale reso l' uficio al suo successore, et lasciata la città di Furlì assediata se ne tornava alla Corte. Si fermò per cinque dì nella città; ove gli furono fatti honori grandissimi, et doni molto magnifici. Egli lodato in un suo sermone publicamente la Repubblica come divota della Sede Apostolica, et fatto un solenne convito alla Signorìa, prese il suo cammino per Pisa; lasciando buona fama delle cose da lui fatte per servigio di Santa Chiesa in Italia; havendo abbattuto molti tiranni nella Marca, e in Romagna vinto Cesena, Brettinoro, et Faenza; et poco men che Furlì; ancora che nel fine l' accordo fatto con la compagnìa l' havesse molto scemato di riputazione, et di grazia appresso i Toscani. Pervenne poi in potere della Repubblica per via di compra la terra di Romena *havutola pacificamente da Piero Conte di Romena, et da Bandino Conte di Montegranegli, i quali benchè infra di loro havessero sopra essa terra contesa, con venderla a' Fiorentini ogni gara fu tolta via. Et Piero e*

Gonf. 392

Legato del Papa in Firenze.

Uberto suo fratello co loro discendenti fatti cittadini Fiorentini di popolo, et stipendiati della Repubblica, dalla quale i Conti Ruberto, Carlo et Francesco figliuoli del Conte Simone da Battifolle furono co loro castelli ricevuti in raccomandigia perpetua, con obbligo tra gli altri di dare il palio, e alla Repubblica di non s' intromettere in alcun conto ne castelli et luoghi, ne quali i figliuoli del già Conte Ruggieri da Davadola havessero ragione. Restavano ancora due mesi di quest' anno et podestà di Firenze era il cavaliere Guido de Fortebracci da Montone, quando havendo preso il sommo magistrato Bartolo Bonarli,

Conti guidi sua raccomandigia.

Gonf. 393 in un medesimo tempo da varie parti si scopersono diversi movimenti. In Provenza (perciòche gli esempi malvagi trovano facilmente seguaci) era venuta sù un altra compagnìa, di cui era capo l' Arciprete di Pelagorgo huomo cattivo, e il quale così era riputato. Costui messo paura infino al Pontefice, il quale non si tenendo sicuro in Avignone, attendea a fortificarsi, e a ripararsi; travagliava grandemente le terre del Re Luigi et della Reina Giovanna signori allora di quella provincia; perchè il Re era disposto al nuovo tempo d' andarvi in persona, et ricercando per questo di provedersi di danari, et di gente; mandò fra gli altri amici a richiedere i Fiorentini d' aiuto, i quali con somma liberalità, et prontezza promisero al Re quattrocento cavalieri eletti, infin che egli havesse cacciato la compagnìa di Provenza. Comparsero poi in Senato gli ambasciadori de Pe-

Doglienze de Cortonesi contro Perugini.

rugini, et de Cortonesi. Costoro si lamentavano, che contra la pace fatta, di cui era stato mallevadore il comune di Firenze, i Perugini gli havessero di fatto, et senza alcuna cagione preso l'arme contro, et però domandavano loro aiuto di cento cavalieri per guardia della città. I Perugini non havendo conseguito il fine di occupare Cortona, allegavano per non parere di haver preso l'arme senza alcuna cagione apparente, d' havere scoperto un trattato de Cortonesi, per mezzo del quale cercavano di furar certe lor terre contra i patti della pace, et perciò addomandavano ancora essi aiuto di gente d'arme per quello assedio. I padri veggendo onde procedea il mancamento, mandarono ambasciadori a' Perugini, riprendendoli della loro non giusta impresa, et pregandoli a rimanersi di molestare contra il comune honore il signor et popolo di Cortona. Ma affinchè i Fiorentini fossero ancor molestati nelle cose proprie; ecco giugner novelle, come i Pisani havendo armato otto galee, e un legno per mare, et messo molti masnadieri, et cavalieri per terra con istromenti da combatter le terre ne venivano a Talamone. I Fiorentini fecero intender la nuova a' Sanesi, et con gran celerità mandarono gente per la guardia di Talamone; la qual diligenza rese vani gli apparecchi de Pisani. I quali veggendosi scoperti fecero arrestare la gente per terra; et quella per mare ancor che fosse partita, accorgendosi che il porto era fornito di cavalieri, et di balestrieri, da se stessa prese consiglio di non combattere, non

Pisani contro a Talamone,

vi conoscendo il suo vantaggio. State nondimeno alcun dì le galee sopra il porto senza far alcun profitto, finalmente si partirono lasciate due galee al Giglio (92); perchè ogni navilio, che venisse a Talamone fosse condotto a scaricare a Porto Pisano. Questo fece risolvere a sollecitar con maggior fretta l' armata di Provenza, a che diede sollecitamente opera Sandro Covoni primo Gonfaloniere dell' anno 1358,

1358 Gonf394 ancora che non mancassero delle noie in casa, malattie, et mortalità grande cagionate da catarri procedenti da troppo sottigliezza d' aria; spaventi per cagione di nuovi mostri, essendo

Mostri. in Firenze nata una fanciulla con denti canini, con dita in ogni parte eccedenti il numero humano, i piedi rivolti su le gambe, senza naso senza il labbro di sopra, il viso tutto piano, et gli occhi senza ciglio, et principj di tirannide di parte guelfa horribile, et spaventosa. Trovavansi proposti a questo uficio secondo l' uso antico due cavalieri de grandi, et due non cavalieri popolani. I grandi erano Guelfo Gherardini et Geri de Pazzi amico di Piero degli Albizi, gli altri erano Tommaso Brancacci, et Simone Siminetti, i padri de quali amendue era stati notai, ma il padre del Siminetti due volte Gonfaloniere. Costoro nati

Tirannia de capitani di parte guelfa. per la publica rovina, sotto zelo di favorire la parte guelfa, proposono di nuovo, e in parte rivocarono l' antica legge fatta contra de Ghibellini. Ciò fu, che qualunque cittadino, o suddito Fiorentino ghibellino, o non vero guelfo avesse havuto, o per l' avvenir havesse uficio

della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l' accusa per sei testimoni degni di fede, in questo caso dovesse esser condannato di pena capitale, o in danari, che non fossero meno d' una certa somma ad arbitrio di quella signorìa, dinanzi a cui l' accusa fosse stata proposta, senza poter riprovare gli accusatori di falso, et con esser campando perpetuamente rimosso da ogni uficio, e honore del comune. Questa legge parendo al Gonfaloniere Covoni, e a Priori, e a' collegi ingiusta, non la volevano ammettere; ma i capitani havendo ragunato molti de loro seguaci, et dicendo, che eglino non veleano approvare la legge perchè per avventura non erano veri guelfi, con le grida li condussero alla loro sentenza, et senza metter più tempo in mezzo, che nel seguente gonfalonerato di Ghino Bonciani, essendo usciti nuovi capitani di parte guelfa Simone de Bardi, Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, et Massaiozzo Raffacani incominciarono a metter mano all' esecuzione della legge. Già per tutta la città s' era sparso, che i capitani di parte guelfa haveano insaccato un gran numero di citttadini, come sospetti ghibellini; onde in ciascuno era nato un timore e un dubbio grandissimo, che non dovesse essere un di coloro, et volevano pur rimediare a così fatto pericolo, et non trovavano il modo; essendo il parlarne, o il domandarne argomento d' haver la conscienza maculata. Con tutto ciò presero per partito molti di ricorrere alle preghiere, raccomandandosi con ogni segno d' humiltà a' capi-

Gonf. 395

tani, non altrimenti che si fa a' Signori, e ai Principi, perchè non fossero compresi nel numero de sospetti. I capitani temendo di non dare nel duro, si contentarono per la prima volta di far poco fascio, sapendo quanto facilmente camminino poi le cose purchè una volta habbiano havuto buono inviamento. Accusarono per questo a gli otto di marzo dinanzi al podestà quattro cittadini Neri Alamanni, Mariotto Mazzetti, et due Giovanni l' uno Girolami et l' altro Bianciardi, i quali havendo havuto lieve uficio per il passato, senza valer loro alcuna scusa, furono prestamente condannati. La potenza di questo veleno come cosa mortale fu meglio conosciuta in processo di tempo, perciòche i Girolami, et gli Alamanni stettero per cento anni discosto dal governo della Repubblica, gli altri non si sentirono più nominare. Il poco numero de condannati, et l' haversi di costoro alcun sospetto, credendosi gli Alamanni particolarmente esser venuti in Italia con gli Imperadori Alamanni, pose in cielo l' autorità de capitani di parte, non havendo niuno havuto ardire d' opporsi loro. Onde a' diciotto di marzo secondo Melchionne Stefani ne accusarono due altri Simone Gondi, et Giovanni Perini; ne infino alla terza generazione hebbero i Gondi il priorato, dato ad un altro Simone nipote di costui l' anno 1438. Veggendo dunque haver preso forze; et che l' impresa procedea facilmente, a' cinque d' aprile ne accusarono otto. Domenico Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci, Giovanni Rizza,

Piero Buonagrazia, Jacopo del Vigna, Cristofano Corsi, et Michele Lapi; de quali fu cosa rara, che i Corsi fossero continuati negli honori senza framettimento di tempo; e a' ventuno ne condannarono quattro Niccolò del Buono, Simone Bertini, Sandro Portinari et Giovanni Mattei. Talchè in poco più di quaranta giorni haveano già condannato diciotto cittadini, se non nella pena del capo, in danari, et privarli dello stato, non isbigottendosi che la notte innanzi all' ultima ammonizione fosse stato fulminato il campanile de frati predicatori con gran rovina de luoghi vicini battuti dalle pietre gittate fuori dalla possanza del fulmine, anzi e' dicevano quello essere stato segno di Dio, per l' ira conceputa contra de i frati; i quali trapassando l' humiltà della loro regola erano trascorsi in troppe delicatezze intorno la pomposa ambizione de chiostri, et de dormentori. Piero Strozzi huomo di dottrina, et di vita esemplare ricordandosi tre volte a' suoi dì il medesimo esser avvenuto, armò la vetta del campanile contra la forza delle folgori con reliquie sante. Essendo la città in questa confusione, et non osando i magistrati supremi, non che i privati cittadini di opporsi all' autorità della parte per non dar sospetto di loro, trovarono pure i priori, 'l Gonfaloniere co' loro collegi una via; la quale se non fu sufficiente rimedio, pose nondimeno per allora alcun freno a cotanta licenza. Il che fu di aggiugnere a i quattro due altri capitani di parte guelfa, i quali fossero popolari, et che niuna cosa si

Capitani di Parte guelfa fossero sei.

potesse deliberare tra' loro; se i tre popolari non fossero in concordia aggiugnendo di più che i due grandi potessero esser non cavalieri, perchè l' uficio non continuasse in pochi grandi, et che a tutti fosse divieto d' un' anno, e annullando gli squintini fatti ordinarono che si facesse di nuovo. *Fra tanti cittadini condannati fu pur dal pubblico honorato di cavalleria Uberto de Cavalcanti, havendosi havuto riguardo non solo a' meriti del cavaliere Giannozzo suo padre, ma ancora a' suoi propri, trovandosi essere stato eletto podestà di Perugia, della qual città havea finito l' ufiizio di capitano Pino de Rossi. Questa Signoria fece l' ordine et sottopose alla pena quei cittadini, che trovandosi Vicari, et podestà delle terre et luoghi del contado volessero partire da loro ufizi et pernotare, ancora che ne havessero ottenuta la licenza*. Alle tempeste civili non mancava la compagnia delle turbazioni di fuori, travagliando tuttavia i Pisani con le galee prestate loro da Genovesi la riviera del mar Toscano; perchè le mercanzie de Fiorentini sbarcassero al porto di Pisa. Ma questa briga hebbe presto riparo, essendo già cemparite a portopisano dieci galee de Provenzali condotte a' soldati della Repubblica. Queste havendo in quel luogo fatto bandire la sicurezza di Talamone, indi se ne vennero a Talamone, ove le recate mercanzie scaricarono. In questi medesimi tempi giunsero ancora condottè da' Fiorentini quattro galee di Napoli, le quali incontrata una galea, e un le-

Prima armata di mare de Fiorentini.

gno de Pisani, che andavano a scaricare a Coneto, li presono, et senza far loro altra inguria li fecero scaricare a Talamone. Questa fu la prima armata, che facesse mai il Comune di Firenze in mare con la quale virtuosamente difese l' impresa sua, per modo, che accorgendosi i Pisani indarno haver tentato tutte le vie per ridurre i Fiorentini a negoziare nel porto loro, havendo in Firenze preso la podesterìa il cavalier Catelano della Sala, e il sommo Magistrato Berto Duranti (questa Famiglia non so per qual cagione fu poi detta de Carnesecchi, cognominandosi allora da Durante nome proprio del bisavolo di Berto il nome del casato) fecero finalmente nón senza continuare nelle usate arti gittar un bando, che ogni huomo potesse liberamente navigare con le sue mercanzie a Talamone. Mo la Repubblica non licenziò per tutto questo l' armata, ma lungo tempo ritenne di essa cinque galee per sicurezza del mare, *et per terra havea cavallerìa comandata dal Conte Francesco da Porciano*. Si che l' artificio de Pisani riuscì loro a questa volta dannoso, havendo cercato di riparare al primo disordine con rimedj contrarj. Appariva da un' altro accidente alcun segno di nuova tempesta, il quale nondimeno con l' usata pacienza fu a questa volta quetato. Ciò era per conto della discordia, et cagion di guerra già nata tra i Perugini, e i Sanesi, che tenendosi i Sanesi offesi da Perugini per cónto d' haver preso in loro protezione i Signori di Montepulciano, et essendo avvenuto, che il Signor di Cortona assalito da Pe-

Gonf. 396

rugini era ricorso per aiuto a' Sanesi, veggendo da Fiorentini non trarre altro che parole, i Sanesi si volsono servire dell' occasione, et scopertisi nimici de Perugini, posero guardia di loro gente in Cortona. Questa cosa ancora che fosse molesta alla Repubblica, et per questo si fosse molto travagliata d' accordarli insieme, mandando suoi ambasciadori ad amendue le pati, non per questo turbava lo stato de Fiorentini, se i Perugini prendendo su queste brighe per loro raccomandati i Tarlati fuorusciti d'Arezzo, non havessero dato sospetto di voler por piede in quella città, et per mezzo della detta famiglia prenderne la signoria, essendo massimamente insuperbiti per una rotta data a' Sanesi a Torrita. Srissesi per ciò a gli Aretini, che stessero vigilanti alla guardia della loro libertà i quali facendo gagliarde provvisioni, schernirono col conconsiglio de Fiorentini ogni apparecchio fatto da loro nimici. Non era pari a quella di fuori la moderazione, che usavano i Fiorentini in casa in fra loro medesimi; non essendo restati i capitani di parte guelfa di ammonire sei cittadini. In

Gonf.397 tanto esssendo tratto Gonfaloniere Iacopo Strada tornavano quasi per un circolo gli affanni della gran compagnia; la quale reggendosi sotto il conte Broccardo, e Amerigo del Cavalletto (perciocchè il conte di Lando era ito a trovar l'imperadore in Alemagna) et trovandosi a quel tempo in Romagna a' confini del Bolognese, havea mandato a domandar il passo alla Repubblica per poter venire a servire i Sanesi; da cui erano stati condotti contra de Perugini. I Senatori sbigottiti da questa domanda, per trovarsi il grano in su l'aia, man-

Gran compagnia condotta da Sanesi.

darono un lor cittadino significando alla compagnìa, come e'si contentavano, che e' potessero passare insieme a dieci bandiere per volta, pagando quello che facea loro di bisogno. I capitani orgogliosi risposero, che è non volevano pigliar le regole da Fiorentini nel loro procedere; et che per questo voleano il passo libero per poter andare a lor modo: la qual risposta parendo non che superba, ma anco ingiusta; essendosi la compagnìa per l'ultima convenzione fatta col Legato nel gonfalonerato di Sandro da Quarata, obbligata di non molestar per tre anni lo stato della Repubblica, mostrando il segretario i patti della detta convenzione fermati, fu deliberato che si mandassero ambasciadori con gli stessi capitoli, huomini di grande autorità, et non ignoranti delle cose militari a capitani per mostrare loro la disonestà della loro domanda, e insiememente la liberalità della Repubblica, la quale non ostante tal convenzione si contentava di conceder il passo in quel modo. Gli ambasciadori furono Manno Donati, et Giovanni de Medici cavalieri, Amerigo Cavalcanti, et Rinieri Peruzzi. Ma non essendo di forza alcuna il legame delle promesse a chi vive ne ladronecci, perseveravano nella prima domanda, accennando ove non fosse loro conceduto il passo volentieri, di torlosi in ogni modo per forza, mal grado di chi ardisse vietarlo; le quali minacce intese a Firenze fecero deliberare i padri a scrivere a gli Ubaldini, a'Conti Guidi, e a tutti coloro che haveano tenute nell'alpe, a prender insieme la difesa de passi, et tra tanto mandarono in Mugello tumultuariamen-

te la lor gente a cavallo, et gran numero di balestrieri; et rivocati segretamente gli ambasciadori, mandarono per nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, il quale potesse nondimeno per cinque o sei mila fiorini al più comporsi co' capitani, perchè non passassero per lo contado di Firenze. Ma nè a questo volendo i capitani discendere, accadde, che tornò tra questo mezzo il conte di Lando in Italia; il qual havea dall'Imperadore havuto in apparenza titolo di Vicario di Pisa; ma in segreto secondo i partiti proposti dal medesimo Conte, gli era stato commesso, che col mezzo della compagnìa vedesse di occupar alcun luogo in Toscana, sperando di venir poi pian piano prendendo forze, et spegnendovi la parte guelfa, farsi libero signor di quella provincia. Il che havea dimostro il Conte di Lando poter facilmente venir lor fatto; essendo allora la Toscana piena di soldati Tedeschi et per lo più priva d'arme e forze proprie. Per la qual cosa giunto a Bologna, e ivi udito la condotta fatta da Sanesi, et la difficoltà, che s'havea co' Fiorentini del passo, se ne venne volando alla compagnìa et trovando che gli ambasciadori rivocati non s'erano ancora partiti, disse loro, che a niun patto egli volea, che la compagnìa passasse contra la volontà de Fiorentini per lo loro contado, ma che insieme vedessero perché via potesse ciò venir fatto senza sconcio della Repubblica. Fu dopo molti discorsi trovato, che essendo la compagnìa in Valdilamone (93) potea passar da Marradi, (94) e indi venir tra Castiglione et Biforco, (95) et poi recidendo da

Belforte a Dicomano (96), passar a Vicorata, et poi a Isola, (97) et da Isola a Sanleolino, et di là à Bibiena, pure che per cinque dì fosse apparecchiata loro panatica dal comune di Firenze per i detti luoghi, onde haveano a passare. Gli ambasciadori, ancora che fossero rivocati, et non havessero mandato, parendo che tuttociò fosse conforme al desiderio universale, e a patti che erano tra i Fiorentini et la compagnia, consentirono, e al comune non dispiacque, perchè a'ventiquattro di luglio essendo già apparecchiata la vettovaglia, la compagnia si mosse, e alloggiò la prima sera nell'alpe tra Castiglione et Biforco; havendo il Conte ritenuto con seco gli ambasciadori de Fiorentini, più per sua sicurtà, che per ordine in questo della Repubblica. Sarebbe il cammino proceduto quietamente, se la temerità de fanti, et de cavalieri usi a vivere di quel d'altri, non havesse messo ogni cosa sozzopra, togliendosi la roba apparecchiata senza pagarla; e oltraggiando di parole et di fatti i paesani et hostieri senza alcun riguardo. Et quello che fece più gravi l'ingiurie il non usar sopra ciò i capitani niuna dimostrazione; perchè agli offesi si mitigasse l'ira con la dolcezza della vendetta. Essendo dunque i villani sdegnati; fu chi più ardito degli altri saltò in mezzo d'alcuni di loro et disse: Fratelli presso è la vendetta di questi ladroni, purchè noi vogliamo domattina durare poca fatica, oltre l'utile e il guadagno grande che ci perverrà di quello, che io intendo di fare. Ciascuno rispose, se essere apparecchiato, ancorchè fosse certo morirvi; pure che in qualche

parte si sfogasse l'ira contra quegli assassini. Quegli seguitando mostrò il modo, per cui egli avvisava potersi ciascuno bastevolmente vendicare; perchè si conchiuse, che per la mattina seguente tutti fossero armati ad un luogo fra lor disegnato. Il Conte hebbe alcuno indizio la medesima sera di questa deliberazione, e o che schernisse così fatti apparati, o che s'infingesse, fece sembiante di non tenerne conto. Con tutto ciò havendo la mattina a passar per un passo molto stretto e difficile detto le Scalee (98); fece per tutto quello che potea avvenire, delle sue genti tre parti, la vanguardia commise alla cura di Amerigo del Cavalletto, ove pose in fuor che uno tutti gli altri ambasciadori Fiorentini. Nella seconda veniva egli con la maggior parte di sua gente armata et disarmata, et con tutta la salmeria, et con l' uno degli ambasciadori la retroguardia, ove erano ottocento a cavallo, et cinquecento pedoni con le cose di maggior pregio, raccomandò al Conte Broccardo. Essendo le genti divise in questo modo, Amerigo per non essere ancora i villani compariti ne poggi, passò la valle, la quale non era più che due miglia lontana di Biforco senza ricevere alcun impedimento. Ma appressandosi già la seconda schiera, uno de Maliscalchi; il quale era primo a passare, fu in tratto assalito da villani et con le pietre ripinto indietro. Il Conte veggendo turbar gli ordini et sentendone la cagione, messasi la barbuta in testa, fece sonar all'arme et dicendo; che quelli erano villani, che si doveano domare piú col bastone che col ferro, facea animo, che i cavalieri ripignessero quella cana-

glia. Ma i villani che s'erano riposti per le creste de colli et nelle ripe et balzi, che soprastavano alle vie, non dubitando per la notizia de luoghi di ricevere alcun danno, con rotolar con le mano grandissimi sassi et gittarli giù per que' burroni nel fossato della valle faceano pienamente le loro vendette; nè quelli della compagnìa in una via stretta nel fondo et quinci et quindi fasciata di altissime ripe, e inviluppata di pietre et di torcimenti poteano in alcun modo ripararsi. Il Conte come che si vedesse poco men che prigione nella disagevolezza del luogo, senza sbigottirsi come huomo d'alto cuore et maestro di guerra comandò a circa cento de suoi, che smontassero da cavallo et mettendosi per l'erta s'ingegnassero di tener con gli archi discosto i villani ma conobbe tutto ciò essere di poco giovamento; perciòche gli Ungheri gravi dall'armi, e impediti dall'ampiezza de lor vestimenti, male si poteano maneggiare per luoghi così difficili. Era a questo romore sopraggiunto il conte Broccardo con la terza schiera et studiandosi con la persona propria et con l'autorità di trovar alcun riparo a cotanto disordine da una pietra dalla sommità del monte lasciata andar giù da parecchi villani, insieme col cavallo restò ucciso nè molto andò che in questo modo molti altri perirono. Et era tale la confusione, che nè andar innanzi, nè tornar indietro si potea facendo ciascuno per la fretta di liberarsi dal pericolo maggior la paura et l'impedimento. Questo fece a molti prender partito di lasciar l'arme, e' cavalli in abbandono, spe-

i Villani si vendicano de cattivi trattamenti.

Conte Broccardo morto

rando più nella fuga , che in altra difesa. Il che diede ardimento a' villani, veggendo la viltà di costoro di calar giù, e con le lance di venir con esso loro alle mani. Fra quali uno suddito del conte Guido havendo con seco 12 compagni eletti hebbe animo di assalire il conte di Lando. Il quale poi che per alquanto spazio hebbe atteso a difendersi valorosamente, veggendo non poter fare più resistenza porgendo la spada per la punta, si rese al nimico. Da cui mentre se gli trahea la barbuta di testa, ferito da un altro villano sul capo fu presso che morto. Come ciò si seppe dal resto delle genti, avvenga che poca difesa già si facesse, tutte indistintamente si diedero a fuggire. Forse parrà cosa strana a narrare; allora infino alle donne, che erano co' loro mariti venute per le montagne ad aiutarli, feciono prigioni de fanti et de cavalieri, togliendo loro le cinture d' argento, danari, e altri arnesi di non piccol valore. Morirono in questo conflitto più di 300 cavalieri, più di mille cavalli et 300 ronzini pervennero in poter de Villani, molto oro, e argento; del quale haveano essi spogliato quasi tutta Italia saziò l' ingorda fame de contadini. Sarebbesi per avventura facilmente spento allora quel morbo d' Italia, se la cura della salute di quattro cittadini Fiorentini non si fosse opposta al pubblico beneficio. Imperòche Amerigo del Cavalletto, il quale con gli ambasciadori si trovava uscito fuor della strettezza del passo, udendo quel che era succeduto, si ristrinse intorno di essi et minacciogli di torre loro la vita, se veniva ingannato

Conte di Lando prigione de villani

dalla promessa ricevuta. Il che fu lo scampo della compagnìa. Imperòche gli ambasciadori per dubbio di se medesimi, si presero quella autorità, che non haveano et cominciarono a comandare a'vassalli del conte Guido, che s'astenessero per quanto haveano cara la grazia della Repubblica di molestar i soldati della Compagnia, trovandosi eglino in persona con esso loro non per altro fine che per condurli a salvamento. Per questo si ridussero quel dì senza altra noia, ma con incredibil paura a Dicomano attendendo a fortificarsi in quel luogo con botti et con altri ripari; così per le cose succedute era invilito l'animo di ciascuno. Udito la novella di questo accidente a Firenze subito si suonò a consiglio, e oltre l'ordinario numero de Senatori, furono richiesti quasi tutti gli altri cittadini piú stimati , i quali per l'addietro erano stati o Gonfalonieri di Giustizia, o de Signori et discorrendosi qual partito dovesse in questo caso pigliarsi; erano alcuni di opinione, che con sì fatti ladroni niuna promessa si dovesse osservare; havendo eglino non che i primi, ma rotto ancor gli ultimi patti ad altri pareva, che di niuna cosa promessa si dovesse uscire, al fine fu presa una via di mezzo. Ciò fu, che si tenessono i passi, sì che la compagnìa per modo alcuno non entrasse nel contado Fiorentino, che niuno fornimento o vettovaglia si desse loro, nè che ad alcuno si vietasse l'offenderli et per questo si mandò in quelle parti il podestà cittadino Bolognese, ma huomo molle et di poca esperienza et valore. Gli ambasciadori essendo in po-

ter d'Amerigo erano spesso ricordati da lui, che se la Compagnìa cadeva in alcun pericolo, i primi che doveano esser morti sarebbono stati eglino et per questo ottennero da lui di poter mandar un di loro alla Repubblica per trattare la sicurezza della Compagnia; ma per molto che l'ambasciadore venuto a Firenze s'ingegnasse di mostrar l'obligo della Repubblica essere, che la Compagnìa fosse condotta in luogo sicuro; nè per quello consiglio, nè per tre altri, che ne fece fare dal Gonfaloniere et da priori, co'quali egli per la sua autorità potea molto, potette impetrar cosa alcuna. Onde la compagnìa essendo quasi assediata in Dicomano, non havendo da vivere più che per tre giorni et veggendo i colli intorno esser presi da balestrieri Fiorentini, non sapea che partito pigliarsi, essendo sopra tutto i villani molto volentorosi a insanguinarsi di loro, solo rimanea la speranza; che s'havea negli ambasciadori, i quali minacciati gravemente da Amerigo, e' si crede; che comandassero a Broccardo Tedesco antico conestabile della Repubblica, il quale havea seco 400 cavalli, che insieme con esso loro accompagnasse la compagnìa infino a Vicchio, (99) castelletto indi a quattro miglia discosto, dicendo questa esser la volontà de Signori. Alcuni vollono, che fosse stata operazione di Broccardo, non consentendogli l'animo di veder l'estrema rovina degli huomini della sua nazione. Comunque ciò, sia, fu Amerigo accompagnato et condotto a Vicchio dagli ambasciadori et da capitani de Fiorentini, romoreggiando per tutto così i sudditi del comu-

ne, come quelli de Conti, che fosse tolta loro così desiderata vendetta et preda di mano. Ripararonsi a Vicchio un dì, e una notte, poi veggendo da se stessi il pericolo in che si trovavano et facendolo anche maggiore Ghisello degli Ubaldini, a cui non piacea per conto de suoi fedeli; che quella gente si ritenesse per l'alpe, fecero in un dì 42 miglia et si condussero in su quel d' Imola, havendo in sul partire per aguato fatto da 100 Ungheri a cavallo ucciso intorno a 60 balestrieri; i quali si erano posti per danneggiarli alla coda. Questi disordini come che in gran parte fossero succeduti per conto degli ambasciadori, pigliandosi quella autorità che non haveano, e furono nondimeno i detti Legati, come raccontano l'antiche cronache, cotanto baldanzosi, che hebbero ardimento di dire a quelli del consiglio, che e' non attendessono a cercar più di quel fatto perciòche e' non dovea parer loro piccola cosa l' haver in sì breve tempo cacciata la Compagnìa di sul contado di Firenze. Ma non terminarono quivi così fatte molestie, perciòche havendo la Compagnìa tentato d'entrar in Faenza, onde fu ripinta da trecento cavalieri, che v' erano per conto della Repubblica, ogni dì minacciava di dover tornar a Firenze, sì per la presente offesa, et sì perchè credea, o volea credere, che l' assalto di Biforco non fosse succeduto senza saputa, et consentimento de Fiorentini. Per questo volsero i padri l' animo a fortificar il passo dello stale, et che si facesse elezzione di 1200 pavesari *de quali trecento nella città, e il resto nel contado,*

con darne cura a gli ufiziali de balestrieri et con lo stesso soldo di questi; non havendo tra questo mezzo i capitani di parte guelfa lasciato di ammonire a casa due cittadini. Questa

Gonf.398 cura toccò a Geri Risaliti; il quale era entrato con la nuova signorìa nel sommo magistrato il primo dì di settembre. Ma gli Ubaldini e' Conti di Mangona, temendo non le fortezze, che haveano di presente a farsi in quel passo, fossero in processo di tempo nocive alle loro castella, fecer veder al signor di Bologna, che quel passo apparteneva al comun di quella città. A che prestando egli fede; fu costretta la Repubblica di mandar a Bologna Francesco Albergotti famoso giureconsulto, il qual dopo molte dispute et contese, mostrò quel paese esser del monastero di Settimo, et per questo havervi a fare i Fiorentini, et non i Bolognesi, et furonne prodotte scritture dell' anno 1040. Per la qual cosa essendo il Signor acquetato, la Repubblica mandò provveditori, et maestri per afforzar quel luogo alla sicurtà de quali furono spediti cavalieri et balestrieri, in modo che il lavoro non potesse esser impedito. E in breve tempo fu fatta una chiusa per ispazio di otto miglia stendendosi dalle vette ne colli infino presso a Montevivagno, con fossi, et steccati et torri di legname, et spesse bertesche, non altrimente che si fascia una terra. Fu anche per opera di Niccolò de Tornaquinci, et di Piero de Canigiani ambasciadori della Repubblica *conchiusa in Faenza Lega a' 5 di settembre con Arduino Legato et Vicario del-*

Passo dello Stale afforzato

la Chiesa in Italia per termine di due anni contra ogni compagnìa fatta et da farsi, la quale volesse entrare nelle terre della Chiesa, o della Repubblica, di Arezzo, di Pistoia, o di Samminiato con taglia di trecento cavalli per ciascuna parte, da mandare di mano in mano alla parte che fosse molestata. E venendo il caso che la Chiesa et la Repubblica fossero molestati in un stesso tempo con più di 500 cavalli per banda, allora l' una parte non fosse tenuta a soccorrer l' altra, ma ciascuna si difendesse da se. Ma quando o l' una, o l' altra havesse molestia di minor numero di 500 cavalli, allora questa fosse obbligata a soccorrer l' altra assaltata da maggior quantità; con obbligo di non poter trattare accordo l' una parte senza l' altra, et di ricever nella Lega chi vi volesse entrare. E odiandosi da Fiorentini in estremo i ladronecci di queste compagnie, messero pena la vita a quei sudditi che militassero in esse. Et perchè la Repubblica non havea allora capo alcuno principale delle sue genti, nominò per suo capitan generale Pandolfo Malatesta figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, tenuto in quei tempi per huomo molto esercitato in fatti di guerra per le quali provvisioni perdettero quei della compagnìa (benchè molte l' havessero tentato) la speranza d' entrar nel Fiorentino: ancor che ella; non ostante la rotta di Biforco fosse di nuovo ingrandita per un nuovo capo di compagnìa congiuntosi con esso loro detto Annichino di Mongardo, di nazione te-

Lega col Legato della Chiesa.

desco; et già stato capitano di Sanesi, a cui s' era accostato cou 700 barbute il conte Luffo suto ancora egli capitano de Parigini. Altri credettero, che quel riposo, che si ebbe dall' arme loro fosse stato per conto che furono sondotti per tutto novembre dal Signor di Bologna; il quale tornando in Italia il Cardinal di Spagna per Legato di S, Chiesa, et non sapendo con che intenzione venisse, non volea trovarsi sprovveduto. In questo poco di quiete fu per opera de Fiorentini messo pace tra i Perugini e i Sanesi, et pubblicatane solennemente la sentenza nella città l' ultimo giorno d' ottobre, dove per non dimenticarsi il malvagio costume preso dell' ammonire, fu dal magistrato di parte guelfa accusato, e condannato un cittadino per ghibellino. Intanto tornò in Firenze d' Avignone il Cardinal di Spagna ricevuto da Ghino Anselmi ultimo Gonfaloniere di quell' anno con pompa molto magnifica; essendo l' opera dell' abate di Clugni stata poco profittevole alla Sede apostolica, come colui, che non era molto intendente dell' arte della guerra, onde per avventura non fu senza ragione novellato di lui, d' essere stato curato de peccati della gola per opera di Ghino di Tacco. Costui dimoratovi per lo spazio d' un mese, trattando diverse cose con la compagnìa, et co' Fiorentini; perchè con più facilità potesse condurre a fine l' altre sue imprese, se ne partì finalmente a' sedici dicembre, lasciando la città piena de medesimi sospetti della Compagnìa per cagion del conte di Lan-

Pace tra i Perugini e Sanesi.

Gonf. 399

do; il quale riscosso di mano de villani, che il presono a Biforco, et risanato della ferita, riconoscendo la rotta ricevuta da Fiorentini, non mostrava d' haver altro nell' animo, che di vendicar le sue offese col danno della Repubblica; la quale per rimediare all' abuso de Ministri *trovandosi in Firenze podestà Tedice del Fiesco Conte di Lavania, fece prohibizione a tutti gli uficiali forestieri di poter pigliare a credenza, o in presto alcuna cosa, con pena d' esser sindacati et condannati a pagare il doppio di quello che importasse l' accatto, o il presto a credenza; E a chi havesse prestato loro o incredenziato, oltre alla perdita della cosa prestata et al valore della incredenziata* fu posto pena di lire cinquecento. Così entrò l' anno 1359 nel principio del quale fu tratto Gonfaloniere Manetto da Filicaia la seconda volta, per la cui diligenza per poter rimediare a gli istanti pericoli fu fatto il quarto monte, del qual si cavò centoventi mila fiorini d' oro; obbligandosi la Repubblica di restituire per l' uno tre, et di pagarne tra tanto l' interesse a ragione di quindici per cento *fu fatto anche una legge per favorire maggiormente lo studio della città, che chi offendesse dottori o scolari, incorresse nelle medesime pene che havesse offeso un cittadino, et come a tale fosse amministrato giustizia*. Ma il legato non lasciava di mostrare a' Fiorentini, essere molto minore spesa di convenirsi con la compagnìa, che di contendervi et sperando così per l' autorità

1359 Gonf. 400

Monte.

che havea con la Repubblica, come per il timore, che parea, che ella mostrasse, di poterla tirare come altre volte havea fatto a' suoi desideri; si convenne di pagare cenventicinque mila fiorini d' oro alla Compagnia; de quali ottanta ne toccassero a' Fiorentini, pure che per quattro anni non infestassono gli stati della Chiesa, et del comun di Firenze. Era pervenu-

Gonf. 401 to al sommo magistrato Tommaso Guidetti, da cui non potendo così fatta indegnità esser sofferita, con la deliberazione de priori, et de collegi furon mandati ambasciadori al Legato, dandogli a vedere, che in niun conto intendea più la Repubblica Fiorentina di lasciarsi taglieggiare dal conte di Lando, assai haver patito infino a quell' hora; esser disposti spendere ogni gran somma di danari, impiegar tutte le lor forze, e uscir tutti armati della città se bisognasse, innanzi che pagar un picciolo a così fatti nimici. Anzi ricordarli niuno miglior rimedio essere a questi mali, che la resistenza; poichè privata che fosse quella gente della speranza di tali guadagni, non correrebbe così leggiermente ogni dì a farsi cassare da loro soldi per ragunarsi alla Compagnia. Ma il Cardinale considerando, che per stabilire i fatti della Sede apostolica conveniva levarsi questa gente dalle spalle, non si curando de Fiorentini *nè dell' obbligo della Lega fatta il settembre passato col suo antecessore si accordò* con lei per cinquantamila fiorini d'oro. Questo esempio nocque grandemente alla Repubblica, imperòche i Perugini veggendo, che il

Non si vuole accordo con la gran Compagnia.

Legato huomo militare, et di maggior forze per conto dello stato ecclesiastico s'era convenuto con la compagnìa, non volendo esser gli ultimi ad accordarsi ancora essi, et per questo si obligarono di pagar per cinque anni quattromila fiorini d'oro l'anno; di dar vettovaglia tre dì senza pagamento a tutta la compagnia, di concederle il passo libero per lo loro contado ogni volta che volesse passare, et di non aiutare i Fiorentini contra essa compagnìa. Dopo costoro con maggior facilità si lasciarono andar i Sanesi e i Pisani, anzi i Pisani fecero segreta promessa di dar loro aiuto di gente d'arme, e ogn'altra cosa necessaria. I Fiorentini veggendosi abbandonati da tutti non per questo invilirono, ancora che in città, e in contado più che in altro tempo fossero nati parti mostruosi et spaventevòli a vedere in forma assai differenti dalla natura umana. Ma comandato al lor capitano che facesse la rassegna delle genti loro, si trovarono haver in ordine di gente eletta duemila barbute, cinquecento Ungheri, e duemilacinquecento balestrieri armati tutti di corazze, oltre il popolo della città, et gli aiuti degli amici. Ma la fede che non fu trovata in Toscana, venne a questa volta molto in acconcio di Lombardìa; imperòche Bernabò Visconti Signor di Milano, con cui si viveva in pace, havendo in odio particolare la Compagnìa per l'offese ricevute da lei, mandò proferendo a' Fiorentini 1000 barbute, et 1000 masnadieri, i quali accettati, ne furono mandati una parte subito in Toscana nel sommo magistrato di Michele Nardi: somigliantemente da Francesco da

Visconti Carraresi e Estensi in aiuto de Fiorentini.

Gonf.400 Carrara Signor di Padova furono mandati 200 cavalieri, et 300 ne mandarono i Marchesi da Este. Nè per ciò mancava la Repubblica di soldar tuttavia nuove genti; per la qual cosa il Conte di Lando afflitta et consumata molto bene la Romagna et la Marca, havendo havuto il passo per Cittadicastello, et del Borgo a Sansepolcro, terra allora de Perugini, trovandosi havere 5000 cavalieri, et tanta gente a piede, che aggiugneva al numero di 7000, fece o per addormentare i Fiorentini, o per voglia che n'havesse, parendoli l'impresa difficile, richiedergli di concordia. Per la qual cosa fare mandò a Firenze gli ambasciadori del Marchese di Monferrato, i quali si trovavano con la compagnìa per condurla al soldo del loro Signore. Operò che certi cittadini Perugini di grande autorità, quasi di loro consiglio venissono alla Repubblica confortandola a non mettersi ne fortunosi casi delle battaglie. La compagnìa, la quale havea taglieggiato tutti gli stati d'Italia, voler co'Fiorentini pace et concordia honorevole. Non dover in conto alcuno rifiutar questa prontezza et occasione. Nè si mostravano meno caldi di costoro molti de più potenti cittadini stessi della Città, i quali o per paura di loro beni, o per viltà d'animo, o che paresse loro conoscere l'importanza del fatto, persuadevano ogni dì nei consigli con ogni efficacia i padri all'accordo; ma non si lasciando il popolo in conto alcuno svolgere dal suo proponimento, non solo non hebbe effetto, *ma stante le scelleratezze commesse dal Conte di Lando e il cercar d'entrare nel domi-*

nio della Repubblica per commettervene dell' altre contra gli obblighi et giuramenti fatti con l' Abate di Clugni, gli fu posto taglia l' ultimo di maggio di cinquemila fiorini d' oro come a un ladrone per chi lo desse vivo o morto nelle mani del Comune, oltre alla condotta di venti cavalli o fanti vita durante di quel tale, et fosse chi si volesse. Ma il Conte che si trovava allora in Bettona, e havea havuto nuova certa, che N. Orsino conte di Nola mandato dal Re Luigi di Napoli veniva con 300 cavalieri in aiuto de Fiorentini, si mosse incontanente con mille barbute, et credendosi prenderlo a man salva, andò per incontrarlo. Ma l' Orsino sentito la mossa del conte fu per amor del Re ricevuto da Spoletini, et schifando l' insidie dell' avversario, si condusse a salvamento a Firenze, con tanto sdegno de Perugini, che mandarono il loro conservadore per far tagliar la testa al Capitano di Spoleto lor cittadino per lo ricetto dato a' nimici della compagnìa: la qual cosa gli Spoletini non lasciarono eseguire, essendo stati assai presso a ribellarsi dal comune di Perugia. Fu molto caro alla Rep[illegible]blica questo soccorso, et sopratutto gradì grandemente una piccola compagnia di 12 cavalieri Napoletani delle più nobil famiglie di quella città tra di Capoana et di Nido condotta da Francesco Galeoto; i quali essendo con loro scudieri et famigli alla somma di 50 barbute molto ben a cavallo, et di ricche, et reali insegne, e arme adornati, è cosa maravigliosa a dire con quanti honori, et liete accoglienze furon ricevuti da Fiorentini. La compagnìa intanto essendo stata oltre il tempo pro-

Taglia messa al Conte di Lando.

Re di Napoli manda aiuto a' Fiorentini.

Cavalieri Napoletani in aiuto de Fiorentini.

messo in sul contado di Perugia, non senza danno del paese, se ne venne a Todi, et cavati danari da quel comune, a' venticinque di giugno arrivò a Buonconvento (100) ove i Sanesi haveano fatto condurre la vettovaglia. Il Nardi Gonfaloniere veggendo i nimici vicini senza perder più tempo, a' ventinove di giugno consegnò con le solite pompe l'insegna reale in mano del Malatesta Capitano generale; da cui fu data a Niccolò Tolomei cavaliere et gentiluomo Sanese, huomo fedele et di grande animo, il quale si trovava in quel tempo al soldo de Fiorentini; l'insegna de feritori si diede ad Orlando Tedesco antico soldato della Republica; e di cui per molte esperienze della fede et valor suo si havea non piccola opinione. Quel medesimo giorno uscì l'esercito della città, e alloggiò la sera nella Pesa per far la massa del resto delle genti; essendo per allora accolti insieme intorno a quattromila cavalieri, e altrettanti pedoni. Il Capitano hebbe pieno arbitrio di tutte le cose senza dipender da consiglio, o compagnìa di cittadino alcuno, cosa rare volte usata; perchè si credea, che havesse a succeder la battaglia in honor del comune. Ma la Compagnìa sentendo gli apparecchi fatti, essendo di Bonconvento, et di Bagno venuta a Isola (101) il dì seguente lasciandosi Siena alle reni, et girando per non entrare nel contado de Fiorentini, fece la via di Pratolino, ove si fermò due dì, havendo la condotta, et panatica de Pisani. L'esercito de Fiorentini, essendo entrato
Gonf.403 Gonfaloniere di giustizia Barna Valorini, si levò ancor egli della Pesa, et passato Castelfiorentino a'cinque di luglio si fermò alla torre a San Ro·

mano (102) occupando tutto il paese delle Celle (103), et Montopoli; essendo intanto la compagnìa da Pratolino venuta a Ripamarancia, onde passò a ponte di Sacco (104). I Pisani comparirono in questo tempo con ottocento barbute al fosso arnonico sotto colore di guardar i luoghi, ma come fu dubitato da Fiorentini per dar caldo, et favore alla compagnìa, et venendosi a battaglia aiuto, et soccorso. Ma non veggendo seguir altro, condotta la compagnìa al Pontedera, et vedutala accampata, se ne tornarono a guardar le frontiere. Essendo gli eserciti stati vicini, si conobbe per isperienza esser vero, che il fine de ladroni sono le prede, et non la gloria; perciochè non essendo loro bastato l'animo di venir alle mano co' Fiorentini, dopo haver perduto alcuni giorni in vano, senza far cenno o dimostrazione alcuna di combattere, a' dieci di luglio si mossero la mattina per tempo, e in sul mezzo dì presero alloggiamento a San Piero in campo nel territorio de Lucchesi. Il Malatesta mandatole dietro Riccardo Cancellieri con cinquecento a cavallo per tenerli stretti, si mosse ancora egli col resto delle genti il giorno seguente, lasciata al passo di San Romano bastevole guardia, e accampossi alla pieve a Nievole luogo tanto presso a'nimici, che in mezzo rimaneva un campo piano, e aperto quasi un incitamento della battaglia. Allora il conte di Lando, o che non potesse senza manifesta vergogna sua sfuggire il combattere, o stimando di sbigottire gli avversarj, o che a ciò l'havessero inanimito le promesse de Pisani; i quali all'ottocento barbute haveano aggiunto due-

Pisani in favore della compagnia.

mila pedoni et stavansi a Montechiaro; benchè per continui messi assicurassono i Fiorentini, che essi non erano in campagna per altro che per guardia de loro luoghi, mandò secondo l' uso di que' tempi a sfidare per suoi trombetti a' dodici del mese di luglio il capitano de Fiorentini, portando sopra una frasca spinosa un guanto sanguinoso e in più parti tagliato con una lettera, con la quale chiedea la battaglia; dicendo che se egli accettava l'invito, togliesse il guanto sanguinoso d' in su la frasca pungente. Dice Matteo Villani, che sentendo il capitano de Fiorentini dire, che se egli volea accettar l'invito, togliesse il guanto d' in su la frasca; che prese ciò a felice augurio, ricordandosi, che egli havea vinto il conte di Lando in Lombardia in un luogo detto la Frasca et che per questo con volto lieto sorridendo, rispose. Dite al vostro capitano, che non per altro siamo qui venuti, che per mostrare con la spada in mano la giustizia del popolo Fiorentino, e il torto de suoi avversarj et che per questo essendo il campo piano et scoperto tra loro et noi, siamo apparecchiati al combattere, sperando in Dio di far mostrare a chi ci manda il guanto, quanto saranno diversi i fatti della sua fiera e aspra domanda et rimandati trombetti indietro con doni, volle vedere tutte le sue genti in ordine; onde venne in certa speranza della vittoria, se si combatteva; perciòche oltre all'altre genti era arrivato ultimamente in campo Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò Visconti con cinquecento cavalieri et mille masnadieri; il quale

Il conte di Lando disfida il capitano de Fiorentini.

Ambrogiuolo Visconti in aiuto de Fiorentini.

havuto dalla Repubblica in dono un nobil destriero da guerra, sommamente desiderava di far la sua opera utile a quella impresa. Eranvi venuti Biordo et Farinata Ubertini con loro privata compagnìa per esser ammessi alla grazia della Signorìa, da cui erano stati banditi; ma per il loro valore molto grati al comune, e al capitano. Il conte di Lando non rispose co i fatti all'orgoglio delle parole, se non che mandò trecento cavalieri con alcun numero di fanti verso Castelfranco per predare; i quali fatto leggieri guadagni non hebbero più ardimento di scorrere il paese, essendo ritenuti da Fiorentini. Pure havendo il Conte in animo di mostrare in alcun modo alcun ardire di guerra, a' sedici con le schiere ordinate si dirizzò verso il campo della Repubblica. Ma veggendo che Pandolfo non ricusava la battaglia et che s'era mosso ancor egli per venir seco alle mani, si fermò nel campo alle mosche. Questo è un luogo cinto di burrati et d'aspre ripe, ove egli conoscea, che senza gran disavantaggio del Malatesta non potea esser assalito; il quale preso il suo alloggiamento a meno d'un miglio di piano presso a'nimici et fortificatosi bene per non ricever danno dagli avversarj, con spesse scaramucce de suoi Ungheri provocava il Conte alla giornata. Ma non gli riuscendo il tirarlo a combattere, prese partito di privarlo della vettovaglia et quasi assediarlo in quel luogo, havendo mandato molti balastrieri, e altra sorte di pedoni per occupar le montagne verso Lucca. Le quali cose presentite dal conte di Lando; accorgendosi

che mentre cercava di vincere i Fiorentini per istracca, mettea in pericolo le cose sue; la notte che andava innanzi al dì di San Iacopo, mise fuoco nel campo et si partì quasi in fuga verso il paese di Lucca, passando il Colle delle donne (105) con gran paura et sbigottimento di tutti. Il capitano ciò solo hebbe in comandamento per non dar occasione di romper la pace, che s'havea co' Pisani, di non cavalcare su quello di Pisa o di Lucca, che era in quel tempo suddita de Pisani. Il che fu cagione, che egli non li potette andar dietro. Ma fu tale in tutte l'altre cose l'ardire et prudenza in quel tempo del capitano Fiorentino et la virtù da quel popolo, il quale s'era pur finalmente desto; mostrata in voler chiarire così infame sorte di milizia, che ella non hebbe più per l'avvenire ardimento di tornar in Toscana. Da che si conobbe manifesto, che il più delle volte la sicurezza degli stati va congiunta con l'honore et con la riputazione dell'armi; nè danno alcuno esser maggiore a' Principi, e alle Repubbliche che l'avvezzar altri a lasciarsi taglieggiare, ancora che spesso la Repubblica Fiorentina habbia trovato questa via giovevole alle cose sue. Il che nondimeno sarà proceduto quante volte ella non è stata sicura de gli humori di dentro. Il capitano de Fiorentini si fermò ne gli alloggiamenti infino al primo giorno d'agosto. Ma sentendo la compagnia essersi in gran parte sfilata et quel corpo, che rimanea sotto il Conte di Lando e Annicchino di Mongardo andarsene per la via di Genova in Lombardìa a' soldi del Marchese di

Conte di Lando diloggia con paura.

Monferrato, si partì ~~ancora~~ egli con tutto l'esercito del campo et passato di Seravalle, alloggiò la sera alla Bertecca, (106) luogo posto tra confini di Pistoia et di Prato. Il dì seguente prese il cammino verso Firenze. Furongli mandati dalla Repubblica due grandi destrieri coperti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in aste con grandi drappelloni pendenti alla reale per honorare con così fatte dimostrazioni l'entrata sua. Il capitano accettato cortesemente i cavalli, come doni cavallereschi, ricusò di venir sotto il palio. Ma per rendere al comune le genti in quel modo, che l'havea ricevute, volle che entrassono in ordinanza et per questo pose alla fronte i balestrieri et tutta la gente a piede appresso di lei collocò la camera del comune; dietro la quale seguivano gli Ungheri, finalmente veniva tutta la cavallerìa appo questa era posto il palio, il quale per honor della Repubblica andava innanzi alla persona sua. Egli messo in mezzo del Conte di Nola et d'Ambrogiuolo Visconti era seguito da molti cavalieri et gentilhuomini di conto et dalla sua famiglia privata. Con questo ordine venne al palagio de Priori; ove restituì l'insegne al Gonfaloniere Turriani, da cui l'havea ricevute, e indi a pochi giorni fatto ad un gran numero di cittadini un nobile et solenne convito se ne tornò in Romagna. Ritorno del capitano in Firenze.

Mentre che fuori s'era domata l'alterigia del Conte di Lando, nella città dovendosi cavar danari, fu ordinato che fosse fatto nuovo estimo per aggravar ciascuno secondo la possibilità. Et per ovviare a molti fastidj che veni- Estimo.

Prohibizione d' impetrar favori.

vano al pubblico, per essere impetrate lettere, privilegi, o commessioni dal Papa, o da Prelati alla Signorìa, la quale veniva bene spesso astretta a far cose contra gli ordini del Comune, ne fu fatto prohibizione. Furono anche fatti ufiziali per moderar il lusso del vestire, i quali essendo d'ordinario in disfavor delle donne, fu fatta a lor favore legge che non potesser essere più molestate per i debiti paterni se non fossero erede.

Ordini per le donne.

Trovandosi la Repubblica tanto spesso involta nelle guerre, provide a favor de soldati non sudditi stipendiati, che non potessero essere astretti nè in persona, nè in beni per qualsivoglia debito, o obbligo che havessero fatto, che un mese dopo esser licenziati.

Legge a favor de soldati forestieri

Sentirono i Fiorentini alcuna amarezza con la morte di Biordo degli Ubertini morto a Firenze dopo che era tornato dal campo, ove s'era mostro diligente e ardito in favor della Repubblica, il dolore della qual morte cercarono i padrì di temperare con honori grandissimi, che procurarono di fare al corpo suo, havendo preso il carico di celebrar la pompa funebre a spese del pubblico. Appena erano queste cose finite, che si levò un falso romore che i Perugini faceano ragunata di gente per entrar con l'appoggio degli amici et di Cino di Castiglione in Arezzo, perchè si mandò in aiuto di quella città quattrocento cavalieri. Ma trovata la fama di cotal movimento essere stata vana, furono con maggior providenza mandate a'ventitre d'agosto mille barbute a Milano in servigio dei Visconti contra la compagnia, da cui i Fiorentini ne loro pericoli erano stati

aiutati. E in un medesimo tempo si diede principio alla guerra di Bibbiena, l'origine et fine della quale fu questo. Era Bibbiena di Marco figliuolo già di Piero Saccone; il qual Marco alla pace fatta a Serezzana tra i signori di Milano, et le Repubbliche di Toscana, egli come aderente di quelli signori non havea mai voluto ratificare. Ma senza scoprirsi nimico della Repubblica havea quasi continua guerra con Buoso degli Ubertini Vescovo d'Arezzo, a cui Bibbiena s'apparteneva, e il quale ultimamente per cagione di Biordo era divenuto amico de Fiorentini. Hora havendo il Vescovo sotto forma di certo fitto annuale trasferito le ragioni che havea nella detta terra alla Repubblica, da cui tutti gli Ubertini erano stati ribanditi, et per honor di Biordo armato cavaliere Azzo suo fratello; si deliberò da Senatori, che si dovessono mandar genti per ricuperar Bibbiena. Il carico in prima fu dato ad Azzo, il quale a' ventisei di quel mese s'accampò lungi della terra al trar d'un balestro; essendosi a prima giunta insignorito del poggio et del borgo, che si chiama a Lotrima (107). Così s'incominciò la guerra non punto da farsene beffe, perciòche i Tarlati erano allora Signori di molte castella, et come huomini militari attendevano a difenderla gagliardamente. Talchè in una scaramuccia, che seguì ivi a quattro giorni fra molti Fiorentini, vi fu morto il Conte Deo da Porciano, il quale era andato nel campo per servigio della Repubblica insieme col conte Ruberto (per benemerenza del qual Deo la Signoria volse che fosse condotto al soldo del Comune *o il conte Piero, o Tan-*

Fiorentini mandano genti al Visconti.

Guerra di Bibbiena.

eredi suoi fratelli, senza doversi rassegnare che
nel suo castello di Porciano fuori del servizio.
Nondimeno poteano conoscere facilmente gli altri
Tarlati et vicini, che la resistenza non sarebbe
stata per durar lungo tempo; onde Marco fi-
gliuolo di Galeotto de conti Guidi essendo signor
di Soci (108) castello due miglia vicino di Bib-
biena; havendo prima impetrato salvo condotto,
se ne venne a Firenze, et chiesto di essere in-
trodottto a Bianco Bonsi; il quale era entrato
Gonf.404 Gonfaloniere con la nuova Signoria il primo gior-
no di settembre, rimise se stesso, et le cose sue
liberamente alla potestà della repubblica. Questa
prontezza fu di tanta soddisfazione a' Senatori,
che Marco fu ribandito, *fatto cittadino Fioren-*
tino, et datogli 5200 *fiorini d'oro così per conto*
di Soci, et della villa di Farneta, (109) *come*
per le ragioni che havea in castello San Nic-
colò (110), *ne popoli di Vado, di Garliano et*
di Cetica (111) *non ostante che gli uomini di*
Soci si volessero da per se stessi senz' altro dare
alla Repubblica, la quale fece pagare a Betto
figliuolo naturale del Conte Guglielmo 800 *fio-*
rini per il palazzo che havea in Soci. Non fu-
rono per questo ricevuti i Conti di Montedoglio,
imperòche i padri volevano, che essi dovessono
prima far guerra a' Tarlati. Riscaldandosi ogni
dì maggiormente la guerra, *vi fu mandato a'* 28
di settembre Polo da Castelsanpietro per capi-
tano, il quale era stato condotto di nuovo, con
alcuni cittadini Fiorentini per suo consiglio. Ma
Gonf.405 *essendo stato* fin al Gonfalonerato di Taddeo
Aglioni senza far cosa di rilievo, et così parendo

che le cose procedessero lentamente, et con poca riputazione del comune, i padri sotto honeste scuse rivocarono il capitano et tutti i suoi consiglieri, et dettono la suprema potestà di quelle genti a Ciappo de Ciappi da Narni cavaliere valoroso, e il quale si trovava allora podestà di Firenze; in compagnìa del quale mandarono una nuova mano di cittadini di molta stima. Costuì menò con seco molti maestri di legname, et di cave, et con la maggior diligenza che fosse possibile, attese prestamente a far cinger la terra di fossi et di steccati, incominciò a far fare alcune cave, così per espugnare la terra, come la rocca; diede ordine, che si dirizzassero due macchine per gittar pietre dentro la terra, co quali instrumenti tenea continuamente molestati i terrazzani e i soldati così di dì come di notte senza alcun riposo. Non ostante queste provvisioni fatte dintorno la terra, non era minore la diligenza che egli usava verso l'altre castella de Tarlati, quali vincendo con l'arme, et quali guadagnando con pratiche, et trattati; talchè in non molti giorni hebbe in suo potere Corone, Giunchereto, Frassineto, et Faeto, (112) nel quale fu trovata di molta roba. Queste castella essendo del contado d'Arezzo, volle la Repubblica che liberamente fossero restituite a quella città; da cui non si perdeva tempo in affliggere medesimamente i Tarlati, havendo ancor essi ripreso in sul giogo un castello occupato loro dal Conte Riccardo dal Bagno. *L'eminenza nelle leggi del dottor Baldo di maestro Francesco da Perugia non ci lascia passar con silenzio, che da questa Si-*

gnorìa fu onorato d' esser fatto cittadino Fiorentino co suoi figliuoli et discendenti, et nella provvisione che ne fu fatta, è chiamato huomo di gran sapienza. Erano già d'intorno Bibbiena fra l' altre provvisioni fatti tre battifolli. Ma non per questo dal canto de Tarlati si veniva a pratica d'accordo veruna, perseverando con fronte dura et pertinace più fieri che mai. Nel qual tempo vennero alla Repubblica lettere de Signori di Milano non solo ringraziandola dell' aiuto ricevuto delle sue genti per la guerra havuta contra il Marchese di Monferrato, a cui haveano tolto Pavìa, ma avvisandola, che ella non si maravigliasse, se essi venivano con esercito armato sopra il signor di Bologna; imperòche ciò non si facea a danno alcuno di quel comune, con cui haveano così gran vincolo d' amicizia, ma per gastigare il signor di Bologna, da cui si teneano traditi, e in un medesimo tempo intorno il decimo dì di dicembre fu il campo de Milanesi sopra lo stato di Bologna con tremila cavalieri millecinquecento Ungheri, quattromila pedoni, et mille balestrieri sotto la condotta di Francesco da Este; il quale si trovava allora da alcun suo parente cacciato di Ferrara. Giovanni da Oleggio di Bologna scrisse ancor egli a' Fiorentini proferendosi ricever da loro tutte quelle condizioni, che essi volessero, pure che fosse tolto in loro aiutò. Ma la Repubblica costante a osservare la fede promessa a' Visconti, non si lasciò indurre a partito alcuno. Tra tanto delle cose di Bibbiena s' incominciava ad havere alcuna speranza, non tanto per stanchezza de Tarlati quanto de ter-

Esercito de Visconti intorno Bologna.

razzani; i quali veggendo guastare i lor beni dentro et fuori della terra, et essendo certi che alla fine in ogni modo con maggior danno, et distruggimento delle lor case, e indegnazione de Fiorentini perverrebbono nella lor podestà, havendo in vano pregato i Tarlati, che si disponessero a prender partito alcuno sicuro, si volsono a tentar da se stessi quello, che apparteneva alla loro salute. Capo di questa congiura fu un maestro Acciaio huomo secondo suo grado intendente, et coraggioso con diciassette altri terrazzani, il quale sapendo esser nel campo di molti Bibienesi stati cacciati della terra da Tarlati come sospetti, segretamente fece intender loro, che quando fosser certi, che la terra non andasse a sacco, egli era in acconcio di farla prestamente venire alle mani de Fiorentini. Questa cosa fu fatta intendere in Firenze al Senato; da cui si hebbe ampia commessione di assicurare i terrazzani, et perciò fu risposto a maestro Acciaio, che attendesse a fornir la bisogna, che alla terra non sarebbe fatto oltraggio veruno. Egli attese alcun dì, che a se, e a' compagni dovea toccar la guardia delle mura, il quale venuto et per un fante calato dalle mura mandato a dire a Farinata Ubertini, che quella notte era il tempo, et da Farinata riferito al capitano, subito si diede ordine a quello che s' havesse a fare: la qual cosa perchè procedesse segretamente, il capitano havendo eletto quattrocento fanti di tutto l' esercito, e ottanta huomini di cavallo a pie armati di tutte loro armi, fece intender loro, come egli per spie

havuto notizia, che quella notte dovea entrar gente in soccorso della terra, et che per questo li mettea in quella parte in aguato per prenderli in mezzo, e a ciò si volea trovar ancor egli con Farinata et con tutti gli usciti di Bibbiena. Venuta l' hora, e havuto il cenno de congiurati che erano in sulle mura, subito furono appoggiate le scale, et salito primieramente Farinata, e appresso il capitano, in poca hora si trovò tutta la gente sulle mura insieme co' congiurati, senza che cosa alcuna si fosse sentita da nimici; quando un masnadiere confidente di Marco, che andava rivedendo le guardie ricevuto il nome da terrazzani, et datogli la via, quando fu in mezzo di loro, fu con molte ferite gittato giù dalle mura. Quivi fu levato il romore et subito si sparse per tutto, come i nimici eran dentro. Marco non si perdè d' animo, ma uscito della rocca con quelle genti, nelle quali egli havea maggior fede, venne animosamente a trovare i Fiorentini. Era innanzi a tutti Farinata, desideroso d' incontrarsi in quella notte con Marco, di cui avidamente andava cercando. Ma havendo ributtato gagliardamente l' impeto degli assalitori, senza veder Marco fu percosso d' una lancia nel petto sì gravemente, che egli fu costretto a ritrarsi, essendo poi stato per questo molto presso al pericolo della morte. Non sarebbono le cose procedute senza maggior travaglio quella notte, se dalla diligenza di coloro, che eran di fuori, non fosse prestamente stata tagliata una delle porte, et per quella

entrato dentro; perciòche il capitano affrettando la scesa delle mura, poichè hebbe sentito il pericolo di Farinata, cadde giù dalle scale, et restando d' un piede impedito, non potette con la sua opera essere d' alcun giovamento a' compagni. Nondimeno essendo entrata la moltitudine dell' esercito, non fu chi potesse far più resistenza. Così la notte del sesto giorno dell' anno 1360 pervenne in potere de Fiorentini Bibbiena, essendo Gonfalonier di Giustizia Bardo Corsi; la quale benchè in quel modo presa, con singolar laude di que cittadini, che havean tenuto alla pratica, non fu in caso alcuno violata. Marco veduto perder la terra, et nella rocca non essendo vettovaglia, havendola poco innanzi per tema delle cave sfornita, cercò di rendersi a patti ma, non volendo a ciò i capitani acconsentire, impetrò solamente lo scampo della moglie figliuola del prefetto di Vico; la quale essendo gravida, con un suo figliuolo, et con tutti gli arnesi di lei se ne potesse liberamente andar dove volesse perchè Marco con Lodovico e Piero suoi fratelli, et Leale lor zio con quaranta masnadieri si dettono il dì seguente prigioni della Repubblica, et per ciò mandati a Firenze, furono in diverse prigioni del comune separatamente compartiti. La perdita di Bibbiena, come suole avvenire quando la fortuna incomincia a cangiar faccia, si portò dietro in gran parte la rovina di quella casa; perciòche la pieve di Santo Stefano, dentro la quale era un altro figliuolo di Saccone detto Guido ribellandosi da Tarlati,

Bibbiena presa.

1360

Gonf. 406

si diede al comune d' Arezzo. Il simile fece Montecchio, et tutti coloro che abitavano la valle di Chiusi, ancora che Guido difendesse la rocca di Chiusi con somma ostinazione. Similmente a' Fiorentini pervenne la Serra; questa è una terra posta nel passo della montagna tra Romagna, et Bibiena così detta dal serrare quel passo. *Haveano i Fiorentini consigliato il Re di Napoli di passare alla ricuperazione dell' Isola di Sicilia, et per dargliene tanto più animo gli haveano offerto trecento barbute; onde trovandosi il Re sollecitato allo stesso da medesimi Siciliani per mezzo dell' Arcivescovo di Brindis, et di Niccolò Cesario Conte di Montalbano, havea spedito a Firenze il detto Conte di Montalbano, e il cavaliere Andrea Caracciolo detto Carrafa perchè gli conducessero quelle genti. Trovo in questo tempo essersi raccomandato a' Fiorentini Giannello di Baldaccio da Castelfocognano* (113) *nimico de Ghibellini con le sue castella di Ornina e di Poggiorsone.* (114) Bologna tra questo mezzo si stringeva gagliardamente da Visconti, et già era stata tolta a Giovanni da Oleggio da Pistolesi la Sambuca per opera di N. Fiorentino Vescovo della lor città. Non molto dopo havea l' esercito preso Castiglione castello forte posto tra Modena et Bologna, per la qual cosa veggondosi l' Oleggio abbandonato, si condusse a dar Bologna al Legato, havendo havuto da lui in ricompensa la città et contado di Fermo con titolo di Marchese della Marca, perchè il primo giorno d' aprile essendo in

Fiorentini aiutano il Re di Napoli all' impresa di Sicilia.

Bologna torna alla Chiesa.

Firenze Gonfaloniere Francesco Borghi, le genti del Legato entrarono a prendere il possesso della città di Bologna. In Firenze *per sicurezza delle cose s' era accordato lega co Sanesi, Aretini, et Bartolommeo Casali signor di Cortona, et fin sotto a' 9 di marzo nella chiesa di santa Maria di Staggia n' erano stati distesi i capitoli da Giovanni de Lanfredini stato fatto cavaliere dalla Repubblica il luglio passato, et da Filippo de Baroncelli sindaci de Fiorentini co sindaci degli altri Comuni. La lega era a difesa comune et de loro aderenti per termine di quattro anni, con autorità alle Repubbliche di Firenze et di Siena di ricever in essa chi lor piacesse; la taglia fu di tremila cavalli et tremila fanti, et di questi la metà balestrieri, et l' altra masnadieri. In tempo di guerra Firenze dovea tener* 1950 *cavalli e altretanti fanti, Siena e il Signor di Cortona* 900 *cavalli e fanti, e il Comune d' Arezzo il resto, et per detti quattro anni in tempo di pace Firenze ne tenesse in piedi* 650, *Siena et Cortona* 300, *e Arezzo cinquanta. Per i primi sei mesi il capitano dovea esser Pandolfo de Malatesti, et per il resto del tempo l' elezzione fosse di Firenze et di Siena*. Intanto vivendosi nelle città per le cose di fuori in molta quiete si riprese a seguire la fabbrica di Santa Reparata. Era poco innanzi condotto a fine il tabernacolo d' Or San Michele; non si havea tema alcuna di Compagnìa; i Tarlati erano prigioni, nè si scopriva pur ombra di turbazione veruna, se la

Gonf. 407

Lega co Sanesi Aretini e Signori di Cortona.

parte guelfa con la solita rabbia non havesse tra questo mezzo dall' ultima ammonizione, infino al Gonfaloniere Borghi ammonito quindici cittadini, et da quindici d' aprile infino a' sette di maggio, che risiedeva Gonfaloniere
Gonf,408 Bencivenni (Benivieni sette altri. Questo era quello che non lasciava a' Fiorentini godere il frutto della presente tranquillità, non considerando, che per la mala soddisfazione de cittadini tenuti schiusi dal governo in quel medesime tempo si era in Pisa corso risico di mutare stato; onde scoperto il trattato per lo quale i Gambacorti che si riparavano in Firenze, doveano tornar in Pisa, furono condannati alle forche dodici lor cittadini. Trovandosi le cose
Gonf.409 in tal termine, et essendo entrato Gonfaloniere Ugolino di Veri, venne in Firenze ambasciadore del Papa fra Matteo da Ascoli generale de frati Romitani di Santo Agostino, richiedendo i padri a volere secondo l' antico costume di quella città prendere circa i fatti di Bologna la protezione di Santa Chiesa; perciòche Bernabò Visconti non era per patire, che Bologna restasse in poter del pontefice, et per questo dal primo d'aprile, che ella era pervenuta in mano del Legato, non era mai fermo di molestarla col campo, tenendo in un medesimo tempo le bastie fornite d'intorno Bologna, et combattendo Cento grossa terra de Bolognesi posta in quella parte che guarda verso Ferrara. Havea tirato a se parte della famiglia degli Ubaldini, i quali per le castella che haveano nell' alpe, danneggiavano grandemente le strade non lasciando

portar da quel luogo vettovaglia alcuna a Bologna. Ma il Gonfaloniere allegando da parte di tutto il Senato la pace che haveano co' Visconti mostráva che non poteva la Repubblica in conto alcuno senza nota d'infamia romperla. Così senza profitto alcuno se ne tornò il generale a casa. Ma i Fiorentini si dolsono con questa occasione con Bernabò, che il conte Tāno de conti Alberti da Montecarelli inchiuso da lui nella pace, ricevendo gli sbanditi della Repubblica et entrando ogni dì in Mugello uccidendo, et rubando i sudditi loro, rendesse così mal cambio alla fede de Fiorentini. Bernabò rispose, che quello, che il conte facea, era contra la sua volontà, et che per questo cercassero di vendicarsene in quel miglior modo, che potessero; et così conoscerebbono, che a lui non piacevano le cose ingiuste, nè gli andamenti del conte. Gli die per questo la Repubblica bando et senza perder tempo mandò Piero degli Accorimboni d'Agubbio podestà della città con molta gente sopra i luoghi del conte; a cui fu prestamente tolto Montecarelli (115) e abbattuto. Egli sentitasi venir addosso cotanta furia prima che havesse potuto prendervi riparo, si era ritirato alla rocca di Monte Vivagni, credendo poterla tenere per alcun tempo; ma i soldati della Repubblica desiderosi di spegnere i conti Alberti, come haveano presso che spenti Tarlati, circondato et combattuto il castello et la fortezza, tosto se ne insignorirono, havendovi fatto prigione il conte, uno degli Ubaldini, e quattordici caporali sbanditi di Firenze. Costoro condotti alla città, tutti in fuor

Montecarelli abbattuto.

Conte Tano de Conti alberti decapitato.

che l'Ubaldini per intercessione de suoi consorti
furono giustiziati a' quattordici di settembre nel
gonfalonerato di Filippo Tolosini; al Conte mozzogli il capo, e i caporali impiccati. *Intanto s'era*
Gonf.410 *dato ordine che fosse pagato il denaro per finir
le mura della città dalla porta a San Gallo a
quella della Croce; Et che si mandassero ambasciadori a Milano per honorar le feste che
Galeazzo Visconti voleva fare per le nozze di
Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia sua
sposa. Leggeva in questo tempo in Bologna con
gran concorso di scolari il dottor Niccolò Spinelli Napoletano, et perchè i padri premevon
molto in haver numeroso e fiorito lo studio di
Firenze; vollero che lo Spinelli senza riguardo
di spesa ci fosse condotto a leggere.* Era cosa
ordinaria che la città posando di fuori, di dentro tempestasse; et che quelle armi ch'ella non
temea de nemici, sospettasse de propri suoi cittadini, come avvenne nel Gonfalonerato di Iacopo Brunetti per gli ultimi due mesi dell'anno,
Gonf.411 trovandosi in Firenze il gran Siniscalco Acciaiuoli; di cui per alcuni cenni havuti dal Legato,

Gransiniscalco Acciaiuoli in Firenze.

che la città si dovesse guardare dall'insidie domestiche, si era entrato in gran dubbio della
sua fede, trovandosi egli nondimeno nella patria, sì per servigio del Re suo Signore, per
conto del quale domandava trecento cavalieri a' Fiorentini per difendersi contra la compagnìa d'Annichino di Mongardo, et sì per fuggire l'invidia
de cortigiani et de baroni regnicoli; i quali mal
volentieri poteano patire cotanta grandezza in un
forestiere. Ma non essendo egli a questa volta più

fortunato nella sua patria, accrebbe in gran parte il sospetto; imperòche essendo il suo nome come di cittadino Fiorentino imborsato, et essendo per avventura rimaso solo in una borsa, conveniva, che egli uscisse de signori nel seguente priorato. Per la qual cosa parve a coloro, i quali governavano la Repubblica far una legge per escluderlo del magistrato. *Che stante che all' uficio del Priorato et Gonfalonerato di giustizia non doveano essere ammessi che huomini popolari in apparenza e in verità tali. Et essendo che l'huomo di gran virtù Niccolò degli Acciaiuoli cavaliere et cittadino Fiorentino per i suoi magnifici negozi non havrebbe potuto attendere a tali carichi, e a fine che nè egli, nè alcun altro di qualsivoglia condizione che havesse signorìa, o governo perpetuo d'alcuna città o castello con giurisdizione potesse esser estratto a detti ufici, come nè anche de Gonfalonieri di compagnìe, e de dodici buoni homini, vollero che estratto fosse nullo e la poliza si stracciasse; et fin tanto che non fosse stracciata quel tale non potesse entrare in palazzo, nè accettare sotto pena della roba e della vita.* Et per mitigare l'ingiuria che potea parer che con tal legge fosse stata fatta all'Acciaiuoli gli dettono con maravigliosa prontezza l'aiuto che domandava, et l'esentarono sua vita durante da ogni gravezza e imposizione. Nè guari stette, che si venne in cognizione dell'insidie trattate contra la Repubblica causate dalla mala sodisfazione di coloro, i quali tenuti schiusi dagli ufizi sotto nome di Ghibellini, voleano col danno publico

Legge contro al gran siniscalco Acciaiuoli.

vendicarsi dell'offese private. Il filo di questa congiura traeva origine dalla persona di Uberto degli Infangati; il cui padre Ugolino era stato ammonito l'anno 47 il quale per mezzo di Bernarduolo Ruzzo Milanese, et tesoriere di Giovanni da Oleggio stato signor di Bologna, trattava di far Giovanni signor di Firenze. Questo trattato benchè per esser Bologna venuta in potere del Legato, non havesse havuto effetto, mostrò nondimeno a' desiderosi di cose nuove la compagnìa dell' Infangato non esser da disprezzare, et quello che non si era potuto far con l'Oleggio, potersi facilmente condurre a fine col Legato, et non volendovi il Legato prestare orecchio, doversi ricorrere a Bernabò Visconti. Gli autori di questo secondo movimento furono Niccolò del Buono, et Domenico Bandini stati ammoniti l'anno 58. i quali per dare maggiore autorità alla pratica haveano tirato dalla loro Bartolommeo de Medici huomo ardito et di grande animo. Costorò giudicarono, che l'Infangato si dovesse di nuovo riscaldare all'impresa; et eglino dall'altro canto non lasciar di tenere tutte quell'altre vie, per le quali più facilmente il loro intendimnto dovesse haver esecuzione; perchè il Ruzzo tornato a sollecitare dall'Infangato, ne parlò col Legato, et trovandolo alieno dall'impresa, ne fece parola col Visconti, et egli giudicandola cosa vana, senza rifiutar la proferta il menava alla lunga, pascendolo di parole. I congiurati tra tanto non dormivano; ma haveano tirato alle speranze, e alla compagnìa del pericolo Pino de Rossi cavalier Niccolò Frescobaldi,

Congiura contro a Firenze.

Pelliccia Gherardini, Beltramo de Pazzi, Pazzino Donati, & Andrea Adimari tutti di case nobili, et de popolari Luca Ugolini, il quale era stato de priori del gonfalonerato del Benivieni, e Andrea del Lischia; et quello che da loro s' havea a fare era questo. Era lungo tempo stato alla guardia della camera dell'arme un frate da Settimo, il cui nome fu Christofano da Nuccio; il quale benchè in questi medesimi giorni fosse stato rimosso da quell' uficio, usava pure per imprudente pazienza de magistrati il palagio et le chiavi non havea ancor consegnate. Costui o perchè si tenesse offeso della licenza datagli, o perchè a gli huomini scellerati di niuna altra cagione che dalla propria volontà del peccare faccia di mestieri, convenutosi co' congiurati dovea l' ultimo dì di dicembre metter segretamente quattro fanti nella camera della torre del palagio de Signori, et la notte per lo sportello della porta, che è posta dirimpetto a quelli dell'Antella entrodurre ottanta fanti et riporgli nel luogo degli uficiali delle castella. La mattina seguente di calen dì gennaio, nella quale i vecchi priori uscivano in ringhiera per ceder la signorìa a' nuovi, che secondo l' antico costume il palagio si tiene serrato, doveano gli ottanta uscire dal luogo loro, e ucciso il fante, che rimaneva alla guardia della porta et quella serrata, salirsene in sul palagio et con le pietre abbatter i signori della ringhiera, mentre i fanti della torre suonando la campana faceano cenno a' congiurati, che si ragunassero et quello che rimanea a fare, speditamente facessero. Accadde, essendo le cose

Nomi de congiurati.

in questo modo ordinate; che il Ruzzo vedendosi dar parole dal Visconti, come è natura di simil generazioni d'huomini, che a niuna altra cosa, che al proprio commodo riguardano, si pensò di voler in ogni modo trarre alcun utile da cotal mercanzia et venuto a Santa Agonda, mandò a Firenze per uno degli Antellesi suo amico, a cui disse; che se egli facea opera, che la sua Repubblica gli desse venticinquemila fiorini d'oro; che notificherebbe a' Signori cosa di grande momento. Riferita la proposta in Senato; i padri, i quali per quello, che era stato fatto loro intendere dal Legato, viveano in sospetto, acconsentirono alla domanda et feciono l'obbligazioni di pagarli i danari in Siena; ma non potendo l'odor di questa pratica del tutto esser tenuto più occulto, pervenne a Bartolommeo de Medici; il quale benchè sapesse il Ruzzo non haver altro in mano, che il trattato dell'Infangato, dubitò nondimeno, che risapendosi l'uno, facilmente si verrebbe a luce dell'altro; talchè conoscendo il pericolo esser grande, fu a trovar Salvestro suo fratello, pregandolo, che in quel miglior modo, che alla sua prudenza paresse, provedesse allo scampo del fratello, e alla salute della Repubblica et confessandogli come messo su da scelerati conforti di Niccolò del Buono et di Domenico Bandini egli stesso era stato a parte dell'empio trattato contra la patria, interamente come il fatto era passato gli raccontò. Era Salvestro di natura amantissimo della sua Repubblica, benchè per altro i modi tenuti nell'ammonire dalla setta degli Albizi grandemente gli

dispiacessero perchè havendo non senza grandissima maraviglia et dolore udito il fratello, essendo per buona pezza quasi stupito stato sopra di se; è fama havere al fine rotto il silenzio in tali parole. Io non so Bartolommeo, se io sarò hoggi più pietoso con teco, che crudel con la patria, mentre io per serbar te in vita, nutrirò il nimico di quella; imperòche l'haverti tu ritratto dall'incominciata malvagità più per tema della pena, che per vergogna del fallo, mi fà credere, che sarai per riprendere sempre le medesime armi contra di lei ogni volta che con tua salvezza spererai, che ti possa venir fatto. Ma per l'avvenire provegga Iddio alla Repubblica e alla casa nostra; che l'una non venga da chi che sia offesa et l'altra non sia da tal macchia bruttata. Per hora provederò io parimente all'una cosa, e all'altra. Tu havrai ben riguardo al tuo scampo, e alla mia quiete; se risarcito questo errore, ti dileguerai in guisa da questa città, che io con vederti non habbia mai a ricordarmi, che la famiglia de Medici habbia prodotto huomini della condizion, che tu se; a cui gioverà grandemente l'haver prodotto cittadini a te molto diversi per mitigare l'infamia che riceve dalla tua sceleratezza; nè a me resta poca fatica per non mostrarmi somigliante a'tuoi costumi, e alla tua vita. Et senza perder tempo, havuto sicurtà per lo fratello; per mezzo d'un suo amico molto confidente allo stato fece la cosa palese a'Signori. Eglino havuto da Bartolommeo i capi della congiura esser il Bandini, e il Buono, ammendue fecer pigliare et esami-

parole di Silvestro de Medici al fratello.

Congiura come scoperta.

nati rigorosamente et trovato il fatto esser vero; tutti due furon *dal cavaliere Lodovico de Iuvenali da Narni podestà* decapitati. A gli altri compagni sì de' grandi, come del popolo fu dato bando del capo; a' quali oltre i già nominati io trovo aggiunti da Melchionne Stefani i nomi di Tommaso degli Adimari et d'Ottavian Brunelleschi et taciuto quello di Pino de Rossi. Questo fine hebbe la congiura fatta contro la parte guelfa l'anno 1360 nel qual tempo il Ruzzo pretendendo non essere per questo escluso dalla convenzione fatta con la Repubblica, havuto salvo condotto venne a Firenze et mostrò una scritta di Uberto Infangati, la quale conteneva il trattato, a che si tenea mano di fuori, ma veduto non esser cosa di momento, la scritta fu arsa, e al Ruzzo e a Iacopino Gherardini pur da Milano stato a parte seco *perchè non havessero a rammaricarsi affatto de padri* fu donato cinquecentocinquanta fiorini. Acquetata la congiura, ma non spenta la mala sodisfazione dal petto de cittadini, pervenne in potere della Repubblica per via di compera Montecolloreto et tutte quelle ragioni, che Ottaviano et Giovacchino degli Ubaldini haveano in Cornacchiaia. *I quali Ubaldini, oltre all'essere stati liberati da bandi et levato le pene a chi s'imparentasse con loro, furono anche fatti cittadini popolari, con promessa della signorìa d'esser aiutati a mantenersi ne lor castelli di Visano, di Bibbiana, di Castelleone, di Mantigni, di Piedimonte, di Ciaregiuolo, di Salicchio, di Castelpagano* (116) *et della metà della villa di Lozzole.*

Montecolloreto in potere de Fiorentini.

Fu poi illustre il fine dell' anno per un esempio rarissimo di scambievole carità tra padre et figliuolo, tanto più degno di maraviglia quanto succedette in animi di persone rozze et non ornate di coltura alcuna di lettere, o di costumi civili. Un lavoratore della Scarperìa giovanetto, il cui nome fu Iacopo di Piero havendo sopravvedutamente ucciso un suo compagno il manifesta al padre, per ordine di cui si fugge et si ripara in luogo sicuro. Incolpato dell' omicidio il padre, è preso et per non lasciare in briga il figliuolo, ancorchè in sicuro ridotto, dice se essere stato l' ucciditore; perchè menato a Firenze fu condannato alla morte. Il figliuolo ciò sentendo compare et venuto alla presenza de magistrati scusando il vecchio padre, il quale per tenerezza et pietà del figliuolo, il non suo maleficio havea confessato, mostrò chiaramente colui, che havea commesso l'homicidio essere stato lui; onde liberato il padre, con poca cura di rimunerare così eccellente grado di pietà fecer morire il figliuolo. Insignorissi poi la Repubblica nell' undecimo giorno dell' anno 1361 essendo Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Alfani, di Gello, terra tolta all' abate di Magalona da Luzzi figliuolo bastardo di Saccone. Questa si diede di sua volontà alla Repubblica, ma a preghiere de Sanesi, di cui Luzzi era raccomandato, gli fu data una quantità di moneta, per la quale egli insieme con l'abate cedè volentieri le ragioni, che v'havea, al comun di Firenze. In questo medesimo tempo si fece nella città lo squittino de magistrati, come era disposto di farsi per legge ogni tre an-

Carità di padre e figliuolo.

1361 Gonf. 412

ni et trovato molti haver fatto baratterie, oltre l'essere stati condannati in danari, furono schiusi dagli uficj. *Era introdotto un uso per molti anni. Che quando si faceva o passava alcuna provisione ne consigli del popolo et del comune et che si voleva che fosse durabile et non si potesse alterare così facilmente, di metter pena a que Priori et Gonfaloniere, o a chi altri cercasse di alterarla, pagabile alla camera del Papa, o ad altro luogo, o persona, il che per sperienza s'era conosciuto haver cagionato disordini con poca onorevolezza della Repubblica. Perchè volendosi riformare alcuna di quelle cose, era stata costretta ricorrer per la licenza a'luoghi dove havea applicata la pena. Et spesso da particolari, dell' interesse de'quali si trattava erano state ottenute lettere, mediante le quali era stata la Repubblica astretta a far quello, che non haverebbe d' ordinario voluto; et perciò erano stati fatti ordini contra chi impetrasse simil lettere. Volle però il Gonfaloniere levar questo, più tosto abuso che uso, non gli parendo esser cosa convenevole a tanta Repubblica il legarsi le braccia di non poter alterare, o riformare quello, che secondo i tempi et le occasioni fosse stimato convenirsi. Et così pose pena, oltre alla nullità, di mille fiorini a chi proponesse più in avvenire simil legame, e alli ufiziali che cercassero di alterar questa riforma la privazione degli ufizi, e a' Priori et Gonfaloniere la pena della privazione, et di esser condannati per baratterìa.* Seguitava ancora nel

modo di privarsi dell'autorità tolto via.

principio di quest' anno l' ordine dell'.ammonire, mentre entrato nuovo Gonfaloniere Lippo dello Scelto la seconda volta, per dar tanto maggior calore a' capitani di parte guelfa si ordinò *che quelli che eran popolari potessero intervenire alli scrutini del consiglio del popolo, e i grandi a quel del consiglio del podestà, non ostante, che non fossero di detti consigli. Essendo ogn' altra cosa quieta per rispetto de Fiorentini, comparvero in Senato fra Dionigi da Nicosìa teologo Eremitano di Santo Agostino, et Lodovico Marchisano da Salerno cavaliere et dottore consiglieri del Re et Regina di Napoli per ottener aiuto a cacciar la compagnia di Anicchino di Mongardo, volendo il Re andarli contro in persona. Fu perciò mandatogli gente sotto la condotta di Niccolò de Quaratesi.* Intanto ardeva la guerra tra il Legato del Papa, et Bernabò Visconti per conto di Bologna, non si lasciando per proferta che si facesse loro, indurre mai i Fiorentini a romper la pace fatta co' signori di Milano. Il Legato costretto volger le sue speranze al Re d' Ungheria tenuto in que' tempi per molto valoroso principe; andò egli in persona a trovarlo per commoverlo a difesa della Sede apostolica contra le forze de Signori Visconti, ma trovò in gran parte occupato il luogo della grazia da i doni di Bernabò, il quale con duemila cavalieri del mese di maggio, havendo in Firenze preso il sommo magistrato Filippo Baroncelli, era venuto sopra il contado di Bologna, et preso Pinaccio

Gon. 413

Re di Napoli domandano aiuto a' Fiorentini.

Gonf. 414

et cavalcatò a Panicale, e afforzata la bastìa, et raccomandato l' esercito a Francesco Alidosio, e a Francesco de Marchesi da Este, se n' era tornato a Milano. A quanto si lasciò tirare il Baroncelli, fu di aprire per quanto era possibile la strada di Bologna; il che non fu senza taciti rammarichij di Bernabò, ancor che non cessassero tra questo mezzo, non ostanti cotante repulse, nè il Legato, nè molti signori Guelfi di Lombardìa, di Romagna, et della Marca di mostrare l' error grande, che facea la Repubblica a non opporsi, che Bologna non pervenisse in potere de Visconti; alla quale quando altro danno in processo di tempo da ciò non seguisse, sarebbe stata sempre più profittevole l' amicizia di Santa Chiesa, che de signori di Milano; ma così fatto era allora l' animo de Fiorentini, ancorchè dopo le genti di Bernabò fossero state rotte. Del qual successo rallegrandosi poi il Papa *con breve de dieci di luglio co Fiorentini, gli esorta a continuare ne loro aiuti et di accrescerli ancora; il che mi ha fatto credere, che quel che non facevano alla scoperta lo facessero sotto mano.* Mentre la Repubblica mostra di non si volere impacciare ne fatti d' altri, cercava bene d' accrescere il contado; onde havea ricevuto in raccomandtoa il Conte Pazzino *del già Conte Aghinolfo de Conti Alberti co suoi figliuoli et discendenti* col suo castello di Montaguto (117) di Valdibisenzo; E trovandosi in bando del comune il Conte Niccola suo fratello per haver morto un cittadino Fiorentino, si deliberò che

Genti de Visconti rotte.

il suo castello di Cerbaia (118) pur di Valdibisenzo; per sicurtà del contado pervenisse in potere della Repubblica; ma fu proprio sempre de Fiorentini quello che poteano haver per danari, non voler torre ad altri per forza; onde non ostante il bando, fecero richiedere il Conte a venderlo; ma facendo egli immoderate domande, sdegnò i padri in modo, che deliberarono d' acquistarlo con l' arme; la qual cosa fece ravvedere il conte dell' error preso, perchè rimettendosi del tutto alla misericordia del popolo Fiorentino, mostrò esser util consiglio donare a' grandi quello che non si può vendere; perciòchè il popolo non volendo esser vinto di liberalità da un privato, ribandì il Conte, et gli pagò il castello seimila fiorini d' oro, *facendo cittadino Fiorentino, come fu fatto Galasso del già Conte Fazio da Montagnana pur de Contialberti. Era venuto alla città nuovo podestà Ormanno de Monaldeschi cavaliere Orvietano, et volendo la signoria, che la Chiesa di Santa Croce fondata dal Comune fosse ridotta a fine la raccomandò all' università e ufiziali de mercatanti. Nel Gonfalonerato di Ghino Bonciani la seconda volta fu fatta la legge con la quale veniva ordinato, che ciascuno che di casa grande havesse ottenuto, o in avvenire ottenesse la popolarità dovesse in termine di due mesi comparire in Senato a rinunziare alla consorterìa della sua casa grande, et pigliar altro nome di famiglia con altr' arme; Et così separato non solo non si offendere dell' offese fatte ai*

Donare quel che si può vendere.

Chiesa di Santa Croce.

Gonf. 415

cagione de mutamenti de nomi e armi di famiglia.

suoi consorti grandi, nè farne, o farne far vendetta, ma ricercatone darne la pace, et tutto sotto pena di perdere la popolarità.

Ma cosa di molto maggior momento avvenne

Gonf.416 in beneficio del comune, essendo entrato Gonfaloniere Francesco Nelli, che non era stato l' acquisto della Cerbaia. La città di Volterra governata già sotto la signorìa d' Ottaviano Belforti pervenne morendo egli in potere di Bocchino suo figliuolo; il quale come è insaziabile la mente di chi signoreggia, cercò più volte di torre anche a Francesco fratello la forte rocca di Montefeltraio (119). Ma non gli essendo ciò mai potuto riuscire, morto il fratello, non cessava di travagliar i nipoti, vietando loro lo star in Volterra, e altre aspre cose contra essi operando. Il popolo Fiorentino, a cui la quiete de vicini popoli molto importava, si pose di mezzo, et messa pace tra i nipoti, e il zio con grandi pene di chi fosse primo a romperla, entrò mallevadore all' una parte, e all' altra. Vissesi in pace alcun tempo; quando s' udì finalmente in Volterra esser succedute grandissime brighe tra gli amici dell' una parte, et dell' altra, molti esservene stati uccisi, e i nipoti presi a man salva essere stati fatti prigioni dal zio. Furono subitamente spediti ambasciadori dalla Repubblica a Bocchino, mostrandogli, che egli facea male a tener i nipoti in prigione per conto di quelle brighe, le quali da lui erano procedute. Ma ciò era niente, perciòche dando esso a gli ambasciadori parole, non facea cenni di voler liberar i

Bocchino Belforti Sig. di Volterra come perda la signorìa.

Minacce de Fiorentini al Belforti.

giovani; onde il comune spedì gente per guernir la rocca di Montefeltraio; minacciando il tiranno di prenderli l' arme contro, se secondo le convenzioni fatte tra loro non si posava, trahendo i nipoti di carcere. Le quali parole non solo nol rimossero dal primo proponimento; ma veggendo che i Fiorentini non havrebbero tollerato questa ingiuria, cercava di congiungersi co' Pisani, facendosi tuttavia più forte con quelli amici, et congiunti, ne quali più sperava. Nel mezzo de quali disturbi, essendo andate alcune genti de Fiorentini per insignorirsi del torrione del monte, che è fuor delle mura, furono ributtate da soldati Pisani. Questa cosa sdegnò grandemente i Fiorentini, perchè accresciuto il numero delle genti a piede, et di quelle a cavallo, quello che era incominciato quasi da scherzo, deliberarono finir daddovero, mettendosi a campo sul Volterrano, et procedendo con quelli termini, che usano i nimici. Bocchino fece intendere a'Pisani, che egli era per ceder loro Volterra ogni volta, che gli fossero pagati trentaduemila fiorini. Non così presto venne a notizia del popolo Volterrano quello, che Bocchino intendeva di fare, che levatosi a romore cacciò primieramente i Pisani et ciascun altro forestiere della città et corso al palagio del tiranno mostrò di voler lui con tutta la sua famiglia nelle mani. Bocchino pensò con lusinghe di accordar il popolo facendo segni, che egli non era per voler altro di quello, che essi stessi bramavano. Ma il popolo assicuratosi della sua persona, mandò a Firenze, e a Siena; al-

l'una città per havere un capitano di guardia, all'altra per provvedersi di podestà. Non mancarono i Fiorentini (si come fecero anche i Sanesi) all'occasione, perciòche oltre il capitano di guardia, mandarono quattro ambasciadori a Volterra per aiutare et consigliare quel comune a stabilir la sua libertà et tra tanto ordinarono alle lor genti, che s'astenessero dalla guerra. Ma avveggendosi che i Volterrani inchinavano a' Sanesi, come coloro, che per essere stati sudditi della Repubblica Fiorentina dubitavano in questi scompigli di non ci havere a tornar di nuovo, non vollono aspettare d'esser cacciati; ma dierono commessione al cavaliere Polo da Castelsanpiero capitano delle lor genti, che per le cose di Volterra stesse bene avvertito et tra tanto vedesse d'insignorirsi di quante piú potea delle loro castella. Il che fece con tanta diligenza, che in pochi dì prese Montegemmoli, Montecatini (120) et molti altri luoghi. Per la qual cosa i Volterrani vinti dalla necessità volsono l'animo a' Fiorentini, mandando loro ambasciadori, perchè sotto alcuni honesti patti li concedessero di rimanere liberi, ritenendo però il comune di Firenze tal sicurtà della lor città, che non havessero a viverne più in sospetto. Mentre queste cose si praticavano, i Sanesi sotto un lor cittadino de Malavolti mandarono cencinquanta fanti a Volterra, non si sa, se con intelligenza de Volterrani, o di lor movimento; i quali essendo già presso alle mura, furono tutti a man salva fatti prigioni da Fiorentini et senza far loro offesa alcuna rimandati a Siena, il quale esempio se-

guitarono da per se tutti gli altri Sanesi, i quali si trovavano dentro la città di Volterra. Perchè le cose incominciate (veggendosi i pericoli, che poteano nascere) furono condotte a fine con maggiore prestezza et per questo i Volterrani consegnarono la rocca per dieci anni a' Fiorentini, obbligandosi di non prendere in perpetuo uficiale Pisano, o di presso a Volterra trenta miglia. Et ricevettono allora il capitano mandato loro dalla Repubblica, il quale di consentimento di tutta la città il decimo giorno d'ottobre fece pubblicamente mozzar il capo a Bocchino. Così la seconda volta pervenne Volterra in potere de Fiorentini, centosette anni dopo che la prima volta era stata vinta dall'armi loro. *La rocca di Montefeltraio fu parimente data in guardia per dieci anni alla Repubblica, la quale s' obbligò dopo quel tempo di renderla a' figliuoli et nipoti del cavaliere Franco de Belforti, che furono presi per raccomandati.* In questo medesimo tempo la terra di Staggia col suo cassero fu venduta a' Fiorentini da quei della famiglia de Franzesi per diciottomila fiorini d'oro, e oltre al pagamento, i venditori furono onorati della cittadinanza della città; la quale nel Gonfalonerato di Pierozzo di Banco, essendoci podestà Quirico de Cardoli cavaliere da Narni, si trovava, non solo sottoposta all'interdetto; ma se Filippo dell'Antella, il quale dal Vescovado di Ferrara era passato a quel di Firenze sin l'anno avanti, fosse stato così pronto in eseguire le commessioni d'Andrea Vescovo di Rimini Nunzio et collettore generale in

Volterrani danno la rocca della città a' Fiorentini.

Bocchino decapitato.

Staggia compra da Fiorentini.

Gonf. 417

Fir. interdetta

Toscana per la Chiesa, com' era stato questi in darle, sollecitatone ancor egli di Avignone, sarebbe stata dichiarata essere incorsa nella scomunica; la cagione di questo fu. Che fin in tempo del vescovo Antonio dell'Orso era stato depositato per sicurezza, come s'è detto altra volta appresso del Comune da quel buon Prelato cinquemila fiorini d'oro de riscossi delle decime sessenali imposte già da Clemente quinto nel Concilio di Vienna per aiuto di terra Santa. Et non gli havendo il Comune mai pagati, per haverne havuto proroghe da Pontefici, s'era venuto a questo mal termine; il quale per sfuggire; dieci particolari cittadini s'obbligarono al Vescovo di Rimini di pagarli et così fu levato l'interdetto et posto fine all'anno 1361.

Fine del Libro Undecimo.

ISTORIE
FIORENTINE
DI SCIPIONE AMMIRATO
LIBRO DUODECIMO.



DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DUODECIMO.

La cagione della guerra Pisana hebbe origine dal porto di Talamone, la quale generò all'un popolo, e all'altro copiosa materia d'arme et di calamità. Imperòche i Pisani, che vedeano per le mercanzìe trasferite in quel luogo la loro città presso che abbandonata, cercavano ogni dì nuove occasioni di romper la pace, inanimiti a far questo dalla lunga pacienza de Fiorentini, i quali benchè offesi, mostrando di non intendere gli animi de Pisani, non haveano per l'addietro atteso a far altro che a difender le cose loro perchè s'immaginarono, che ogni volta, che perseverassero nelle medesime offese, pure che con alcun colore si potessero i Fiorentini indurre a far vista, che la pace non fosse rotta, leg-

Cagione della guerra Pisana.

giermente verrebbe lor fatto di travagliarli, onde nascesse in lor desiderio di componersi insieme. Ma Francesco Corsi primo Gonfaloniere dell'an-
1362 Gonf.418 no 1362 giudicando, che il sofferir le vecchie ingiurie non fosse altro che provocar le nuove, col consiglio de Priori et del Senato comandò a Giovanni di Sasso famoso caporale, che togliesse a'Pisani il castello di Pietrabuona (121), havendo prima simulato di dargli bando. I Pisani mandarono ancora essi gente per torre a'Fiorentini Sommacolonna, (122) ma non riuscendo loro il disegno attesono a cercar di ricuperare la terra perduta con più sforzo, che non parea che ricercasse il torla ad un fuoruscito. Et nondimeno procedendo infino a quest'hora ciascun popolo con l'incominciate arti, non parea che la pace fosse rotta, ancora che alcuni soldati de Fiorentini, i quali erano a guardia di Pescia, trovandosi in sul poggio della Romita quasi spettatori della guerra, che si facea a Pietrabuona, fossero stati uccisi, e alcuni altri fatti prigioni da soldati Pisani. Un'accidente, che avvenne congiunto con questa ingiuria fece credere a'Pisani, che i Fiorentini havesser rotto la pace. Trovavasi allora in Firenze che veniva di Napoli un Signore Unghero detto il conte Niccola, il quale con settecento cavalieri di quella nazione passava in Provenza in servigio del Re Luigi. Costui non parendogli d'essere ben pagato dal Re, cercava soldo da Fiorentini; il quale benchè non havesse da loro, hebbe nondimeno da Piero Gambacorti cacciato di Pisa et grande amico de Fiorentini; imperòche essendo Piero sollecitato dalla parte,

Piero Gambacorti entra armato nel Pisano.

che havea in Pisa, e aiutato di danari da molti fuorusciti di Lucca, nou volle perder l'occasione et postosi a cavallo, entrò subitamente con queste genti in Valdera, mettendo in grande scompiglio le cose de Pisani. Coloro, che in Pisa governavano, credettono fermamente, questa essere stata opera de Fiorentini, sì per l'amicizia, che havea Piero con esso loro et sì perchè non vedevano, come Piero potesse mettere tante genti insieme et per questo mandarono ambasciadori a Firenze, cercando da Senatori di sapere, se questo era stato di loro consentimento, acciòche i Pisani sapessero in qual modo havessero a vivere con la Repubblica Fiorentina. Risposono i padri, essi haver amicizia con Piero Gambacorti infin da quel tempo, che egli era amico de Pisani; ma non perciò in alcuna cosa essersi travagliati con esso lui intorno i fatti di Pisa. Gli Ungheri essere stati da lui condotti senza loro participazione, nè essi poter comandare ad altri, chè a' loro sudditi. A costoro haver dato ordine di non prender l'arme contra i Pisani et quando l'havesser prese, a deporle. La qual risposta, accrebbe l'ardimento di quella gente, la quale havendo costretto Piero a licenziar gli Ungheri per un sospetto fattogli metter nell'animo da alcuni suoi amici, che gli Ungheri trattavauo per ventimila scudi di darlo preso in man loro, fecer dall'altro canto i Pisani, per instigar di nuovo i Fiorentini, cavalcare loro genti in Cerbaia. I Fiorentini mandarono le loro a Montecarlo (123) essendo intanto entrato nuovo Gonfaloniere Bernardo Ardinghelli la quarta volta; onde ogni Gonf.419

Cometa

cosa era pieno d'arme, quando la cometa apparita del mese di marzo, e un vapore di fuoco caduto sopra Arno del mese, d'aprile in un giorno chiaro et sereno riempì gli animi di religione. Il che parte fu imputato alla guerra che si ruppe finalmente tra i Fiorentini e i Pisani, parte alla fortuna, che hebbono a correre i Fiorentini in quel tempo, in potere de quali per le differenze, che erano nate tra Bernabò Visconti et la Chiesa per conto della guerra Bolognese, si contentava Bernabò, che Bologna si rimettesse. Fu creduto, che il Papa facilmente si sarebbe condotto a questo compromesso, il che non sarebbe seguito senza utile et riputazione grandissima de Fiorentini, se in que medesimi giorni non fosse stata fatta Lega tra il suo Legato et molti signori Lombardi a'danni de Visconti; la quale nondimeno fu tanto poco stimata da Bernabò, che mandò doni assai ricchi a ciascuno di quelli signori, per derisione dell'arme loro; tra quali andò molto per la bocca degli huomini il dono fatto al signor di Verona. Questo era un gran vaso d'ariento con smalti; nel quale era improntata una scala impiccata su un paio di forche per la qual cosa ogni maneggio di pace, o d'accordo se n'andò in fumo; havendo il Papa scomunicato di nuovo Bernabò con tutti i suoi seguaci; fra quali spezialmente furono nominati gli Ubaldini et Bernabò havendo scritto a Firenze, scusandosi che per lui non rimanea, che la pace seguisse. Fra questo mezzo i Pisani haveano continuato a strignere il castello di Pietrabuona, mandandovi i Fiorentini lentamente

Doni del Visconti a'collegati del Legato.

Visconti scomunicato.

soccorso; perchè non si scuoprissero autori di quella guerra, quando fu tratto nuovo Gonfaloniere Zato Passavanti. Era costui tre altre volte stato in quel magistrato et quattro volte havea riseduto de priori, huomo antico; ma a cui i molti anni non haveano scemato punto del vigore dell'animo. Costui havendo in cuore di chiarire una volta l'orgoglio de Pisani, havea più volte confortato i Senatori a prender la guerra da dovero; nè mai li havea potuto indurre a far cosa di momento, perchè a' diciotto di maggio fece ragunare un parlamento di più di seicento cittadini et essendo egli per la lunga vecchiaia canuto et d'aspetto molto reverendo et per l'esperienza delle cose et degli ufici amministrati molto stimato udendolo tutti con grande attenzione, e' si dice haver parlato loro in questa maniera. Se il fine delle guerre preclarissimi cittadini non fosse la pace et la tranquillità de popoli; niuno più caldamente di me sarebbe dissuasore da imprender nuove contese; sì perchè amo io come qualunque buon cittadino la conservazione della pace et sì perchè la mia lunga età di sua natura m' insegna lo studio della quiete et del riposo. Ma io mi sono accorto, lasciando gli antichi esempì, pur dopo il tempo della peste in qua, che mai noi non posammo meno, che quando in noi fu maggiore et più ardente la voglia del riposare; come sa bene ciascuno di voi, che per non haver voluto ascoltare i ricordi di Malatesta Signor di Rimini, che ci confortava a riparare con l'arme a gli assalti di fra Monreale, fummo costretti comprar la sua ami-

Gonf 420

Diceria del Gonf. Passavanti.

cizia ventottomila fiorini d'oro, essendo Gonfaloniere di giustizia Albizo Rinucci la quale rottaci poi dal conte di Lando ricomprammo di nuovo per sedicimila sotto il magistrato di Sandro da Quarata. Et era per procedere questo vituperoso tributo in eterno; se a' tempi di Barna Valorino Torriani, il quale è quivi presente; risolvendosi la Repubblica di provare, se la via del ferro era più utile, che quella dell' oro et sprezzando l'autorità, e i conforti del Legato, che per ottantamila fiorini la persuadeva a ricattarsi da capo dalle mani della gran compagnia, non si fosse armata et per così fatta via honorata et secura non si fosse procacciata, cacciando i nimici in fuga, perpetuo riposo dall'arme loro. Il medesimo stimo io, che sia per avvenirci hora de Pisani; i quali non mitigato habbiamo noi mostrando di non avvederci dell'arti loro, ma come si dice, aizzato maggiormente contra di noi, credendo eglino, che quello che noi facciamo, sia per paura, forse perchè havendo essi aggiunto Lucca all' imperio loro, non ci stimino atti a resisterli; essendo all'incontro la nostra potenza dal Duca d'Atene in qua diminuita pur molto; non si accorgendo, che Lucca per la guardia, che ha di bisogno per i suoi fuorusciti è più lor di danno, che d'utile. Ma se noi rompendo questa nostra vana et schernita pacienza mostreremo il viso a' Pisani, per più spedita et pronta via conseguiremo quella pace, la quale hora ansiosamente cercando, ci fugge dinanzi. È cosa provata negli ordini della natura, che gli humori contrarj si sanino con ri-

medj contrarj; così nei governi civili si è veduto per isperienza, che per niuna via si ottiene meglio una sicura pace, che per mezzo d'una buona guerra. Gli huomini quando son lusingati, o si va loro a seconda, facilmente disprezzano coloro, da quali con tanta riverenza si veggono osservare. Se altri procede con esso loro rattenutamente et con pari gravità nè li disprezza, nè a guisa d'Iddij gli riverisce, pensano ancor essi a' casi loro et se non sono presti al benefizio, nè meno corrono all'ira. È natura de Pisani creder troppo a se stessi, la nostra tepidezza l'ha fatti ancor troppo confidenti sopra di noi. Saremo pietosi et con noi et con esso loro, se cercaremo sanarli di questa pazzìa. Eglino ci cacciarono questi anni addietro di Pisa, ci tolsono poi Sovrana et Coriglio (*a*), hora non ci vogliono a Talamone; domani ci verranno con l'arme ad assalire d'intorno le mura della nostra città, se lasceremo più oltre impunita cotanta baldanza. Assaltiamoli dunque in casa loro et difendiamo Pietrabuona, come cosa nostra et non come cosa di Giovanni di Sasso, che in questo modo vedrete, che i Pisani havranno caro di lasciarci vivere in pace. Il tempo è commodo; perchè non abbiamo guerra con altri; la cagione è giusta, perchè più volte siamo stati provocati, la speranza del vincere avanza il timore della perdita, havendo oltre l'altre cose dalla banda nostra Piero Gambacorti, la cui fa-

(*a*) E' l'istesso che Coriglia. V. in questo Tom. all'illustrazione 54.

zione non è però spenta in Pisa. Iddio sopra tutto par che ci dia un pegno della loro ingiustizia, incominciando per quel che s'intende a perir molti di loro dell'anguinaia, talchè io non so perchè ci stiamo a vedere. Et se riceverete quello che io sono per dire più a buono et felice augurio della nostra Repubblica che a mia privata ambizione, la quale in un vecchio, che passa ottanta anni è invecchiata ancor ella, soggiugnerò, che non poco vi deve a ciò confortare la felicità del mio magistrato, avvezzo a veder terminare gli affanni della Repubblica, e a dar principio a i prosperi et lieti successi di lei. A punto a tempo del mio primo gonfalonerato, hor sono quarantanove anni si pose fine alla guerra dell'Imperadore Enrico; il quale si morì in Buonconvento nove giorni dopo che io deposi il mio magistrato. Nel ventinove che io fui la seconda volta gonfaloniere, affliggemmo noi grandemente lo stato de Pisani, non ostante, che havessero il Bavero dentro la lor città, trascorrendo il conte Beltramo nostro capitano infino a Ponte di Sacco, ardendo il loro paese et levando da loro luoghi prede grandissime d'huomini et di bestiami. Nel trentasei Piero de Rossi capitano nostro et della Lega non fece danni minori a Mastino della Scala nimico nostro con non piccola gloria del nome Fiorentino. Dubiterete dunque che non sia per essere avventuroso alla Repubblica questo quarto magistrato, havendo hora a contendere con Pisani solamente; ove le prime due volte et con Pisani et con due grandi Imperadori et la terza con Mastino

della Scala potentissimo allora, come qualsivoglia grandissimo Re, contendemmo? Creiamo dunque nuovo capitano, soccorriamo Pietrabuona et entriamo nelle terre de Pisani et se caro costò loro il volerci taglieggiare a Portopisano, onde videro in un batter d'occhio la loro città vota d'huomini et di danari; quando credevano di metterci in necessità, facciamo hora con più ingordo pregio costarli Talamone. Perchè si ravveggano, che la pestifera mortalità del quarantotto non spense a fatto la virtù, e il valore de Fiorentini; come molti di essi ho sentito dire, che vanno parlamentando. Voi giovani sopra tutto rendete per questo prontamente i voti in deliberar la guerra contra i Pisani; poichè potete esser sicuri, che ella non è mossa punto impetuosamente, essendo consigliata da vecchi et essendoci tutti noi pur troppo maturamente portati a sostener le loro temerità infino a quest'hora. L'opinione che si havea della prudenza di Zato et la verità che si scorgea nelle parole dette da lui feciono subitamente conchiuder la guerra contra di Pisa, ma particolarmente, che si soccoresse per hora Pietrabuona et per questo fu creato un uficio di otto cittadini sopra le cose della guerra et fu fatto capitano generale delle loro genti Bonifacio Lupo nobile Parmigiano. *Queste risoluzioni di guerra non impedirno, che havendo il Marchese Niccolò da Este preso moglie Verde figliuola di Mastino della Scala, e invitato la Signorìa alle nozze, che i Senatori havendo riguardo all'amicizia della Repubblica co Marchesi d'Este non vi man-*

Guerra contra Pisani delibe-rata.

dassero per honorarle sei cittadini molto riguardevoli, con licenza di poter essere armati cavalieri; i nomi furono Gherardo Buondelmonti, Bindo de Bardi, Maffeo de Pilli, Dego de Tornaquinci, Francesco de Rinucci, et Donato degli Adimari, i quali tornati tutti cavalieri, prestarono a' 25 di maggio in palazzo il solito giuramento come cavalieri novelli. Ma mentre si fanno le provvisioni necessarie; Pitrabuona assalita, et battuta gagliardamente da Pisani venne in loro potere con morte di molti di coloro, che v' eran dentro. Il che diede tanto maggior fretta all'espedizion della guerra, accusandosi in Firenze et riprendendosi l' un l' altro, che contra il consiglio di Zatò, fussero ritardati tanto a pigliar la difesa, che il nimico avesse espugnata la terra. Volendo adunque correggere la ricevuta vergogna, misero insieme con grandissima diligenza mille cinquecento cavalieri, et quattromila fanti quasi tutti balestrieri. Questo numero accrebbero ancor molto più con gli aiuti havuti da gli amici; ordinarono sedici trabocchi; et essendo ogni cosa in punto, a' venti di giugno alle dodici hore, come fu consigliato dagli astrologi, Zato diede l' insegne dell' esercito al capitano, il quale con la medesima osservanza, lasciata la via di Borgo Santo Apostolo, fece per migliore augurio quella di Porta rossa. Et fatta la massa a Verzaia a' ventitre giunse a Fucecchio; il giorno seguente entrò in Valdera, et date alcune battaglie al castel di Ghizzano (124) se gli rendè a patti due giorni appresso, haven-

do impetrato la salute delle persone. Oltre le provvisioni di terra, si volsono i Fiorentini a' pensieri del mare, et condussono al loro soldo Perino Grimaldi, e un certo Bartolommeo con quattro galee, e un legno per molestare i Pisani per acqua; i quali promisero d'essere in ordine del mese d'agosto. Simone Boccanegra Doge di Genova per i benefici ricevuti da Pisani faceva ogni opera, perche i Genovesi facessero Lega con esso loro contra de Fiorentini, ma si conchiuse che i Genovesi dovessero starsi di mezzo senza voler favorire più l'un popolo, che l'altro, et nondimeno fu tanto diligente la cura di Francesco Alderotti cittadino Fiorentino, e il quale si trovava in quel tempo mercatante a Genova, che vietatogli dal Doge di assoldar quattrocento balestrieri Genovesi, sì come dalla sua Repubblica gli era stato scritto, si condusse segretamente a sue spese a Nizza, e ivi trovato il numero de fanti, che gli faceva di bisogno, quelli sotto la condotta di Rinieri Grimaldi mandò spacciatamente a Firenze, *dove venuto nuovo podestà il cavaliere Balagnino di Manente da Iesi, era stato preso da padri in raccomandigia perpetua il Conte Fiore de Contiguidi con tutti i suoi castelli, et luoghi*. Il capitano intanto havendo preso Ghizzano, volea in servigio della Repubblica andar più innanzi, ma trovando gran contrasto da uno de consiglieri assegnatili dalla Republica hebbe a dirli, che l'arti della guerra erano molto diverse da quelle del mercatare, et per questo fosse contento di ciò riposarsi sopra di lui; il quale non havereb-

Fior. conducono galee.

be mai fatto cosa temerariamente, e haverebbe per ogni via procacciato la gloria, et esaltazione del suo comune. Il che mostrò ottimamente in pochissimi giorni; nello spazio de quali arse Riccavilla, Castel Sanpiero. (125) il mercato a Forcoli, e trenta altre fra castella, et fortezze de Pisani. Ma il consigliere sdegnato grandemente nell'animo suo per veder disprezzati i consigli suoi dal capitano, come persona a cui più premea la privata ingiuria, che il publico beneficio, havea scritto a Firenze, che egli era testereccio, et che havrebbe condotto un dì male quell' esercito per non voler ascoltare i consigli d' alcuno; co'quali modi operò tanto per mezzo d' un suo fratello con gli otto della guerra, et col nuovo Gonfaloniere Ormannozzo Deti la seconda volta, che con maggior impeto, che con prudenza crearono subitamente capitan Ridolfo da Varano signore di Camerino, non si ricordando quello, che altre volte era importato l'havere con simil carico nelle guerre Castruccine offeso Iacopo Fontanabuona capitano de Forlani. Ma Bonifacio credette et non s' ingannò punto di far una nobile, e honorata vendetta contra il suo accusatore; se portandosi egli valorosamente in tutte le cose facesse vedere a' Senatori, quanto ingiustamente il rimoveano da quell' ufficio, che a lui così bene, come ad altri si conveniva. Senza turbarsi dunque si accostò scorrendo infino presso a Pisa, prese Contro (126), et dettelo a guardia de Volterrani, poi sentendo, che il nuovo capitano veniva all'esercito se n'andò ad aspettarlo al Borgo a Petriuolo (127) et

Effetti di Ministri ignoranti e superbi

Gonf. 421

quindi per non perder tempo mandò quattrocento tra barbute, e Ungheri, et cinquecento masnadieri sotto la condotta di Lioncino de conti da Trivalle verso Montescudaio per predare; i quali condussono duemiladugento capi di bestie grosse, et molto maggior numero di minori; le quali tutte senza volerne parte alcuna per se, divise fra soldati. Il sesto giorno di luglio venne il nuovo capitano nel campo, il quale s'era posto in quel dì tra Peccioli (128) et Ghizzano, et quivi di mano di Bonifacio in niuna parte turbato per questo accidente, ma ben con poca allegrezza de soldati, a cui egli era per lo valore, et per la liberalità molto caro, ricevette l'insegne e il bastone del generalato; et quello da lui ricevuto, il pregò che a guisa degli antichi capitani non gli fosse grave di rimanere secondo in quel luogo, dove era stato primo, ricevendo da se il grado del maliscalcato. Egli con l'usata franchezza senza turbamento alcuno mostrarne, accettò cortesemente il carico, dicendo riceverlo prontamente così per servigio suo come della Republica Fiorentina, a cui et come huomo privato, et come persona publica desiderava in qualunque modo servire. Ma sopraggiunto egli da infermità, o che fingesse d'essere infermo; perchè conoscessero gli eletti della guerra l'error fatto da loro, se ne venne a Firenze, perdendo tra tanto Ridolfo inutilmente il tempo fra Peccioli et Ghizzano, mentre i Pisani per assicurarsi di Lucca cacciano di quella quasi tutti gli antichi abitatori. Mossesi finalmente il campo il sedicesimo giorno di luglio

Grandezza d'animo di Bonifacio Lupo.

verso Ponte di Sacco, essendo accresciuto l' esercito di nuove genti; nel quale era venuto il conte Niccola da Urbino con cento cavalieri, et molti altri gentilhuomini avventurieri, et passato il fosso per forza s' insignorì del borgo di Cascina, ove fu trovata di molta preda. Quindi alcuni Ungheri passarono infino a Sansovino (129), essendo tanto arditi, che s'accostarono a mezzo miglio vicino a Pisa, ove feciono correre un palio; il quale guadagnò il conte Niccola. Costui havendo per nulla i Pisani, corse anche di là di Pisa, et per scherno di quel popolo, fece secondo gli humori di quei tempi correr tre palij, degli asini, de barattieri, et delle meretrici, non si contenendo dell' arsioni, et delle prede, onde tutto il paese patì danni inestimabili. Consumato in queste scorrerie quattro giorni, il capitano armati cavalieri in vitupero de' Pisani *Filippo Guazzalotri da Prato, et Bartolotto de Portigiani da Sanminiato, i quali il Gonfaloniere volle che fossero trattati come fatti di comandamento della Repubblica* si tornò con l' esercito a Ponte di Sacco, ove da una lettera mandata dal castellano di Peccioli a quello del Fosso intese, come in Peccioli non erano tante genti da poter difendere il castello, perchè fu nel consiglio conchiuso, che senza attender altro si andasse a Peccioli, et quello si strignesse in modo fin che si ottenesse. Posto il campo intorno al castello ancora che da molti fosse nel capitano desiderata maggior diligenza et vivezza, finalmente quelli di dentro a capo di dieci giorni patteggiarono di

Palij corsi vicino a Pisa.

rendersi a' Fiorentini salve le persone, se per tutto i dieci giorni d'agosto non venisse loro soccorso di Pisa, et per questo furono gli Statichi mandati a Firenze. Quelli della balìa considerando quanto importava haver Peccioli, et non havendo gran fede nel capitano, essendo loro domandata licenza da Bonifacio Lupo di tornarsene a casa sua, il costrinsono con molte preghiere a tornare nel campo, et gli dettono mille balestrieri, et dugento cavalieri, acciochè mandando i Pisani gente per soccorrer Peccioli, trovassero accresciute anche le forze de Fiorentini. In Pisa udito il successo di Peccioli, il turbamento fu grande, e il popolo prese tanto sdegno contra coloro, che reggevano; che il quartiere, che dovea andare a scambiar l'altro il quale era a guardia del fosso, non vi volle andare; onde coloro, che v'eran dentro havendovi posto il fuoco l'abbandonarono. Non per questo il castellano di Peccioli, in cui era maggior virtù si sgomentò punto; anzi dicendo i patti fatti dagli huomini della terra a' nimici non esser validi, mostrava di non volor acconsentire in conto alcuno alcuno alle cose promesse, soggiungendo, che le due torri fatte da Castruccio con somma cura, onde egli era Castellano, erano bastanti a difendersi lungo tempo la qual cosa venuta a notizia del Varano, fece con certe cave metter in puntelli l'una delle torri, et ciò fatto intendere al Castellano, ne per ciò lo smosse dal suo proponimento; onde fatto metter fuoco a' puntelli, venne la torre a cader tutta sulle mura del castello, essendo a pena campato chi v'era

dentro per la via del ponte, che menava all'altra torre, et di quelle ruppe gran parte, si che agevolmente per quella poteano entrar dentro i soldati, i quali vaghi della preda, voleano sù quella occasione rubar la terra, entrandovi dentro per forza; se da Bonifazio Lupo, il quale havea con essi grande autorità, non fosse stato vietato loro. Passato dunque il decimo giorno d'agosto, i Terrazzani rendettono il castello, nel quale fu fatto entrare il conte Aldobrandino Orsino, con le genti che egli conduceva, et con tre cittadini Fiorentini. Il castellano veduto esser vana ogni sua resistenza, non rispondendo ne le forze ne l' ardir de soldati all' animo suo, si rese ancora egli alla misericordia de Fiorentini. Perche mandato a Firenze mise in gran dubbio i padri, se doveano fargli mozzar la testa, da quali fu ultimamente preso per partito con sentenza piu mansueta di tenerlo in prigione. Havuto Peccioli, si volse il dì seguente l'esercito a Montecchio (130) sì per avere quel luogo, come per vendicarsi di dugento masnadieri, che in esso erano rifuggiti, i quali mentre l'assedio era stato intorno a Peccioli havevano grandemente travagliato il campo; nè si penò lunga hora ad haverlo, essendosi intorno a sessanta di loro gittati giú per un dirupato, de quali la miglior parte perirono, alcuni con la fuga scamparono via, cenquarantaquattro tra masnadieri e terrazzani furono fatti prigioni et mandati a Firenze. L'altro dì s'andò all'Aiatico (131) et volendo far resistenza fu preso per forza, non senza esser seguita grande uccisione de difensori.

Peccioli in poter de Fior.

Perche quelli di Toiano s'arrenderono, havendo il medesimo poco poi fatto coloro, che tenevan la rocca. L' acquisto di questo luogo fu fatto con grand opera di Ruberto, Primerano, et Francesco Conti di Collegalli, onde ne furono riconosciuti da Fiorentini con riceverli per raccomandati, et condurli al soldo della Republica per dieci anni. Una campana che fu levata da quella rocca fu mandata a Firenze, la quale posta sul ballatoio del palagio de priori fu deputata per segno dell' hora del mangiare de mercatanti. Si prese poi partito di riconoscer Montefoscoli (132) et Marti, ma per mancamento d' acqua non parve che vi si dovesse metter il campo; perche il capitano tornò a Fabbrica; et di là mandati quattrocento cavalieri in maremma riportarono grandi prede di bestiame. Presono anche un gran cittadino di Pisa con tutta la sua famiglia prigione; il quale andava Vicario a Piombino (133) (questa terra si crede essere stata edificata dalle rovine dell' antica Populonia, da cui non è più che tre miglia lontana) ma il capitano nel divider la preda, non imitò la liberalità del suo predecessore, havendo la maggior parte di essa ritenuto per se. Prosperando in questo modo le cose de Fiorentini, i Perugini, i quali non haveano in questa guerra concorso con aiuto alcuno; essendosi scusati che ciò non poteano fare per lo sospetto, che haveano de lor fuorusciti, mandarono nel campo sessanta barbute, et venticinque stambecchini, che furono mal veduti dal popolo. Similmente i signori di Pava, (134) castello

Conti de Collegalli raccomandati.

Piombino

posto sul passo da valdera a maremma consegnarono il detto loro castello, mentre fosse per durare la guerra, alla guardia della Repubblica.

Conte Aldobrandino Orsino fatto cavaliere.

Il conte Aldobrandino essendosi portato valorosamente in tutte le cose succedute in questa guerra, con venendo tornar a casa sua, venne a tor licenza a Firenze dalla Signoria, a cui fu tanto grato il servigio da lui fatto, che per riconoscimento della sua virtù volle che fosse fattto cavaliere di popolo per mano di Bonifazio Lupo, imponendogli preso che ebbe l'ordine militare, che quello dovesse ancora egli di sua mano dare al figliuolo di Bonifacio, amendue i quali honorò poi grandemente la Repubblica di ricchi et magnifiici doni. Ma il conte Niccola da Urbino, Ugolino Sabatini Bolognese, Marcolfo de Rossi da Rimino, e alcuni capi de Tedeschi pretendendo dopo la presa di Peccioli dover haver paga doppia, mandaroro a' priori ciò richiedendo con minor modestia, che non si conveniva, perche fu lor negato. onde eglino, che secondo i corrotti costumi di quelli tempi bramavano di vivere più tosto licenziosamente a guisa di ladroni, che come buoni soldati sotto ordine alcuno di disciplina, levata su un' insegna d' un cappello, incominciarono creando una compagnia a separarsi dall' ubbidienza del Generale, schernito, et villaneggiato da loro mentre egli richiamandoli ai tralasciati ufici gli ricorda la fede del dato giuramento.

Compagnia del Cappelletto.

Perche veggendosi tuttavia andar egli scemando di genti, et la compagnia, che fu poi cognominata la compagnia del cappelletto,

ridotta all'Orsaia, (135) in quel d'Arezzo, andar crescendo, essendo in pochi dì ingrossata insino al numero di mille cavalli, si ridusse a San Miniato. La qual cosa frenò grandemente i felici progressi di quella guerra percioche i Pisani assicurati da questo avvenimento ripresono Laiatico (136) con morte di venticinque fanti, che v'erano alla guardia. Onde i Fiorentini trassono di Peccioli venticinque famiglie le più principali, che v'erano, et ridottele a Firenze, ivi assegnarono loro alcune provvisioni per sostentamento della lor vita. Gli altri si partirono da se, facendo il somigliante quelli di Toiano, di Ghizzano (137) et di quasi tutte l'altre terre prese, dubitando che i Fiorentini non le potesser tenere, et temendo tornando in mano de Pisani, di non esser trattati da loro come ribelli. Essendo le cose in questi termini arrivò in Firenze Petrocino *eletto Arcivescovo di Ravenna con breve credenziale di Papa Innocenzio per procurar di metter pace tra queste due Repubbliche; ma andando la guerra tanto prospera per i Fiorentini non riuscì all'eletto di far cosa buona* Comparvero bene assai a tempo gli aiuti di mare. Queste erano oltre le quattro galee, et legno promessi da Perino Grimaldi, due galee di Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco del regno di Napoli assoldate da lui per due mesi in servigio della Repubblica le quali scorrendo tutta la riviera suddita al dominio Pisano, affissono grandemente i nimici, non solo ardendo, e affondando i legni, che trovavano per que liti, ma

Arcivesco di Ravenna.

scendendo in terra, e ardendo, gli alberi, et facendo grandi prede d'huomini, et di bestiami. A Vada espugnarono la Rocchetta (138) et posonvi fuoco, toccando queste cose parte del gonfalonerato di Francesco di Coso. Ma il Grimaldi affrettando di far alcuna cosa notabile, prima che dalla difficoltà de tempi gli fosse vietata il poter navigare, il primo giorno d'ottobre si volse al Giglio, et smontato nell'isola dette una gran battaglia alla terra, senza che i terrazzani facessero segno alcuno di volersi arrendere: il qual ardimento venne subito meno, che la mattina seguente s'accorsono, che il Grimaldi non sbigottito per lo contrasto trovato nel giorno passato tornava la mattina più feroce ad assalirli; perche se gli dettono salvo l'havere et le persone, anzi l'accompagnarono all'espugnazion della rocca dov'era castellano Iacopo di Vanni da Pisa, il quale invilito per la perdita della terra, non tardò molto a seguitar l'esempio de terrazzani. Onde il Grimaldi lasciato guardato il luogo s'indirizzò verso l'Elba. Queste cose scritte a Firenze, che appunto s'erano celebrate l'essequie di Luigi Re di Napoli, riempierono di grande allegrezza gli animi de Senatori; et per questo mandarono un cittadino Fiorentino per castellano della rocca, facendo gli abitanti dell'Isola franchi per cinque anni con obbligo di dare il cero per San Giovanni Batista, stimando non esser cosa di poca importanza l'havere allora primieramente incominciato a fermare le loro insegne sull'isole del mar Tirreno. Per questi

Gonf. 422

Isola del Giglio presa da Fiorent.

successi di mare, risorsono di nuovo le cose di terra; talche Piero Gambacorti havendo trattato in Pisa, si partì di notte di Peccioli con settecento cavalli; et trecento Ungheri sotto la condotta del capitano de Fiorentini, et entrato nel borgo di San Marco fu molto vicino a romper l' antiporto; se desti i cittadini, et corso al romore, et messo fuora tre bandiere de loro cavalieri, non havessero ritardato la furia di quell' assalto. Combattessi gagliardamente dall' una parte, et dall' altra, et benche poche delle genti uscite si fosser salvati, essendo la miglior parte morti o fatti prigioni, nondimeno furono cagione che i Pisani hebbono tempo a mettersi insieme, e a difender le mura; non essendovi morti de Fiorentini più che due conestabili. Piero non veggendo riuscirli il trattato, arso tutto il borgo, se ne tornò co' prigioni, et col capitano a Peccioli e il dì seguente cavalcarono al bagno ad acqua, il quale insieme con alcun altre ville commisero alla violenza del fuoco. Quasi nel medesimo tempo il Grimaldi non havendo potuto prender terra nell' Elba, tornando indietro et entrando per arno assalì il porto di Pisa, et cacciatine i difensori s' insignorì del molo. Quivi dopo lunga battaglia prese anche il palagio del ponte abbattendo l' una delle torri, che v' era per forza, et l' altra essendosegli resi a patti. Rifatto poi il ponte che era sopra arno, tentò d' acquistare per forza il palagio della mercatanzia; ove seguirono molte et continue scaramucce; ma disperato di poterlo ottenere, et tornatosi per que-

sto al porto, pose fuoco ad una cocca de Pisani, che vi trovò carica di sale, et per lasciar a' Fiorentini una perpetua memoria della fede, et valor suo, svelte le catene grosse, con le quali i Pisani serravano il lor porto; quelle in più pezzi mandò a donare alla Republica, le quali attaccate per ordine de padri, parte sulle colonne del porfido già da Pisani donate a' Fiorentini, et parte al palagio della signoria, e ad alcune porte della città insino a' presenti giorni rendonò chiara testimonianza dell' antiche vittorie di questo popolo (139). *Era stato in questo tempo eletto da Romani per lor Senatore Rosso de Ricci, cittadino stimato molto per i governi di pace, et per quelli di guerra, il quale perche potesse andare a Roma tanto più onorato, la Republica lo fece armare cavaliere.* L'asprezza della stagione pose poi alcun termine a' fatti della guerra. Tal che il magistrato di Luigi Aldobrandini la terza volta fu per le cose di fuori molto quieto, et così sarebbe stato per conto di quelle di dentro, se per le molte pioggie, che furono in quel verno per tutta Italia, rompendo arno la pescaia della porta alla giustizia, e il muro, fatto per riparo della porta, non havesse dato alcuno spavento alla città usa a patire di simili danni, a' quali nondimeno per la diligente cura de magistrati furon fatti presti, e opportuni rimedi. *Venne intanto alla Signoria un breve di Papa Urbano V. de 7 di novembre nel quale gli dava conto come essendo morto Innocenzio VI a' 12 di settembre i Cardinali haveano eletto*

Catene del porto Pisano condotte a Fir.

Gonf. 423

Piena d'Arno.

Urbano V Papa.

Papa lui non cardinale, et che si trovava ancora in Italia; della quale elezzione la città si rallegrò per haverlo veduto la state passata, quando spedito al Re di Sicilia, havea in passando per Firenze portato breve di Papa Innocenzio in sua raccomandazione al Gonfaloniere et Priori, da quali stato ben veduto et trattato sene sperava anche per questo ogni bene. Passò negli ultimi giorni dell' anno per la città Pietro Corsini vescovo di Volterra mandato da Urbano a Carlo Imperadore, a Lodovico Re d' Ungheria, a Ridolfo Duca d' Austria, e a Giovanni di Boemia Marchese di Moravia per metterli d' accordo; et perche come si è detto ne Vescovi di Volterra non mi è noto quando passi al Vescovado di Firenze, veggo bene che non ci venne al certo l' anno 1361. Le pretensioni del conte Niccolò da Urbino et degli altri condottieri nella presa di Peccioli havea fatto in Firenze risolvere la Signoria a far ordini per rimediare a simili inconvenienti. I quali ordini, venuto nuovo podestà della città il cavaliere Luigi da Sassoferrato, publicati furono insomma. Di dare il giuramento di servir fedelmente conforme alla volontà della signoria, et delli ufiziali della condotta et Commessari, di star contenti al soldo della condotta e all' emenda de cavalli; di non far congiure contra la Republica, et di manifestar chi ne facesse; che rompendo il nimico il qual fosse grosso almeno di cinquecento cavalli, et restando con le bandiere della Republica padro-

Ordini per la milizia.

ni della campagna dovessero havere quello che importava la paga d'un mese, con dare i prigioni al Comune, non s'intendendo de soldati a cavallo, se non fusse il capitano di guerra del nimico, o Fiorentini che militassero contra al Comune; se per forza et combattendo pigliassero alcun luogo, oltre alla paga doppia, fusse loro ogni cosa mobile che vi si trovasse dentro intendendo anche de prigioni; Ma pigliandolo per assedio, o a patti, non potessero prendèr cosa alcuna. De prigioni fatti fuora de modi sudetti, la Repubblica volendogli, dovesse pagare per ogni fante lire dugento, et per ogni cavaliere nobile fiorini dugento; degli altri a cavallo fu rimessa a gli Ufiziali della condotta. Gli stipendiati della Republica che fossero prigioni essendo riscattati, non si dovessero consegnare, ma ben pagar loro lo stipendio di due mesi come se havessero servito. Che tutti finito il tempo del loro stipendio dovessero giurare di non militar contro alla Republica per dieci anni in forma di compagnia. Ma i Pisani havendo animo di vendicarsi di tanti danni ricevuti, l'ottavo giorno dell'anno 1363
1363 non ostante che il verno continuasse, risedendo
Gonf. 424 in Firenze Gonfaloniere di giustizia Tommaso del Palagio, che fu poscia cavaliere, andarono con seicento cavalieri, et duemila pedoni per havere il campanile d'Altopascio, tenuto da Fiorentini, et dopo molte battaglie stativi cinque dì senza haver fatto frutto alcuno, se ne tornarono a Pisa. I Fiorentini havendo ciò sen-

tito, vi mandarono quattro giorni appresso il conte Francesco da Palagio con venticinque cavalli et dugento fanti, et con molti artefici per riporre il castello, il quale da Pisani era stato abbruciato. Il che i Pisani cercarono d'impedire mandandovi delle loro genti; le quali essendo in maggior numero cacciarono una parte de Fiorentini nel campanile, altri posono in fuga, et ne ammazzarono alcuni et nondimeno partiti di la et postisi a campo a Castelvecchio, nè quello espugnarono, nè ad Altapascio furono a grande impedimento dell'opera, perciòche havendo essi volto le spalle, ciascuno tornò al suo esercizio. Entrarono poi in speranza d'haver Santa Maria a monte, ove di notte cavalcò Rinieri del Busso da Bocchi loro capitan generale con ottocento cavalieri et duemila pedoni et tagliarono due ponti, i quali erano sulla Gusciana, onde poteano quelli del castello esser soccorsi da Fiorentini et con tutto ciò essendo quelli di dentro animosamente compariti sulla muraglia, furono i Pisani da essi ferocemente ributtati, havendo accresciuto lo spavento una fama, che s'era sparsa fra essi medesimi, che il Varano veniva con gran numero di genti a soccorrer la terra. Corrupporo poi certi soldati, i quali erano a guardia delle mura di Pescia et per questo v'andarono pure di notte con due altri mila fanti et cinquecento huomini a cavallo et essendo felice la fortuna al principio della loro impresa, molti di essi erano già saliti sulle mura, quando scoperti dal capitano, che andava riveggendo le guardie et però alzato il romore,

con grande empito furono gittati dalla muraglia. Credesi che i Pisani havessero nel principio di questo anno preso cotanto ardimento; imperòche i soldati de Fiorentini consumate dall'usure, essendo spesso tolte loro l'arme, e i cavalli da creditori, non poteano rispondere a i pesi della guerra; al quale male trovarono i Senatori rimedio, rizzando un banco da parte della Repubblica, il quale sovvenisse a' bisogni de soldati et perciò sulla prima entrata deputatili quindicimila scudi. Impadronironsi poi i Fiorentini di Castelpagano più per libera volontà del signore del luogo, che per forza d'arme, il che avvenne in questo modo. Era signor del castello Giovacchino degli Ubaldini figliuolo di Mainardo a costui da un suo fedele fu riferito; come Ottaviano fratello del detto Giovacchino tenea trattato di torli per furto il castello, per questo stesse con gli occhi aperti, che l'insidie erano vicine. Giovacchino senza far cenno di saper cosa alcuna, aspettò le genti del fratello, le quali tosto che hebbe dentro le mura tutti pose a fil di spada. Uno di costoro veggendo di non poter campare. Dunque morremo noi disse senz' vendicarci di questo carnefice, che come bestie rinchiuse ci scanna per mandarne al macello? Et ciò detto a guisa di fiera arrabbiata se gli avventò addosso et tiratogli d'un gran fendente nella gamba, il mise a terra, della cui ferita ivi a non molti dì veggendosi venir meno, fece testamento et per non goder il fratello l'heredità imbrattata con tanto sangue, instituì per suo herede il comun di Firenze, il quale nel fin di febbraio

mandò le sue genti a prender la tenuta del castello et d'alcune altre sue terre. *Così scrive il Villani, ma io che ho veduto il testamento di Giovacchino lo trovo fatto a' 6 d' agosto del 62, nel quale dicendo d' esser sano di corpo et di mente lascia erede in caso che muoia senza figliuoli il Comune di Firenze di dodici castelli et rocche, con altretante ville, con obbligo di non le potere alienare in maniera o titolo alcuno a Ottaviano suo fratello e a' suoi discendenti, come nè anche ad altri di casa Ubaldini.* Già s' accostava la primavera et Schiatta Ridolfi havendo preso il gonfalonerato la seconda volta desiderava por alcun freno a' Pisani, prima che più oltre insuperbissero. Ma tenendosi i Fiorentini mal sodisfatti di Ridolfo da Varano lor capitano, accusandolo d'avaro et di negligente, era prima da pensare a cui si dovea commetter la somma di tutto l'esercito. Degno di cotanto carico fu riputato Piero de Signori da Farnese capitano valoroso et di singolar fede verso coloro, i quali egli prendeva a servire. Licenziato dunque con poco honore il Varano, la Repubblica scrisse a Piero; che gli piacesse prender la cura delle sue genti; perciòche ella havea fidanza in lui, che havesse a portarsi in modo, che quel carico havesse ad essere a se glorioso, e alla Repubblica fortunato; onde con perpetuo vincolo d'amicizia havesse ad essere buona intelligenza tra la Repubblica Fiorentina et la famiglia Farnese. Mentre il capitano accettato il carico si metteva in ordine per venirne a Firenze; i Pisani veduto riuscir male i trattati di Pescia et

Giovacchino de gli Ubaldini lascia eredi i Fior.

Gonf. 425

Piero da Farnese generale de Fior.

di Santa Maria a monte tentarono d'haver per furto la terra di Barga; ove di notte tempo con mille cavalieri et quattromila pedoni si presentarono. Giovò non poco alla Repubblica che quelli di Barga fossero naturali nimici de Pisani, i quali havendo recato con se di molte machine per vincer la terra, già haveano preso lo spedaletto, molti erano saliti sulle mura, altri attendevano a romper le porte perchè potesse entrar dentro la gente a cavallo; quando i terrazzani levati al romore et corso insieme con le lor donne ove era maggior il pericolo; tosto s'avvidero, che se non si prendea da essi alcuno straordinario partito, già esser fatti prigioni. Pensaron dunque di dar fuoco spacciatamente dalla parte di sotto allo spedale, il quale mandando prima fuori un grandissimo fumo per la paglia de letti, e dal fumo uscendo la vampa in modo, che parea che tutta la terra ardesse, costrinse dopo molte fatiche i nimici ad abbandonar il muro. Ma stimando i Pisani che quello che non era venuto lor fatto in così subito assalto per forza, conseguirebbono facilmente con un poco di tempo per assedio vi si misero intorno col campo; la qual cosa aperse gli occhi a' Fiorentini. *Che non era punto a proposito mandare in simili tempi castellani et podestà delle lor terre et fortezze i semplici cittadini, che conforme al solito uscivano per tratta et perciò fu provisto per assicurarsi dell' attitudine de tratti, che fossero messi poi a partito et vinti per i due terzi, altrimenti non potessero andare* fu anche cagione che si affrettò la venuta di Pie-

ro, il quale informato pienamente di quello che bisognava, con diligenza cavalcò in Valdinievole, ove fu ricevuto dalle genti della Repubblica che vi si trovavano con incredibile allegrezza. Et perchè gli effetti rispondessero all'opinione, che ciascuno havea di lui, havendo per mezzo di alcuni fuorusciti trattato in Lucca, s'inviò la notte de i dodici d'aprile con genti elette verso il Cerruglio; la qual cosa benchè fosse guidata segretamente, venne a notizia de Pisani, i quali posto mano a più di quaranta cittadini Lucchesi, che per avventura non ve n'erano altri tanti restati, e a un simile numero di gente forestiera, quali uccisi et quali mandati a' confini, fecero vana la prima impresa del nuovo capitano et tra tanto continuavano l'assedio di Barga, molestavano Gello (140) et Castelvecchio et per loro ambasciadori, che haveano appresso Galeazzo Visconti cercavano di conducere a' lor soldi tremila cavalieri Inglesi et duemila pedoni; i quali sotto nome della compagnia bianca et condotti da Alberto Tedesco militavano allora a gli stipendi del Marchese di Monferrato. Non fu occulta questa pratica a' Fiorentini et per questo si misero ancora essi a far opera d'haverli, essendo a ciò grandemente confortati dal Farnese, uso a dir loro, non essere stata da Cesare infino a' suoi tempi gente migliore di quella. Et per questo usarono sopra ciò molto l'industria di Giovanni Buglietti come d'huomo, che lungo tempo havea havuto traffico in Inghilterra et già v'erano avvisi, come essi tratti all'odore della moneta de Fiorentini, s'acconcerebbono con esso

loro per dieci mila scudi meno di quello che non farebbono co' Pisani. Prevalse a tutti l'antorità del Gonfaloniere Ridolfi, a cui il nome delle compagnìe era molto odioso, il quale dicendo, che per gastigare i Pisani bastavano le genti, che la Repubblica allora si trovava, lasciò seguir la condotta in favor de nimici. Era egli assai presso a deporre il magistrato, quando i capitani di parte guelfa publicarono i nomi d'alcuni ammoniti, tra quali di chiaro nome fu Matteo Villani scrittore d'istorie; havendo poco poi preso il gonfalonerato Niccolaio degli Alberti.

Matteo Villani ammonito.

Gonf. 426

Difficilmente potrei render giudizio in chi fosse piú ardente il desiderio di fare alcuna cosa notabile, o nel Gonfaloniere o nel capitano costui acceso dalle prime cose succeduteli male, colui dalla horrevolezza della famiglia et dalle qualità sue, essendo per ricchezze, per magnificenza et bontà di costumi uno de maggior cittadini, che havesse allora la patria sua, onde desiderava, che conforme allo stato suo privato rispondesse lo splendore et gloria delle cose publiche et di pari volere tiravan tutti ad un segno di dar qualche stretta a' nimici, i quali, non essendo ancora venuti gli Inglesi, potendo differire, non haveano caro il combattere. Per questo Piero si volse all'insidie, tenendo per le cose di Barga vari trattati in Carfagnana. Et fatto ribellar loro Castiglione (141) con alcune altre castella, mandava Spinellocio Tolomeì gentilhuomo Sanese et Currado da Iesi con trecento cavalieri et dugento fanti per munire i luoghi acquistati. Nè in questo la fortuna gli fu punto favorevole im-

peròche incontratisi in un condottiere Pisano della famiglia delli Agliati, essendo in molto minor numero furono rotti da lui, riacquistate le terre perdute et Barga stretta con più duro assedio. Nella perdita fu nondimeno illustre la virtù de condottieri, i quali potendo scampare, ma non senza fare maggior il danno delle lor genti, si lasciarono per campar quelle far essi prigioni. Da ciò crebbe in Piero maggior la voglia del vendicarsi et sentendo che Rinieri capitano de Pisani per interesse dell'honor proprio non haverebbe ricusato il combattere, come colui a cui soprastava la venuta degli Inglesi, a' sette di maggio con ottocento cavalieri et con ottocento fanti prese il cammino verso il Bagno a Vena, (142) contra il quale non dubitarono di farsi innanzi i Pisani con seicento cavalieri et con gran numero di pedoni, crescendo del continuo gente, che veniva in favor loro di Pisa. I capitani erano pronti a far la giornata, i soldati v'erano molto più accesi, come coloro, la maggior parte de quali era di due città et di due popoli nimici, gli odij vecchi, le cagioni nuove, l'haver ciascuna parte provato la fortuna del vincere et del perdere, non lasciò a' capitani haver bisogno d'usar molti conforti et quelle cose, che vanno innanzi alle giornate; perchè ordinate le schiere et dato il suono alle trombe, con grande ferocia dell'uno et dell'altro esercito si venne al fatto d'arme. Nè Leonardo Aretino, nè il Poggio, nè un'autore, il quale ho appresso di me; il cui nome è incognito, raccontano particolare alcuno di questa battaglia; se non che ella fu lunga, e

aspra molto et che dopo molto dubbio da qual parte inclinasse la vittoria, finalmente Piero fu vincitore, havendo tolto a'nimici molte bandiere, fatto gran numero di prigioni et fra essi il capitano stesso et nondimeno è cosa certa, che Piero mortogli sotto il cavallo restò a piede abbandonato quasi da tutti i suoi et che incontratosi in un mulo da soma lo fe scaricare et postagli la sella del morto destriere et montato su quello et tornato a dar animo a'suoi acquistò la vittoria. Di ciò fa fede non solo la statua messagli poi dalla Repubblica nel maggior tempio della città, nella quale si vede egli armato con uno stocco in mano sopra d'un mulo, ma una certa fama serbata nella memoria degli huomini infino a' presenti tempi. Piero havuta la vittoria, quattro giorni dipoi se ne venne a Firenze, mandando innanzi i prigioni et le bandiere de Pisani. Fu ricevuto con festa, e applauso incredibile, imperòche oltre il frutto della vittoria grato da se stesso, egli era anche per conto suo particolare molto caro a'Fiorentini. Consegnò alla signorìa cencinquanta prigioni di conto et egli hebbe da lei in dono quattro nobili destrieri coperti di sue arme riccamente. Fu in questa giornata molto profittevole l'opera di Simone da Varano, il quale s'era trovato sempre appresso di Piero, portandosi con singolar fede et valore et per questo era stato poco innanzi nel campo creato cavaliere, e ultimamente giudicato degno d'esser honorato dalla Repubblica de doni cavallereschi. Rimaneva dopo la vittoria una gran consulta di quel che s'havesse a fare. Finalmente

Pisani rotti.

tutti convennero, perchè il premio della vittoria non fosse riuscito vano, che si tornasse con esercito più poderoso sul contado di Pisa et non dar tempo a' nimici, che congiuntisi con esso loro gli Inglesi, i quali era fama, che dovean tosto comparire, si ristorassero de danni patiti et freschi rincominciasser la guerra di nuovo. Solo porgea alquanto di noia a questa deliberazione, che la peste camminando per Toscana affliggeva Peste. indistintamente gli alloggiamenti de soldati fatti in campagna et le terre circondate di mura et nondimeno posta a petto all' altre considerazioni, di essa non si tenne più conto, perchè il Gonfaloniere Alberti sette dì dopo la giornata, consegnò con l' usate solennità a Piero l' insegna reale et quella del comune. Et pregando che tutte le sue imprese fossero fortunate et felici a se, e alla Fiorentina Repubblica gli comandò, che con le genti dirizzasse il suo cammino verso le porte di Pisa. Questo esser più glorioso, e anche più commodo, che non il tentare di levar l'assedio di Barga. Appena Piero con duemilacinquecento cavalieri et con molti fanti era arrivato in su quel di Pisa alla Cecina, (143) che s'udì, che Guelfo degli Scali figliuolo di Dante posto dalla Repubblica a guardia del castello d' Altopascio, essendo le cose della sua patria superiori, non si sa per qual cagione, havea dato il castello a'Pisani; se pure egli ciò non fece per accompagnar quest' opera con quella del quarantatre quando con simile sceleratezza si lasciò uscir Rondine dalle mani, per esser esempio a' Principi, e alle Repubbliche di non fidarsi la

Non si fidare la seconda volta di chi inganna la prima.

seconda volta dell'opera di colui, il quale è stato provato malvagio la prima. Matteo Villani, il fine della cui opera è stato publicato dopo che queste cose erano state scritte da noi, afferma haver lo Scali dato Altopascio a'Pisani per tremila fiorini d'oro da essi ricevuti. Il Gonfaloniere trovandosi podestà della città il cavaliere Andrea da Passano, comandò all'esecutore, che eseguisse la sentenza contro de ribelli, il quale andato con la sua famiglia, la quale fu seguitata da tutto il popolo verso la casa del traditore, quella dopo che fu rubata, commise alla violenza del fuoco, il somigliante fu fatto de beni, che havea in contado. I Pisani intanto, essendo il lor capitano prigione de Fiorentini, dettono il bastone del generalato a Ghisello degli Ubaldini, sì per esser ghibellino et sì perchè per nuove cagioni era divenuto particolare nimico del comun di Firenze. Per la qual cosa la guerra procedea non tanto per gloria, quanto per sfogar un odio mortale nato tra i capitani et tra i soldati et tra i popoli di tanta forza, che nè l'istessa peste, la qual ogni giorno cresceva, poteva spegnere, o mitigare. Piero dunque di Cecina passò il fosso per forza, e accampatosi a Pontedisacco mandò genti spedite innanzi per dar il guasto al paese. Di queste, altre trascorsono in Valdicalci (144), e a Caprone, altre entrarono al borgo di Cascina, a Rignone (145), e al borgo delle capanne, e in ciascun luogo furon fatti danni, e arsioni grandissime, nè per questo si mossono i Pisani ad abbandonar l'assedio di Barga, ove speravano potere sfogare la ven-

detta dell' ingiurie ricevute. Perchè al capitano parve poi che hebbe sfidato i nimici alla battaglia d'andarli a ritrovare d'intorno le mura della loro città. Quivi succedettono diversi accidenti, imperòche Amerigo Tedesco, il quale andava avanti con sessanta barbute, incontrandosi con cento di quelle de nimici le ruppe, ma uscitene a loro soccorso dugento di Pisa rivolsono indietro Amerigo. Otto capitano Tedesco ancora egli intendendo il pericolo del compagno spinse le sue genti in favor d'Amerigo, col quale congiuntosi pose in fuga i Pisani. Allora il podestà di Pisa (del capitano non truovo in questo luogo altra menzione) uscito della terra con seicento barbute, et con una gran parte del popolo ruppe Otto e Amerigo. Già era vicino Piero da Farnese con un squadrone di trecento barbute, non lungi del quale veniva tutto il resto dell'esercito, il quale giunto a tempo, che i suoi havean volto le spalle; in questo modo, disse, o cavalieri si fugge dinanzi a genti tante volte vinte da noi? et spronato il cavallo, abbassò la lancia contra il primo de nimici. Non fu il contrasto così breve, come i due primi, perciòche il podestà non volendo perder il pregio dell' acquistata vittoria, resisteva gagliardamente. Nè i soldati mancavano a i lor capitani, e in favore del podestà era quasi uscito tutto il popolo et nobiltà Pisana; combattendo non più per lo porto di Talamone, che per le mura di Pisa, e in soccorso di Piero era giunto tutto il resto dell' esercito. Ma fu finalmente inferiore la fortuna de Pisani, i Pisani rotti.

quali non potendo sostenere dì veder in viso il capitano due volte vincitore, con grandissima confusione, et paura si volsono indietro. Si che molti per la calca d'esser primi all' entrare, cadendo della stretta sponda del fiume in Arno annegarono. Fra tutte le genti de Fiorentini due huomini quel giorno per universal consentimento degli amici, et de nimici feciono pruove maravigliose delle persone loro. Guglielmo de Bolsi, et Giovanni di cui non trovo il cognome, i quali dal capitano nell' ardore stesso del combattere fur fatti cavalieri. Piero lieto della seconda vittoria, che non havea a goder molti giorni, dopo haver sfidato i Pisani alla battaglia, e havuto per risposta, che verrebbono a tempo e a luogo, quello che in que' tempi era annoverato tra le glorie militari, fece allo Spedaluzzo (146) batter moneta d'oro, et d'argento con una volpe a rovescio sotto il San Giovanni, non perchè questa fosse arme, o impresa di Piero, come l' Aretino dice, ma per dinotare per la volpe i Pisani, come i Fiorentini costumavan di chiamarli, disegnati per così fatto animale infin da gli scritti de lor più sommi Poeti. Ma nuova zuffa succeduta tra le genti Pisane, et la dietroguardia de Fiorentini rese più celebre la memoria di quel giorno; imperòche trovandosi in essa dietroguardia i due novelli cavalieri, et non patendo lor l'animo d'imbrattar con alcuno atto di viltà l'honor in quel dì ricevuto, ancorche vedessero molti de loro sbigottiti, e atti a prender fuga, coraggiosamente tenner il passo, et Guglielmo levato con la lan-

Moneta battuta dal Generale de Fiorent. intorno Pisa.

cia un de nimici di sella, porgea grand' animo a ciascuno; talche si combattè quivi in sulla via in luogo stretto, e alquanto rilevato sopra la ripa d'Arno lunga hora con dubbiosa fortuna, finche i Fiorentini n' hebbero il meglio; i quali cacciando i Pisani fino alle porte di Pisa, ancor quì per nuovo accidente il contrasto si fe maggiore; perciòche essendo stato in questo luogo ferito, et gittato da cavallo un trombetta de Fiorentini, et facendo i Pisani ogn' opera per guadagnar il segno del giglio posto nella banderuola della tromba, e i Fiorentini agrissimamente a questo opponendosi, crebbe la zuffa in modo, che uccisi oltre a venti de nimici, et molti feriti si ricuperò l' insegna, non senza morte, et prigioni d'alcuni de Fiorentini, tra i quali furono i due novelli cavalieri fatti prigioni. Piero si ridusse col campo a Sansovino, et di là a Peccioli, havendo in quel medesimo tempo gente intorno Montecalvoli; il quale era da lui ridotto ad estremo partito. I Pisani pensarono per potere introdur vettovaglia nel castello, et metter qualche terrore a' nimici una astuzia, la quale riuscì secondo il loro avviso felicemente. Eglino dunque mandavan la notte fuori della città segretamente alcuni delle lor genti d'arme, et la mattina prendendo un gran giro, li faceano tornare in Pisa tutti polverosi, dando voce che fossero gli Inglesi della compagnìa bianca; la qual novella recata a Firenze, subito fu dato ordine da parte di tutto il Senato al capitano, che levasse l'assedio di Montecalvoli, et vedesse di ridursi in luogo, ove egli non

Astuzia de Pisani

ricevesse nocumento da nimici; perchè a' Pisani fu dato agio di poter fornir il castello. Ma Piero, il cui animo non riposava, non potendo in conto alcuno sostenere che a Barga e a Sommacolonna vi stesse ancora l' assedio de Pisani, et che egli non ostante due vittorie fosse tenuto disloggiare da Montecalvoli, diliberò per soccorrere gli assediati di mandarvi cinquecento barbute, havendo dato fama di mandarli a predare in Maremma. Erano intorno Barga tre battifolli de nimici, l' uno de quali assalirono ferocemente quelli della terra, subito che sentirono la cavalleria, che li veniva in aiuto non esser lontana. I soldati, i quali erano negli altri due battifolli corsono in aiuto dell' uno, non havendo essi havuto notizia delle genti di Piero; le quali giungendo a tempo, et trovando le due bastie presso che sfornite, agevolmente le presono. Indi volti al battifolle combattuto da Barghesi, essendo eglino dall' un canto, e i terrazzani dall' altro con molta uccisione de nimici il guadagnarono. Quelli che rimasono vivi furono tutti fatti prigioni. La vettovaglia che era ne tre battifolli fu condotta a Barga. Questa fu l' ultima opera fatta da Piero; imperòche sopraggiunto il diciannovesimo giorno di giugno in Castelfiorentino dal male dell' anguinaia, essendosi il dì medesimo fatto portare a San Miniato al Tedesco, non più tardi che la notte seguente passò di questa vita. Non fu pianto mai capitano con più vere lacrime dal suo esercito come piansono i suoi soldati costui; il danno della cui morte sentì molto presto la Republi-

Barga liberata dall'assedio.

Piero Farnese muore.

ca Fiorentina la quale ignorante de vicini mali fece tra tanto per honorare così benemerito capitano tutti quelli honori al suo corpo, che ella fosse mai usata di fare; imperòche fattolo subitamente venire a Firenze, et quello posato in Verzaia, havendo consumato cinque dì in proccurar la pompa funebre, il 25 giorno del mese il condussono con esequie magnificentissime a Santa Reparata, havendogli diliberato la sepoltura, et la statua equestre; che ancor hoggi si vede in luogo molto eminente sopra la porta a lato del campanile, opera d' Andrea Orgagna famoso scultore et pittore di que tempi. *Era così nota la fede de Fiorentini, che havendo Cansignore della Scala signor di Verona a depositare cinquantamila fiorini d' oro della dote d' Agnese di Carlo Duca di Durazzo sua moglie; non ostante che la Republica fosse involta nella peste et nella guerra, mandò Francesco Boeri detto del Beccuto cittadino Fiorentino abitante in Verona a farne il deposito in mano della Signorìa, la quale per mostrarsi grata di tanta confidenza, vuol che gliene siano pagati quattromila fiorini d' oro di donativo l' anno* lo stesso rispetto di gratitudine fu cagione che con esempio piu tosto liberale che prudente essendo entrato Gonfaloniere Maffio de Gonf. 427
Pigli fosse commesso il carico che havea Piero Farnese a Rinuccio suo fratello, essendo egli molto dispari per virtù da colui, per rispetto del quale prendeva peso così grande. Il quale errore acciòche apparisse anche maggiore, vi si aggiunse il notabile accrescimento fatto dal lato

de nimici, in favor de quali a diciotto di luglio era giunto Alberto Tedesco capitano della compagnia bianca con 2500 cavalieri et 2000 pedoni per i quali accidenti maravigliosa mutazione feciono le cose de Fiorentini. Baldanzosi dunque i Pisani per così grande aiuto giunto in favor loro, et consapevoli della poca perizia del capitano Fiorentino, comandarono a Ghisello, il quale era con 800 cavalieri, et 4000 pedoni, che congiuntosi con gli Inglesi entrasse a danneggiar i Fiorentini. Per questo riveduto Lucca, corsono primieramente sopra Pistoia, et soprastando la festa solenne a' Pistolesi del dì di S. Iacopo, non li lasciarono correre il palio, ingiuria sostenuta tanto gravemente da Pistolesi, che mandarono animosamente a dire al capitano de Pisani, che eglino non correrebbero mai il palio, se non in sulle porte di Pisa. Il seguente giorno posono gli alloggiamenti a Campi, e a Peretola, et con le schiere fatte vennero infino al ponte a rifredi, et come fosse tornata la loro vicenda, feciono molto più gravi oltraggi a Fiorentini di quelli che essi non haveano usato con loro. Imperòche oltre il correr il palio, et batter moneta, impiccarono per scherni de nimici tre asini con nomi di tre cittadini Fiorentini al collo, et non osando persona uscir di Firenze, poser fuoco a tutte le ville, che havea la città in quella parte, copiosissima di casamenti per la piacevole falda delle congiunte colline; le quali abbondevoli d'acque godono la vista del piano, et d'Arno, che per quello discorre, senza stancar la veduta, la

Compagnia bianca al soldo de Pisani.

Dispregio de Pisani verso i Fior.

qual termina ne colli, che sono di là del fiume. Astennersi solamente d' alcune pochissime abitazioni d' alcun principal cittadino Fiorentino; più per recar in sospetto quelle persone, che per usare atto alcuno di liberalità, o di misericordia. Quindi tornati al campo a Peretola passarono Arno, et posto fuoco al borgo della Lastra (147) per Valdipesa n' andarono nel piano d' Empoli, ove non lasciarono cosa alcuna libera dal ferro, o dal fuoco. Discorsono poi tutto il Valdarno di sotto; onde levarono gran prede, e infinito numero di prigioni, co' quali gloriosi, et pieni di somma letizia ne tornarono a Pisa, dove il popolo non si astenne di sorte alcuna di villanìa verso i vinti, dicendo che questo veniva lor fatto dalle volpi arrovesciate. Ma Ghisello degli Ubaldini non godè però il frutto delle sue fatiche più lungo tempo a Pisa di quello, che s' havesse fatto Piero da Farnese dopo le sue acquistate vittorie a Firenze, conciosiacosache o per i disagi patiti nel campo, o per altro accidente, assalito da febbre mortale poco poi terminò ancor egli i giorni della sua vita, lasciando di se gran desiderio a' Pisani; da cui fu sommamente honorato. In questi tempi non ostanti tanti mali facea la peste alcun danno alla città, et tra i cari cittadini, che ella spense truovo scritto esser seguita a' tredici di luglio la morte di Matteo Villani, morto ancora egli si come il fratello Giovanni di peste; a cui nondimeno in scriver le cose di que' tempi succedette Filippo suo figliuolo. Trovandosi i Fiorentini in così fatte calamità; le quali oltre alle cagioni

Matteo Villani muore di Peste

assegnate molti attribuiscono al mal governo che havea allora la Repubblica per la nuova gente, che era incominciata a venir su negli ufici; molti de cittadini più stimati andarono a trovar la signorìa, pregando il Gonfaloniere, e i priori che volesser provvedersi di maggior numero di gente, studiassersi d'haver capitano di maggior riputazione, et essi che sedevano al governo della città stessero con gli occhi aperti, si che ella non ricevesse di simili battiture. I signori quasi destati dal sonno ricorsono a far provvisioni in apparenza gagliarde; ma le quali o per colpa loro, o per mala fortuna furono poi tardamente, et male eseguite. Imperòche essendo entrati in speranza d'haver della compagnia della Stella duemila barbute (era questa una compagnía d'Alamanni, che havea seimila barbute) al nuovo tempo non ne hebbono più che cinquecento condotte dal conte Arrigo di Monforte, et certe altre poche genti sotto altri condottieri.

Compagnìa della Stella

Mandarono poi ambasciadori a Pandolfo Malatesta, perchè per l'amicizia ch'era stata sempre tra la casa sua et la Republica Fiorentina, et per haver egli, e il suo padre piu volte militato in servigio de Fiorentini, non gli fosse grave di prender il carico delle loro genti. Questa cosa poterli esser sempre a grande gloria, e honore; che egli col valor suo havesse riparato alla contraria fortuna di quel popolo; et gastigar hora i Pisani non altrimente di quel che fece il conte di Lando, il quale havendo tante volte taglieggiato tutta Toscana, solo dal senno, e ardire suo fu cacciato in perpetuo da confini di

quella. Pandolfo veggendo i Fiorentini abbattuti, et sperando dalla loro calamità poter trarre alcun gran beneficio per se, et per la famiglia, sua, andò a trovar Malatesta il vecchio, e insieme tennero gran ragionamenti di quello, che in così fatta occasione potesse farsi; i quali per quel che poi si conobbe furon tali, che domandando egli cose strane, e immoderate, mosse a tanta indegnazione gli ambasciadori; che senza altrimente curarsi di conducerlo a lor soldo s'eran partiti da lui con animo di montar a quell'hora a cavallo, et tornarsene a Firenze; quando Pandolfo fattili richiamare disse loro scusandosi; che non si maravigliassero delle sue domande; perciòche le cose della guerra non si poteano governare senza assoluta autorità, et questo havere spesso nociuto, et dover quasi sempre nuocere alla loro Republica, che ella volea riserbarsi molto in mano, non si accorgendo, che stando le cose militari sottoposte a' nuovi, et strani accidenti, conveniva il più delle volte pigliar risoluzione sul fatto, et per questo diverse molto dalle prime deliberazioni. Ma perchè et eglino, et la loro Republica conoscesse, che a lui non mancava volontà di servirgli, si proferiva per due mesi di militar nel campo, et esercito loro come avventuriere alle spese proprie. In questo modo fu accettato, et venuto a Firenze a' quindici d' agosto con cento huomini a cavallo fu ricevuto con grande honore; promettendosi ciascuno pur molto del consiglio, et della virtù di tanto huomo. Furono dunque il dì seguente creati otto cittadini sopra le cose

Otto della guerra

della guerra con amplissima autorità *Andrea de Bardi cavaliere, Giovanni di Chiaro, Filippo de Baroncelli, Michele Castellani; Niccolò de Tornaquinci, Stiatta di Ricco, Vguccione de Ricci, e Matteo Soldi* i quali essendo ad ogni hora con Pandolfo, con ogni diligenza si erano posti a trattare di tutta la somma dell'impresa. Ma i nimici non lasciando luogo alle consulte, facevano ogni giorno progressi maggiori. Imperòche Mometto da Iesi eletto dopo la morte di Ghisello capitano generale de Pisani era passato insieme con Alberto capitano degli Inglesi per Chianti nel Valdarno di sopra, et desiderando di secondar la fama del suo predecessore, havendo trovato i luoghi senza sospetto, havea assaltato improvisamente, et preso il borgo di Feghine copioso di vettovaglia et di masserizie, et fattivi molti prigioni. Indi incominciato a batter la fortezza, mentre quelli di dentro trattavano di rendersi a patti si lasciarono scioccamente torre il castello; di che portarono prestamente le debite pene, essendo tutti fatti prigioni, e aspramente trattati da nimici. Queste cose dettero gran terrore a Firenze, essendo accompagnato da cattivi segni. Imperòche havendo preso per settembre, e ottobre il sommo magistrato Chiricho da Sommaia, disavventuratamente s'era morto in quello senza poterlo finire; gonfalonerato infelice a se medesimo per la sua subita morte, infausto alla famiglia, nella quale dopo lo spazio di tanti anni non trovò mai successore e alla patria lacrimoso non meno per i danni, et vergogne ricevute di fuori, che per i pericoli corsi

Feghine preso da Pisani.

Gonf. 428

di dentro, nel quale nondimeno per lo resto del tempo fu tratto Guido del Pecora. Essendo dunque sentita la perdita di Feghine et lo sbigottimento per questo essendo nella città grande, fu dato ordine, che tutte le genti della Repubblica n'andassero all'Ancisa. Tutti i disordini seguiti attribuiscono gli scrittori Fiorentini a Pandolfo Malatesta, non perchè egli fosse punto ignorante dell'arte militare, o perchè alla scienza della guerra non rispondesse l'ardimento dell'animo; ma perchè havendo egli proposto d'insignorirsi di Firenze contra la speranza et fede che in lui haveano i Fiorentini, proccurava a sommo studio, che la Repubblica cadesse in grandissime difficoltà, acciòche disperata d'ogni aiuto si gettasse alle braccia sue; non altrimente che ne tempi addietro avvenne per conto del Duca d'Atene; il cui fine, e i cui pericoli non porgeano però a lui terrore alcuno; Imperòche pure che ciò havesse conseguito, credeva essendo egli Italiano et con lo stato suo vicino a'Fiorentini d'haversi a governare in modo che non l'havesse a succeder cosa sinistra. Dicono dunque che egli primieramente ordinò gli alloggiamenti di circuito maggiore, che non si conveniva, distendendosi dal colle infino ad Arno. Che persuase a'Fiorentini, che licenziassero da loro soldi Amerigone capitano di cinquecento fanti, huomo fedele et valoroso, sotto colore che la compagnia del Cappelletto condotta da loro era vicina et che ritenessero il conte Artimanno huomo di somma perfidia. A queste cose aggiungono, che scemato il campo et non comparita

Gonf. 429

Colpe attribuite al Malatesti.

la compagnìa, egli se ne venne per poco importanti cagioni a Firenze; perchè de i mali, che haveano a succedere, de quali egli era stato cagione, la colpa et la pena toccasse ad altri, e a se ne venisse il benefizio. I Pisani dunque consapevoli del sito del campo, del numero de soldati et dell'assenza del Malatesta, comandarono a Monetto lor capitano, che in questa occasione assaltasse gli alloggiamenti, rimaner in lui non minor materia di gloria di quello che venne a Ghisello, perchè ordinate le schiere s' inviò verso il campo de Fiorentini et essendo a ciascuno compartito i luoghi et comandato quello che havesse a fare, diede con somma allegrezza di tutti il cenno della battaglia. Fu l'assalto aspro et feroce; perciòche gli Inglesi speravano d'havere a riportare prede grandissime così degli arnesi, che erano nel campo, come de prigioni. I Pisani per gli odj nuovi et vecchi bramavano sopra ogn'altra cosa non tanto di vincere, quanto d'incrudelire contra de Fiorentini; i quali benchè ultimamente mal condotti da loro, teneano nondimeno ancor in prigione Rinieri da Baschi stato lor capitano, onde haveano scritto a Monetto, che vincendo, si sforzasse sopratutto d'havere il capitano de Fiorentini vivo alle mano. Feciono i Fiorentini quel giorno egregia resistenza, nè fu desiderata nel capitano almeno la prontezza et l'ardire dell'animo, ma la lunghezza del campo ricercava maggior numero di difensori et ne pochi non era in tutti egual costanza di fede; perciòche il conte Artimanno allegando, che essendo i Fiorentini perditori, era meglio conservar

quella gente senza alcun danno, che entrando inutilmente nella battaglia già inchinata esporsi a'vani pericoli, fu più tosto spettatore, che compagno della giornata. Per la qual cosa dopo lunga contesa i Fiorentini furono sconfitti et gli alloggiamenti presi et rubati. Fra morti et prigioni passarono il numero di 400 la vicinità del castello fu cagione, che non si ricevesse per allora maggior rovina. Nondimeno quello che agguagliò le grandissime perdite, tra prigioni rimase la persona del capitano et con esso lui due Giovanni huomini molto stimati, l'uno degli Obizi et l'altro de Mangiadori. Fra morti affogò in arno Bartolommeo N. Il dì seguente essendo l'esercito divenuto fiero per la vittoria et già ogni cosa del suo valor promettendosi, messo in battaglia s'appressò al castello, e ottenuto il passo, il quale era dall'Ancisa ad arno afforzato di fossi et di mura, dette l'assalto vigorosamente. Non era dubbio di quel che havesse a seguire; perciòche restate le genti senza capo, e invilite della rotta ricevuta non sapendo nè valorosamente difendersi, nè cautamente patteggiar la propria salute, in breve hora furono cacciati dalle difese et la terra venuta in poter de nimici, fu posta a ruba e a fuoco. Si dice che il conte Artimanno havrebbe quel dì potuto difendere gagliardamente le mura, ma che egli non volle tener modi diversi da quelli, che havea tenuto il dì addietro, anzi si pose co' suoi a fuggire verso Firenze, il che fu cagione, che facesse anche ritirare il Malatesta, il quale essendo partito dalla città con cinquecento fanti per soc-

Fior. rotti da Pisani.

Ancisa presa e arsa da Pisani.

correr l'Ancisa et già passato San Donato in Collina; incontratosi nel conte, e havuto da lui, che già il castello era stato preso et che era tempo di difender le mura di Firenze si volse ancor egli verso la città. Quale fosse lo sbigottimento de padri, quale quel della plebe et delle donne di sua natura timide nella città intorniata da tanti pericoli, sarebbe difficile impresa a mostrare con le parole, stimando ciascuno che questo avanzasse tutti gli altri mali, che per l'addietro havesse ella mai sostenuto. Imperòche nè l'assedio dell'Imperadore Enrico, nè i danni ricevuti da Castruccio con cui parea che si fosse conteso più per la gloria, che per cagione di odio, haveano d'agguagliarsi co' mali presenti; se pure ciò non avveniva per infermità del giudizio humano; avvezzo a riputare sempre maggiori i mali vicini de lontani; si come le passate felicità giudica sempre minori delle presenti. Per la qual cosa essendo il Gonfaloniere Guido, i priori et quelli della guerra parimente sbigottiti ricorsono a quel partito, il quale già da Pandolfo era stato antiveduto, il che fu di crearlo capitano generale delle loro genti, perchè veggendo egli il suo disegno essergli presso che riuscito; essendo in pratiche con gli otto della guerra mostrò loro, quello, che havea detto a gli ambasciadori in Rimini, cioè essere di necessità, che a'generali si desse autorità suprema, così dentro la città, come di fuori, che i soldati prestassero il giuramento nelle sue mani, che potesse rimettere fuorusciti, e altre cose molte in favor della sua giuridizione. Altrimen-

Il Malatesta ne vuol troppa.

te non essere per accettare cotal carico, non potendo essere nè a se honorato, nè alla Repubblica profittevole. Queste domande riferite dagli otto nel consiglio del popolo; come che alla maggior parte paressero disoneste et pericolose per la Repubblica, non era però alcuno, che considerando la qualità de tempi, ardisse consigliar in contrario, dubitando, che dove avvenisse alcuno strano accidente, la colpa non fosse imputata sopra di lui. Fra tanto numero di cittadini solo Simone Peruzzi figliuolo di Rinieri et nipote di Pacino, che fu il primo Gonfaloniere di quella casa nel milledugentonovantasette hebbe animo di opporsi alle domande del Malatesta, il quale levatosi da sedere parlò in questa maniera. Se per vecchiezza di tempo fosse dalla memoria di ciascuno di noi partito quello che sia il concedere a'nostri capitani, così assoluta et piena autorità, come è quella che al presente n'è ricerca da Pandolfo Malatesta peravventura meriterebbe alcuna scusa chi soprafatto da soprastanti pericoli corresse a concederli largamente quello che ei ne domanda. Ma e' non sono ancora ventuno anno finiti, che per questa istessa via et con questi istessi modi noi ci conducemmo a perdere la nostra libertà, quando creammo capitano di popolo et generale de nostri eserciti il Duca d'Atene. Nè questo ci avvenne senza ragione; imperòche contra il giudicio de nostri maggiori accoppiammo la forza, e autorità di quelli due magistrati, che pur troppo grande et potente è ciascun per se solo et meritamente debbono portar la pena della loro

Simone Peruzzi parla contro le domande del Malatesta.

elezzione coloro; i quali per vietare un male, ricorrono a prender un rimedio molto più grave et più pericoloso del male istesso che si cerca di fuggire. Gravi sono veramente le battiture che habbiamo havute da Pisani, habbiamo veduto arso il nostro contado, saccheggiate et disfatte le nostra castella, tagliate a pezzi le nostre genti et fatto prigione il capitano nostro generale; nondimeno le mura di questa città sono in piede, si creano i magistrati secondo gl'ordini antichi et questi eccelsi signori ritengono quella autorità in tanto perturbamento di stato che si fosse mai più ritenuta ne i più felici et tranquilli tempi della Repubblica; ma se noi concedendo scioccamente a Pandolfo quello che ei sagacemente n'addomanda ci verremo a privare della nostra libertà, perchè cosa contenderemo noi co' Pisani? o che ci rimarrà piú da perdere havendo perduto quella cosa, per cui volentieri tutte l'altre cose si tollerano? Farà ben poi Pandolfo la pace co' Pisani egli, come fece il Duca d'Atene, perchè noi grassi et ricchi et non magri et poveri pervegnamo alla sua podestà. Il che quando così dovesse avvenire, che Iddio non permetta giamai, dovrebbe ciascuno di noi desiderar l'ultimo disfacimento di questa città, prima che veder uno; i cui progenitori l'altr'hieri uscirono da Verucchio, che habbia a comandare a' Fiorentini. Io tengo per fermo, che perniziosa cosa siano alle Repubbliche i consigli troppo sicuri et audaci, ma non è minor peccato quello della paura, per questo è da savio misurar le cose senza alterazione et non scemare,

nè accrescere i pericoli più di quel che si debba. Gli stessi Pisani ci sono esempio, se le cose nostre non bastano di quello che è avvenuto loro, quante volte per contender con esso noi, si sono tirati alle spalle alcun capitano con tanta autorità, quanta desidera Pandolfo, imperòche i primi che sono stati a perdere la libertà, sono stati i Pisani. Ma che profondo segreto di guerra è questo, che un generale non possa esercitare il suo uficio nel campo, se egli non ha ancora pieno dominio nella città? Non vede ciascuno di noi, che quando ciò fosse, converrebbe Pandolfo mancar in una cosa, o nell'altra, o sarebbe costretto star nella città et regger l'esercito per luogotenente, o stando nel campo lasciar un Vicario nella città? Prudentemente i Re di Napoli costituirono gli ufici del Gran Conestabile et del gran giustiziere, perchè l'uno reggesse gli eserciti nella guerra et l'altro moderasse i piati et le cose criminali nel tempo della pace. Se a Pandolfo occorrerà alcuna cosa stando in campo, scriverà egli alla signorìa gli eletti della guerra, i priori, e il Gonfaloniere haranno cura di provvederlo di danari, di mandargli genti, di sovvenirlo di vettovaglia et dell'altre cose necessarie et saranno in questo ministri et esecutori de suoi bisogni. Più prontamente saranno ubbiditi dal popolo questi eccelsi signori, che non sarebbono i suoi alguzetti; i quali potrebbono bene esser cagione di scandolo et di sedizione, anzi che agevolar l'espedizione di quel che bisogna. Ricordisi ciascuno dei ministri del Duca d'Atene et poi vegga se si ha a concedere a Pandolfo,

che egli faccia ogni cosa per se et per suoi ufficiali. Dico questo quando ben egli desiderasse queste cose ad altro fine di quel che le desidera ma il giuramento, che egli vuol da soldati nelle sue mani, e il poter disporre de fuorusciti a suo modo, mostrano apertamente, che egli è mosso ad altro zelo, che da quello del nostro servigio. Non siamo dunque noi stessi ministri e instrumenti della nostra servitù. Conosciamo la dolcezza della libertà et sappiamola conservare. Governi et conduca le nostre genti Pandolfo Malatesta, come nostro generale, se ne è contento. Se a lui non piace questo carico, tornisene a comandar a'suoi sudditi et non habbia minor animo tutto il popolo Fiorentino a casa sua di quello, che hebbero in Rimini gli ambasciadori nostri, quando stucchi delle medesime, o simili domande, senza altrìmente curarsi di conducerlo a'soldi nostri, erano montati a cavallo per tornarsene a Firenze. Et perchè egli sia privo a fatto d'ogni speranza di reggerci a casa et noi ci troviamo meglio provisti a difender la nostra libertà, la prima cosa, che, faremo, crearemo il capitano et difensore del popolo; poi se Pandolfo ricuserà il generalato, non ci mancherà in Italia chi volentieri prenderà il carico di guidare le nostre genti; pure che noi per viltà non siamo i primi a mancare a noi stessi. Se altra risoluzione sete per pigliare non vi rammaricate poi de mali che da essa nasceranno; perciòche è da huomini stupidi il dolersi di quelle cose; le quali non ignorantemente, ma a sommo studio essi stessi si sono procacciate. Ap-

pena havea Simone finito di parlare; che senza lasciar luogo a' più vecchi o a' più degni si levò il rumore, che a Pandolfo non si concedesse cosa alcuna straordinaria. *Et quasi col medesimo impeto fu creato difensore della città Baldo de Magalotti da Cittadicastello, essendovi podestà il cavaliere Alberigo de Malvicini da Fontana.* I soldati giurarono in mano del Gonfaloniere Guido, e il capitano fingendo di non vedere, accettò il capitanato secondo l'usato costume il quale dicendo, che l'esercito si dovea purgare, fece dar licenza al conte Artimanno, e a forse ottocento cavalieri, i quali parte militavano sotto di lui, parte sotto altri capi. Poi mostrando che si dovea prima provvedere per la salvezza della città, fece far di molte bertesche et ventiere per le mura, ordinò serragli, e antiserragli alle porte infino a Ricorboli, fortificò la Chiesa di S. Miniato (148) con tutto il poggio, alla cui guardia con consentimento della Repubblica fu messo un buon numero di sbanditi i quali per esser tratti di bando erano venuti a servire il comune alle proprie spese et tra costoro della nobiltà fu Niccolò Buondelmonti, Simibaldo Donati et molti altri, la cui opera non fu poi inutile alla Repubblica. Queste provvisioni sentite da nimici, non che li togliessero ardire, ma ne l'aggiunsono, parendo cose che tutte procedessero da timidità. Per questo gli Inglesi in numero di millecinquecento cavalieri et cinquecento pedoni, se ne calarono di Feghine a Ripoli et senza trovar resistenza feciono grandi prede così d'huomini, come di bestiami; po-

sono fuoco a quelle cose, che non potevano trasportare et facendosi beffe de Fiorentini se ne tornarono molti lieti a Feghine. Nel medesimo tempo si ricevette un'altro danno non minore di questo perciòche Niccolo da Urbino; il quale conduceva la compagnìa del cappelletto in servigio de Fiorentini che si partiva allora dal soldo de Sanesi, assalita in sul loro terreno da Pisani, fu da loro sconfitta a Torrita, (149) essendovi restato il capitano prigione con più di mille fanti et trecento cavalieri. Dicesi che mandato da Sanesi un messo alla signorìa per significarle la rotta ricevuta, la quale si credeva non essere seguita senza consiglio et partacipazione degli stessi Sanesi, fu rivestito dal comune, facendo vista di non si accorgere della cattiva disposizione di quella Repubblica. *Volse ben avvedersi della mancanza del popolo di Firenze et del contado rispetto alla peste, per potervi quant'era possibile provvedere. Furono a questo effetto eletti sedici cittadini quattro per quartiere; a' quali fu commesso di comporre ogni condannagione et bando per far ripatriare quelli che fossero fuori, escludendo da simile composizione i venuti contra del Comune, quei che havesser dato luoghi a' nimici et quelli che non havean pace dagli offesi.* In compagnìa di tanti danni prese il sommo magistrato Giovanni di Giunta, i quali non scemando per questo s' udì che si combatteva il castello di Trevigne et quello di Benci, (150) ne all'uno ne all' altro fu mandato soccorso alcuno, perche insieme con Cintoia (151) combattuta an-

far qualche volta vista di non vedere.

Gonf. 430

cor ella per due giorni continui senza ricever alcuno sussidio, pervennero in poter de nimici; i quali poiche hebbero sgombro le robe, et gli arnesi posono fuoco a gli edifici. Continuando le cose con tanta felicità de Pisani; perciòche Pandolfo non havendo gente da uscir in campagna diceva, che non si faceva poco, se per allora si difendeva la città; una parte degli Inglesi cavalcò in quello d'Arezzo, rubando con somma rapacità, e avarizia tutto il Casentino. Non presono i Fiorentini l'occasione di rinchiuder negli stretti passi di Valdipesa, et di Chianti; il che agevolmente harebbono potuto fare, essendo gli Inglesi carichi della preda, disordinati per la gran calca delle bestie, et delle persone, che si menavano innanzi et solleciti più di conservare l'acquisto fatto, che di combattere; imperoche i nimici havevano levato artifiziosamente una fama, che a gli undici di quel mese di novembre doveano venire a San Salvi per farvi consecrare un prete novello, a tanto scherno erano ridotte le cose de Fiorentini. Et furono così arditi, che et la preda fu condotta interamente senza ricevere alcuna molestia di Casentino, et nel dì destinato s'avvicinarono arditamente verso la città senza tener alcun conto de Fiorentini *i quali per ricever manco danno che si potesse, havean fatto ritirar le grasce ne luoghi forti, et nella città*. Non potette il popolo sofferire cotanto oltraggio, et benchè senza alcuno profitto corso nondimeno ad armarsi è fama piú di ottomila huomini senza capo, et senza ordine alcuno esser usciti

fuor della porta della giustizia per combattere co' nimici, Il capitano biasimando questa licenza, penò lungo tempo a lasciarsi vedere in publico, finchè udita la gente di arme esser ragunata in sulla piazza della signorìa, et starlo aspettando con sommo desiderio, uscì finalmente di casa, et gridando che non si maravigliassero i Fiorentini, se le cose procedevano male, poiche ad un popolo così furioso bisognavano molti capestri per raffrenarlo, s'inviò verso quella parte, onde egli era uscito, et senza curarsi, che rimanesse di fuori, fece serrare amendue le porte della Croce, et della Giustizia, (152) desideroso non tanto per lo sdegno preso della popolare licenza, quanto per conseguire più facilmente i suoi desiderj, che egli fosse tagliato a pezzi. Conobbe allora il popolo il vano movimento della sua leggerezza, quando sentito serrarsi le porte alle spalle, come fosse lasciato esposto alla rabbia, et crudeltà de nimici, con gran rumori si pose a esclamare, che le porte gli fossero aperte. Ne l'harebbe a gran pezza il capitano lasciato entrare; se a' conforti d'alcuni cittadini di molta stima, che si trovavano appresso di lui non si fosse mosso a far aprir loro uno sportello, fin tanto che venuto avviso alla signorìa, come gli Inglesi per Chianti erano passati in quel di Pisa, gli fu detto, che andasse in palazzo, ove dal Gonfaloniere in nome di tutti e' compagni fu severamente ripreso de modi che teneva. Da quell'hora innanzi si diede ordine, che molto piu sollecitamente si guardasse alle sua operazioni, acciocchè non po-

tesse fare alcuna novità. Dall' altro canto fu sotto alcune pene comandato al popolo, che niuno ardisse per l' avvenire per qualsivoglia accidente partirsi dalla guardia del suo gonfalone. Ma le prede degli Inglesi furono non più nocive a quelli del Casentino, che a gli stessi Pisani, i quali convenuto riceverli dentro le mura con grandissimo loro affanno incominciarono a sentire l' insolenza di quella nazione, sì fattamente, che molti furono costretti mandar le lor donne, et famiglie ad abitare a Genova, et facendo venir novelle, come i Fiorentini correvano il loro contado, cercavano al meglio che potevano di cavarsegli di casa. Similmente perche a Barga, dopo che le cose erano incominciate ad andar bene, s' era di nuovo posto l'assedio, fu fatto intender loro, che era necessario, che quella terra si stringesse gagliardamente; et che era tempo di vendicar l' ingiurie ricevute da Barghesi, perche all' entrar di dicembre vi fu mandato una parte di queste genti con disegno di porvi un altro battifolle dalla parte del monte. Mal volentieri andavan gli Inglesi in quel luogo; perciòche essendo fatti ricchi, desideravano goder gli agi delle ricchezze in pace; onde convenne mandarvi coloro, che haveano guadagnato meno, et che per la loro ignobiltà haveano minor baldanza di ricusar le fatiche, che l' erano commesse. Et come quando le cose non si fanno di voglia vi si truova sempre repugnanza, dicendo non essere tante genti, che bastassero a guardare il battifolle del Monte, vollono parte di quelle genti che

Fine della guerra anche ne soldati mercenari.

erano negli altri battifolli; non considerando che per provvedere uno ne sfornivano due. Era capitano in Barga pe Fiorentini Benghi Buondelmonti figliuolo di Teghia, al quale era stato dato la podesteria di quella terra in riconoscimento del buon servizio reso nella guardia et difesa dell'Altopascio *con un un presidio di 150 banditi di coloro, i quali s' erano trovati a guardar il poggio di San Miniato* capitano et gente da non disprezzare. Costoro stando continuamente vigilanti a prender l' occasione di far alcuna cosa notabile per essere restituiti alla patria, sentendo il disordine de nimici si mossero ad assaltar i due battifolli sforniti con tanta animosità de Barghesi, che non solo dal popolo, ma furono seguiti infin dalle donne Barghigiane; l' assalto fu feroce, et già si vedea, che non erano i due battifolli per fare lunga resistenza perche quelli che erano venuti di Pisa calarono in aiuto degli oppressi. Quì la zuffa rinforzò molto più gagliarda, parendo a gli Inglesi usi a vincere, cosa strana, che fossero superati da gente assediata. Ma Benghi gridando a' suoi, che se voleano tornar a Firenze, non v'era migliore strada che quella, dava animo a tutti, et saltando con la spada in mano in mezzo de nimici rincorava grandemente ciascuno a portarsi valorosamente. In fine furono vincitori, havendo preso e arso i Battifolli, fatto gran numero di prigioni, et tagliato a pezzi più di cencinquanta tra Pisani, e Inglesi. Et quello che a'Barghesi fu sopramodo caro, la roba guadagnata ne battifolli, fu tutta condotta dentro la terra. La Republica

per non lasciare senza rimunerazione la virtù di Benghi, trattolo dal numero de grandi, il fece per grazia di popolo, et confermollo per diciotto mesi capitano di Barga, il che fu l' ultima azione dell'anno 1363. *In casa i padri havean provisto, che non fosse eletto podestà d' alcun castello o terra nessun cittadino che havesse nella podesteria, et comune dove dovesse andare in ufizio beni d' alcuna sorte, a fine che l' interesse proprio non facesse loro posporre quello del publico. Ordinarono ancora che il borgo dell' Ancisa fosse fortificato; Et perche al castello di Calenzano erano state fatte le mura vollero che gli abitatori di quei contorni vi si ritirassero, per non ricever piu tanto danno da nimici.* Già volgeva il terzo anno della guerra Pisana; quando in Firenze fu tratto Gonfaloniere Andrea Villani per i primi due mesi dell' anno 1364 (non 1364
sono questi de i Villani historici) e i Pisani Gonf. 431
volendo seguitar la prospera fortuna, condussono di nuovo la compagnìa degli Inglesi per tutto giugno con soldo di cencinquantamila fiorini, et con patti assai larghi per i soldati; percioche i Pisani si obbligarono di licenziare tutte l' altre loro genti da loro stipendj, et permisero a gli Inglesi, che potessero cavalcare dove piacesse loro, salvo che sopra le terre suddite, collegate; et raccomandate a' Pisani. Il capitano di queste genti fu non Alberto Tedesco stato gia prima, ma Giovanni Auguto huomo della propria nazione; di cui perche spesse volte accaderà ragionare; sarà bene mostrare chi egli si fosse.

Fu egli chiamato in sua lingua per sopra nome Falcone di Bosco; perciòche la madre trovandosi a un suo maniere, et non potendo partorire, si fece portare in un suo boschetto, et quivi di presente partorì il fanciullo; onde prese il cognome. Nacque egli di parenti nobili, benchè non di grande lignaggio, venuto in età di manegiar l' arme, fu allevato sotto la disciplina d' un suo zio gran maestro di guerra, et prima che venisse in Italia, era intervenuto quasi in tutte le guerre state tra Franzesi e Inglesi. Era per molte pruove tenuto prode et valoroso della sua persona, astuto in pigliar i vantaggi, e huomo che attendendo il fin delle cose, non pendeva dalla fama degli huomini.

Inglesi introducono i soldati di lancia in Italia.

Tale era il capitano et perche questi soldati furono i primi; i quali recarono in Italia il conducere i soldati in nome di lance, et tre per lancia, dove prima si conducevano sotto nome di barbute, non sara fuor di proposito dir alcuna cosa di loro. Di questa gente tutti egualmente portavano spade, et daghe, ma una parte erano arcieri, gli altri operavano le lance, gli archi erano di nasso et lunghi, le lance sode et da posta. Haveano panzeroni, bracciali, cosciali, et gamberuoli di ferro, et dinanzi al petto un anima di acciaio; le quali armi tenevano in quel modo pulite, che rilucevano a guisa di specchio. Combattevano il più delle volte a piede, havendo fra due una lancia la quale tenevano in quel modo; che si fa degli spiedi nelle cacce de cignali. Ciascuno di essi havea seco uno o due ragazzi i quali oltre

Armi degli Inglesi.

la cura di tener forbite l' armi, in che erano diligentissimi, guardavano anche i cavalli quando si combatteva, l'ordine loro era tondo, come se fosse uno spinoso assai bene stretto et legato insieme non si moveano per lo piu verso il nimico se non a venti passi, et questo faceano con strida terribili et spaventose, eran patientissimi del freddo, et del caldo, ubbidienti a' lor capitani, veloci al sangue, e alle rapine; portavano scale fatte con grande artificio, il maggior pezzo delle quali non passava tre scaglioni; ma le quali attaccandosi l'una con l' altra superavano ogni grandissima torre. Erano nondimeno negli alloggiamenti per la troppa baldanza non molto cauti, alloggiando sparti, et male ordinati, et per quel che fu poi conosciuto riuscirono migliori in cavalcate di notte, e in rubar terre, che a combattere a campo aperto. Con così fatta gente, et con tal capitano hebbono in quel tempo a combattere i Fiorentini; i quali in contrario et capitano haveano sospetto a' loro medesimi per la cupidigia di signoreggiarli et la gente che aspettavano a' loro soldi d' Alemagna et d' altrove non era ancora venuta. A questo s' aggiugneva una perturbazione grande nata negli animi de cittadini per molte saette cadute nella città, una delle quali essendo il tempo sereno et bello, senza havere o di lungi o da presso segno alcuno di nugoli havea sconciamente sdrucito il campanile de frati predicatori. Tenendo dunque gli Inglesi poco conto de Fiorentini, et meno della asprezza della stagione a due di Febb. si partirono di Pisa, et dalle frontiere

Saette cadute in Firenze

in numero di mille lance, et duemila a piede, et per Valdinievole se ne vennero a Vinci (153) e a Lampolecchio, luoghi fertili, e abbondevoli di vettovaglia; i quali per non essere ancora sgombri per la pertinacia de cittadini, non credendo che nel cupo del verno potessero essere assaliti da nimici, furono a gran bisogno degli Inglesi. Fu questa giunta tanto improvvisa a ciascuno, che gli abitatori di Vinci furono trovati nelle letta, et nondimeno la resistenza fu si feroce, che prese l'arme non vi restarono morti più di cinque, ne più di quindici furon fatti prigioni, credendosi per fermo molto magggior numero esserne perito degli Inglesi. Poi si volsono a Carmignano, ne ivi feciono molto profitto; perciòche ammaestrato ciascuno dal pericolo di se stesso era fatto ostinato a difender la propria salute. Trovato vano lo sforzo in questi due luoghi si posono per tentare il Montale castello posto sopra Montemurlo, con intenzione di passare per Valdimarina in Mugello; ma sentendo i passi presi da contadini, si tornarono a dietro, et per lo passo di Seravalle verso Pistoia entrarono nel contado di Pisa, havendo ricevuto tale stretta da paesani così nel cammino come ne luoghi combattuti; che in Pisa si trovarono esser mancanti di loro infino al numero di trecento. Vedevasi nondimeno esser in ogni modo superiori le cose de Pisani; i quali trascorrendo secendo il loro piacere il contado de Fiorentini, non era chi s'opponesse loro in campagna altro che per via tumultuaria. Con tutto ciò dubitavano de loro

apparecchi, sentendo che aspettavano di corto molta gente oltramontana; et che haveano ultimamente condotto la compagnìa del Fiore *i capi della quale s' erano obbligati di rappresentare in Firenze mille cavalli armati per tutto febraio, con poter aggiugnere alla condotta trecentoventi cavalli davantaggio*, et sapevano ancora che i Fiorentini erano piu atti a menar la guerra in lunga per commodità de danari, essendo essi in guisa munti, che non poteano quasi piu reggere alla spesa. Onde credettono esser venuto il tempo di poter fare la pace con loro vantaggio; *la quale essendo stata proposta piu volte dal pontefice, prima per mezzo dell' Arcivescovo di Ravenna; Et poi di Iacopo Monti romano eletto di Marsi, nè mai potuto profittar cosa alcuna; havea ultimamente mandato in Toscana a questo effetto il generale de frati minori detto fra Marco da Viterbo, il quale venuto a Firenze in tempo, che v' erano arrivati quelli, che portavan la nuova della pace fatta tra la Chiesa, et Bernabò Visconti*, et che era già entrato nuovo Gonfaloniere Niccolò Malgonnelle figliuolo di Giovanni stato Gonfaloniere Gonf.432 nel quattordici, e introdotto dinanzi al Gonfaloniere, e a' priori, cominciò a mostrare i danni grandi che scambievolmente erano tocchi così all' un popolo, come all' altro per conto della guerra; la quale solo era stata utile a' soldati forestieri; per questo esser tempo che si mettesse tra loro la pace, et concordia, et di ciò richiederli caldamente il pon-

tefice, a cui gli affanni di quella provincia fortemente increscevano. I priori risposero, che il partito, che di questa faccenda s' havea a fare dipendeva dall' arbitrio del popolo; et che per ciò consultato che se ne fosse con esso, gli si farebbe intendere la sua diliberazione. Abborriva l' animo de priori dalla pace, sì perche ad essi ultimamente era convenuto di star disotto, et sì perche s' era già presentito molto sconce, et disoneste esser le domande de Pisani. Perche licenziato il Generale, fu fatto il dì seguente ragunar un consiglio de richiesti, ove intervennero più di mille cittadini, a' quali uno del numero de Signori levato sù mostrò la cagione, perche essi erano stati ragunati. Indi acconciamente fece veder loro, che questo negozio non si trattava di lor volontà; ma che il papa era quello, che come padre comune continuava a farne instanza; nondimeno da alcuno degli otto della guerra potersi intendere in che termine si trovavano le cose ad essa appartenenti, per questo levatosi uno degli otto, disse; l' ordine da essi tenuto esser questo. Che per settantamila fiorini haveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelle della compagnìa della Stella; tra i quali erano piu di cinquecento gentilhuomini; et questa gente esser già in Provenza. Nell' Alemagna esserne assoldate duemila, e in fra gli altri capitani essere il conte Giovanni, il conte Guido, e il conte Ridolfo della casa di Svevia huomini valorosi, et di grande consiglio. Tutte queste genti tra 'l fin di marzo et prin-

cipio d'aprile dover essere in Toscana et di presente trovarsene a' loro soldi scritti tremila et fra costoro esser Bonifazio Lupo da Parma, Tommaso da Spoleto, Manno Donati lor cittadino, Riccardo Cancellieri Pistolese, Malatesta da Reggio, e altri huomini di valore; la maggior parte de quali haveano guidato eserciti, o condotto grosse squadre di fanti o di gente a cavallo. I danni et le vergogne ricevute da Pisani sapersele ciascuno come lui quello che hora essi addomandavano, se i Fiorentini volean la pace, doverlo tosto udire dal Generale. Levatosi poi su per ordine de priori Spinello della camera, il quale havea in mano i conti della Repubblica et raccontato da lui brevemente qual fosse l'entrata, e uscita del comune, fece veder manifestamente, che pagate che fossero le genti condotte per tutto il mese d'ottobre, il debito della Repubblica non passava il numero di centosessantaseimila fiorini d'oro. Udite queste cose dal popolo; le quali erano state accompagnate da cenni et da parole, che leggiermente il disponeano alla guerra, fu fatto entrare il frate; da cui dopo che hebbe espresso il desiderio del Papa, furono esposte le domande de Pisani, parute in guisa immoderate al popolo, che mormorando i cittadini infra di loro della pisana superbia, parea che n'havessero conceputo sdegno contro il Generale, che così fatte cose havea proposto. Fatto nondimeno da più maturi acquetare ciascuno fu detto, che quando si potesse haver pace honorevole co' Pisani, ella non si ricuserebbe. Altrimenti che si seguiterebbe la guerra infin che

Risposta de Fior. per la pace.

in loro fosse vigore. Nondimeno per patto alcuno non doversi far pace, in caso che i Pisani si fossero collegati con Galeazzo Visconti; a cui era fama, che essi havessero mandato per ambasciadore Giovanni dell'Agnello lor cittadino. Sentita a Pisa l'animosa risposta de Fiorentini furono pieni di grande indegnazione; veggendo nè con tanti danni ricevuti potersi l'altezza de loro animi abbassare. Perchè essendo giunto in favor de Pisani Annicchino di Mongrado con tremila barbute, trovandosi havere più di seimila huomini a cavallo et gran numero di guastatori et popolo di Pisa a piè, credettono al securo esser venuto il tempo, che i Fiorentini per alcun grave loro peccato si potessero disertare. Laonde senza più voler prestare udienza a conforto alcuno che fatto fosse loro da parte del Papa et sprezzando l'instanza che ne li facevano i Genovesi, i Sanesi, e i Perugini; i quali sentendo, che il Papa s'era posto di mezzo, haveano ancora essi mandato i loro ambasciadori ad amendue le Repubbliche, ordinarono alle lor genti, che entrassero a dar il guasto al contado Fiorentino, avvicinandosi con tutte le lor forze alla città per espugnare le mura di essa et certo non fu mai ella in maggior pericolo; perchè in processo di tempo paresse per avventura più illustre l'haver vinto un popolo; il quale era stato sì presso ad esser vincitore. Partitisi dunque di Pisa il tredicesimo giorno d'aprile entrarono per la Valdinievole nel contado di Pistoia, ove fecero due alloggiamenti l'intenzion de nimici era, che Annicchino di Mongrado co' Tedeschi s'ac-

campasse a Peretola et che Giovanni Auguto con gl'Inglesi molestasse la città di verso San Salvi. Vennero per questo il dì seguente uniti a Prato et combatterono co'Pratesi alle porte et guadagnarono loro il ponte vietando l'alzarlo. Indi si mossero la notte in fino a mille della compagnia degl'Inglesi a cavallo, e accostaronsi a Firenze sì presso, che quattro di loro con vano et poco utile ardimento hebbero animo di toccar la porta al Prato, essendovene restato morto uno. Credettesi nondimeno, che queste cose fossero state fatte non tanto per quella solita burbanza militare, che in que' tempi era molto in uso, quanto per tentare come trovavano i Fiorentini disposti a tollerar queste ingiurie. Questi medesimi Inglesi la notte seguente passarono per lo stretto di Valdimarina in Mugello, dicendo che di là andavano a consecrar il prete a San Salvi, come altre volte havean promesso di fare; il che non solo non fu vietato loro da Fiorentini; ma presero in sul far del giorno il castello di Barberino; ove fecero molti prigioni et ne menarono gran prede di bestie grosse et minute con molte altre robe da vivere. Il che non senza colpa de cittadini parea esser proceduto, per haver in sì fatti tempi accresciuto le gabelle della città; imperòche i contadini et coloro, che haveano a recar le robe di fuori, si contentavano anzi di star in risobio di perderle, che haver a questionar alle porte con la crudeltà degli esattori onde togliendosi l'abbondanza alla città si lasciava larga pastura a'nimici. Pandolfo Malatesta veggendo qual era la resoluzion de nimici disse,

Gabella delle porte suoi effetti.

che quello che non havea potuto far prima per non haver saputo i loro disegni, intendea di far hora; il che era cavalcar in Mugello, e impedir a gli Inglesi il farsi più innanzi. Nella città rimaner tanto popolo, che non era da dubitare del campo di Peretòla. Ma gli otto, che ogni cosa interpetravano secondo il sospetto preso dal capitano, mostravano questa partita esser molto pericolosa; imperòche se avveniva, che quella gente venendo alle mani co' nimici fosse rotta, la città si potea dire spacciata. Al che replicando Pandolfo, che questo era un volerne sapere più del capitano et che quando ciò fosse potrebber gli otto regger la guerra da per se stessi senza condurre altri generali et che quando pure a ciò fossero ostinati, che egli chiedeva loro licenza, li costrinse; perchè già il popolo n'incominciava a mormorare ad acconsentire alla sua opinione; perchè con milledugento cavalieri la miglior parte Tedeschi passò speditamente in Mugello, non avendo gli otto potuto in ciò far altro, che richiedere il conte Arrigo Monforte soldato della Repubblica a por mente con sollecitudine all'opere di Pandolfo; il quale alloggiato nel Borgo, il Conte prese il suo allogiamento alla Scarperìa. Gli Inglesi havendo oltre questo riscontro trovato tutto il paese sollevato, dubitavano grandemente della strettezza de passi, senza che abbattutisi cento di loro con circa quaranta della compagnìa del conte Arrigo, erano stati maltrattati da essi; fra quali fu notabilissima la virtù d'un gentil'huomo Tedesco detto Arrigo; il quale havea con una lancia ab-

Sospetti del capitano.

battuto dieci Inglesi di cavallo et fra costoro mortine due; perchè deliberarono di tornar indietro onde eran venuti. Ma temendo di non ricevere danno da Fiorentini, se eglino dessero indizio d'haver havuto timore, fecer sembianti, fortificandosi di sbarre et di steccati di voler alloggiare a Sanmichele del Bosco; (154) dando voce che riposati che fossero, passerebbono oltre mal grado del capitano de Fiorentini, per compire le loro promesse fatte a San Salvi. Nè trovarono difficoltà, essendo tenuti per huomini semplici, e arditi in ingannare Pandolfo; il quale havendo atteso a far provvisioni più tosto onde dubitava che havessero a passare; che non onde sperava, che havessero a fuggire, porse loro ampia commodità di potersi partire la notte che andava avanti al dì di San Giorgio di Mugello et di tornarsene per la Valdibisenzio in Pistoia senza ricevere alcuna molestia. Partiti gli Inglesi di Mugello, Pandolfo o stucco de sospetti de Fiorentini, o se essi furon veri, credendo di mettterli in necessità; o pure perchè quello che egli diceva così fosse avvenuto, cioè della malattia di Malatesta suo padre, il quale si morì poi l'agosto seguente; scrisse alla Repubblica come per gravi casi occorsi nel suo paese desiderava haver per 12, o 15 dì al più cortese licenza; i quali finiti tornerebbe volando a' loro servigi. Il Gonfaloniere e i Priori con gli otto della guerra turbati dalla importuna domanda, fecero ragunare un consiglio de richiesti, in presenza de quali feciono leggere le lettere havute dal capitano; perchè domandavano, che cia-

Semplicità profittevole.

scuno dicesse quello, che intorno a questo si havesse a deliberare. Alcuni volevano, che la licenza si concedesse ricevendo da lui ferma promessa di tornar fra 12 giorni. Ad altri pareva, che se gli dovesse fare instanza, che non dovesse in conto alcuno partire, essendo egli in virtù della sua condotta obbligato di servir a coloro che l'haveano assoldato. Molti, si come se nel partire non fosse difficoltà, solo attendeano a disputare; se partendo egli, il Luogotenente s'havesse a metter per lui o per la Repubblica. Altri dicevano, che essi credevano questa cosa esser finta da lui per metter i Fiorentini in necessità et come l'esser certi di questo fosse sufficiente consulta, non procedevano a far altra deliberazione, biasimando l'haver a mutar nuovo capitano. Tra tanta diversità di giudizj si levò su Bindo Guasconi; quelli sotto il cui magistrato l'anno 51 fu così honoratamente difesa la Scarperia, il quale ragionò in questo modo. A me pare, che noi non sappiamo usare il beneficio della fortuna et che forse non senza nota di malignità ci siamo posti a interpetrare a ritroso le cose fatteci intendere dal nostro capitano et d'imprudenza non dando fede alle parole di colui, a cui habbiamo creduto in sì fatti tempi un esercito et tutte le fortune nostre. In una cosa solamente io discordo da lui, che essendo i casi importanti, come egli ci ha fatto intendere, non stimo cosa possibile; che da quelli si possa sbrigare nello spazio di 12 o 15 giorni; perchè crederei, che in un medesimo tempo si potes-

Bindo Guasconi parla perche il Malatesta sia licenziato.

se provvedere a'fatti suoi, e a' nostri, se la licenza, la quale egli ci domanda a tempo, se gli concederà libera per sempre, si che senza pensiero d' haver a tornar a servir altri, possa, si come è il dovere, con animo riposato badar a'casi suoi. A lui non mi persuado che con questa risoluzione s' habbia a far cosa discara et noi ci libereremo in un tratto di tanti sospetti; si che nè egli ci possa con la commodità dell'istesse nostre forze far alcun nocumento et noi fussimo costretti ad incrudelire contra de nostri capitani, si che ci acquistassimo appresso l'altre nazioni fama di sospettosi et crudeli. Nel conte Arrigo Monforte habbiamo trovato noi tanta fede et tanto valore, che almeno mentre con più agio si cercasse d'un altro capitano, stimerei che meritamente sopra di lui si potesse commettere il carico delle nostre genti. Et così non haveremo a disputare chi habbia a nominare il luogotenente del campo, nè scioccamente aspettando la ritornata di Pandolfo, faremo ridicula l'autorità di questo Senato. Et se alcuno dubiterà, che noi possiamo leggiermente esser accusati di leggerezza, che in una guerra, la quale è durata poco più di due anni habbiamo mutato cinque capitani et che quasi vadano del pari i Generali degli eserciti coi Gonfalonieri di Giustizia; ricordisi, che de i due Farnesi, l'uno morì et l' altro fu fatto prigione ammendue a' nostri servigi; Bonifacio Lupo, il qual milita ancora a' nostri stipendi, benchè per la sua virtù sia meritevole d'ogni supremo grado, veramente non fu creato per capitano perpetuo et

principale di questa guerra; perciòche come voi sapete a noi fa bisogno di capitani, i quali habbiano ancor essi alcuna signorìa, per conto della quale importi non meno a loro, che a noi il vincere, e il perdere. Oltre il poter parimente con parte delle forze et clientele loro rispondere a' nostri bisogni; e in vero se vogliamo haver riguardo all'errore del nostro secolo, che i minori capitani più volentieri ubbidiscono ad un signore di castella, che ad un privato cavaliere, a noi è necessario provederci di capitani signori. Il che ci fece condur prima Ridolfo da Varano et poi il presente Pandolfo Malatesta; i quali se sono stati scambiati da noi, ciò è proceduto per lor colpa et non nostra perchè noi facemmo primieramente elezion di Ridolfo oltre le preallegate cagioni; come di capitano stato di Santa Chiesa, il quale valorosmente in un battaglia havea rotto et fatto prigione Galeotto Malatesta zio di questo Pandolfo. Ma se venuto al nostro soldo, e involto nel sonno chiamava la sua lentezza prudenza, non rispondendo al desiderio, e al bisogno de cittadini, che maraviglia se egli fu licenziato, havendo anche finito il tempo della sua condotta? Nel presente capitano riguardammo noi l'essere stato Generale della cavallerìa di Galeazzo Visconti et nostro, i meriti del padre, l'esser quella casa della nostra fazione, l'amicizia del Legato, lo stato loro grande et commodo a noi et veramente la sua virtù, stimando tutte queste cose dovere essere utili per i nostri bisogni. Ma se opinione è nata negli animi di tutti que-

sti cittadini, che egli si voglia insignorire di questo stato; parvi mentre con intempestiva gravità vogliamo fuggir una infamia di non parere instabili, metterci a rischio di perder la nostra libertà? Comperi la sua servitù chi vuole con la lode di così fatta costanza, a nessuno di noi stimo io, che sia per parer grave di difendere et di mantenere la nostra libertà col biasimo di cotal leggerezza. Sì che concedete senz'altro riserbo libera licenza a Pandolfo perchè egli senza offesa a casa sua se ne torni et noi senza sospetto et senza carico a guardar la nostra Repubblica rimagnamo. Non trovò molta difficoltà il Guasconi a persuadere quello che egli havea proposto, così il governo e i modi di Pandolfo erano a tutti divenuti odiosi. Solo rimaneva di eleggere la persona; per cui se gli facesse intendere la deliberazione del Senato et quasi tutti concorsono nel medesimo Bindo, come huomo pronto e ardito; il quale non ricusando la commessione, andò a trovar Pandolfo et mostrili gli errori da lui commessi et quanto rispetto havea il popolo Fiorentino havuto a se, e alla famiglia sua; li sopraggiunse come finalmente s'era indotto a dargli libera licenza; perchè egli ricordandosi di quel che l'era succeduto con Bernabò Visconti; da cui per i modi da lui tenuti, fu presso che per esser morto, conoscesse quanto più sono mansuete le Repubbliche de principi. Pandolfo tardi ravvedutosi del suo errore, dopo haver risposte alcune cose in scusa dell'imputazioni, che gli si facevano, se ne venne á Firenze, e introdotto a' Signori

Pandolfo Malatesta licenziato.

mostrò loro, che benchè il suo bisogno fosse grande, si contentava nondimeno posporlo a quello della Repubblica et per questo proferir di nuovo se et la sua brigata pronto a servir il comune di Firenze alle proprie sue spese delle falsità delle cose oppostegli dover esser alle loro eccelse signorìe grande argomento della sua innocenza il saper eglino quanto confidentemente si era egli più volte messo solo et quasi disarmato nelle lor mani. Il Gonfaloniere rispose, che al comune non facea più bisogno dell' opera sua, per questo potersene egli liberamente andare per i suoi fatti perchè andatosene con poca sodisfazione di tutti a Rimini, fu creato il sesto capitano di quella guerra per un mese et confermato poi per un altro il conte Arrigo di Monforte, essendo intanto gli Inglesi tornati di Mugello, e accampatisi insieme co Tedeschi et co guastatori Pisani a Sesto e a Colonnata. Stendendosi poi per le coste di Montemorello presono Santo Stefano in Pane, ove soprastettono alcuni giorni, proferendosi a' guastatori largo campo di danneggiare le ville vicine; le quali per lo spazio di tre miglia commisero tutte alla preda del fuoco. Una parte de soldati si pose a passare l' Uccellatoio et Starniano (155), e entrato in Pescina vi trovarono per esser posta in luogo aspro, non credendo che i nimici v'andassero, di molta roba. Trascorsono infino a Calicarza, a Mantile, e a Curliano (156) paesi malagevoli a' cavalli, e ogni difficoltà superarono senza alcuna contesa, solo trovarono contrasto dell' armi private, perchè l' ignominia pubblica

fosse maggiore. I figliuoli di Boccaccio Brunelleschi giovani valorosi possedevano in quel tempo la Petraia, villa hoggi di Ferdinando Cardinale de Medici (sopra la quale risiede la villa della Topaia, ove gran parte di queste nostre fatiche saranno scritte et per questo fine concedutaci dal Gran Duca Cosimo.) Questa villa dunque tenendosi valorosamente da giovani Brunelleschi et non facendo cenno di volersi arrendere, deliberarono i nimici di volersene insignorire per forza, con animo havutala di tagliar a pezzi i difensori et quella spianare infino a' fondamenti. Per questo presono l' impresa di guadagnarla gl' Inglesi; i quali con grande ferocia et con scale et con balestra et con ogni buono ordine, come se si havessero a espugnare le mura di Firenze l'assaltarono, ma tutto fu indarno, essendone alcuni stati morti et molto maggior numero malamente percossi et feriti. Vollero i Tedeschi arrischiare le lor forze ancora eglino et dettero il secondo assalto aspro et feroce, quanto mai fosse dato a rocca alcuna nè più nè meno succedette loro di quello che era accaduto a gl'Inglesi. Perchè deliberarono di dare il terzo assalto insiememente congiunti et con duplicata loro vergogna, e a perpetua laude et gloria della famiglia Brunellesca furono risospinti la terza volta. Io mi persuado che la torre, che hoggi si vede, la quale il Cardinale Ferdinando, benchè habbia mutato il resto del casamento, non ha però tocco lei, sia quella stessa, che fu combattuta dall' esercito Pisano et quello che alcuni stimano la torre esser opera del Brunelleschi archi-

Petraia

Topaia.

Brunelleschi famiglia.

tetto, credo che habbiano scambiato l'Architetto dal possessore, se non fu però da lui in qualchè modo racconcia et rindrizzata di novo. L'ultimo giorno d'aprile, gl'Inglesi mutareno campo et presero il colle di Montughi et di Fiesole; spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano, luogo nobilitato per la morte di Corso Donati; perchè il primo giorno di maggio, nel
Gonf.433 quale prendeva il sommo Magistrato Simone Ristori la seconda volta, combattessono le mura della città. Il conte Arrigo essendo certo, che i nimici si sarebbono provati di fare il loro sforzo d'intorno la città, nel poco tempo che egli havea preso il carico del capitanato, havea fatto tre serragli, l'uno sopra la via, che veniva a San Antonio, il secondo sopra quella, onde s'andava a San Gallo, il 3 sopra le case poste nella via, che era lungo le mura. I primi due serragli erano la maggior parte di essi contro la volontà de capitani et principalmente di Manno Donati, il quale più volte havea gridato, che quello era un gran disordine, stati presi a difendere dal popolo Fiorentino il quale imperito della milizia era più tosto d'impedimento, che egli havesse potuto recare alcun commodo alla gente d'arme, perchè furono con non molta fatica rotti da nimici; i quali venuti con le schiere fatte sopra la costa della via di San Gallo, sotto il podere d'Altopascio, con maraviglioso impeto haveano assalito i primi, e i secondi ripari. Segnalaronsi quel giorno con honorato concorso d'emulazione due gentilhuomini dell'una et dell'altra nazione Averardo Tedesco, e Cocco

Pisani intorno a Firenze.

Inglese, i quali usciti dalle schiere prima che elle si movessero et venendosene a lenti passi verso i serragli, l'un da l'un lato et l'altro dall'altro della via, come havessono tutti i Fiorentini per nulla, feciono delle loro persone notabili et rilevate prodezze. Ma Averardo essendo seguitato da molti de suoi Tedeschi, come se quello, che infino a quell'hora havea fatto non fosse sufficiente testimonio a impetrargli l'ordine della cavalleria, si spinse sin sulla piazza di San Gallo a piè delle case; dove se gli oppose la persona stessa del Conte Arrigo di Monforte, nel qual luogo la mischia fu fiera et terribile molto, havendo gli arcieri Inglesi con le saette oscurato l'aria a guisa d'un nuolo, ammazzando et ferendo molti de difensori; le balestra, che scoccavano dalle mura così a tornio, come a staffa introaarono quel dì più tosto gli orecchi de nimici, che facessero loro alcun danno. Nondimeno discorrendo fra tutti et dando animo a ciascuno Manno Donati, Bonifacio Lupo, Giovanni Malatacca, e altri valorosi capitani de Fiorentini furono cagione, che quel giorno alla città non avvenisse alcun grave infortunio. I nimici essendo venuti tanto oltre posero fuoco a San Antonio del Vescovo (157), e a molti altri casamenti, parendo che il ciel rovinasse dalle grida, dal fumo, dallo strepito delle fiamme, dal polverio et da lamenti di coloro, che erano feriti; tra la qual confusione essendo Annicchino sulla costa della via, che vede la porta aggiugnendo grandissimi suoni di trombe et d'altri bellici stromenti si fece far cavaliere; ed egli

subitamente diede il medesimo ordine ad Averardo, e a molti altri, tra quali si crede essere stato Cocco Inglese, essendosi egli quel dì così valorosamente portato; dopo le quali cose fu suonato a raccolta, ritraendosi chi a Montughi et chi a Fiesole; nella cui piazza fu la notte con grandissimi giuochi a lume di fiaccole celebrata la solennità de cavalieri novelli. Ma per non lasciare di beffare con gli usati scherni il popolo Fiorentino, mandarono chetamente un trombetto, e un tamburino fin sul fosso della porta alla Croce; i quali suonassono a stormo; il che mosse sì grande il tumulto dentro della città; essendo sparte voci per tutto, che i nimici haveano occupato le mura et che parte di loro erano calati nella città, che il popolo facendosi paura da se stesso, si vedeva discorrere hor quà, hor là tutto pauroso et sbigottito et le donne facendosi co'lumi alle fenestre et empiendo l'aria di stridi et di lamenti facevano maggiore la confusione, fin che con gran fatica fu ogni cosa acquétata da capitani et da persone di autorità, mostrando la cagion del timore essere stata falsa. Allora tacendo ogni cosa dentro la città si sentivano le beffe di quelli di fuori, i quali alloggiavano più presso alle mura, gridando continuamente, che i Signori mandassero per i Collegi et per lo consiglio de Richiesti et che studiassono bene il partito et sì fatti improperi. Consumata la notte del primo giorno di maggio in questa maniera, il secondo dì con le schiere fatte passarono arno di sotto alla Sardigna assai presso alla città et posono campo a Verzaia,

stendendosi infino a Giogoli, a Pazzolatico et per Arcetri, (158) ove il danno degli incendj et guasto delle ville non fu minore di quello che era stato dall'altra parte della città. Ma senza dubbio la difesa de Fiorentini fu maggiore et più honorata; perciòche havendo essi armato con sbarre, et con di molta gente il monastero delle monache di Verzaia, venendo i nimici per combatter la porta di San Friano, come haveano fatto quella di San Gallo, si opposono loro così francamente, che li ributtarono con molti feriti, et con havervene morti alcuni perchè volsono lo sdegno del danno, et della vergogna ricevuta verso le case, ardendo in su gli occhi della città Bellosguardo, et molte altre belle, et ricche possessioni, et palagi. Non si partirono per questo d'intorno le mura della città così in fretta; o perchè il numero de loro feriti era grande, che si disse esser giunto a duemila, o per mostrare a'Pisani che essi attendeano a far il servigio, o quello che si credette poi dalle cose succedute essere stato più vero, perchè allettati dalla moneta Fiorentina si trattava di venir con esso loro in alcuna sorte d'accordo. Partironsi finalmente dopo molte scaramucce ma non di gran momento; nelle quali furono sempre superiori i Fiorentini, prendendo la via dell'Ancisa, e alloggiarono la sera al Tartagliese, l'altro dì fecer vista di combatter Terranuova, (159) ove furono molto danneggiati, nè cosa di maggior profitto seguì nell'altre terre del Valdarno, benche molte ne tentassero. Perche uscì voce d'esser gia stati corrotti da da-

nari de Fiorentini, et dicevasi la somma essere arrivata a cento quattordicimila fiorini d'oro; et quella esser divisa in modo, che ad Annichino di Mongardo particolarmente ne fosser tocchi novemila: 35 mila alle genti sue, et 70 mila a gli Inglesi, et che di tanta gente solo Gio. Auguto con 1200 Inglesi non si fosse lasciato corrompere, perseverando fedele al servigio de Pisani, et le convenzioni tra loro si dicevano essere state tali, che per cinque mesi non havrebbono preso l' arme contro la Republica Fiorentina, nè contra i suoi sudditi; havendo pur havuto alquanto di rossore di non essersi per questo voluto obbligare contra i Pisani. Con tanta moneta, se vero è, si hebbe a comprare non gia il beneficio, ma la sicurtà sola di non ricever danno da così fatta milizia: e a' Fiorentini non pareva far male alcuno di assicurarsi per questa via, poiche altretanta moneta o poco meno havea a impiegarsi nella condotta della compagnìa della Stella; la quale havendo dato parola di venire a' loro servigi, havea finalmente chiarito, chè ella non potea attendere quello che haveva promesso. Passati dunque i soldati de Pisani nel contado d'Arezzo, et quello trovando sgombro d' ogni cosa, di là entrarono in quel di Cortona, et quindi in quello di Siena; facendo in questi luoghi arsioni, et menando grandi prede d' huomini, et di bestiame. Finalmente voltisi per la Valdelsa, et per la Valdinievole si fermarono a S. Piero in campo in quel di Pisa; ove fatta la rassegna delle

loro genti, trovarono haver perduto seicento huomini d'arme, oltre il gran numero de feriti, de quali perirono raggirando per i luoghi già detti, et che da essi si havea havuta promessa di non prendere l'arme contra i Fiorentini, il Conte Arrigo si era partito il ventunesimo di maggio di San Miniato al Tedesco per entrare in quel di Pisa, et vendicare in alcuna parte i danni ricevuti, menando con lui millecinquecento barbute de Tedeschi tra quelli delle proprie compagnie sue, et de i Conti Giovanni, et Ridolfo; cinquecento balestrieri scelti, tutte le cavallate de Fiorentini, et non piccol numero del popolo, et della nobiltà; i quali chi a piè, et chi a cavallo di libera volontà l'havean voluto seguitare. Con tutte queste genti, et col consiglio in gran parte di Manno Donati havendo fatto provvisione di viveri pe quindici dì, alloggiarono il primo giorno sull'Era vicino al castello di Gello (160). Il giorno seguente passando molto vicino di Pisa; ove feciono quel danno, che si potette, si accamparono in S. Piero in Grado, nel qual giorno inaspettatamente arrivarono a Pisani di Lombardia 1400 huomini a cavallo; i quali sotto nome di compagnìa venivano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani lieti di questa occasione, pagato loro duemila fiorini d'oro, li richiesono a dover uscir fuori contra i Fiorentini, dando loro tante genti della città, et quella parte di Tedeschi e Inglesi, che come soperchi non erano andati con gli altri sul Fiorentino, che non haveano

a dubitar della vittoria. Manno Donati havuto per le spie alcuno odore non solo della venuta di queste genti, ma di quello, che haveano i nimici deliberato di fare, persuadeva il Conte a dover passare il ponte allo Stagno; la qual cosa ricusata in prima da lui, sì per non parere che fuggisse, et sì perche sentendo dire, che il luogo era tutto paludoso, non volea esporre la cavallerìa tra quelle lagune, fu poi prontamente seguita, havendogli Manno mostrato il gran polverìo della gente che usciva di Pisa, Mossesi nondimeno con lenti passi, e havendo tutta la gente passato il ponte senza alcuno impedimento; Manno volle esser quelli per liberar gli altri da ogni sospetto di timore, il quale insieme con Filippone Tanaglia, chiamato per questo effetto da lui, con due scuri in mano tagliassero i pali, sopra i quali il ponte posava. Era di poco il ponte nello stagno caduto, che le genti Pisane quali per acqua, et quali per terra sopraggiunsono: a' capi delle quali genti chiese Manno di dover parlare, come huomo il quale essendo ancora egli molte volte intervenuto nelle guerre Lombarde, havea particolar conoscenza di tutti i capitani, et persone di conto, che militavano in Lombardìa. Fu egli veduto volentieri, et con allegro viso da tutti, dicendoli che si rallegravano, che fosse stata tolta la materia dell' azzuffarsi. Indi mostrarono i danari, e i conforti ricevuti da Pisani, perche combattessero con esso loro; et creder per questo che non potrebbono; ma che per suo rispetto s' ingegnerebbono di proceder rattenutamen-

te. Manno gli ringraziò della buona disposizion dell' animo loro, et così fu diviso il ragionamento, et quel dì medesimo costoro tornarono a Pisa, e il conte Arrigo seguendo il cammino, la sera prese Portopisano, et Livorno, trovando sgombro il paese d'abitatori; i quali con le famiglie, et robe la miglior parte ne legni che erano in mare; s'erano a fatica poco innanzi ridotti; lasciando poche cose da predar a' Fiorentini. Pose nondimeno il Conte fuoco alla terra per vendicare in parte il danno di Bellosguardo, et dell'altre ville arse intorno Firenze. Ma Manno mostrandoli; che se egli non sollecitava il partire, facilmente i nimici gli torrebbono il passo di Montescudaio, onde porterebbono gran rischio di restare rinchiusi, il costrinse a muover l'esescito; messa primieramente innanzi la gente a piè, perche havesse più agio di camminare, et poi seguendo con la cavallerìa, dato che hebbe per poco spazio alquanto di rinfrescamento a' cavalli. Fu conosciuto il consiglio di Manno essere stato molto giovevole; perciòche havendo camminato tutto il resto della notte, e il giorno seguente per vie montuose, et difficili con dare poco agio alle bestie, e a loro, non prima che alle tre hore della seguente notte, con haver fatto trentotto miglia, poté uscire del passo di Montescudaio, et ridursi in quel di Volterra in luogo sicuro, al qual passo alle sette hore giunse la gente de Pisani, scornata grandemente d'haver di poco fallito il loro disegno, et non senza querimonie della gente venuta di Lombardìa, la quale havesse

Livorno abbruciato da Fiorentini.

posto tanto tempo la mattina a partirsi di Pisa, che a' Fiorentini fosse data commodità di mettersi in salvo. Non parve a' Fiorentini sufficiente vendetta l'haver abbrusciato Livorno, et preso Portopisano, nè per conto de i danni ricevuti, nè per la somma de danari pagati a gl' Inglesi, e a' Tedeschi; massimamente perche i Pisani si gloriavano a capo che essi eran voluti entrare nel lor contado, d' haverli vituperosamente fatti fuggire. Onde parea che da quest' ultima mossa havessero più tosto guadagnato carico, che honore. Per la qual cosa essendo aspramente trafitti negli animi loro, con ogni studio procacciavano di far alcun fatto; onde potessero ricoverare in qualche parte la perduta riputazione. Per questo dicevano tutti che si doveano mettere nuove genti insieme, esser necessario d' haver un capitano Italiano, et con nuovo essercito, et nuovo capo entrar nel contado di Pisa, e ivi far que' danni et ruine, che ne rimanesse perpetua testimonianza a' successori di quel superbo popolo. Questo desiderava la plebe, questo bramava ogni buon cittadino, i magistrati, i capitani, gli huomini pratichi nelle guerre, e in fine tutti gli ordini della città. Gridavano quivi doversi non spendere, ma spargere, et gittar via tutte le lor facoltà, le quali prontamente proferivano per liberar di tanta ignominia se stessi, et la loro Republica. Attendendo dunque con ogni suprema diligenza a metter genti insieme, e cercare del capitano; fu fama, che Galeotto Malatesta facesse pratiche d' esser ricerco egli per cancellare la disgrazia,

con la quale s' era partito Pandolfo suo nipote; la qual cosa proccurata per istrumenti atti, fu conchiusa prima che deponesse il sommo magistrato Simone Ristori, perche a' diciasette di luglio, nel principio del qual mese era uscito Gonfaloniere di giustizia la seconda volta Ugolino di Veri, et la podesterìa era in mano di Tommaso de Todini cavaliere Anconitano. Galeotto venne a Firenze a prendere il bastone del generalato; il quale alla ventunhora per attendere i benigni aspetti del cielo; alla quale osservanza secondo gli humori dell' antica gentilità si è infino a' tempi de padri nostri atteso sempre vanamente, ricevette di mano del Gonfaloniere Veri. Et egli consegnato l' insegna de feritori al conte Arrigo, il quale creò suo Luogotenente, et la reale ad Andrea de Bardi, et così di mano in mano l' altre ad altri cittadini, s' uscì subito di Firenze et posate le insegne a Verzaia tornò alla signorìa, chiedendo piena balìa di poter dare a sua volontà paga doppia et mese compiuto, ove accadesse come sperava, occasione di meritarlo. Pareva duro a' Senatori l' havere a concedere le domande fatte dal capitano, ma per tema di non esser tenuti troppo sospettosi, l' acconsentirono. Partito egli dunque la notte di ventinove di luglio da Peccioli, per la volta di Pisa la mattina seguente s' accampò ne borghi di Cascina presso a sei miglia di Pisa, havendo nel suo esercito undicimila pedoni, et quattromila cavalli; tra quali erano meglio di trecento giovani Fiorentini benissimo, et riccamente armati, i quali seguitavano di li-

Gonf. 434

Galeotto Malatesta Generale de Fiorent.

bera volontà il campo per vendicare gli oltraggi ricevuti da Pisani. Ma l' affanno del cammino, et la potenza del caldo non lasciava il campo star dentro i termini di quelle osservanze, che in casi di guerre son necessarie, senza che essendo gli alloggiamenti secondo il loro parere a bastanza fortificati, non giudicavano doversi fare cautela maggiore; perche essendo i soldati vicini al fiume, e i Fiorentini usi a bagnarsi; presi dalla dolcezza dell' acqua la maggior parte dell' esercito spogliatasi era entrata in arno, il qual disordine era in gran parte aiutato dalla poca sanità del capitano; il quale uscito di fresco di malattìa, s'era messo ancor egli a giacere. Manno Donati conoscendo quanto pericolo così fatta licenza potea recare alla sua Republica, cavalcando attorno con Bonifazio Lupo, et con altri capitani biasimava questa licenza, ingegnandosi con ogni suo studio di rimediare a gli inconvenienti; ma non essendo quanto bisognava ascoltato da soldati, corso all' alloggiamento del capitano con parole concitate gli fece toccar con mano il rischio che si correva, del quale non harebbon timore, se egli potesse quel dì interamente valersi della sua persona, et esser a tutte le cose presente, per questo richiederlo efficacemente a rimaner contento (oltre il conte Arrigo, il quale co' Soldati Italiani non havea molta autorità) di comunicar la sua autorità, ò di concederla con chi, e a chi egli stimasse, che dovesse esser in quell' impresa più giovevole, et la cosa haver di presta risoluzione bisogno. Il capitano commise la cura del cam-

po in Manno, e in Bonifazio Lupo, e in tre altri capitani, i nomi de quali non appariscono. Perche Manno andò a provedere, ove parea che più importasse; et questo era nel serraglio posto sulla strada che mena a S. Sovino, onde si và a Pisa; ove pose una compagnìa di fanti Aretini tra quali mescolò alquanti giovani Fiorentini co fanti de Conti di Casentino; et sapendo quanto la perizia de balestrieri Genovesi nell' arte militare fosse in quel tempo grande, comandò a Rinieri Grimaldi, che con suoi quattrocento balestrieri difendesse quel luogo. Il simile ordine tenne in tutto il resto del campo, havendo fatto uscire ciascuno dell'acqua, et star a ordine con l' arme, et ne luoghi deputati; come se a quell' hora si havesse a combattere co' nimici. I Pisani havendo prima sentito i disordini del campo, animosi per la prosperità delle cose succedute, data l' autorità delle lor genti a Giovanni Augusto, l' haveano richiesto, che dovesse assalire il campo; essendo tutta la città di Pisa armatasi per intervenire nella battaglia come certa di vincere. Con tutto questo Giovanni pensò valersi oltre le forze, dell' astuzia; e accampatosi a Sansovino; per tener i Fiorentini in confusione, et farli trascurati, tre volte fece quel giorno assalire i loro alloggiamenti con ordine tale, che prima i suoi si fossero volti indietro, che si fossero pur lasciati vedere. Il che eragli venuto fatto: perciòche il capitano turbato, di ciò havea dato ordine a colui, che era a guardia del campanile, che sotto pena d' un piede, per cosa che egli vedesse, o

Osservazioni dell'Auguto per vantaggiodel combattere.

sentisse, non dovesse senza sua licenza suonar all'arme. Aspettò appresso l'Auguto la volta del Sole, perche venendo alle mani co' Fiorentini fossero percossi nel volto da i raggi del Sole; et egli li ricevesse alle spalle; nella qual hora sapendo per la pratica del paese, che solea levarsi un aura, che menava la polve verso i nimici, sperava che cotesto havesse anche a recargli alcun giovamento. Infiammò i suoi a ben fare; et mostrò particolarmente a gli Inglesi, come nel campo de nimici erano trecento, o quattrocento giovani Fiorentini de più nobili et ricchi, ignoranti affatto dell'arte della guerra; de quali non era alcuno che per taglia non potesse pagare mille, o duemila fiorini d'oro; et stimando a bastanza haver proveduto a tutte le cose, comandò loro, che smontassero a piede per giugner cheti, et senza far polverio quanto piu improvvisamente fosse possibile sopra i Fiorentini; nella qual cosa solamente fu biasimato il consiglio suo, havendo così fatto ordine per la gravezza dell'arme, et per la noia del caldo in un cammin di quattro miglia di polveroso e increscevole piano scemato molto delle forze a' soldati. Et nondimeno è cosa certa, che egli fu prima sopra il serraglio, che Galeotto o altri havesse cosa alcuna presentita della sua mossa. Ma essendo già scoperto dalle guardie; havendo l'Auguto messo alla fronte una parte degl'Inglesi con grida terribili fece assaltare i ripari. Ove fu trovata la difesa molto gagliarda, sì perche ciascuno attendeva a menar le mani senza sbigottirsi, et sì perche havendo il Gri-

maldi prima compartito molti de suoi balestrieri nelle rovine d'alcune case vicine, per alcune fessure, et buchi a questo fin fatti, aspramente batteva con le sue balestra gl'Inglesi da fianchi. Già il romore era sparto per tutto l'esercito, che non più da scherzo, ma da dovero erano state assaltate le sbarre di verso Pisa, et che i nimici in gran numero, et con gran vigore si studiavano d'entrar dentro. Perche Manno, il cui sollecito animo mai non posava, corse con tutte le sue genti al bisogno. Ma veduto, che il luogo si difendeva gagliardamente, et che tuttavia vì concorreva tanta gente, che non havea da quella parte da dubitare, per non stare a perder tempo, s'uscì per un' altro lato con tutta la sua brigata dal campo, et presa una via non lunga molto, venne a percuotere i nimici ne fianchi, danneggiando molto, et perturbando grandemente gli ordini loro. Gia i Fiorentini incominciavano piú tosto a sperare, che a temere; veggendo la resistenza più simile ad assalto, che a difesa. Perche essendo ciascuno divenuto coraggioso, et spogliatasi quella paura, che è uso ad havere chi è solito a perdere, con le voci, et col vigore dell'animo soprastava arditamente al nimico; quando giunsono anche alle sbarre con la schiera de feritori il conte Arrigo, e il conte Giovanni, e insieme con esso loro il conte Ridolfo detto volgarmente il conte Menno. Costui essendo animoso, et franco guerriere, gridando, che era gran biasimo, che con tali nìmici si combattesse col vantaggio de ripari, come se fossero genti assediate, comandò

Auguto assalta il campo de Fiorent.

che fossero gittati a terra ; et essendo il primo a passar innanzi, trovandosi sopra un feroce cavallo, mostrò quel dì con la spada in mano maravigliosi segni del suo valore; perchè sentendosi il caldo di molti che accostatiglisi cercavano di garreggiar con la sua virtù, si spinse a tutta briglia a passare infino nell'ultime schiere de nimici, ove era la persona del capitano et le carra de Pisani; i quali con vino, et con la vettovaglia erano venuti a rinfrescare i loro combattitori. Ma l'Auguto visto che le cose non erano succedute secondo il suo avviso, et che le prime schiere non solo non haveano vinto il serraglio de Fiorentini, ma da quello erano state ferocemente ributtate, senza aspettarsi la piena addosso con tutta la sua ultima schiera d'Inglesi s'era ritratto a salvamento a Sansovino. Perchè fu facile a' Fiorentini di vincere il popolo Pisano, più pronto con la volontà, che ammaestrato da lungo esercizio d'entrare ne fortunosi casi delle battaglie. Pendendo già la vittoria manifestamente dalla parte de Fiorentini; Galeotto Malatesta, il quale per gli strani accidenti, che sogliono avvenire quando si combatte, non si era con la sua schiera ancor mosso di luogo, fece finalmente muovere l'insegna reale, et per lo spazio d'un miglio si mise a perseguitare i nimici. Il che diede animo a tutti quelli dell' altre schiere, che prima s'erano mosse, che attendessero a dare la caccia a coloro, che fuggivano, perchè i nimici erano uccisi, o fatti prigioni, et mal menati per tutto. Questo mosse alcuni guerrieri a confortare il

Pisani rotti da Fiorent.

capitano a dover seguitare la buona fortuna, la quale gli promettea la città di Pisa. Ma egli rispondendo, che non intendea di mettere il giuoco vinto a partito, perseverò saldo nel suo proponimento, et considerando che la schiera di Giovanni Auguto non era stata ancor tocca, et che possibil cosa era se egli si mettea in disordine, che da vincitore rimanesse vinto; dopo non molto spazio di tempo fece suonar a raccolta, e armati cavalieri Primerano et Francesco de Conti di Collegalli, et Piero de Ciaccioni da Sanminiato, i quali combattendo s'erano portati valorosamente, tornossi al campo, ove trovò il numero de morti esser arrivato a mille, quel de prigioni esser passato duemila, de quali lasciati andar liberi i forestieri, a'quali fece torre solamente l'arme, ritenne i Pisani. Il dì seguente si dirizzò con l'esercito verso Pisa; ma i soldati allegando di non volere entrare a tentar altra battaglia, se non erano certi d'haver paga doppia, et mese compiuto costrinsono il capitano a tornarsene a Firenze; oltreche non pensava l'impresa di Pisa dovere essere riuscibile, Nè in Firenze consentivano di voler rendere le bandiere, e i prigioni, se non erano assicurati d'havere a conseguire quello che addomandavano. Il che ascese alla somma di centosettantamila fiorini d'oro, non senza sospetto, che Galeotto havesse più tosto favorito che mitigato l'importune domande de suoi soldati. Acquetato ciascuno fu ordinato, che l'entrata dell'esercito vincitore, et de prigioni fosse fatta solennemente, suonando tutte le campane della città; al cui suono si con-

Entrata dell'esercito co Pisani prigioni in Firenze.

gregò tutto il popolo; il quale havendo occupato la via, et le fenestre, e i tetti, che sopra essa riguardano, che della porta di San Friano volgendo al pontevecchio mena a San Giovanni aspettava avidamente più che ogn'altra cosa lo spettacolo de prigioni Pisani degli oltraggi de quali ricordandosi vollono, che per loro ignominia dovessero molto stretti, et stivati insieme a guisa di mercatanzìa entrare sopra quarantaquattro carra; appena consentendo per intercessioni de capitani medesimi, che alcuni de più principali, et molto nobili entrassero sopra ronzini. Innanzi costoro posono tutti gli stormenti, et suoni, che il comune costumava per segno di vittoria, o d'altro, sì fattamente che fu una apparenza tanto per i vincitori magnifica, quanto per i Pisani vergognosa. A questo acconsentono tutti gli scrittori, ma io ho autore appresso di me, il qual dice, che a ciascuno Pisano fu nella porta della città per vilipendio fatto pagare diciotto soldi per testa, che giunti alla piazza di San Giovanni fu fatto basciar loro le parti posteriori di Marzocco (161); e altre cose molto più vituperose di queste, forse per opera di quelli cittadini; i nomi de quali erano al ponte a Rifredi pur l'anno innanzi così vilmente stati scherniti. Furono poi rinchiusi nelle publiche prigioni, et condannati a far quel tetto nella piazza de priori, che infino a questi dì è chiamato la loggia de Pisani la quale da alcun tempo in quà è stata più frequentata dalla plebe, et messa in uso da ciurmadori, che da gente nobile. Cotale fu la vittoria ricevuta da Fioren-

Loggia de Pisani in Firenze.

tini sopra il popol di Pisa, la quale perchè come tutte l'altre prospere fortune fosse riconosciuta da Dio, fu dalla parte Guelfa dato ordine, che in Santa Reparata se ne rizzasse una cappella a San Vettore Pontefice, et martire, presso alla qual festa era la vittoria succeduta, et quivi ogni anno si dovesse la sua festività celebrare con l'offerta de capitani di parte; e il giorno correrne il palio non altrimente, che si facea della festa di San Barnaba per la vittoria ricevuta in Campaldino l'anno 1289. Per tutte queste cose succedute non pareva al popolo Fiorentino di rimanere interamente vendicato dell'ingiurie ricevute da Pisani. Per la qual cosa *sentendosi vincitore, et trovandosi haver condotto a' 28 di luglio per sei mesi il cavaliere Alberto Sterz generale della compagnia bianca degli Inglesi con paga di centomila fiorini d'oro, et doverne in breve termine pagare maggior somma a gli altri soldati* deliberò, che di nuovo s'uscisse in campagna, et l'esercito si dovesse condurre in su quello di Lucca. Ma non si tosto il capitano condusse le genti in un luogo tra Montopoli, et Marti; che nuovo romore si levò che essi non erano per andar oltre, se del fatto de danari non erano sicuri per altra via, che per promessa di parole, nella quale ostinazione perseverarono infino che non hebbero conseguito il loro intento. Questa ritrosia di soldati, et la grande spesa, che si portava dietro una guerra così fatta, e i pericoli, che si temevano non meno de capitani, che de nimici stessi, fecero deliberare coloro, che governavano la

Republica, a volere la pace, la quale non si era tra questo mezzo cessato mai di esser sollecitata con ogni fervore da gli ambasciadori del pontefice, *il quale havea a questo effetto rimandato a Firenze l'arcivescovo di Ravenna, oltre al generale de frati minori, et di tutti gli altri comuni di Toscana, et della Republica di Genova. Furono eletti dalla Signorìa, parendo pure d'haver domato la superbia Pisana, dieci cittadini per trattarla; che tre per il quartiere di Santo Spirito, che furono Andrea de Bardi cavaliere, Filippo de Corsini dottore di leggi, et Piero Guicciardini; per Santa Croce Niccolò degli Alberti, et Francesco Rinuccini cavaliere, per Santamarianovella Luigi della Torre dottor di leggi, e Simone degli Altoviti; et per San Giovanni Piero degli Albizi, Gherardo degli Adimari, et Giorgo di Bencio di Carruccio*. Et benchè il popolo di Pisa fortemente adontato da Fiorentini malagevolmente vi si conducesse, nondimeno quelli che haveano in mano il reggimento della città, non meno de i Fiorentini la bramavano oltre la spesa e i pericoli per conto di Giovanni dell' Agnello lor cittadino; il quale mandato da loro per ambasciadore a Bernabò Visconti, si credea che corrotto con danari, et con promesse larghissime quel signore havesse più tosto proccurato il benefizio proprio, et la grandezza della casa sua, che il commodo, e utile della sua Republica. Per la qual cosa Piero figliuolo d' Albizo da Vico dottore di leggi, et gran cittadino Pisano ancora che

astutamente fosse messo innanzi dall' Agnello per dovere esser per un anno signore di Pisa (perciòche non per altra via mostrava potersi le cose di quella città assettate) rifiutando con altezza d' animo cotal carico, havea ottenuto dal suo comune, che con altri cittadini sotto nome solamente d' ambasciadore potesse andare a Pescia a trattare la pace: perchè furono anche da Fiorentini, mentre la sedizione de loro soldati tra Montopoli, et Marti bolliva, mandati tre ambasciadori per questo nella terra medesima, *Amerigo Cavalcanti cavaliere*, *Filippo Corsini dottore*, *et Gucciozzo de Ricci*, travagliandosi grandemente Carlo Strozzi, il quale era uno de priori di questo tempo, che la pace fosse condotta durante il suo priorato. Laonde essendo la cosa con pari caldezza sollecitata dall' una parte, et dall' altra, et sopratutto da Piero d' Albizzo; a cui ogni giorno venivano novelle delle pratiche che teneva in casa l' Agnello, fu finalmente contra l' opinion di ciascuno conchiusa il ventottesimo giorno d'agosto, quel giorno, che acquietati finalmente i soldati, Galeotto partitosi dal primo alloggiamento s'era accampato a San Piero in Campo. La qual diligenza poco fruttuosa a Pisani, imperochè Giovanni dell' Agnello pagato trentamila fiorini alla gente d' arme, et fatto concedere Pietrasanta a Bernabò Visconti, et tenuto altri modi, e arti esquisitissime, havea sotto titolo di Doge preso la libera signorìa della sua patria, fu utilissima a' Fiorentini, essendo tra i soldati Inglesi et Tedeschi del lor campo quel giorno stesso suc-

Giovanni dell' Agnello Doge di Pisa

ceduta pericolosa gara, et contesa; havendo i Tedeschi assaltato su i propri alloggiamenti gl'Inglesi, et quelli difesosi con l'arme valorosamente, et per questo mortine, et feriti dall'una parte, et dall'altra non piccolo numero, havendo finalmente non senza gran fatica il capitano acquetatoli, et fatto far loro tregua per tutto quel poco, che rimanea del mese, et nel seguente giorno ampliatala per quindici giorni. Nel qual dì lasciati da parte gl'Inglesi (perche nuovo disordine non succcdesse) i quali Inglesi per opera degli altri capitani Fiorentini furono mandati nel Valdarno di sopra; egli cavalcò con tutto il resto del campo in quello di Lucca, accampandosi nel borgo di Moriano, ove attendea a fare di molti danni, et prede; quando la pace già conchiusa da gli ambasciadori Fiorentini, et da quelli di Giovanni dell'Agnello Doge di Pisa, *che furono Giovanni dalla Rocca cavaliere, Piero da Vico, et Lapo di Conte dottori, et Guido Aiutamicristo, et da uno di Lucca che fu Simone da Barga dottore, alla presenza di Petrocino Arcivescovo di Ravenna, et di fra Marco generale de frati minori legati di sua Santità, et di Lionardo Draghi dottor di legge, et di Andalo Pinelli ambasciadori del Doge di Genova*. Fu poi publicata in Firenze il primo dì di settembre, nel quale era stato tratto Gonfaloniere di giustizia Simone Peruzzi, cittadino molto grato al popolo per i liberi conforti da lui dati l'anno dinanzi in difesa della pubblica libertà contra l'importune domande di Pandolfo Malate-

Pace tra Fiorent. e Pisani.

Gonf.435

sta. Non era dubbio alcuno, che la pace fosse stata fatta con vantaggio, et riputazione grande de Fiorentini; imperochè ella fu trattata, et conchiusa in Pescia terra sottoposta al dominio della Repùblica, mentre Galeotto Malatesta suo capitano con l'esercito armato era in su terreni de Pisani. *I patti furono. Che il Doge et Comune di Pisa rendesse et consegnasse subito a' Fiorentini il castello et tenitorio di Castelvecchio, dopo cinque dì dalla pubblicazione della pace gli rendesse la terra et fortezza d'Altopascio, tre giorni appresso il castello et terra di Pietrabuona, et* 19 *giorni dalla pubblicazione della pace fossero restituite loro i castelli di Sorano et di Lignano, et tutti nel modo che si trovavano. I Fiorentini dovean rendere al Doge et Comune di Pisa la terra et fortezza di Pave sei giorni dopo la pace pubblicata, il castello di Ghizzano tre giorni appresso, e il castello et terra di Peccioli, et l'Isola et castello et rocca del Giglio venti giorni dopo la pace pubblicata. Che il Doge et comune di Pisa dovesse haver fra venti giorni rovinato del tutto il castello del Bosco con non potervi più edificare, et nel medesimo termine i Fiorentini dovessero haver rovinato il castello di Toiano, con render poi il territorio a' Pisani, che il Doge et comune di Pisa havessero a pagare a' Fiorentini centomila fiorini d'oro in dieci anni, ogni anno la rata per la festa di San Gio. Batista di giugno in Firenze; Dovean anche pagare per la liberazione de prigioni*

che si trovavano appresso de Fiorentini, quella somma che fosse dichiarata da legati della Sede Apostolica, o dalli ambasciadori di Genova. Che i condannati et banditi dall'una parte, et dall'altra dalle calende di giugno 1362 ch'era cominciata la guerra fino alla pace fossero liberati, intendendosi anche degli adherenti, complici et seguaci, i quali dovessero essere inchiusi nella pace. Che dal Doge et Comuni di Pisa, et di Lucca fossero rilasciati i prigioni che havessero de Fiorentini, o de loro adherenti, fatti in questa guerra senz' alcun pagamento. La pena a chi non osservasse la pace fosse di dodicimila marche d'argento, et delle difficultà che nascessero nell'osservanza di essa, se ne havessero a stare alla dichiarazione de Legati del Papa. Et nondimeno alla plebe Fiorentina la quale veggendo il lieto sembiante della vittoria, non conoscea interamente il grave fascio di tanta guerra, dispiacque per si fatto modo la pubblicazione della pace; che furono molti, i quali attribuendo la conclusione di tutta questa pratica a Carlo Strozzi; il quale si mormorava più volte haver detto, che in ogni modo volea, che al tempo del suo priorato detta pace fosse conchiusa, vollero manometterlo, quando di palagio se ne tornava privato in casa. Perchè il Gonfaloniere Peruzzi huomo di somma autorità il fece accompagnare da mazzieri, et da fanti della Signorìa insino alle proprie abitazioni, con ordine, che indi non partissero mai infino che la rabbia del popolo non fosse acquetata; il

quale fatto capace, che i capitoli erano stati molto honorevoli per il canto loro, leggiermente si venne a posare. Così fu finita la guerra tra i Pisani e i Fiorentini con danno certo grandissimo de Pisani; i quali ne perdettero la loro libertà, ma a chi ben riguardava in dentro, tolto via un poco di riputazione guadagnata nel fine, non con molto utile de Fiorentini, essendo nel resto per le prigionìe de capitani, i guasti, et ruina de contadi, et per le spese fatte, andate molto le cose del pari. Onde fu detto argutamente da un Fiorentino, che era succeduto questa volta a questi due popoli, come a coloro, che giuocano, i quali hor perdendo, e hor guadagnando ragguagliandosi a capo dell' anno le vittorie con le perdite, si trovava tutti egualmente havere perduto, e il guadagno esserne andato solamente a' ministri del giuoco; perciòche l' un popolo, et l' altro per cotanti dispendj era parimente smagrito per ingrassar solamente al soldo loro le genti Tedesche, e Inglesi. *A' 20 di settembre volendo i Pisani che i loro prigioni fossero liberati, fu dichiarato dall' Arcivescovo et dal Generale, che per quelli che havessero i Fiorentini, che furono trecentocinquantasette, dovessero pagare in dieci anni cinque mila fiorini d' oro, e altretanta somma per quelli che haveano gli adherenti, stipendiati, o altri, ma questi in due paghe in termine d' otto mesi, et non gli pagando tutti raddoppiassero. Scrissero i Fiorentini al Papa, rendendogli grazie del paterno affetto col qua-*

le s'era impiegato in questa pace con lodi dell' Arcivescovo, et del Generale. Lodarono ancora a Gabriello Adorno Doge di Genova la buona opera de suoi ambasciadori; Et ringraziarono il Signore di Padova d' haver accomodato loro Manno de Donati cavaliere Fiorentino, il quale essendosi portato valorosamente, havea reso alla patria un buonissimo servizio; Et non contenti d' haver per due volte riconosciuta la virtù di Benghi de Buondelmonti fu fatto cavaliere, e eletto per sei mesi Vicario di Valdinievole, o Vallariana. A Lapo di Fornaino de Rossi per la sua fedel sollecitudine in accordar la compagnìa di Anicchino di Mongrado, fu data la podesterìa di Prato. Stanchi i Fiorentini dalle molestie di sì noiosa, et pericolosa guerra, furono forzati a mandar genti contra Niccolò degli Ubertini lor raccomandato, il quale veduta la Republica assai occupata et travagliata nella guerra Pisana; havea contra gli ordini della fedeltà dovuta da raccomandati, sorpreso la Serra (162) *et Gressa. Ma mentre le genti marciavano per ricuperar i luoghi; l' Ubertini conoscendo il pericolo nel quale s' era messo, per havere un difensore, gli concedette al Comune d' Arezzo, col quale non tornando il conto alla Republica d' entrare in guerra, fu mandato Francesco Rinuccini, et Rosso de Ricci cavalieri per rimostrare a gli Aretini, che quello non era stato atto nè da amici, nè da figliuoli tanto beneficiati dalla Republica, alla quale o restituissero i due castelli, o facessero disfar Gressa, non si volendo quel battifolle*

sopra Bibbiena. Per non entrare in nuove molestie, et voler osservare i patti che s' haveano con le Compagnie, fu negato al Legato di collegarsi lor contro, del che fur fatte doglienze dal Papa con sua lettera. Et per ripopolare il contado fu ricorso al solito rimedio di dare esenzioni a' contadini, che vi venissero ad abitare per lavorar terre. Risedette per il resto dell' anno Gonfaloniere di Giustizia Paolo Ru- Gonf.436 *cellai, il quale co Priori si prese la cura di rinnovar la pragmatica contra il lusso delle donne, le quali come fragili nella vanità, haveano bisogno di spessi ritegni. Et essendo mancate le tante spese che porta seco la guerra, allargarono la mano nell' assegnazioni per la perfezzione della fabrica del campanile di Santa Maria del Fiore, et per quella delle mura della città. Non s' era nella pace fatta co Pisani trattato di traffico, o di mercanzie, perchè volendogli la Signorìa ridurre a ragione col tenergli stretti, dette la cura a Tommaso de Tornaquinci di ricordare, e operare co Sanesi l' osservanza de patti, che havean con la Republica per il porto di Talamone; Non permettendo intanto che i mercanti Fiorentini trafficassero co Pisani e Lucchesi, come si proccurò che si facesse lo stesso da Pistolesi, Samminiatesi, et Volterrani, et per assicurarsi maggiormente che ne seguisse l' effetto, vollero che le strade fossero guardate. Col principio dell' anno 1365 entrò Gonfaloniere di giustizia* 1365 Gonf.437 *Alessandro degli Albizi, essendo podestà della città Federigo da Vallelungo cavaliere Bre-*

sciano. Trovandosi le compagnìe de Tedeschi, et degl i Inglesi senza soldo, non facevano altro che scorrere, et rubare ora in un luogo, e ora in un altro, con miseria grande di quei paesi a' quali toccava di mano in mano a provare la lor crudeltà. Onde non solo le comunità di Toscana, le quali non vivevan sotto l'ombra de Fiorentini, ma quelle di fuori ancora, erano bene spesso soggette a questo tormento; Et dal voler la Republica osservar la fede data alle compagnìe entrava in sospetto de vicini, da quali venendone doglienze, furono costretti i padri a mandare in particolare a Siena Biagio de Guasconi, et Niccolò de Popoleschi per rimostrare a quel popolo, che gli si conservava l'antica amicizia et fratellanza; ma che era necessario di non si lasciare occupare dalle passioni, et cattive lingue, perchè in Firenze si viveva con un presupposto di far tutto quello che fosse stimato utile, et salutevole per il riposo, et libertà di Toscana; ma che non si voleva già mancare dell'accordato con le compagnìe con danno proprio, et senza profitto degli amici. Havea Bernabò Visconti scritto al Gonfaloniere, e a' Priori d'haver maritata Verde sua figliuola a Leopoldo il buono Duca d'Austria, del qual matrimonio fu col medesimo mezzo di lettere passato seco ufizio di congratulazione (da questo matrimonio discende tutta la posterità di casa d'Austria;) si stimò ben necessario di rallegrarsi per mezzo d'ambescerìa con Urbano della sua elezzione al Pontificato; furono perciò eletti Uguccione Buondelmonti, Rosso de

Ricci, Francesco de Rinuccini tutti tre cavalieri et Filippo Corsini dottor di leggi per andare in Avignone; A quali fu commesso di fare scuse col Pontefice, se per rispetto della peste et della guerra non s'era passato questo ufizio prima. Che lo pregassero di venirsene a Roma, come sede propria de Pontefici, dopo l'assenza de quali l'Italia era stata sempre travagliata. Che gli rendessero grazie della pace fatta fare tra loro e Pisani; et lo supplicassero dell'assoluzione per ogni danno, ruberia, abbruciamento, et violamento di chiese, che potesse essere seguito nella guerra, come anche gli liberasse da ogni scomunica nella quale potessero per tali cose essere incorsi. Non si maraviglierà il lettore, se in materia di rigor di giustizia di questi tempi, sentirà che fu stimato grazia, che chi fosse stato condennato a essergli tagliato la mano, et havesse domandato che più tosto gli fosse tagliato un piede, al giudice che l'havea condennato, fu dato autorità di poterla fare. Il primo di marzo entrò Gonfaloniere di Giustizia Francesco Falconetti; et perchè si viveva sempre in timore delle Compagnie, non si potendo assicurar delle lor promesse, fu ordinato che oltre a' quattrocento balestrieri che si dovean condurre al soldo del Comune ne fossero descritti seicento della città et del contado. E in Arezzo furon mandati Filippo dell'Antella dottor di leggi et Nicocolò de Popoleschi per sentir le proposte che facevano gli ambasciadori di Perugia et di Siena; le quali

Gonf.438

città haverebbono voluto tirar i Fiorentini a far Lega per sicurezza di Toscana; ma in Firenze non si stimando a proposito, non si faceva che metter in mezzo difficultà et lunghezze. Mandarono anche a Sanminiato il podestà della città con gente per quietare la sollevazione fatta contra Ridolfo Ciaccioni et gli altri della sua casa; come mandarono a Volterra Pazzino degli Strozzi cavaliere et Simone de Peruzzi per esser quella città tutto sottosopra rispetto a quei della famiglia de Belforti, a' quali non pareva dovere d'havere a stare sottoposti a' magistrati, e i Volterrani per assicurarsi volevan metter le catene a' capi delle strade, il che non fu trovato buono da Fiorentini, per esser in lor mano la guardia della fortezza. Hebbe questa signorìa pensiero di far ripatriare Francesco Petrarca suo cittadino, ma miseria stata d'ordinario propria, di letterati. Una Republica che spendeva tanto profusamente in tutte le cose che gli potessero apportar honore, o utile, si ridusse questa volta che trattava di dare da vivere a un suo cittadino, bastante ad illustrare una provincia non che la patria, et del padre del quale come di ghibellino haveva confiscato i beni, di scrivere al Papa pregandolo, acciòche il Petrarca dopo tanti anni tornasse alla patria più volentieri, di dargli il primo canonicato vacante di Firenze, o di Fiesole per poter tirare avanti la vita. Meritò questa gran liberalità de Fiorentini con huomo tanto preclaro di non esser intesa nè dal Papa nè da

Petrarca

lui. Al Falconetti venne appresso Francesco di Gonf.439
Bonifazio, l'uno, et l'altro unichi Gonfalo- Gonf.440
nieri nelle lor famiglie. Maffiìo de Pigli entrò Gonfaloniere la seconda volta per luglio, e agosto, reggendo la Podesterìa della città il cavaliere Vigiano da Montecchio; Et havendo il signor di Padova domandato aiuto, gli fu mandato Paolo da Castel San Piero condottiere della Republica con dugento cavalli, dandogli in commessione, per non far cosa contra la pace di Serezzana, di non militare in Lombardìa, ma si ben d'aiutare quel Signore nel Padovano, Marcatrivigiana, et verso Civita, et Feltro. Furono in questo tempo ricevuti per raccomandati in perpetuo co lor castelli Azzo, Farinata, e Andreino cavalieri degli Ubertini
Ubertini, con obbligo di dare oltre al Palio racco-
venticinque fanti armati a loro spese, et sotto mandati della
la loro bandiera per sempre, che bisognasse. Rep.
Ma quello, che teneva intenebrato tutto erano le maladette compagnìe, delle quali mentre, che si trattava la distruzzione, non creduta riuscibile da Senatori, perchè dovendosi far ciò con assoldar nuovi soldati forestieri, era un volere accrescere loro forza, et vigore, non si cavando fra loro i corbi glì occhi; si mandavano hora Ambasciadori a quella d'Anichino, hora alla compagnìa bianca, sì per ringraziarli del male, che non facevano, come per tenerli in fede; et sempre per vedere, e intendere, che pensieri, et fini fossero i loro; et per aizzare l'una contra l'altra, mostrando il danno, che poteva venire alla Tedesca

con l'accrescimento dell'Inglese, essendo di diverse lingue. Concorsero bene i Senatori con una lingua, et con una voce a confessar tutti, che la vittoria havutasi a' 28 di luglio l'anno avanti contra Pisani, era stata tutta opera di Dio a intercessione di San Vittorio Papa, et martire, et però (come s'è detto sopra) comandarono, che quel giorno in avvenire fosse feriato in tutto, et per tutto; Che i capitani di parte guelfa facessero fare in Santa Reparata un'altare, dove ogn'anno si facesse la festa, e la Signorìa, e Magistrati vi andassero a offerta; Ogn'anno se ne corresse un palio, e in oltre che in tutte le scritture pubbliche dove s'havesse a nominare Dio, e i Santi protettori della Città, vi si mettesse ancora il nome di San Vittorio. Havea sentito male il Papa, che i Fiorentini non si fossero voluti accordare col legato, nè col Capitano Gomes al disfacimento delle compagnìe, et s'era anche doluto, che havessero impedito a gli Aretini di dar soccorso al Legato, che negli havea richiesti contra di Mongrado, con passar oltre a dire. Che il comune di Firenze serviva alla Chiesa di parole, et non di fatti; il che essendo penetrato nell'anima a' Senatori, pareva loro, che il Pontefice senza cagione, et ragione non mostrasse di loro quella stima, che meritava la devozione della Republica Fiorentina alla Chiesa, della quale professandosi i Fiorentini figliuoli devotissimi; spedirono verso la fine d'agosto in Avignone Giovanni Boccaccio con instruzione di certificare il Papa, che

festa di s. Vittorio feriatá.

Doglienze del Papa.

i rapporti fattigli contra di loro eran falsi; et che se gli Aretini non havean soccorso il Legato, era dependuto dall'essere stati dalla Republica nominati negli accordi fatti con le Compagnie, et così non lo potevan fare senza mancamento, et senza incorrere in rovine. Che gli aiuti dati in tempo della ribellione del capitano di Furlì, quelli della guerra di Romagna in tempo del Clunicense; Et l'haver ricusato Bologna per rispetto della Chiesa; non erano parole, ma effetti, co quali i Fiorentini servivono alla Chiesa; Et che la troppa lor riverenza fu cagione, che Bologna andasse in mano del Visconti, et non della Republica; Et perchè il Papa restasse sicuro che i Fiorentini lo volevan servire, gli profferisse sempre che volesse venire a Roma cinque galee ben armate; et quando desse in terra cinquecento barbute con la bandiera del Comune per accompagnarlo, et che volendo venire in Firenze, la città gli sarebbe aperta, et disposta ad ubbidirlo. Giorgio Aldobrandini l'ultimo de dieci eletto per la pace co Pisani prese il Gonfalonerato per settembre e ottobre; son questi gli Aldobrandini del Nero, dalla madre del qual Giorgio, il cui nome fù Giovanna Altoviti, come donna d'inestimabil valore, fù cognominata la piazza di Madonna. *La prima faccenda che hebbe fu il mandar Lapo de Rossi et Giorgio delli Scali alla compagnìa di Anichino di Mongardo, la quale trovandosi nel Lucchese, et volendo passare in Lombardìa, un'altra che se n'era levata sù in Lunigiana detta di San*

Risposte de Fiorentini.

Gonf. 441

Piazza di Madonna da chi detta.

Giorgio, della quale era stato fatto generale Ambrogio Visconti figliuolo bastardo di Bernabò, ma in effetto comandata da Giovanni Auguto, non gli voleva permettere che passasse; onde convenendo a Anichino far la strada per il dominio Fiorontino; doveano accordare con seco il cammino che dovea fare con pagar le vettovaglie, et non far danno. Stimò anche molto a proposito il Gonfaloniere et Priori di mandar Piero Canigiani et Niccolò Rimbaldesi a Milano per rallegrarsi sì con Bernabò, che Ambrogio fosse stato fatto generale di quella compagnìa; ma più perchè operasse col figliuolo, che essendo egli in pace con la Republica non la volesse disturbare. Spedirono parimente al medesimo Ambrogio, che alcuna volta è chiamato Ambrogiuolo, Doffo de Bardi cavaliere, et Giovanni Cambi, havendo egli fatto instanza che gli si mandassero huomini con chi trattare. Il trattamento fu che gli fossero pagati seimila fiorini d'oro, ed egli promesse di non offender i Fiorentini, nè i Pistolesi, Aretini, Volterrani, et Sanminiatesi loro adherenti per il termine di cinque anni, ancora che la compagnìa mutasse di capitano; oltre al danaro il Comune di Firenze s'obbligò di dargli passo et guide per il dominio, et le vettovaglie pagandole sempre che occorresse, et di non dare aiuto a persona che gli volesse andar contro; si riservò bene di poter dare a' Sanesi; e a' Perugini trecento cavalli per ciascuno per guardia delle lor città et contadi. Sollecitava del continuo il Papa perchè la Republica s'ac-

cordasse con gli altri per cacciar fuori d' Italia le Compagnie, et havea mandati in Siena, dove questo negozio s' havea da trattare, il Vescovo di Firenze, e il Generale de frati Minori, et vi doveano intervenire ancora quelli della Regina Giovanna, quei del popolo Romano, de Perugini, de Pisani, et d' altri. La Signorìa per non si mostrare ostinata, et che questa gentaglia non si potesse cacciar d' Italia con chiamarsene dell' altra, mandò in Siena Piero degli Albizi, et Michele Castellani, ma con ordini tanto stretti che non fu conchiuso cosa alcuna. Haveano intanto in Firenze moderato una legge molto crudele, fatta fin l' anno 1302, non solo contra la vita di quelli che havessero ribellato alla Republica alcuna terra, e abitassero in essa; ma ancora contra de lor successori per linea masculina; da che nascendo molti mali in povere persone; non vollero però che tal legge potesse haver luogo, che in quelli che fossero descritti ne libri del Comune come banditi. Si facevano in questo tempo le volti alla Chiesa di Santa Reparata, perchè la Signorìa dette nuovo assegnamento di danari; come fu dato di pagare centocinquanta fiorini d' oro l' anno per ciascuno al Cardinale Rinaldo Orsino, al Cardinale Giovanni del titolo di san Marco, e a Anglico Vescovo d' Avignone fratello del Papa eletti per termini di due anni in protettori della Republica. Iacopo di Banco Bencivenni Gonfaloniere per i due ultimi mesi dell' anno allungò il termine fin a' dieci anni per l' esenzioni date a chi venisse

Cardinali protettori della Rep. Fior.

Gonf. 442

nel dominio Fiorentino per lavorar terre. Ben presto fu sentita l'inosservanza delle promesse fatte da Ambrogiuolo Visconti capitano della compagnìa di San Giorgio, la quale havendo rubato sul Sanese, et volendo ripassare sul Pisano, s'era fermata nel territorio della Republica, et danneggiato molto i Colligiani; perchè fu necessario di mandar Noferi de Rossi, et Niccolò Rimbaldesi a sollecitarla di passare senza far maggior danno nè anche in quel di Sanminiato, et per questo la doveano accompagnare. Quest'era il maggior fastidio che si havesse in Toscana; Et non si potendo i Senatori difendere dalle continue molestie, perchè la Republica entrasse nella lega, che sempre si trattava in Siena, et che oltre alla rovina delle compagnìe, andava ancora a ferire Bernabò Visconti, risolvettero di mandar Carlo Strozzi al Cardinale Cluniacense Legato di Bologna per smascherarsi intorno le cose di Lombardìa; Dicendo chiaramente, che ancora cha la lega si desiderasse da Fiorentini, non ne sarebbe mai dato da loro il consenso, per non voler essere astretti a far cosa alcuna contra la pace di Serezzana. La gelosìa che havean mostrato d'havere i Fiorentini in Firenze della persona, grandezza, e autorità di Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco, non gl'impediva però che non gliela desiderassero maggiore nel Regno; poichè oltre alla riputazione che veniva loro da sì gran cittadino, ne tiravano anche del profitto, non tanto per la facilità de negozi pubblici, quanto per l'interes-

se de mercanti, che imoprtava loro sopra tutte le cose; onde essendo in questi gi orni morto, sene condolsero con Agnolo suo figliuolo succedutogli nel contado di Malta et nel gran Siniscalcato del Regno. Ma come accade nelle Corti, essendosi in un subito la Regina Giovanna scordata della fedeltà et servigi resigli dal padre, et porto orecchi a' malevoli, l'havea fatto metter prigione nel castello d'Aversa col cavaliere Francesco Buondelmonti suo parente. Il che non si sentendo punto volentieri in Firenze, scrissero alla Regina Giovanna per la sua liberazione, mettendogli avanti la servitù del padre; et ne scrissero ancora al Papa pregandolo a interporsi con la sua autorità per farlo liberare, stante il poter disturbar tal prigionìa la quiete del Regno. Tutti coloro i quali hanno scritto le cose Fiorentine hanno in tal modo continuata dopo la guerra di Pisa la venuta di Carlo IV in Italia, e i movimenti che per ciò nacquero, come al suo luogo apparirà, che non pare che vi sia stato intervallo alcuno. Come se la distinzione degli anni, et de tempi alla cognizione della storia non fosse necessaria. La cagione del qual disordine in molti è nata dal non voler rompere il corso del ragionamento; come se allo scrittor della storia convenisse a guisa di retorico con la lunghezza, et bellezza de periodi tener pieni di attenzione, et di maraviglia gli orecchi degli ascoltanti, o perchè coloro, che hanno scritto latinamente si sono sgomentati d'andar senza esempio, et con poca dignità, come alcuni di lor dicono, rac-

Morte di Niccola Acciaiuoli.

contando di mano in mano gli anni di così lungo millesimo; come se il mettere il nome de Consoli, costume tenuto dagli scrittori Romani, fosse altro che il loro millesimo. *Michele Castellani, il qual disceso da avolo notaio, il cui nome fu Ser Lotto, primo Gonfaloniere dell'anno 1366 ricevette insieme co Priori in Santa Reparata il giuramento del nuovo podestà Guglielmo de Pedezocchi cavaliere Bresciano. In tempo di questa Signorìa fu risoluto di vender le gabelle del Comune, come cosa di maggior utile alla Republica, che il riscuoterle per mezzo di ministri, come s'era usato. Iacopo del Bene Gonfaloniere la terza volta volendo rimediare a' molti inconvenienti che nascevano per mancamento di chi amministrasse giustizia, ordinò che si rimettesse l'ufizio di capitano del popolo difensore dell'arti e artefici, et conservadore della pace della città, et del contado levato via fin l'anno 52 per risparmio di spesa. Ridusse il consiglio del Podestà accresciuto l'anno 63 per rispetto della peste, al numero di dugento cittadini, de quali cento sessanta popolani, che quaranta per ciascun quartiere, et quaranta de grandi, dieci per quartiere. Nel Gonfalonerato di Manetto da Filicaia la terza volta havendo i Sanesi mandato ambasciadore a Firenze per far Lega a difesa comune, et per provedere a' banditi dell'una, et dell'altra Republica, fu accordato a' 30 di giugno da Giovanni da Magnale notaio della Signorìa, et da Niccolò Monaci cancelliere della Republica con l'ambasciadore di*

Castellani Famiglia.

1366

Gonf. 443

Gabelle vendute.

Gonf. 444

Gonf. 445

Siena. Che sarebbe Lega tra queste due città per cinque anni a difesa comune, et de loro adherenti, senza pregiudicare a quelle che havessero con altri, e all'accordo fatto di nuovo l'ottobre passato per il porto di Talamone; la taglia fosse di 2400 cavalli, e altretanti fanti, de quali a Firenze ne toccasse 1600 sì di cavalli come di fanti, e il resto a Siena, con obbligo di tenerne effettivi mille tra tutti due i Comuni, e il capitano generale si dovea eleggere d'accordo, riserbando luogo a Perugia, e ad Arezzo di potervi entrare; Et per rimediare alle rapine, incendi, e assassinamenti che si commettevano da banditi, et ribelli della una Republica, et dell'altra, impedendo fin a' contadini il poter lavorare le terre, deliberarono che i banditi dell'una città fossero ancora, dell'altra, purchè il bandito non fosse cittadino dell'una, o dell'altra, et fu eletto per bargello Bettino de Migliorati da città di castello per potere scorrere nel Fiorentino et Sanese, et consegnare i banditi in mano del luogo di dove fossero banditi. Si stava sempre con sospetto di non ricever danno dalla Compagnìa di Sangiorgio col passar che potea fare per il dominio della Republica, fu però pensiero di Lionardo Ferrucci entrato Gonfaloniere di giustizia il primo di luglio di mandar Giovanni di Porcellino, sotto pretesto d'andar cercando de ragazzi stati sviati di Firenze, per intender in che maniera quella compagnìa si trovasse, et quali fossero i suoi disegni, et sentendo che volessero passar per il Fiorentino, confortar Giovanni Aguto a passar più lontano da Firenze che fosse possibile, et

Lega co Sanesi.

Gonf.446

avvisar quei luoghi perchè si havessero cura di ricever il manco danno che si potesse. Era podestà di Firenze il cavalier Paolo d' Argenta, o Argenti Conte di Ciampello quando la Republica comprò per prezzo di duemilaseicentocinquanta fiorini d' oro il contado et ville del Castagno, di Monteritondo, et di Serignana (163) *superiore e inferiore dal Conte Guido domestico de Contiguidi, il quale fu liberato da bandi che havea. Intanto eran comparse in Senato duplicate lettere dell' Imperadore, nelle quali dava conto alla Signorìa del parentado fatto col Re d' Ungherìa, et del parto dell' Imperatrice. Francesco di Caccino di Ricovero (son questi detti per altro nome i Caccini) Gonfaloniere di Giustizia essendo venuti in Firenze Piero Corsini vescovo della città, Bucio o Buzio vescovo di Cittadicastello, et il generale de Minori commissari Apostolici, et sindaci de Cardinali Legati in Italia, gli ambasciadori della Regina Giovanna, quei del Doge et comune di Pisa, de comuni di Perugia, di Siena, d'Arezzo, di Todi, et del Signor di Cortona fu fermata Lega co Sindaci della Republica a' diciannove di febbraio contra le compagnìe che si creassero, o venissero su di nuovo, et che volessero molestare alcuno de collegati; I quali per le difficultà che furono poste avanti da quelli che erano d' accordo con le compagnìe che erano in piedi, e in particolare dell' ambasciadore del Doge di Pisa, et per parte del Cluniacense nel fatto nella taglia che gli sarebbe toccata, non potettero go-*

Gonf. 447 Caccini Famiglia

Lega contro le Compagnie.

dere il frutto, che sarebbe venuto loro dal collegarsi contra quelle che di presente travagliavano l' Italia. Haveva il Papa fatto far processi contra questi ladroni, et posto pene a chi trattasse con essi; onde havendo la signorìa di Firenze ricevuto et lettere, e ambasciadori da Ambrogio Visconti generale di quella di Sangiorgio, et non havendo potuto far di non gli sentire, et di rispondere, ancora che non gli havesse dato consiglio o aiuto profittevole, et bisognandogli con essa andar temporeggiando per non ne ricever danno, spedì al Cardinale di Spagna Legato, perchè in ogni caso la volesse assolvere, et trattandosi del ben publico della Republica gli volesse dar licenza di poter senza scrupolo trattar con essa, come ben tosto gli convenne di fare, mandando a fare scuse col Visconti, se non gli havea mandato il danaro domandato in presto dal suo ambasciadore. Vennero alla fin di settembre nuove nella città della promozione fatta a' 18 dal Papa di quattro Cardinali, tra' quali essendo fra Marco da Viterbo generale de minori, et trovandosi ancora in Firenze, fu dal Gonfaloniere et da Priori onorato et regalato largamente. Nella medesima promozione trovo essere stato fatto Cardinale ancora Piero de Tornaquinci di famiglia grande Fiorentina; ma qual sene sia la cagione, non ne ho veduto memoria ne libri publici. Confermavasi ogni giorno più la venuta del Pontefice in Italia, perchè i Fiorentini che ne l' haveano consigliato e esortato, per confermarlo maggiormente in sì buo-

Piero Tornaquinci Cardinale.

na risoluzione gli spedirono ambasciadori Niccolò degli Alberti cavaliere, Lapo da Castiglionchio dottore in canonico, et Carlo degli Strozzi con instruzzione di rallegrarsene, di assicurarlo delle galee offertegli per mezzo del Boccaccio, et poi col ritorno in Avignone di Francesco Bruni suo segretario et cittadino Fiorentino, et de cinquecento cavalli come sua Santità desse in terra. Doveano dargli ancor conto della Lega fatta contrà le Compagnie da crearsi, con rappresentargli le cagioni perchè non si fosse conchiusa contra quelle che erano in piè, per dissoluzione delle quali, s'era trattato di assoldarle, et che la Republica per la sua parte ne haverebbe pigliati al soldo 1500 *barbute, ma che dagli altri non s'era voluto concorrere. S'era sentito che il Papa non havea bene intesa la Lega fatta nel Gonfalonerato del Filicaia co Sanesi; fu però ordinato a gli ambasciadori di dirgli; che dubitandosi che quella città fosse per sottoporsi a qulche potente signore erano i Fiorentini stati costretti per la libertà di Toscana a farla. Doveano poi cercar d' intendere quello che havesse il Papa accordato con l'Imperadore, il quale se trovassero che dovesse venir in Italia con Sua Santità, vedessero di dissuadernela con gli antichi, et co moderni esempi, di quanti scandali et rovine fossero state, et fossero per essere le venute degli Imperadori in Italia; essendo d' ordinario il refugio di tutti quelli che desiderano novità, et che se il Papa lo volesse per sua sicurtà, haverebbe havuto tali*

et tanti aiuti da popoli; che venivano in libertà, che non doveva dubitare di male alcuno. La religione de Fiorentini non gli lasciava vivere con l'animo riposato, ancora che havessero domandato altra volta d'esser assoluti dalle censure, nelle quali potevano essere incorsi per qualsivoglia cagione nella guerra Pisana, et fosse stata data la cura al Cardinale N. di assolvergli, ma mai eseguita, doveano gli ambasciadori supplicarne di nuovo il Pontefice, come ancora per quello ohe toccava all'haver trattato con le Compagnie. Arrivò in Firenze poco dopo la spedizione degli ambasciadori l'Abate Niccolò Brancacci Napoletano con lettere de 23 di settembre del Papa, con le quali, et con la voce del Brancacci assicurava la Signorìa; Che Carlo Imperadore desiderava d'entrare in Roma con sua Santità, che teneva i Fiorentini per amici, che voleva osservar loro i patti, et che credeva che insieme co Sanesi, et Perugini fossero per vederlo volentieri in Italia. Non mai è noto quello che venissero a fare in questi giorni in Firenze i Marchesi d'Este gli trovo bene fatti incontrare in nome del pubblico da sei cavalieri, i nomi de quali sono Gherardo de Buondelmonti, Andrea de Bardi, Scolaio de Cavalcanti, Rosso de Ricci, Luca da Panzano, et Lotto de Castellani, oltre a Lando degli Albizi, Cipriano degli Alberti, e Agnolo de Vettori. Primerano, Francesco et Ruberto Conti di Collegalli furono in questo tempo ricevuti per raccomandati con obbligo del palio. Ma quanto

Fior. religiosi.

Marchesi da Este in Firenze.

Conte di Collegalli raccomandati a'Fiorentini.

più il Papa s'affaticava di certificar la Republica della buona volontà dell'Imperadore, tanto i capitani di parte guelfa, per accrescer sempre più la loro tirannide, non lasciavano di valersi del protesto della sua venuta per travagliare la città; onde non solo haveano ammonito quattro cittadini, ma erano appresso con haver fatta certa lor dichiarazione di levar la riputazione a Niccolò Monaci stato cancelliere del Comune, e huomo di straordinaria bontà et sufficienza, et che havea sempre ben servito al Comune, e a parte guelfa;
Gonf. 448 *Il che non potendo Baldese Baldesi Gonfaloniere co Priori suoi compagni comportare, fecero annullar dagli stessi capitani tal loro dichiarazione, et per maggior sicurezza che al Monaci non ne potesse per alcun tempo venire alcuna macchia, ne fecero ordini in Senato. Ma non bastando questa mortificazione per moderar huomini tanto perversi.* Uguccione de Ricci, che si trovava nel numero de Priori, et capo come altre volte si è detto di quella setta, et era in quel tempo proposto; a cui dispiacendo gli oltraggiosi modi, che teneano i capitani di parte, o pure se non per carità, almeno perchè questa era opera della contraria fazione, et di Piero degli Albizi suo nimico, si studiò di porvi qualche rimedio. Et veggendo che il tor via la legge non havea luogo; ma che nel cinquantotto con aggiungere due altri capitani, et farne sei, ove prima erano quattro, et quelli due popolari era stato se non del tutto, pure d'alcun giovamento, propose una petizione, che

i detti capitani s'accrescessero infino al numero di nove, tra quali due fossero dell'arti minori, cinque del popolo, et due de grandi, et che niuno s'intendesse esser dichiarato Ghibellino, se non fosse vinto per le sei fave nere; et che oltre acciò di tempo in tempo si facessero borse d'huomini guelfi, le quali stessero ferme, et che quando per i capitani di parte concorrendo le sei fave nere il Ghibellino fosse già diliberato; convenisse trâr di dette borse 24 cittadini, davanti a' quali il deliberato Ghibellino allegasse le sue ragioni: nè in modo alcuno intendersi la sua diliberazione esser vinta et proceder innanzi; se con l'intervenimento dei detti ventiquattro et nove capitani non si fossero trovate ventidue fave nere a vincerlo. Questa petizione andata a' consigli fu vinta, e accettata con frequente concorso di tutto il popolo, et stimata allora molto utile a reprimere la rabbia de capitani di parte; se molto presto no si fosse trovata la fraude: la quale non passò finalmente senza il danno, et rovina de suoi inventori. *Ne tempi che correvano dava fastidio a' Fiorentini il mal animo che il Cardinale Egidio Legato del Papa mostrava contra de Perugini, et del Cavaliere Brancaleoni da Casteldurante, di questi perchè essendo buon guelfo non pareva che tornasse il conto di lasciarlo rovinare, anche per non far ridere i ghibellini, et rivoltare Massatrebaria; de Perugini, perchè oltre all'esser amici della Republica non era stimato utile per nessuno che si accendesse una guerra; Mandarono al Legato Alessandro de Bardi, et Simone Peruzzi per raccomandargli l'uno*

Capitani di parte accresciuti di numero.

et gli altri, et perchè havesse riguardo alle cose sudette; e a' Perugini, e al Brancaleoni, perchè facilitassero l'accomodamento. Havea Bernabò Visconti scritto d'haver maritata Taddea sua figliuola a Stefano Conte Palatino del Reno Duca di Baviera, del che pur per lettera ne fu passato dalla Signorìa uficio di congratulazione. Et perchè tra tanto la città havesse cagione di star occupata in continue molestie, sopragiunse la venuta dell'Imperadore, e i dispareri di due Pontefici.

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO QUARTO

DELLE ISTORIE DELL' AMMIRATO.

(1 Ciegerana chiamasi una scoscesa via, che anticamente traversava una lunga e folta boscaglia, che da Barga conduceva al bosco di Feronia, oggi Lucchio, come si esprime il *Tegrini* nella vita di Castruccio. „ Olim Lucum „ Feroniae, Oppidum a *Ptolomeo* celebratum, inter Lu„ cam Pistoriumque, supra *Limam* amnem situm. „

(2) Così è detta questa estensione di terreno, perchè destinata a servire di soggiorno a quella parte di bestiame, che và e torna alle respèttive stagioni in Maremma, e in montagna, e che fa il suo stallaggio all' aria aperta in tale circostanza. Era assai vasto in quei tempi remoti, come si rileva dai nomi che tuttora ritengono molti terreni.

(3) Castelli nel distretto d' Arezzo, che non presentano avanzo alcuno della loro antichità, se non qualche muraglia diruta, di grosso smalto.

(4) In aggiunta di qnanto fù detto all'illustrazione 81 del Tom. 3. deve sapersi, che la chicsa dedicata a S. Babila (perchè questi è il vero nome) fù edificata dalla contessa Matilde circa l' anno 1070 V. *Brocchi* descrizione del Mugello.

(5) Strctta valle, che si cstende dal Sud al Nord lungo

il fiume Ambra e Capo Selvi, da Brolio fino alla Valle d'Arno per la sua sinistra. In questa valle vi sono molti Castelli, i qnali fanno, anco nel loro attuale stato, una certa mostra di antichità.

(6) Ubaldini da Senni diversi da quei da Luziano, da Galliano ec. possedevano un antica loro Rocca detta di *Senni*, o di *Senno* situata ove è ora la quasi che rovinata villa Gianni, attualmente passata al Sig. Lionetti, e detta il *Palagiaccio*.

(7) Era questa l'antica frontiera dei Pisani con i Samminiatesi. A tale oggetto vi era stato edificato un rispettabile fortilizio, che è attualmente di poca considerazione. V. *Targioni* ne suoi viaggi.

(8) Piccolo fiume che nasce nelle vicinanze di Brolio, passa sotto Monteaperto, e scarica le sue acque nell'Ombrone verso Buonconvento.

(9) Piccolo villaggio, nel Valdarno di sopra per la parte diritta. Vi si vedono delle antiche e forti mura.

(10) Massa di Casaglia, non è al presente, che un villaggio snlla costa meridionale di un alto monte, che si dirama dall' Apennino, e che fà scorrere la sorgente del Lamone da ponente a levante.

(11) Ampio territorio interiacente tra i laghi di Bientina e di Fucecchio, confinato a mezzodì dalla Gusciana, e al Nord dal piano di Lucca. È famoso per le guerre di quei tempi. In un diploma dell' Imperadore Federigo, riportato dal Dot. *Targioni* nel tomo 5. dei suoi viaggi si fà menzione di questa Parrocchia.

(12) Uno di quei tanti Castelli posti in Valdambra dei quali solo il nome è rimasto, ma non l' antica forma.

(13) Questo vocabolo di Damiata non indica che una ricca possessione di torri e palazzi riunita in Pistoia, e spettante al patrimonio della famiglia Cancellieri *Nera* di detta Città. Per ben conoscere l'origine di questa famiglia, e dar discarico di questi possessi, è d' uopo riportare per estratto quanto parla l' Ammirato nell' *origine delle fami-*

glie Fiorentine allorchè ragiona della Cancellieri. „ Hà „ questa la sua origine da un tal Piero del Porcone, venuto „ da Damiata, e che ito in Francia, fù per la sua dottrina „ fatto gran cancelliere di quel Regno, e nel medesimo uf- „ ficio ebbe un suo figlio per successore, nell'anno 1171. „ Possedeva già in Francia molte terre, castelli, e possessi „ d'ogni genere, quando l'invidia, e le gare costrinsero „ questo Avo di Amadore Cancellieri a tornarsene a Pistoia, „ ove riuniti molti palazzi, e torri, in memoria di Piero, „ che era in Francia tornato ricco da Damìata, pose il „ nome a quella contrada di *Damiata.* „ Il come cagionasse la divisione dei Cancellieri in Bianchi, e in Neri, è noto nelle *Istorie Pistolesi* dal 1300 al 1348 di *Jacopo degli Ambrogi.*

(14) Di questo spedale di San Giorgio non se ne ha contezza alcuna, e il N. A. non dice chiaramente, se la signorìa sanzionasse la richiesta dei Soldati Oltramontani. Il P. *Richa* nelle sue notizie istoriche delle chiese Fiorentine parla soltanto di due spedali in quelle vicinanze, che uno della congrega dei preti in via San Gallo, e l'altro di San Basilio, chiesa che era posta al canto destro settentrionale al canto alla macine, ove è una piazzetta.

(15) Niccola di Renzo detto *Cola di* Renzo, era un cittadino Romano di animo generoso, e pubblico cancelliere. Al suo tempo fù per ordine del Pontefice mutata in Roma la forma della creazione dei Senatori. Esso fù spedito dai Romani ad Avignone per pregare il Pontefice Clemente VI a ricondurre in Roma la Sede Apostolica; ma nulla ottenne. Essendo fornito dalla natura di audacia, e di prontezza di spirito eccitò la plebe a sollevarsi, e occupò il campidoglio, conducendo a sue voglie il popolo, che lo dichiarò Tribuno di Roma. In tale stato erano le cose, che vi fù chi credè che dovesse rinnuovarsi l'età gloriosa della Romana indipendenza. Non vi fù Principe in Italia, che non mandasse i suoi ambasciatori per chiedere la di lui amicizia e protezione. Fù per altro sì severo nell' amministrazione, nei suoi

principj, che ebbe il soprannome di Niccola *Severo* e di Tribuno *Clemente*. Ma poco durò in questa gloria, perchè fattosi vedere in pubblico agli ufficj divini nella basilica di Laterano coronato di oro, citò il Papa Clemente VI che a Roma dovesse subito tornare, e ivi risedere: indi i Cardinali, ai quali minacciava severissime pene, se non andavano tosto a risedere alle loro chiese titolari, e quindi spalleggiato da Lodovico Rè di Ungherìa, che pretendeva al Trono di Napoli, citò i due emoli all' Impero Carlo Rè dei Romani, e Lodovico di Baviera a recarsi tosto a Roma per far palesi i loro scambievoli diritti all' Impero. Ma con queste sue violente risoluzioni mentre favoriva una parte del popolo, ne rendeva scontenta l' altra. Ciò conosciuto da Bertrando legato del Papa in Italia, postosi alla testa dei masnadieri Pugliesi e Marchigiani inquietò tanto il Tribuno, che dopo sette mesi di tribunizia autorità lo costrinse a fuggire di Roma, e ricovrarsi da quel medesimo Carlo di Boemia Rè dei Romani, che avea poc' anzi citato a Roma. Carlo, padrone di Niccola, lo mandò fra ceppi in Avignone, ove fù buona pezza tenuto prigione. Suscitati poi nuovi torbidi in Roma da un tale Francesco Baroncelli potente cittadino romano, creato anch'esso dall'instabil plebe Tribuno di Roma, e ciò venuto a notizia del P. Innocenzo VI, per frenare l' audacia del Baroncelli, dette la libertà a Cola di Renzo, e lo mandò a Roma, dopo essere stato dal Cardinale Albrunozzi legato in Italia, fatto Senatore di Roma. Con immenso giubbilo fù Cola di Renzo ricevuto dai Romani che erano per vero dire fanatizzati dal suo modo di dire, e di fare; e fece il suo ingresso in Roma come trionfante. Prima sua cura fù di avere nelle mani il rivale, che fù tolto di Campidoglio, ove erasi ricovrato, e subito ucciso. La sua troppa severità che usò contro molti potenti Cittadini Romani fù cagione della sua perdita, talchè in una popolare sommossa avvenuta gli otto di ottobre 1354 fù dal Campidoglio trascinato e morto, lasciando per due dì insepolto il di lui cadavere. Il tutto si ha dal *Platina* nelle vite dei due

nominati Pontefici, e dal P. *Antonio Foresti* in quella di Clemente VI; meno che quest'ultimo ci dice, che *Cola di Renzo* era un uomo vilissimo, figlio d'un mugnaio, e secondo altri d'un taverniere.

(16) Crespino: piccolo villaggio ai piè dell'Apennino. Come a Massa di Casaglia non evvi segno di fortificazione. Ci è una superba cascata d'acque del Lamone, in luogo detto Vallebuia, lungi dal villaggio circa mezzo miglio.

(17) Molto oscuri sono gl'Autori antichi nel citare i paesi, giacchè in Toscana il medesimo nome è comune a quattro, e talvolta anco a sei castelli, villaggi, o parrocchie.

Capannole: piccola parrocchia nella comunità del Bucine, che non presenta cosa alcuna di pregiabile.

Castiglion degl'Alberti, non è che un antica abitazione, con poche case nei contorni, e che dimostra essere stato un antico fortilizio.

Tre sono le parrocchie che hanno la denominazione di Presciano. Una nella comune di Sestino, la seconda in quella di Castelnuovo della Berardenga, e la terza in quella del Bucine; e di questa sembra, che intenda parlare il N. A., e della quale niente posso dire per illustrarla.

Nell'istessa comune è pure il villaggio di Cacciano, che come gli altri non ha altro merito, che quello di esser mentovato nell'istoria per una mera casualità.

Cornia poi è un nome comune a un piccolo paesetto della comune del Bucine, e a un castello nei contorni di castiglion Bernardi nel Volterrano. Quello nulla presenta di ragguardevole, come l'istesso è di Monteluce, meno che in questo si vedono quà e là sparsi dei rottami di antichi fabbricati.

Anco il nome di Agnano è comune a tre paesi, meno che questo riguarda la Badìa d'Agnano posta nel circondario d'Arezzo vicino a Pergine, e che è soppressa, esistendo soltanto la chiesa parrocchiale. Era una ricca e potente Abbazzìa, come lo erano in quei bassi tempi tut-

ti gli ordini monastici. In un poggio isolato, e assai eminente vi si vedono alcune reliquie d'una antichissima torre, o rocca, detta volgarmente a tempi nostri la torre del Torto, e sembra che questa fosse fatta per maggior difesa del Castello del Pozzo, di cui feci menzione al Tom. 7. Illus. 57.

(18) Porciano: luogo situato alle radici dell'Appennino in Casentino. È voce, che nella torre di questo castello vi sia stato prigione il Fiorentino Poeta DANTE ALIGHIERI, ed è però stata chiamata sempre *la prigione di* DANTE. V. Glorie del Clusentino di P. *Giuseppe Scipione Mannucci.*

(19). Ortignano: apparteneva a una antica famiglia denominata *Zacco,* che si rese padrona anco di Villa, e di Giogatoio, che son villaggi attualmente composti di pochi abitatori, e che nulla indicano di rimarchevole antichità. L'istesso è rapporto a Ozzano, che appena è conosciuto dai popoli del Casentino.

(20) Montegemmoli: Rocca quasi inespugnabile sulle Alpi, che anco era viepiù meglio guardata da una forte terra, posta sulla stretta schiena del Poggio, ove era l'unica via, per cui si andava al Castello, che era dalle altre parti inaccessibile. V. *Matteo Villani* Lib, 1. Cap. 25.

(21) Lozzole: è ridotto questo luogo, mentovato nell'istoria, a un semplice tugurio di lavoratore di terra.

(22) Meno che una felice situazione, Roccabuona non non presenta che un casamento di podere. È vero, che si trovano in varj punti degli avanzi di fondamenti, spettanti a una qualche antica fabbrica.

(23) Vignano, o Vigiana: è presentemente il nome di un podere. È questi diverso da un altro Vignano del Senese, giacchè come gli altri due soprannominati è compreso nella Romagna Toscana.

(24) Susinana: fù Abbazzìa, soppressa sotto il cessato Imperiale Governo Francese. Valdagnello poi è nome di una piccola valle poco da Susinana distante.

(25) Belmonte è un Poggio così denominato per la sua bella forma, ed è nel circondario di Firenzuola. Bordignano è una Parrocchia con molte case, ma molto l'una dall' altra distanti. L' istesso è di Caturnello. Peglio poi è un piccolo Vulcano verso Pietramala, che nell'Estate non brucia mai. Il suo fuoco si vede la notte, e in tempi umidi, e burrascosi.

(26) Luogo di poco momento nel circondario di Arezzo verso la Chiana, che nulla presenta di memorabile per l' antichità.

(27) Rencine, oggi Rincine è un piccolo borgo di case, in piccola e ineguale distanza dalle quali si vedono avanzi di antichi grossi muri.

Fornace era una forte Rocca, di cui poco avanzo si conosce, e che insieme con Rincine pagava Vassallaggio ai Conti di Romena „ V. le Storie del Clusentino del *P. Giuseppe Mannucci da Poppi*. Ambedue questi luoghi son situati nel circondario della Potesterìa di Dicomano. V. *Brocchi* Descrizione del Mugello.

(28) Modigliana: questa terra ragguardevole esisteva prima della metà del secolo X., ed è agevol cosa il giudicare che essa fosse degna, cospicua e pregevole, quando uno dei Cesari l' assegnò in fondo speciale, ed in porzione di patrimonio ad un suo parente, che amava di beneficare. Ci fè sapere *Scipione Ammirato* il giovine: „ Tutti gli scrittori che hanno trattato della famiglia dei „ Conti Guidi, e che io hò veduto, tutti la fanno venire „ in Italia da Ottone I. Imperatore tedesco, e dicono che „ quel Guido, che li dette principio, fù nipote o parente „ dell' Imperatore, da cui fu fatto Conte di Modigliana, Quanto vaglia il titolo di Conte, leggasi l' ottava disserta zione sopra le antichità Italiane del celebre *Muratori*. Non è facile a dirsi qual fosse lo stato di Modigliana in quelle prime età, poichè niun vestigio rimane che ce ne faccia fede. I frequenti cangiamenti di governo e di fortuna ai quali fu esposta nei secoli 14 e 15 ci hanno persino

tolto le antiche memorie, e i maggiori suoi disastri furono cagionati dai Brettoni e dagl' Inglesi, chiamati dai legati del Papa in Italia, e che con crudeltà inaudite esercitate in Romagna, oltre i sacchi, e le rapine, non risparmiarono contro la data fede ne sesso, ne condizione dal totale esterminio. Secondo Tito livio per altro devesi riconoscere per l' antico Mutilo, poichè confinava con la Tribù Sapinia. Hà un antico castello, e mura antiche con bastioni, che appellano ai tempi in cui usò il cemento. Attualmente è popolata, commerciante e ricca.

(29) La Fortezza di Radiracoli più non si conosce. Evvi un monte che dicesi Radicosa. Ivi sono degli avanzi di mura.

(30) Dovadola Castello antico al di là degli Appennini, e che hà un piccolo fortilizio sul fiume Montone.

(31) Paventa, Villaggio nell'alta montagna di Pistoia presso ai confini di Bologna con la Toscana. Qualche avanzo di mura antiche si scorge tuttora.

(32) Usignano: nome che dassi a un tratto di Campagna nelle Alpi alte verso Firenzuola. Ora vi è una sola Casa.

(33) Montevivagni: Fortezza antica che dicesi essere esistita tra la cura di S. Maria a Caraglia, e quella di S. Niccolò a Migneto: ma come descrive con esattezza il *Brocchi* nella sua istoria del Mugello, crede che Monte Vivagni, fosse l' istessa cosa che la Rocca di Migliari, chiamata allora Montevivagni, la quale è situata passato il fiume Stura nel Poggio dirimpetto alla Pieve di S. Gavino Adimari, e ove vedesi ancora un recinto di muraglie, che è chiamato il Castello di Migliari, ove fu preso il Conte Tano da Monte Carelli.

(34) Portico: è questi un paese di Romagna, che conserva ancora le vestigia di Castello, perchè hà una Porta, una Torre, e segni di mura Castellane.

(35) Bibbiena: chiamavasi questa terra anticamente *Passumena*, e vogliono li Autori, che il cangiamento del nome derivasse dalla speciale devozione di quei popoli a S.

Bibbiana Verg. e Mart.. Fu celebre questa terra nelle istorie della media età, ed è anco al presente cinta di Mura castellane, e ben popolata. Per analogìa del nome vi è ancora chi la considera come un fondo della famiglia VIBIA, che secondo Cicerone e Plutarco pare che discenda dalla Sicilia. Prima del Secolo XI non si hà di lei certa memoria, ed allora era di proprietà della Chiesa di Arezzo. Nella Cattedrale Aretina vi è una pergamena in cui si dice „ che nell' anno 1170 „ il Vescovo Eliotto risedeva nel „ suo Castello di Bibbiena. „ Le vicende di questa terra, si favorevoli che contrarie sono a sufficienza narrate e dal N. A. e dai Fratelli *Villani*.

(36) Campi: Filippo Claverio nella sua Italia antica dice, che fra Firenze e Pistoia esistevano due mansioni o soggiorni dette *Solaria ed Hellanum*; e che il Castello di Campi sia succeduto alla prima, essendo questo il passaggio della via Cassia, che da Roma per Chiusi ed Arezzo continuava sino a Firenze, e di lì per Pistoia e Lucca pervenivano sino a Luni. È verissimo che non pare a taluno probabile, che si interessante strada passar potesse per un piano soggetto a freqnenti inondazioni, ma che piuttosto avesse dovuto passare rasentando Monte Murello presso i monti di Prato che si uniscono con quelli di Pistoia, termine certo e sicuro della via Cassia. Comunque ciò sia il Castello suddetto da quella porzione delle di lui mura, che sussiste tutt' ora (benchè non si abbia notizia alcuna della di lui prima fondazione) apparisce che non conti più di cinque secoli.

Il Mozzi nella sua storia di San Cresci ci dà notizia dell' antichità del Castello, e Chiese „ Apparisce (dice egli) „ che da un Imperatore fosse edificata, siccome si riconosce da un istrumento fatto nel 1111 il quale contiene „ la donazione del padronato della medesima fatta alla nobilissima famiglia de Mazzinghi, i quali si dicono da „ Campi, per la potenza che ebbero quivi, possedendovi „ torri e fortezze. „ Sembra che l' Imperatore fosse o En-

rico I o Ottone III. Brozzi, e Peretola poi sono due Villaggi situati lungo la strada, che da Firenze conduce a Pistoia, ma diversa dall' altra nominata, che passa per Campi. Questi son villaggi che non presentano altro che qualche torre tutta fabbricata di Mattoni, e che sembra appartenere al secolo 12.

(37) Il Piano ove oggi esiste la Chiesa di S. Salvi, chiamavasi anteriormente *Piano di Carrara o di Parentinule*. Mille anni, conta la Chiesa suddetta come accenna il P. Richa nel T. I delle sue notizie istoriche delle Chiese Fiorentine, e dal quale uno può sapere quanto è accaduto a questa Chiesa. Non può essere discaro al lettore che sieno rapportati i due seguenti fatti uno scritto da Giovanni Villani, e il secondo da Benedetto Varchi, ambedue istorici Fiorentini. Al cap. 47 del nono libro, il primo nel raccontare l' assedio che pose l' Imperatore Arrigo a Firenze, così dice. „ Lo'mperadore fu malato più giorni „ a San Salvi, e veggendo non potea avere la città per „ accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne „ partì non bene sano. E stando ancora a San Salvi, „ ragionando il Conte di Savoia con l' Abate e certi mo„ naci di là entro, come lo' mperatore avea da' suoi „ astrologhi, ovvero per altre revelazioni, che dovea con„ quistare infino in capo del mondo, l' abate ridendo dis„ se: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove „ voi dominate, ho una via senza uscita, che si chia„ ma capo di mondo:* onde il conte e gli altri baroni „ che udiro questo, rimasero confusi della loro vana spe„ ranza „. L' Imperatore allora prese l'espediente di levare il campo, e s' accampò provvisoriamente nel piano dell' Ema, e quindi tergiversando lasciò libera la città dalle sue vessazioni. Il Varchi poi narrando le sciagure, che il Contado Fiorentino sofferse nell' assedio di Firenze del 1529 al lib. X riporta quanto appresso. „ Io dirò „ cosa incredibile, ma verissima. Avendo una moltitudi„ ne parte di Cittadini, e parte di soldati con una di

„ queste macchine gettato a terra buona parte della Chie-
„ sa, e del Convento di S. Salvi, quando furono giunti
„ con la rovina in luogo dove si scoperse loro il Refettorio,
„ nel quale di mano di ANDREA *del Sarto* era dipinto
„ un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fussero
„ loro cadute le braccia, e la lingua si fermarono, e tac-
„ quero, e pieni d' inusitato stùpore non vollero anda-
„ re più oltre con la rovina, cagione che ancor oggi si
„ può in quel luogo vedere con maggior maraviglia di
„ chi maggiormente intende, una delle più belle pitture
„ dell' universo. „ Grandi sono state le peripezie che ha sofferto questo Convento, il quale hà dovuto perfino servire di spedale in occasione di epidemia, e di contagio, come avvenne in quest' ultima dell' anno 1817.

(38) Antico Castello, di cui tuttora si vedono degli avanzi, situato di faccia alla Valle di marina, in ottima situazione, e in quei tempi, di difficile espugnazione, ma che oggi è ridotto a un sempliee Villaggio situato in alto e delizioso Colle. La Chiesa dalle memorie che si hanno è molto antica, giacchè se ne trova menzione nella descrizione del Mugello del *Brocchi* fino dal decimo secolo.

(39) Valle assai ristretta lungo il fiume Marina, e che dà l' adito alla provincia del Mugello, e che può essere da quella parte ben difesa fortificando le alture dei monti, che sovrastano la Valle, e specialmente il posto detto le Croci presso all' antico Castello di *Cambiata*, il fine del monte Calvara, e la sommità di Pezzatole. Si pretende che questa Valle avesse comunicazione diretta coll' Arno, prima che questi si fosse aperto l' adito della *Gonfolina*.

(40) E' diverso da altro Castello di egual nome posto in Vald' Elsa, e però questo si conosce per Barberino di Mugello, ed è posto sulla strada militare, che conduce in Mugello, e agl' Appennini. Fù in antico, secondo l' uso di quei tempi, un Castello molto forte, e

giovò ai Fiorentini contro i suoi nemici: ma *per cattivo consiglio, e mala provvedenza* (dice *Matteo Villani* al lib. 1. Cap. 53.) di alcuni Signori della medesima repubblica, fu fatto diroccare, invece di viepiù fortificarlo. L'antica Rocca, o vogliam dire Fortezza, detta anco adesso *il Castello* è di dominio della nobile Famiglia Cattani, e in specie del signor Giuseppe, che l' ha ridotto ad uso di Villa. Il passo continuato degl'Eserciti dal 1795 a tutto l' anno 1815, e il soggiorno permanente di tanti Impiegati che vi facean dimora sotto il cessato Governo, resero ricchi quegl' abitanti, e si aumentò il fabbricato, e la popolazione.

(41) Villanuova: Rocca antica già di dominio della famiglia Ubaldini. che oggi è della nobile casa Gerini, e consiste in un Castelletto murato, che è posto in quell' istesso poggio in cui risiede la loro magnifica Villa detta *le Maschere*.

Gagliano; anzi Galliano, facendo per arme un gallo, è un castello vicino al fiume Tavaiano, e vedesi ancora che era circondato da mura con le sue torri, essendovene ancora porzione in essere. Anco questo castello subì la sorte di quello di Barberino. V. *Matteo Villani* l. 1. cap. 53. Il celebre compositore musicale *Marco da Galliano* discese da questo castello.

Latera: luogo racchiuso in un piccolo circuito di antichissime mura, quasi tutte atterrate, dalle quali però si conosce, che è stato già il medesimo luogo una forte Rocca, non molto lungi dalla Cavallina, della quale resta a cavaliere.

(42) Scarperìa: Vaga, e spaziosa terra con buonissimo ordine nelle sue strade disposta, con Palazzo magnifico, avente una bella torre, dalla quale si scuopre tutta la pianura e circonferenza del Mugello. È situata alla scarpa delle Alpi, e però detta Scarperìa, e fabbricata fu nel 1306. per opporsi agl' Ubaldini. È quadrata, e circondata di mura con torri. Dalla parte di

mezzo dì si vedono in qualche parte rifatte le antiche mura all' uso delle moderne fortificazioni.

Borgo a San Lorenzo: è questa la terra di maggior traffico, e la più popolata del Mugello. Vi è una gran Loggia, e una bella Piazza. Serve la prima per comodo del mercato, e la seconda era destinata a farvi la rassegna delle Bande. È fama, che sul principio del secolo 13 sulla piazza di questa terra vi predicasse s. Francesco, e per memoria di ciò vi fu fatto porre un Castello, che ciò rammenta.

Di Pulicciano se n'è parlato nel Tom. I all' Illustraz. 116.

(43) Spugnole quattro secoli addietro era un Castello assai considerabile con una rocca molto ben fortificata, secondo l' uso dei tempi, e che servì di difesa a tutto il Mugello contro i Ghibellini, quantunque fosse poi diroccata, essendovi oggi soltanto rimasto in piedi parte delle sue mura, dalle quali però si viene in cognizione della sua forte e antica struttura, racchiudendo ora in se alcune rovine di Case e Torri.

Monte Giovi: castello presso a Val d' Astra nella Pieve di San Piero a Sieve. Di questo castello leggesi nel libro intitolato il *Bullettone* dell' Arcivescovado, e compilato sul principio del secolo 14 „ *Castrum Montis Iovis cum palatio domibus patronata et collatione Ecclesie que est Ecclesia Sancti Andree posita super dicto podio cum eius apenditiis territorio curte hominibus et personis fidelibus vassallis fluminibus aquis ripis iurisditionibus silvis pratis pascuis possessionibus et pertinentiis dicti Castri, et eius territorii* „ Da ciò si rileva, che questo luogo era soggetto all' Arcivescovado Fiorentino.

(44) Andonnino, o Sandonnino: E una chiesa distante mezzo miglio dal Borgo S Lorenzo, situata sopra una collinetta, ove sembra che in antico vi fosse stato eretto qualche Battifolle.

(45) San Godenzo: Castello chiuso fra le Alpi in un luogo orrido e solitario. Poco distante dal medesimo, sulla strada grande che viene da Dicomano evvi un isolato poggietto, sopra di cui vi era un fortilizio detto lo *Specchio*, e vi si vedono anco al presente molte rovine di muraglie, e vi sono state trovate in più tempi varie armature, e alabarde antiche V. *Brocchi* Descrizione del Mugello.

(46). Marcoiano: Era situata questa antica fortezza sopra la Chiesa parrocchiale di S. Maria a Marciano nel Piviere di S. Agata. Si scorgono ancora alcune delle rovinate sue mura. Anco questa fortezza fù delle demolite, come accenna *Matteo Villani* nel lib. 1 cap. 13 *per malo consiglio dei Fiorentini.*

(47) Pietramala: Villaggio grande, e popolato posto su gli Appennini ove è la Dogana di Frontiera Toscana con la Lombardìa, e lo stato di Bologna. Le sue alture che lo dominano, sono di ragguardevole posizione militare. Podere è un vasto ripiano fra quei monti, poco distante.

(48) Sant'Agata: Castello situato circa due miglia distante da Scarperìa, Si vuole volgarmente, che il castello abbia preso il nome dalla Pieve, che molti pretendono essere stata fondata dalla celebre Contessa Matilde: ma s'ingannano, perchè nel libro intitolato *il Bullettone*, esistente nell' Arcivescovado di Firenze si trova alla pag. 11. *Qualiter Pleb. S. Agate de Mucello debet solvere annuatim Episcopatui Flor. nomine pensionis solidos* x. *Carta manus Alberti Notarii sub anno Domini Noningentesimo octuagesimo quarto Mens. Decemb. Ind.* iv. In detto Castello vi sono molte ville.

(49) Borgo san Sepolcro. Circa un miglio di là dal Tevere trovasi questa città, che negli antichi tempi era considerata attenente all' Umbria, ed ora alla Toscana, perchè fino dai tempi del Pontefice Eugenio IV. fu dalla Repubblica Fiorentina, e precisamente nell' anno 1441 acquistata col prezzo di venticinque mila Fiorini. Varie

sono le opinioni circa la sua prima origine. Alcuni vogliono, che quivi esistesse l' antica *Biturgia*, citata da Tolomeo fra le città mediterranee d' Etruria, e Flavio Blondo, che ivi appunto grandeggiasse la superba Villa di Plinio, che egli stesso rammenta avere edificato alle radici dell' Apennino, non molto lungi dal Tevere, in una quasi teatral comparsa di monti, che da ogni parte la circondavano. Ma tralascio queste forse tanto vere, quanto dubbie questioni, e solo dirò: che non poteva esservi la vecchia *Biturgia*, perchè questa era in Toscana, e il confine di questa parte d' Italia era all' Oriente, il Tevere. La città del Borgo a San Sepolcro è di là del Tevere, dunque è nell' Umbria. Inoltre che è meglio in tanta oscurità di cose adottare il sentimento di coloro, i quali giusta l'espressione della Bolla del Papa Leone X. asserirono, che fino al 10 secolo ivi esistè una folta selva, dove adagiatisi per caso due Pellegrini, reduci dalla Palestina, e ricchi di sacre Reliquie, costruirono un Oratorio denominandolo del SANTO SEPOLCRO. La nuovità colpì l' immaginazione dei vicini abitanti, e poichè l' uso del pellegrinaggio in Oriente era divenuto un quasi fanatismo, e si reputavano beati coloro, che lo aveano fatto, non pochi si diressero ai due sopranominati Pellegrini *Arcano*, ed *Egidio* per essere instrutti delle cose di Terrasanta; e sorpresi dall' integrità dei loro costumi, appoco appoco vi stabilirono la loro dimora molti viaggiatori, e così dettero principio a un Borgo che ben presto si popolò, e fù in grado d'incitare l' ingordigia di non pochi Tirannetti a possederlo. Gl'Annali Camaldolensi ci fanno sapere, che i Monaci di Camaldoli furono i primi a reggere quei popoli anco nel temporale: e ciò è provato anco da un privilegio sottoscritto a nome dell' Imperatore Federigo nel 1163 da Rainaldo Arcivescovo di Colonia, e Vicario Imperiale in Toscana, nel quale dichiara „ che spetta la Terra in tutto all' Impero, ma che „ ne investe con pieno dominio l' Abate di *Franciano*, e „ i di lui successori, ingiungendo ai popoli di prestargli

„ ogni soggezione, e omaggio „ Nel 1229 stanchi quei popoli del monastico dominio si sollevarono, e il Pontefice Gregorio 9. fulminò contro i medesimi la scomunica: lo chè l' irritò maggiormente. Si unirono con gli Aretini nel 1269, e Uguccione della Faggiuola se ne rese padrone nel 1313. nel 1359 si posero in libertà, dopo avere scosso un breve giogo dei Tarlati di Arezzo. Le vicende che in seguito subì questa Città, sono appieno narrate dal N. A.

(50) Vagliano, oggi Valiano, è un ponte sul fiume chiana. Fino dal 1288 era questi un piccolo porto sulla Chiana, l' entrata, o i frutti del quale erano divisi per egual porzione fra i Marchesi di Valiano, la Città di Perugia, e la Comune di Montepulciano. V. *Corsini* Ragionam. ist. sopra la Valdichiana.

(51) Castiglion del Lago: terra antica presso al lago Trasimeno, che è di aria insalubre, ma che l' avidità del guadagno per la ricca pesca del Lago fà essere assai popolata. Non appartiene alla Toscana: ma facendo linea a Cortona, e al così detto *Chiaro* di Chiusi, ne hò voluto fare una breve menzione, avuto riguardo a quei seimila fanti, che uniti si salvarono dalla rotta datali da Annibale, i quali adonta dei patti fatti con i Cartaginesi, furono tutti fatti prigionieri.

(52) Todi: piccolo villaggio, ove esistono degl' avanzi di mura castellane, posto in vicinanza di Valiano.

(53) Monte della fine: non è attualmente che il nome di un luogo campestre in Romagna. Era in antico un punto di riunione per difesa delle Vallate.

(54) Razzuolo, o Rezzuolo: piccolo Borgo verso Ronta, fra gli orrori delle Alpi, ove è una Chiesa, dedicata a S. Paolo Apostolo, già Badia dei Valombrosani. In antico era un Castello, di cui fà menzione *Matteo Villani* nel lib. 7. al cap. 56 della sua storia, ove dice, che vi era ancora *la Rocca, tenuta da Marco di messer Piero Sacconi, dal quale poi nel 1356 a 29 d' Aprile fù ceduta ai Fiorentini.*

(55) Il nome di Gaienna dassi attualmente a una strada vicinale, e a un podere situato lungo l' Arno e a poche case di pigionali che vi sono quà e la sparse alla dritta del nominato fiume.

(56) Montecchio anzi Monterchio: Castello assai valido, e forte, situato presso il Cerfone, ma che oggi è decaduto dall' antico suo stato di floridezza, conseguenza naturale dell' instabilità delle cose. Non vi è autentica memoria del medesimo, che sia anteriore all' undecimo secolo, che sembra essere stato allora posseduto da un ramo degli *Attalberti* scesi in Italia con gli Ottoni. Per altra parte si rileva, che nel secolo 13 ne fossero padroni i Marchesi del Colle, detti ancora del Monte Santa Maria, i quali allora lo munirono di fortificazioni. Le fazioni lo fecero cadere sotto il giogo dei Vescovi di Arezzo, che per essere Ghibellini, poterono col favore Imperiale ingrandissi ai danni dei Guelfi a cui appartenevano i detti Marchesi.

(57) Coriglia, anzi Coreglia: castello forte per il suo sito sotto il Monte Fegatese, che fù più volte in balìa dei Castracani, e dei loro emuli. Oggi non è che un Villaggio, con pochi avanzi di mura castellane.

(58) Piccolo Villaggio nel Pesciatino prossimo a Vellano, che nulla presenta di ragguardevole ai tempi presenti, da credere, che meno per la circostanza delle guerre di quella età, possa essere nominato nell' Istoria.

(59) Piteccio: piccolo villaggio situato nell' alto di un piccolo colle distante circa cinque miglia al settentrione da Pistoia, ove esiste nna torre di figura rotonda, e di una non recente antichità. È prossimo al fiume Ombrone, e all' antica strada Bolognese.

(60) Campanile delle donne degli scalzi: chiamavasi così una piccola torre che invitava a celebrare i divini Uffizi tutte quelle persone, che abitavano in via *de Bucciaj*, che in appresso fu detta *via de Macci*, conosciuta al presente comunemente per via *S. Francesco*.

L' Oratorio che esiste anco al presente in detta strada era quello in cui ritiravansi questi devoti, che per il loro mestiere stavano quasi sempre scalzi. Vi hà chi pretende, che i conventi già soppressi di s. Iacopo, e di s. Verdiana in fondo via Ghibellina avessero un campanile così denominato: ma in sì vario sentimento credo che si convenga più al Campanile delle Monache di S. Francesco V. *Richa* Not. ist. delle Chiese Fiorent. T. 2.

(61) Bettona, oggi Bettolle piccolo villaggio al di là della Chiana presso Montecchio resultante solo da poche case di Lavoratori spettanti ai signori Redditi, e da una Villa di loro proprietà.

(62) Borgo nella Garfagnana, che difende un passo assai stretto, ma per le guerre di quei tempi.

(63) Tartigliese: castello vicino a Figline, che fu distrutto insieme al Borgo di Figline come dice il N. A., e che mai è stato riedificato.

(64) Malacoda: non è che un passo importante per impedire un aggressione, posto nelle cime degl' Appennini.

(65) Di questo Prati non se ne hà contezza, meno che si vedono nelle vicinanze di Malacoda, e sulle alte Alpi del Mugello, confinanti con la Romagna delle vaste estensioni di Praterie, o Prati che chiamar si voglino.

(66) Sarzana, o Serezzana, a seconda d' *Ippolito Landinelli* hà preso il nome da uno degli antichi Coloni della famiglia Sergia, che con altri Romani venne a Luni l'anno di Roma 577 nella guisa medesima, che presero simili nomi molte altre castella, che vi sono all' intorno. Ognuno sà, che i Coloni Romani servivansi di queste Castella per Ville di delizia, e per abitazione dei loro servi rustici, e per deposito delle loro derrate. Alcune ne edificavano in luoghi forti ed eminenti, come portavano le circostanze dei tempi, per salvarsi dalle militari incursioni, che sempre hanno inquietato il pacifico agricoltore, perseguitato il Letterato, e posto a contri-

buzione il ricco. Mancando poi la città di Luni per la desolazione lasciatavi dai Barbari, e per l'insorta insalubrità dell'aria, i Cittadini si rifugiarono in dette Castella, e stante l'opportunità del sito, Sarzana fu quella, che più di tutte le altre profittò della decadenza di Luni. In fatti nel primo libro delle sue storie, il *Giovio* così si esprime: „ Crebbe Sarzana dalle rovine dell' antica città „ di Luni, perchè gli abitatori gravemente offesi dal pestifero vento di quella riviera, la quale è volta alla foce „ della Magra, ritirarono gli edifizj in luogo più alto.„ Hò fatto menzione di questa Città, quantunque compresa nel Territorio ligure, perchè è stata un tempo unita al dominio della Fiorentina Repubblica.

(67) Tuori di Valdechio, o Torre: piccolo Castello presso al Tevere e al rio di tal nome, che era sovente il bersaglio delle guerre di quei tempi.

(68 Castiglion Fiorentino, o Aretino che chiamar si voglia, fu edificato dai Cortonesi fuggitivi, perchè malcontenti di vedere, che la loro Patria era divenuta colonia Romana, come narra *Dionisio d' Alicarnasso*. E' distante questa Terra cinque miglia da Cortona, e giace in una amena Collina. ed è ben fabbricata, con strade ottimamente disposte.

(69) Ambra castello situato in poca distanza dalla riva sinistra del fiume Ambra, da cui hà preso il nome, ed è situato nella comunità del Bucine. Vi è nell' istessa comune una Parrocchia che hà quasi l' istesso nome, perchè detto *S. Martino d' Ambra*. Del Castello nominato non resta che poche abitazioni, e appena orma delle antiche mura castellane.

(70) Palazzuolo: piccolo Paese di Romagna, ma che non hà alcuna Rocca.

Ripaglia: è il nome che dassi adesso a una Casa di lavoratore, unita al suo terreno coltivato, e boschivo.

(71) Tiglio: Castello piccolo senza mura castellane poco distante da Barga in Garfagnana.

(71) Seggio, Molognone e Pedone sembrano essere stati villaggi di poco valore, giacchè non resta il nome neppure alle respettive Parocchie, ma solo a distretti campestri, e a Case di Agricoltori.

(73) Torre: piccolo Castello in mezzo a una selva nella montagna di Pistoia sulla diritta di una strada traversale, che mette nell' antica via, che da Pistoia si và a Bologna. Il nome di Torre, o Torri, li è stato dato dalle tante torri, che per fortezza del luogo erano state fabbricate attorno al Castello.

74. Fossato: Castello, che conserva ancora le sue mura castellane, e che è sul confine dello stato di Bologna, e per il di cui centro passa l'antica strada che da Pistoia conduce a Bologna. Si conosce per altro, che l'edace tempo ha molto deteriorato i suoi edifizi.

Monticelli, oggi Molinelli: è un piccolo Castello, che conserva ancora molto delle sue antiche mura castellane; ed è situato nell' estremo confine della Toscana con la legazione di Bologna, sulla grande antica strada, che da Pistoia traversando gli Appennini conduceva alla detta Città. Forma, con Pavana, e Fossato un angolo acuto, gli altri due formanti la base.

Ponte mezzano: è quel ponte, che si passa attualmente nel lasciare la nuova strada Regia (fatta sotto i fausti auspicj del felice governo dell' immortale Leopoldo I., che da Pistoia a Modena conduce) quando uno vuole andare al già Castello di Lizzano, e chè è posto sul Rio Verdiana, il quale sbocca nella Lima. Quantunque sia stato questo Ponte riedificato sull' antico, è famoso per il resultato della sconfitta, che i GALLI BOI collegati con Annibale dettero a Lucio Postumio Console Romano, che con venticinque mila uomini, dalla Gallia Cisalpina a cui difesa era stato proposto, si portò verso Roma per difenla, in vista del grave pericolo a cui andava soggetta per la battaglia di Canne stata ai Romani funesta.

Da T. Livio al lib. 23 si ha il dettaglio di tutto que-

sto conflitto, di cui io dò un estratto. „Penetratasi la risoluzione del Console dai GALLI BOI, sempre nemici dei Romani, subito pensarono di tendere delle insidie al Console, e giudicarono, per ciò ottenere, esser luogo opportuno la selva Lizana, o Litana, per cui dovea passare. Recisero in modo gli alberi, e i rami da ambo le parti della strada (che batter dovea il Romano esercito) che appena si sostenessero, e che con lieve urto in un momento cadessero. Essi postisi in aguato nell'interno della selva, attesero che Postumio con le sue genti si fosse internato bene nella selva, e allora comparsi i Galli inopinatamente, dettero ai primi alberi che incontrarono un urto, che precipitando sopra gli altri, e così successivamente fino a quei che spalleggiavano la strada, posero in confusione l'esercito, che cadeva e morto, e ferito quasi sepolto sotto quell'immensa selva di alberi e rami, che li piombavano addosso talche appena dieci si salvarono, essendo uccisi dai Galli, quei che sotto gli alberi sospiravano ancora. Ve ne furono non pochi, che fuggirono verso il Ponte sopramentovato credendo di salvarsi, ma furono tutti fatti prigionieri dai Galli Boj che lo aveano preventivamente occupato. Tra i fuggitivi eravi lo stesso Console, che non volendo arrendersi, combattè coraggiosamente, e cadde morto. I Galli spogliarono il Cadavere, e gli troncarono la testa, che fu con gran trionfo portata a un loro Tempio, e il Cranio, fu guarnito d'oro, e adoprato poscia dai sacerdoti per vaso nei loro sacrificii. „

(75) Sambuco, e Sambucone: erano due villaggi muniti di torri uno più grande dell'altro, che come posti avanzati stavano di guardia al forte Castello della Sambuca negl'alpestri gioghi degl'Apennini Pistoiesi. Adesso poco si osserva di quelche vi fù.

(76) Montepulciano detto in antico *Mons Politius*, indi *Mons Politianus* è situato sopra un Colle amenissimo all'Occidente di Siena, e all'oriente di Chiusi. E' in si felice posizione, che da una parte gode l'amena vista del lago di Perugia, dall'altra quella della fertile ed ubertosa

pianura della Valdichiana, e dalla terza finalmente la pittorica prospettiva dei monti di Cortona, e di Arezzo. L'aria vi è perfettissima, e l'adiacente suolo è ricco di prodotti di ogni genere e di vini deliziosi; e le frequenti scoperte e ritrovamenti, che si fanno nei suoi contorni di ragguardevoli monumenti antichi, idonei ad illustrare le arti, la religione, e gli usi degl'antichi etrusci, ci somministrano un valido argomento per credere, che fino dai tempi i più remoti quivi esistesse una numerosa, e culta popolazione. Molti opinarono, che da Porsena abbia avuto origine, e il *Dempestro* crede, che i Montepulcianesi sieno gli *ARETINI FIDENATI* rammentati da *Plinio*. Con più verisimiglianza vi è chi suppone che per un qualche ignoto accidente una porzione dei cittadini di Chiusi, abbandonata la patria, si determinasse a ritirarsi su questo colle, fra tutti i vicini il più delizioso; il Colle produce frutti e vini preziosi. Sono questi quei vini, che Arunte offerse ai *Galli Senoni* da esso invitati ai danni della propria patria per vendicare l'affronto che fatto gli avea Lucumone uno dei più potenti in quella Città, violandoli la moglie.

Lungi peraltro dall'attenersi a si dubbie idee assicurar si può, che fino dal principio del 12. secolo era un Castello assai ragguardevole, perchè tre volte combattuto dai Sanesi, avidi di unirlo al loro territorio, ed assistito dagli Orvietani, Perugini e Fiorentini seppe con gloria sottrarsi da quei pericoli, che li minacciava una si orgogliosa Repubblica. Le vicende, che dopo una tal epoca subì questa terra sono elegantemente e con accuratezza in vari luoghi descritte dal N. A., e dagl'Istorici *Villani*, *Malavolti e Orlandi*.

(77) Pichena: di questo castello non resta che il nome, a un podere e casa di lavoratore nel distretto di San Gemignano verso Colle. Non vi è neppure la Parrocchia, che porti, seco questa denominazione, tanto il tempo fà perdere insino l'idea dei nomi.

(78) Mammi: oggi non è che il nome di una Parrocchia situata nel distretto di Castiglione Aretino, nella di cui prossimità vi è un piccolo villaggio di tal nome.

(79) Cosa sia Montestaffulo lo dichiara bastantemente il N. A.: solo aggiungo che attualmente non presenta che una Chiesa, all'intorno della quale si scorgono degli avanzi di mura fortilizie, che tenevano soggetta la Terra di San Gemignano. V. Viaggi del *D.. Gio. Targioni Tozzetti* nella sua descrizione di San Gemignano.

(80) Vicorata, o Ricovata: lungi da Londa un mezzo miglio circa. Risiede sopra un Poggio. Evvi un recinto di grossissime muraglie, in gran parte conservate con la sua porta. Vi si vede una gran cisterna per conservare l'acqua, alcuni casamenti, ed una torre colla sua Chiesa Parrocchiale assai antica. Apparteneva ai Conti Guidi. Nel 1363 passò ai Bardi, e nel 1365 ai Fumanti. V. *Brocchi* descriz. del Mugel.

(81) Cetona: grossa terra presso ai confini dello stato Ecclesiastico. Sembra dal suo fabbricato, e dai contorni, che possa per vero dire vantare una non spregevole antichità, ma incerta è la sua origine. E' a quasi egual distanza di Sarteano, e Camporsevoli. L'aria non è delle più perfette, ma è assai migliorata da quello che era prima che si facessero nella Valdichiana tanti lavori.

(82) Staggia: miserabile Castello sulla strada che conduce a Siena passato Poggibonsi. Le fabbriche, quantunque meschine, pure hanno un non so chè di anticho. È stato celebre questo Castello nelle guerre dei Senesi con i Fiorentini, e fra primi con i tanti Tirannetti della Maremma. Il N. A. ne dà contezza sovente. Il Paese conserva nella maggior parte le sue antiche mura castellane in antico apparteneva alla famiglia Franzesi.

(83) San Casciano: l'antico, e primo suo recinto di mura castellane era verosimilmente angusto, in sito eminente, intorno alla Propositura, e forse una sua porta era dove è ora l'oriolo pubblico. Nell'anno 1456 si mante-

neva San Casciano come era stato fortificato nel 1355, vale a dire in grado di Fortezza, con i Ponti levatoi, alle porte, e con suoi baluardi. Fuori della porta a Cappuccini si vede un rialto di collina ghiarosa, circondato da grossi fondamenti di una Rocca, che ignorasi se sia più anticha di quella incominciata dal Duca di Atene, giacchè non appartiene a quella fattavi dalla Repubblica: anzi sembra, che l'antica fosse allora demolita, e rasata, perchè non servisse di Battifolle alla moderna. Oggi è un villaggio galante, e popolato, e che nulla spira d'antico. V. I Viaggi del D. Giov, Targioni Tom. VIII.

(84) Monte Scudaio: è distante circa un miglio da Guardistallo, ma situato un poco più in basso; ma dominando alquanto la pianura era in antico stimato una fortezza di gran conseguenza. Fù soggetto a varie vicende, che il *Tronci* nei suoi annali minutamente descrive. Il dì 19 marzo 1479 fù preso, e saccheggiato dalle truppe del Cavaliere Orsino, e i Terrazzani con cinquecento ducati d'oro di contribuzione impedirono l'incendio della loro patria.

(85) Casole: terra del Senese, situata sopra una spaziosa, ed eminente Collina. L'aria è sana. Molti sono gli abitanti, ma maggiore era il loro numero in antico, giacchè dentro il recinto delle mura castellane in parte dirute, si vedono le rovine di molte case. Accanto alla porta, che conduce a Colle vi è un grande, e forte Cassero, da cui si rileva, che Casole era una frontiera dei Senesi di grande importanza. La più antica menzione di questo luogo si trova nell'anno 896, in cui Adalberto Marchese di Toscana donò ad Alboino Vescovo di Volterra, la libera giurisdizione di esso. V. *Rena* de Marchesi di Toscana.

(86) Sovrana è l'istesso che Sorana o Sorano come all'Illustrazione N. 58. Adesso non vi è di rimarcabile, che una antichissima Chiesa nella quale si scendono alcuni scalini per entrarvi, ne vi sono alcuni avanzi di antichità, ne per le fabbriche, ne per le mura.

(87) Castelvecchio hà tutt'ora superstite una Rocca diruta, e vi è un alta torre, anch' essa alquanto rovinata,

la quale hà l'aspetto di essere un Telegrafo di quei tanti Colli, che esistono nella provincia della Valdinievole. Si conosce anco dai contorni, che è stato un luogo abitato, e di una qualchè considerazione: ma al presente è cosa di poco momento.

(88) Reggiuolo, una volta Razziolo, o Greggiolo, è un piccolo Borgo nel Casentino, il quale probabilmente in quei tempi sarà stato di qualche considerazione; ma adesso non hà alcun segno ne di fortezza di mura, ne di torri.

(89) Chiesa di San Romolo: circa l'antichità di questa Chiesa, la popolare erronea tradizione vuole che fosse fabbricata, o almeno restaurata da Carlo Magno: ma il *P. Sandrini* Domenicano nel libro scritto a penna intitolato: *De primo Florentinorum baptismate* vuole, che questa Chiesa fosse tra le prime fabbricate in Firenze; e siccome il tempio di San Gio: Batista, già correva voce, che fosse alzato sulla rovine di quello di Marte, così pensa che i Fiorentini in quei stessi tempi dedicassero una Chiesa a San Romolo in Piazza, luogo già profanato dalla deità di Romolo fondatore di Roma. *Stefano Rosselli* pone questa Chiesa dopo il mille, e lo prova con due contratti rogati da Ser Lamberto nel 1075 e 1089 esistenti nell'Archivio del Capit. Fiorent. Dall' esposto, e da quanto aggiunge il Senatore *Carlo Strozzi* nel codice segnato XR è d' uopo convenire che molto antica, è la Chiesa di San Romolo detta *Ecclesia S. Romuli in Platea.*

Varie sono stato le vicende di questa Chiesa. *Stefano Rosselli* pretende che fosse stata rovinata, e poscia riedificata circa il 1300, quando fù fatto il Palazzo dei Signori. Vero si è che nel 1342 questa Chiesa corse un gran pericolo insieme con Santa Cecilia, perchè al Duca d'Atene venne in testa di farle diroccare per maggior vaghezza della Città: ma pochi anni dopo l'espulsione di questo Tiranno la Repubblica la fè abbattere, e come scrive *Matteo Villani* al lib. VII. Cap. 41. fù ordinato ad *Agnolo Gaddi* di riedificarla (V. *Giorgio Vasari* nella vita

di questo Pittore e Architetto.) Alle Riformagioni nel libro B. anni 1349 e 1350 si trovano vari decreti della Signorìa sopra la fabbrica della medesima. Vi è stato chi opinò, che in tale circostanza la Chiesa fosse capovoltata, dicendo esserle stato fatto l'ingresso sulla piazza, quando anticamente lo avea nella via del Garbo. Rilevasi l'insussistenza di questa opinione coll'osservare la strettezza della suddetta via, l'altezza del pavimento della Chiesa superiore al piano della strada di otto braccia, e per conseguenza la necessità di una grandiosa scala per salirvi, come era quella che esisteva dalla parte della piazza detta oggi *del Granduca*. Era questa Chiesa a tre navate, con loggia esteriore appena salito la bella scalinata esterna. La descrizione di questa Chiesa trovasi assai esatta nella parte 2. *del Quartiere di S. Croce* delle notizie istor. delle Chiese Fiorent. del P. *Giuseppe Richa*. Piacque al Sovrano Leopoldo I. di Toscana sopprimere questa Chiesa, che era posta nella parte meridionale della piazza Granducale, in quel dove adesso esistono varie botteghe appartenenti a diversi possessori, e si estendeva sino alla via oggi detta di condotta ove sono le botteghe del libraio Morandi.

Dalla parte di piazza vi sono dei cambiamonete, dei Sartori eç. Ecco come il tempo fà alle cose tutte cangiare aspetto!

(90) È difficile il rinvenire precisamente ove esistesse questa Torre de Tornaquinci. E' verissimo che le Torri, come le loggie erano segno di Potenza, di nobiltà, e di grandezza. Quelle erano destinate alla propria difesa, e queste a trattare affari, o per puro trattenimento. La loggia dei Tornaquinci è adesso occupata dalla terrazza de' Corsi. E' probabile che in queste vicinanze ci fosse anco la Torre dei Tornaquinci, giacchè il Malespina al Cap. 172 nel nominare le famiglie Fiorentine che emigrarono da Firenze, nomina i Tornaquinci come del Sesto di San Pancrazio. In queste vicinanze non pare, che ci avessero torre. *Ricordano Malespini* al Cap. 137 della sua Storia Fiorentina dice

„ e poi i Tornaquinci ebbono torri intorno a mercato vec-
„ chio. „ Si sà che i Ghibellini favoriti dall' Imper. Federigo nel 1240, o poco più secondo il sopranominato istorico al Cap. 132 „ feciono disfare da XXIV fortezze di Guelfi,
„ palagi e grandi torri, in tra quali fue il palagio nobile de
„ Tosinghi in sul mercato vecchio, chiamato il palagio alto
„ 90 braccia, fatto a colonnello di marmo, e una torre con
„ esso alta braccia 130. „ E' probabile che in tale circostanza fosse gettata a terra anco qualche torre di questa Guelfa famiglia.

(91) Talamone: varie sono le opinioni circa la sua origine. *Diodoro Siculo* scrive, che solcando gli Argonauti il mar Tirreno approdarono a questo seno, e che dal nome di uno di essi fu chiamato Talamone. *Raffaello Volaterrano* opina, che Telamone Teucro, dopo la guerra Troiana, stanco di navigare, essendogli morto il fratello lo scegliesse per sua dimora, e li desse il proprio nome. E' sempre prevalsa la manìa di attribuire alle Città una fondazione rumorosa e straniera per fare ad esse onore, e per ciò al seguito delle Greche avventure si attribuisce l' origine di molti luoghi, come hà fatto *Leandro Alberti*, e molti seguaci di *Annio*. L' eruditissimo *Lanzi* (nel suo saggio di Lingua Etrusca T. II.) ad onta del criterio, che hà dimostrato il Guarnacci nelle sue origini Italiche avverte, che ammesso ancora il viaggio degl' Argonauti nel Tirreno, e le vicende da *Diodoro* descritte, sarebbe impossibile, che avessero dato nome a dei Paesi in Tirrenia, dove combattendo erano rimasti tutti feriti, a riserva di Glauco loro fratello d' armi.

Sonovi molti, che con più ragionevolezza ripetono l' origine, e il nome di Telamone dagli Etrusci, detti Tirreni dai Greci. (V. *Strabone* Geogr. lib. 5.)

Seguendo il sistema del *Mazocchi*, che fà discendere gli Etrusci, e la loro lingua dall' Ebraico, o Siriaco-Caldaico, si trova l' etimologìa di Telamone nella voce TELAM, che significa opprimere, e far violenza. I Tirreni (secondo

esso) dediti alla pirateria, che dagli Etrusci consideravasi nel rango delle conquiste, e delle nobili imprese, e valenti più degli altri popoli nella nautica, aveano in questo Promontorio, e nel suo porto un luogo di sicurezza, che chiamarono TELAM. Vi fù ancora chi dedusse lo stesso nome dalla topografia di questo porto, (V. *Sestini* lett. e disertaz. numism. T. 3. lett. I.) il quale piegandosi in figura arcuata a foggia di balteo, potè somministrare l'idea del nome Telamonio, perchè la voce greca TELAMON significa balteo o ornamento di cui cingevansi il petto gli Eroi, ed i Guerrieri. Il *Dempstero* per altro non azzardò decidere, se realmente dai Greci avesse ricevùto un tal nome la Città e porto di Talamone.

Ma omesse le favole, e le etimologie accennerò, che *Polibio*, il quale viveva quasi due secoli avanti l' Era nostra volgare; *Strabone*, e *Plutarco Cheroneo* danno a Talamone l'epiteto di CITTA' TIRRENICA, o sia *Etrusca. Diodoro Siculo*, e *Tolomeo* lo appellano Porto, e Promontorio in Tirrenia. *Pomponio Mela* conclude, che: Pirgo, Castronovo, Cosa, Telamone, Populonia, Cecina, e Pisa sono luoghi di origine, e nome Etrusco. *Plinio* pone nell' undecima regione l' Etruria media, e passato il Lago Prille, segna l' Ombrone, e quindi il *tratto dell' Umbria*, e il *Porto di Telamone*. Ognuno sà, che gli Antichi riguardavano l' Umbria come parte dell' Etruria, e *Plinio* dice, che gli Umbri furono reputati i più vetusti abitatori d' Italia.

Telamone sorgeva sul Poggio, o Promontorio, declinando dalla parte dell' Osa, ed il Porto si estendeva a guisa di Ansa dal Promontorio, al Poggio che hà di fronte, dov' è il moderno Talamone. (V. *Tolomeo* Tav. VI. dell' Europa, o la traduzione fatta da *Mathioli*.) E' questi il solo Geografo antico, che abbia fatto menzione del fiume Osa, e ciò, perchè le di lui acque erano stimate medicinali, e salubri.

Ci sono autentici riscontri, che sino all' anno 1337

durarono ad essere in piedi le mura dell'antico Telamone, che se fossero rimaste superstiti come quelle di Roselle, di Populonia e di Cosa, sarebbero uniformi nel genere dell'Architettura, detta dai moderni Archeologi CICLOPEA.

Dal fin quì detto rilevasi, che agli Etrusci spetta la fondazione e il nome di Talamone. La di lui decadenza cominciò ai tempi che Alarico s'impossessò di Roma. In appresso le vicende, che hanno contribuito alla spopolazione della Maremma sono state ad esso comuni, cosicchè appena resta un ombra di quello che fu. Col nome di *Ferdinando Carchidio* fu dal Tipografo Leonardo Ciardetti in Firenze nel 1824 pubblicato il Tom. I. di *Memorie storiche dell' antico, e moderno Telamone*. E' questi un libro che contiene molte notizie interessanti, e corredato di fatti molto autentici, la di cui collezzione spetta all' erudito antiquario Spagnuolo *Damaso Puertas*. Ad esso può ricorrere il lettore avido di più erudirsi in sì curiose ricerche.

(92) Isola del Giglio detta *Igilium*, o *Iginium* posta dirimpetto al Monte Argentario, chiamato COSANO da *Plinio*. Essa è piccola con un luogo abitato, e fornito di piccola guarnigione, che è comandata da un uffiziale. E' ripiena di Colli coperti di macchie, nei quali trovansi bellissimi marmi. Vi sono circa mille abitanti, che vivono col lavorare la terra, e colla pesca delle acciughe. Ci si raccoglie molto vino, che và a Grosseto. Giulio Cesare nei Commentarj della guerra civile, ne fà menzione „ *In ulteriorem Galliam quum Cesar venisset, cognoscit, profectum Domitium ad occnpandam Massiliam navibus actuariis* VII, *quas Igili, et in Cosano à privatis coactas, servis, libertatis, Colonis suis compleverat.* „

(93) Val di Lamone: Valle celebre in Romagna al di là dell'Apennino, perchè il Machiavelli nomina varie famiglie di questi luoghi, e per il passaggio fatto da Niccolò Piccinino. Vi è un Castello quasi del tutto rovinato, la di cui guardia nel 1442 (come dice al Lib. 6. delle sue storie *Niccolò Machiavelli*) era stata confidata a Bartolommeo

Orlandini, che risiedeva in Marradi. Esso vilmente fuggì all' appressarsi del Piccinino, e perchè fù tacciato da Baldaccio d' Anghiari, Capitano dei Fiorentini, di viltà, si vendicò con farlo uccidere quando fù Gonfaloniere di giustizia. Merita a questo riguardo, che sia esaminata la cronologìa e del N. A. e del non mai abbastanza lodato Niccolò Machiavelli.

(94) Marradi, castello già attenente alla famiglia Guidi. Esso è nominato di assoluta e libera sua dipendenza dell' Imperadore Federigo II in un suo diploma del 1220 ed in molti altri posteriori, che sono citati dai due *Ammirati* nella Storia che pubblicarono di tale illustre famiglia, e riferiti per intiero dal D. *Lami* nelle sue memorie spettanti alla Chiesa Fiorentina. Non è per altro facil cosa individuare con precisione l' epoca in cui cominciò a edificarsi questo castello, come ancora quali pregi, e grandezza possedesse. Le gare delle diramate famiglie Guidi, le guerre, e le rapine hanno tutto sconvolto e guastato. Sappiamo unicamente (come dice il N. A. all' anno 1257) che intorno la metà del Secolo 13 la Repubblica Fiorentina vi acquistò qualche diritto. Ecco la descrizione, che ne dà l' istorico *Machiavelli* all'anno 1428. „ E' Marradi un Castello posto a piè dell' Alpi, che „ dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte, che guarda verso Romagna, e nel principio di Val „ di Lamone, benchè sia sanza mura, nondimeno il fiume, „ e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri, e fedeli, ed il fiume in modo hà roso il terreno, „ e hà si alte le grotte sue, che a venirvi di verso la Valle è „ impossibile, qualunque volta, un piccolo ponte, che è sopra „ 'l fiume fosse difeso: e dalle parti de'monti sono le ripe sì „ aspre, che rendeno quel sito sicurissimo. „

(95) Rapporto a *Castiglione* nominato dal N. A, sono incerto quale voglia significare; perchè: Castiglion dei Gatti, è distante assai dalla strada tenuta dalla Compagnìa, e il simile quello della Rufina. Non ci è verso Val di Lamone che

il nome, che adesso è proprio di una Parrocchia, e di un villaggio verso Bifforco. Evvi anco Castiglioncello nel circondario di Firenzuola, e Castiglioni verso Pelago. Bifforco è un Castello, o villaggio di poche case presso Marradi sul Lamone. Si conosce che esser dovea qualche cosa di più interessante nei tempi passati.

(96) Belforte: antica Rocca, della quale si vedono le vestigia sul dorso del Monte, ove è situata la Chiesa di S: Martino a Corella nelle Alpi, circa cinque miglia sopra Vicchio, e ove dicesi che fosse anticamente situato il Castello di Dicomano.

Dicomano: Castello assai popolato posto nel fondo del Mugello verso la Falterona, situato ove il Fiume di Dicomano imbocca nella Sieve. Si vuole che quei della famiglia Rigogli fossero de primi a fondarlo. Fino dall'undecimo secolo ci era un Castello di tal nome, e nel tante volte citato Bullettone dell'Arcivescovado Fiorentino a pag. 312 si legge. „ *Dominus Raijnerius Ep. Flor. concessit ad livellarium Rinuccio filio Gulfi et Guineldo filio Davizj curtem suam de Decomano et de Falgano pro annua pensione quinque solidorum Lucensium sub* 1103 *Quinto Nonas Maii.* „ Il D. *Giuseppe Brocchi* nella sua descrizione del Mugello racconta, che nella casa Vivai di questo Castello, a suo tempo si conservava la spoglia di uno di quei serpenti con quattro piedi a guisa di un Cane, i quali dalla celebre sfaldatura della Falterona seguita nell'anno 1335 descritta dal *Villani* nel lib. XI. Cap. 26. vennero giù per il fiume in Dicomano, uno morto, e l'altro vivo.

(97) Isola: nel popolo di S. Andrea a Terzelli vi sono due case, una della famiglia Magnini, che da molti secoli vi abita, e l'altra di un Contadino del Sig: Fabbri alle quali si dà un tal nome. Fra le due case, trent'anni fà, vi si vedevano degli avanzi di mura dirocate, che indicavano esservi state altre abitazioni.

(98) Scalee, o Scalella: sembra che questo fosse un

antico e piccolo Casolare posto in un angusto passo sopra gli Appennini, per ove adesso passa un Torrente che si scarica nell'Amone poco sotto Bifforco. *Scaleo* chiamasi pure nna Villa di proprietà dei Signori Galli nel popolo di S. Agata a Mucciano nel Mugello. V. *Brocchi* descrizi. del Mugello.

(99) Vicchio: è un vago e ben mantenuto Castello, il quale per distinguerlo da altri luoghi del nome istesso esistente in Toscana si chiama *Vicchio di Mugello.* È anco al presente tutto murato, sebbene in qualche parte delle sue mura castellane vi sieno state fatte delle abitazioni, e vi si vedono tuttora delle Torri fatte, secondo l'uso antico, per sua difesa. E' situato in una pianura alquanto sollevata dal piano del fiume Sieve. E' di figura bislunga, con una bella piazza nel mezzo.

(100) Buonconvento: Castello situato vantaggiosamente presso la strada romana al mezzo dì di Siena, in luogo piuttosto elevato, e che conserva ancora qualche residuo di sua antica magnificenza, ma del quale gli storici non ci danno certa ed individuale contezza, non tanto per la sua prima origine, quanto per la sua prosperità in tempo di Repubblica. Varie carte che esistono nello spedale di Siena ci accertano, che esisteva fino dal XIII. Secolo, e che era considerevole la sua popolazione. Esso divenne celebre per il caso fatale avvenuto all'Imperatore Enrico VII. di Luxemburgo, come accennai nelle illustrazioni 43 e 44 del Tomo II. La Pieve, che è la principal Chiesa, quantunque abbia subìto varj cangiamenti, serba qualche vestigio del suo primiero stato, da cui si rileva, essere architettura del secolo XII, perchè sproporzionata nelle parti, e benchè condotta a tre navate esse sono sì piccole e anguste, che escludono ogni idea di quella magnificenza, che i maestri dell' arte esigono nelle fabbriche dei Sacri Templi.

(101) Piccolo e rozzo villaggio nel senese, di cui non trovasi cosa che meriti ricerca sopra l'antichità sua.

(102) Torre di San Romano: era questa stata destinata da Giovanni Aguto Generale dei Fiorentini per osservare da lungi se i Pisani, ordinarj nemici dei medesimi osavano d' inoltrarsi per fare scorrerìe nel Contado Fiorentino. Fu essa edificata nel tempo medesimo, che il nominato Generale fece quel fosso, che da Montopoli partendo, terminava all' Arno, come racconta il *Poggio* nella sua Storia Fiorentina.

(103) Celle chiamato ancora Celluri: piccolo Castello posto in un recesso del Valdarno di sopra, a un risalto di Monte Scalari. Ora è smantellato, e composto di poche case. V. *Manni* Illustraz. de Sigilli. T. 10 sig. 8.

(104) Pomarancia, o Ripomaranice: è questi un Castello assai grande situato in Collina, che è coltivata sufficientemente, e alquanto deliziosa. L' aria vi è buona, e ventilata. La fabbrica delle mura castellane sembra del secolo XV, e sulla porta volterrana è un iscrizione in carattere Gotico, in cui non si rileva altro con difficoltà che il millesimo, cioè 1325. Raffael Maffei detto il Volterrano scrisse, che questo Castello era stato denominato da un conte di S. Fiora, ma non si sà con quale fondamento. Il *Tronci* nei suoi annali Pisani dice, essere stato così denominato dagli aranci, i quali si coltivavano in Italia sino dai tempi di mezzo. Notò infatti *F. Tolomeo da Lucca* Vescovo di Torcello nel T. 11 della sua *Hist. Eccles.*, che nel 1306 a cagione di gran freddo venuto nella lunazione di Marzo „ *omnia Poma Aromatica, sicut citra, et Arantia, et Stropeae, item Uliveta et Fructeta quasi defecerunt.* „ In questo Castello vi era anticamente una famosa fabbrica di Maioliche, come accenna il *Giovannelli* Cronista di Volterra.

(105) Colle delle donne, o Colli: sono certe Collinette, che esistevano sull' antica strada Lucchese venendo da Pescia. Adesso non si scavalcano più, essendo stata cambiata la direzione antica, in una nuova, rapporto al-

la grande strada sotto il cessato Governo Francese. Non mi è stato possibile il rintracciare perchè così sieno chiamati.

(106) È il nome che si dà a un Osteria, ove probabilmente vi sarà in antico stato un luogo forte di confine, che è quasi a mezza strada fra Prato e Pistoia. Poche case vi sono, o non si può neppure chiamare un villaggio, ma un piccolissimo Borgo.

(107) Lotrima: È questi un piccolo Borgo posto sopra uno scosceso e sterile Poggio nel Casentino, il quale poteva essere utile per la sua posizione nelle guerre di quei tempi.

(108) Soci, nominato castello dagli Scrittori, il quale secondo la Cronica Camaldolense al lib. I., fu donato al Sacro Eremo nel 1173, e quindi da Bonifazio VIII. (come dice il N. A.) dato al conte Guglielmo Spadalunga figlio del conte Guido Novello, il quale in cambio donò all' Eremo la Pieve di Bagno.

(109) E' questi un nome comune a molti luoghi della Toscana. Una villa esiste nella comunità di Carmignano, ed è di proprietà della signora Giulia Zondadari: un altro a Settimo, uno a Molezzano nel Mugello, e l'altro è il popolo di S. Bartolommeo a Farneto. Di questo pare, che intenda parlare il N. A., e di cui nulla evvi d' interessante.

(110) Castel San Niccolò, di cui fino dall' anno 1212 erano padroni i conti Guidi non presenta altro all'occhio del curioso, che la sua situazione, che è in luogo affatto orrido, nel Casentino.

(111) Vado: è una Parocchia o Pievanìa sotto il titolo di S. Martino in Vado nella Comunità di Castel San Niccolò. Non si vede vestigio alcuno di Castello.

Garliano: forte e antico Castello diroccato, e posto in alto poggio, ove è tuttora una Cisterna. E' abitato, e conserva quasi tutte le sue vecchie mura Castellane.

Cetica, già Cedica: villaggio presso a Vagliano ancor questo come gli altri due nel Casentino.

(112) Antichi Castelli del Casentino. Di Giunchereto non resta che poche case di lavoratori, che danno il nome ai loro Poderi, e ad alcune boscaglie.

Frassineto, o Frassineta anticamente Castello degl'Ubertini: infatti Guglielmo Vescovo di Arezzo nel 1269 dona al Priore dell' Eremo di Camaldoli beni e ragioni, che avea in questo Castello, in Seravalle e in Corte Trignana: e già nel 1262. si vede, che egli, e Benvenuto Abate di Prataglia, commettono al Pievano di Bibbiena la giurisdizione di Frassineta, come dice l' *Ammirato* a pag. 204 de' Vescovi d' Arezzo.

Faeto, non è che una mera parocchia nel distretto di Loro.

(113) Castel focognano era un fortissimo Castello di proprietà dei Conti Guidi, che nel 1320 pervenne in potere del Vescovo di Arezzo Guido Tarlati. Si ammirano tuttora le sue fabbriche, che sebbene rozze, dimostrano la loro antichità. Forte era e per i baluardi, e per la situazione.

(114) Ornina: non è che una mera Parocchia nel distretto di Castel focognano.

Poggiorsone: cima d'un alto monte, ove scorgonsi ancora delle mura dirute.

(115) Monte Carelli: antica Rocca situata in un poggio verso le Alpi sopra Gagliano, di cui si vedono fino al presente alcune muraglie, ed una Cisterna. Adesso vi è la Chiesa Parrocchiale di S. Michele detta di Monte Carelli. La Cisterna era poco fà accessibile, poichè vi si scendeva per una scala di pietra assai comoda.

(116) Visano, Bibbiana, Castelleone, Mantigni, Piedimonte, Ciaregiuolo, Salicchio, e Castel Pagano sono al presente ridotte a mere case di Contadini, o a semplici Parrocchie. Alcuni danno anco il nome a delle boscaglie. Forse una volta erano posti di riunione per refugio degl' abitanti dell' Emilia.

(117) Montaguto: è questi diverso da tanti altri Castelli che di eguale, o poco dissimil nome sono in Toscana. E' posto a quasi egual distanza fra Prato, e Vernio. Oggi non più presenta la sua fortezza quasi come allora inespugnabile. Il tempo, e le circostanze lo hanno tutto difformato. Non è che una casa di campagna, con pochi abituri all' intorno, che indicano in parte solo la sua antichità.

(118) Cerbaia: Antichissima rocca situata sopra un piccolo Poggio nella strada che da Prato lungo il Bisenzio si và a Montecuccoli, da cui è distante poco più di un miglio. In essa vi si vedono le antiche e forti muraglie, che dalla struttura loro, e dagli architravi delle porte, e finestre, che ancora sono in essere, mostrano, che ella è stata fabbricata intorno la fine del XII. secolo. Fu di dominio dei Conti Alberti, e *Matteo Villani* nel lib. 9. Cap. 52 dice che fu comprata per seimila duecento fiorini di oro, e non per soli seimila come dice il N. A. Il Conte Niccolò Alberti, che fu costretto dalla forza a vendere questa sua fortezza al Comune di Firenze, morì dal dispiacere poco dopo un tal atto violento, e nella Chiesa di s. Francesco posta in Sanminiato al Tedesco vi è l' Epitaffio di Ugolino suo figlio, dal quale si rileva, che il povero Conte Niccolò ebbe il nome, d'infelice, Io lo trascrivo.

A. D. MCCCLXII DIE XVIII MENSIS SEPT. HIC IACET UGOLINUS FILIUS INFELICIS NICHOLAI PATRIS SUI DE CERBAIA DE COMITIBUS ALBERTI DE MANGONE

(119) Monte Feltraio è l'istesso che Monte Veltraio: perciò il lettore può leggere l' illustraz. 70 del Tom. I.

(120) Monte Catini di Val di Cecina: Castello in gran parte rovinato, ma che dimostra essere stato assai grande nei tempi antichi. E' posto in un risalto del Monte di *Caporciano*, in cima del quale vi è un Torrione quadro, ma

molto danneggiato dai fulmini, e che sembra fabbricato nel secolo XIII. Era chiamato nei tempi più remoti: *Monte Leone*. Nel basso del monte vi è un piano detto: *Campo Romano*, dov' è fama che seguisse una fiera battaglia fra i Romani e gli Etrusci. I Contadini vi trovano sovente delle ossa umane e dei ferramenti. Tito Livio infatti nel lib. 10 riporta, che nell' anno 453 dalla fondazione di Roma avvenne un fatto d' arme fra i Romani e gli Etrusci. Il Dot. *Giov. Targioni Tozzetti* nel T. 3 dei suoi viaggi dice, che hà osservato nelle Case di Monte Catini *certi camminetti simili ai moderni, che diciamo* alla Francese, *i quali però usavano in Italia anco nei secoli di mezzo, forse in maggior numero, che di presente* „ Ecco dunque una frase, per noi servile, non avendo in questi tempi i popoli di Monte Catini appreso le usanze dei comodi interni delle loro abitazioni, dai Francesi. Oh detestabile mania volere che abbiano sempre appreso dagl' Oltramontani !!!

(121) Pietrabuona Parocchia nella Valdinievole, ma in Collina vicino a Vellano. Dall'osservazione locale si conosce, che in antico esser vi dovea un qualche fortilizio.

(122) Era un forte Castello, che esiste in parte tutt'ora in ottima situazione al settentrione di Barga in Garfagnana.

(123) Monte Carlo: buona terra, e fortezza nei tempi a noi remoti di qualche importanza su i confini del territorio Lucchese, situata sopra di una collina. Il Granduca Cosimo I ricuperò questa terra poco avanti la rotta di Piero Strozzi Maresciallo di Francia, con la massima facilità, come narra Gio. Batista Cini nella vita di detto Monarca.

(124) Ghizzano: antico Castello del Volterrano presso Peccioli, e di cui fa menzione ne suoi Viaggi il Dot. *Gio. Targioni Tozzetti* al Tom. II.

(125) Riccavilla piccolo villaggio del Pisano, che a-

vrà forse in quei tempi meritato di esserne fatta menzione, ma oggi non è così.

Castel S. Piero situato nella cima di una Collina è composto di molte e vaste abitazioni. L'anno 1288 cadde sotto il giogo dei Pisani comandati dal valoroso conte Guido da Montefeltro, come accenna il *Tronci* nei suoi Annali. Giovanni Aguto con le sue masnade, e quelle di Bernabò Visconti vi soggiornò due giorni. V. *Monum. Hist. Pisana.*

126 Contro: è un nome affato perduto, meno che si trovano fra Pisa e Volterra alcuni Pezzi di Campagna che diconsi Contro, Accontro, Incontro e nomi quasi consimili.

(127) Petriuolo: piccolo borgo da poche case formato, che nulla mostra di essere stato un tempo considerevole.

(128) Peccioli: terra ben conosciuta, e che fu espugnata dai Fiorentini, i quali trovarono la massima resistenza nel comandante, che dopo aver difeso il Castello, che si arrese per solo volere dei Terrazzani, si ritirò nella Rocca, consistente in due forti Torri affatto isolate, ma che fra loro comunicavano per mezzo di un ponte levatoio. Il Generale della Repubblica Fiorentina, che era Ridolfo da Camerino con cave sotterranee fece scavare sotto i fondamenti di una Torre, e messivi i puntelli di legno, fece tutto sapere al Castellano dei Pisani perchè si arrendesse: il che ricusando di fare fu dato fuoco ai puntelli, cadde la Torre, e ruppe parte delle mura. Allora il Castellano veduta inutile la resistenza, e non corrispondendo al suo invitto valore l' animo dei soldati si rese, e fu mandato a Firenze prigioniero. *Tronci* Ann. Pisani: *Poggio* Stor. Fior. e *Neri Donati* Cron. di Siena.

(129) Piccolo Casolare, e di niuna considerazione nelle adiacenze di Pisa.

(130) Montecchio: piccolo e sfigurato Castello vicino

a Peccioli nell' estremità meridionale del suo Poggio, e alla dritta del fiume Era.

(131) Aiatico, è l' istesso che Laiatico, di cui parlo in questo all' Ill. 136.

(132) Monte foscoli: Castello sopra di una Collina vicino a Peccioli. Nella parte più alta era la Rocca, della quale se ne vedono i vestigi. Il *Tronci* nei suoi Annali dice, che fino dal 1101 la Contessa Matilde donò a Foscolo Scappetta, da cui discese la famiglia de Griffi nobili Pisani, diversi luoghi presso a Peccioli, fra i quali Monte Foscoli. La di lui famiglia n' ebbe il possesso sino al secolo 16, e dopo lo vendè. Andò in potere dei Pisani, e dopo la partenza di Carlo VIII. l' ebbero i Fiorentini.

(133) Piombino: Distante cinque miglia circa da Populonia, e di questa al mezzo dì, lungo il lido del mare giace Piombino, che a settentrione ha una bella pianura, fertile in vino, grano, olio e saporosi frutti, discosto circa una mezza Lega a Levante dall' antico *Portus Trajanus* dei Romani. Si crede che questo paese sia stato fabbricato nella fine del secolo ottavo, dopo l'ultima rovina di Populonia, e che in principio si chiamasse Popolino, come derivante da Populonia. Uno della famiglia dei Conti Attalberti, che vi dominava, fabbricò una forte Rocca di contro al Canale detto *di Piombino*, ed ivi si fortificò, obbligando tutti i legni, che di lì passavano a pagare un certo dazio o gabella, il quale pagato, li era consegnato un piombo della grandezza di mezzo paolo impresso con l' arme di chi di mano in mano dominava, e ciò per mostrare nel ritorno, che aveano pagato l' ancoraggio; il qual uso ha per molto tempo continuato. Da ciò si vuole che sia derivato l'attuale suo nome di Piombino, fatto succedere a quello di Popolino.

(134) Pava, o Pave: era un piccolo Castello situato sopra il confluente dei fiumi Sterza e Fregiana, e che guardava l' ingresso, e la sortita della Valle dell' Era. Oggi non si vedono che sassi, e fondamenti di fabbriche quà e là sparsi.

(135) Ossaia: villaggio nel piano fra Cortona, e il Lago Trasimeno. E' stato corrotto il nome di *Orsaia* in Ossaia, perche in tutte quelle adiacenze sono stati trovati molti scheletri di struttura maggiore del naturale (il che conferma quanto dice di Cortona e sue adiacenze l' abate *Domenico Tartaglini*) e moltissimi di quei dell' istessa grandezza dei presenti, spettanti e quelli, e questi ai morti nella famosa battaglia del Trasimeno fra i Cartaginesi, e Romani.

(136) Laiatico: grosso Castello nel Volterrano in cima di un Colle. Esso, con Orciatico, altro Castello, quasi un miglio distante, verso il mezzo giorno formano un Marchesato della Nobile casa dei principi CORSINI. Il *Muratori* nel T. 3. delle sue antichità italiane pubblica una cartapecora dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, che fà menzione di Laiatico, fino dall' anno 891. Dai conti Pannocchieschi d' Elci ne fece acquisto il Vescovo di Volterra, come scrive l' Ammirato nel far l'istoria di questi Prelati, e quindi i Pisani se ne impadronirono insieme con la terra di Peccioli, nulla curando la scomunica (dice il *Tronci* nei suoi Annali) fulminatali dai Legati Pontificj. Il castello, nel 1362 fu occupato da Ridolfo da Camerino Generale dei Fiorentini, ma i Pisani ben presto lo ripresero, e tagliarono a pezzi il presidio. Finalmente nel 1406 venne in potere della Repubblica Fiorentina insieme con Orciatico, e la Rocca di Pietra Cassa per trattato di Pietro Gaetani, che si era impadronito di detti Castelli l'anno avanti. V. *Cecina* Not. ist. di Volterra, il *Boninsegni* ist. Fior. e il *Tronci* Ann.

(137) Ghizzano: è l' istesso di quello, di cui si è parlato all' ill. 124. Evvi un Ghezzano, villaggio e Parrocchia nel circondario comunitativo dei Bagni di s. Giuliano.

(138) Rocchetta: antichissimo Castello di cui non resta che il nome, e qualche miserabile tugurio, riedificato a guisa di Capanna, posto ai confini della contea GHERARDESCA.

(139) Catene del Porto Pisano: si vedono appese alla porta principale della Chiesa di s. Giovanni di faccia alla Cattedrale, e altri pezzi delle medesime sono a guisa di trofeo pendenti sopra ad alcune porte della Città di Firenze, come a quella di s. Niccolò, e all' altra di s. Friano. Queste furono su i carri trascinate a Firenze. Conservasi alle riformagioni (dice il *P. Richa* nelle sue Notiz. ist. delle Chiese Fiorentine in parlando del Batistero di s. Giovanni) una lettera de' Pisani, nella quale tra i motivi di essersi per la seconda volta tolti dall' ubbidienza della Repubblica Fiorentina, adduconsi queste catene, che col tenersi così esposte, pareva, che fosse un continuo deridersi, e burlarsi delle loro antiche disavventure; e la risposta a tale lettera fu una minaccia de' Fiorentini ai Pisani, che si guardassero di non le radoppiare col recedere dalla giusta dependenza. Col tempo pare che si avverasse questa minaccia.

(140) Gello è un nome comune a molti Paesi di Toscana. Ve ne è uno in Casentino, uno nella comune dei Bagni di S. Giuliano, uno in quella d' Aughiari, uno in quella di Arezzo, uno in quella di Pistoia, ed un altro finalmente presso Monte Catini di Val di Cecina. Sembra che il nostro Autore non intenda parlare di alcuno di questi nominati, ma di un Gello che resta nel Territorio Lucchese su i confini del Barghigiano, che adesso è spogliato di tutte quelle antiche fortificazioni, che lo rendevano, per quei tempi, ragguardevole. Avremo pur troppo l' occasione di parlare degli altri di consimil nome.

(141) Ignorasi di qual Castiglione intenda parlare il N. A. Sembra che il Castello di tal nome, di cui fa menzione in questa circostanza sia in Maremma, ed è perciò che cade il ragionevole sospetto, che voglia additare un certo Castiglione, nominato dal D. *Giovanni Targioni Tozzetti* nel 4 Tomo dei suoi viaggi, il quale resta sopra un poggio di tal nome dietro a quello di S. Regolo, e che è affatto distrutto, scorgendosi appena qualche rovina.

(142) Bagno a Vena: sembra, che questo Bagno,

che nomina il N, A. sia il medesimo che si conosce sotto il nome di *Bagno antico*, e che rimane compreso nel letto del fiume Arno, quando è tumido per le acque. Alloraquando è basso, si scuoprono vestigi di antichissime muraglie, e fra le medesime vi è una pozzanghera formata da molte polle di acqua calda, in cui si bagna i rognosi, e altri affetti da malattie cutanee, i quali presto guariscono senza altro soccorso.

(143) Cecina: L' istorie non ci somministrano lume alcuno per l' antico stato di questo paese. Sembra verisimile, che ci fosse qualche villaggio sulla VIA EMILIA di scuro, che passava senza dubbio di quì, e pare che i vasellami lavorati nelle *Figline* dei contorni fossero imbarcati nella Cecina, e portati altrove a vendersi. Dall'espressione di *Pomponio Mela,* De situ Orbis L. 2. V. Cluver. Ital.) cioè *Populonia*, *Cecina*, *Pisae*, *Etrusca et Loca et nomina*, potrebbe forse dedursi, che Cecina era nome non solamente del fiume, ma ancora di luogo abitato, come lo erano Populonia e Pisa. Almeno un Villaggio, se non Città, o Terra grossa esservi dovea, composta di varie abitazioni sciolte, situate sulla via Consolare Emilia, e che dal vicino fiume fosse così stata denominata.

Il nuovo Castello di Cecina, di figura quadrata chiuso da per tutto, con gli angoli volti ai quattro venti cardinali è situato sul lido del Mare accanto alla bocca del Fiume. La facciata verso il mare comprende un vasto e comodo Palazzo di proprietà del nostro Sovrano *Leopoldo II.* G. D. di Toscana, con quartieri annessi per gli Agenti della Fattoria, Cappellano, Medico ec. Una parte del Palazzo corrisponde sul mare, l' altra nella Piazza, che resta nel mezzo del castello, e nelle cantonate vi sono due Torri, o Baluardi. Nelle altre parti vi sono, abitazioni per pescatori, e altri Manifattori ivi stabiliti. Vi sono i forni, e botteghe di fabbri e magnani. Col tratto del tempo, il mare si è scavato accanto alla Torre dalla parte di levante un

seno, che serve di porto a piccoli legni. Dalle finestre del palazzo si gode una spaziosissima veduta di mare.

(144) Valle di Calci: campagna deliziosissima piena di Ville, e tutta coltivata di Ulivi, il di cui olio è dei più stimati della Toscana. L'aria vi è reputata sana per il disseccamento del gran padule di Agnano. Popolata è questa campagna, e le case che sparse vi sono, se fossero tutte riunite, formerebbero una città. In un recesso della vallata vi è un Castello detto il *Castel vecchio* di Calci. La villa dell'Arcivescovo di Pisa, che resta in luogo elevato, si chiama il *Castello dell' Arcivescovo*. Molte sono le ville, che servono di comodità e piacere ai signori Pisani, che vi concorrono in grandissimo numero a godere della stagione autunnale, e di primavera, tanto più che le ville restano nascoste tra gli Ulivi, che vi sono grandissimi.

(145) Rignone o Riglione: piccolo villaggio sulla strada maestra, che conduce da Firenze a Pisa. La maggior parte degli abitanti vivono col fare il Navicellajo.

(146) Spedaluzzo: villaggio così detto da un piccolo spedale per ricovero dei poveri pellegrini, adesso da moltissimi anni soppresso posto al di là di Patignano:

(147) Lastra: era anticamente un Borgo, che poi fu cinto di mura, e fortificato dalla Repubblica Fiorentina per difesa della strada Pisana, e per tenere in freno i tanti piccoli tirannetti, che all'intorno possedevano dei luoghi forti, dai quali sortivano, e sulle pubbliche strade spogliavano i poveri viandanti, che appartenevano a coloro con cui aveano delle inimicizie. E' popolato, e di figura triangolare.

(148) Il Monte ov' è situata la Chiesa di S. Miniato fu chiamato *Monte Fiorentino*, da altri *Monte del Re*, e poscia generalmente è detto *Monte di S. Miniato*, per esservi una Chiesa in cui giace il corpo di detto santo martire. L'origine di questo tempio è assai remota, e nasce dubbio che fondato fosse questo convento da alcune devote Vergini che stavano sulla costa di detto monte, giacchè a-

vanti al mille vi era un convento di donne. In prova di ciò, il senatore Carlo Strozzi al codice X R scrive così „ Poichè l'anno 971. Otto Imperatore per preghiera del „ preclaro Gebohardo conte per un suo Mandiburio con- „ cedè alla divota Vergine Ermagarida tutto quello che il „ Vescovo già gli avea concesso sopra la detta Chiesa (del „ Monte) e sue pertinenze „. E bensì vero, che in quel tempo abitavano colà nel Monastero contiguo alla Chiesa i Monaci Brasiliani detti *Ermini*: onde non è credibile, che la detta vergine con le sue compagne vivesse nel monastero medesimo, ma più tosto devesi credere, che nei contorni della Chiesa vi fosse la casa di detta Ermagarida. Una indubitata prova per altro che esistessero le monache di San Miniato lo è un diploma del Vescovo di Firenze Amerigo Corsini, che tutto per intero ci referisce il P. *Richa* nel T 5. delle notizie ist. delle Chiese Fiorentine, e ci fa sapere che erano dell'Ordine Benedettino, e che la Parocchia era nelle mani dei Monaci Olivetani, con i quali entrarono in lite, che fu decisa con un Lodo datato nei 25 Ottobre 1415 riportato dall'istesso *P. Richa.* Tutto ciò a notizia della più recondita antichità del monastero suddetto. Ecco quelchè per altro si hà di certo dopo una data epoca.

Le Monache, che per l'assedio di Firenze furono poste in Città, non ritornarono al possesso del loro convento, perchè il Papa Clemente VII con suo Breve dato in Roma il 4. Novembre 1530 assegnò alle dette Monache di s. Miniato lo spedale vecchio de ss. Iacopo e Filippo del Ceppo, *alias* della Torricella di Firenze, ma con obbligo di continuare a ricevere i pellegrini.

Tornando adesso a ragionare della Chiesa, o Tempio di s. Miniato dirò col Borghini, che nel 1013 il Vescovo Ildebrando la vidde in stato di rovina, e che esso si può dire che nel riattarla, la eresse da fondamenti. Fu allora, che ritrovò il Corpo di s. Miniato, e ricevè dei validi aiuti dall'Imperatore Enrico, che la fe arricchire a sue spese di or-

namenti, mosaici, e pietrami rari, che da altri paesi fè trasportare. L'ineguaglianza dei Capitelli, e colonne, che sono di vario disegno provano che sono avanzi di vecchie fabbriche, e forse di tempj gia rovinati ai Pagani. Il Vasari nel Proemio alle vite dei Pittori, così dice „ L'anno poi „ 1013 si vede l'arte aver ripreso alquanto di vigore „ nel riedificarsi la bellissima Chiesa di S. Miniato „ in sul monte al tempo di M. Alibrando cittadino e Ve- „ scovo di Firenze; perciocchè oltre agli ornamenti che di „ marmo vi si veggiono dentro e fuori, si vede nella fac- „ ciata dinanzi, che gli architetti toscani si sforzarono d'i- „ mitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negli ar- „ chi e nelle cornici quanto potettono il più l'ordine, buono „ antico, avendolo in parte riconosciuto nell' antichissimo „ Tempio di s. Giovanni nella città loro. Nel medesimo „ tempo la pittura, che era poco meno che spenta affatto, „ si vide andare riacquistando qualche cosa, come ne mo- „ stra il musaico che fu fatto nella cappella maggiore della „ detta Chiesa di S. Miniato „. E' divisa in tre navate sostenute da colonne di marmo, e di pietra forte, ben distribuite, e che conducono alla tribuna, o santuario che s' inalza sulla *Confessione*, e ove si sale previo due belle scale di marmo. Il Pavimento è di marmi a disegno, e arabeschi. Sull' angolo sinistro si presenta una bellissima cattedra di marmo, sostenuta da simili colonne. In alto dietro l' altare si vedono cinque finestre non con cristalli, ma con pietre diafane, che danno una sufficiente luce, e nella cavità superiore della volta vi è un mosaico, che il *Vasari* stima assai, in cui è rappresentato il Divin Salvatore, nel mezzo a due Evangelisti San Matteo, e San Giovanni, e alla sinistra di S. Matteo l' imagine di S. Miniato con una corona reale, perchè secondo quel che dicono gli atti apocrifi, esso era figlio del Rè di Armenia. Sotto il santuario vi è la *Confessione*, fatta con magnificenza dal detto Vescovo Ildebrando, per deporvi le ceneri del Martire S. Miniato, e altre trentasei colonne di marmo, poste con si-

metrìa sostengono le volte, e dividono questo sacro recinto con si buona grazia, che spande uno spirito di devozione nella solitudine e nel silenzio; e invita alla preghiera. Vi è il mausoleo che contiene le ceneri del Cardinal Giacomo di Portogallo. E' simile a quello di Porfiro che era a Roma sulla Piazza della Rotonda, e che adesso è in S. Giovanni Laterano nella Cappella Corsini, e che conserva le ceneri di Papa Clemente XII. Questo Tempio magnifico, con un amplo convento è ora riserbato soltanto ad aprirsi al Pubblico una volta all'anno, per il Venerdì santo.

(146) Turrita, o Torrita, Castello presso alla Chiana a egual distanza da Asina Lunga, e Monte Fullonico. Fù sì detta dalle tante torri che erano nel Castello, poichè quasi tutte le case erano corredate di una torre, fatta e costrutta come erano quelle antiche di Firenze, quantunque di una minor mole. Si pretende, e con ragione, che il nome di Turrita lo abbia espressamente acquistato dalle dette torri. Ecco la descrizione, che ne dà Francesco Dini nel suo raro libro intitolato „ *Antiquitatum Etruriae, seu de situ Clanarum fragmenta historica etc.* „

„ *Turrita, quasi vi Turrium Patria moderni Annibalis Michelij Ravennae Auditoris, ac generalis ad criminalia locumtenentis Ferrariae, Parmae, Florentiae, Genuae ad civilia, et criminalia Auditoris.* „

(150) Benci, o Benzi: castelluccio di cui non si hà più contezza, che per il nome. V. *Poggio* Hist. Flor., *Buoninsegni* ist. e il T. 8. dei viaggi del D. Gio. Targioni Tozzetti.

(151) Cintoia: castello che più non si conosce, e di cui come sopra fà menzione il D. Giov. *Targioni Tozzetti* nei suoi viaggi T. 8. Ambedue questi castelli erano nel Valdarno di sopra.

(152) Porta della Giustizia: è quella che vedesi rimurata in fondo alla strada *del Renaio*, oggi conosciu-

ta col nome di Zecca vecchia. V. a questo riguardo il T. 2. delle notiz. istor. del P. Richa.

(153) Vinci: villaggio posto nel Valdarno di sotto presso un Rio di tal nome. Vi si vedono degli avanzi di mura castellane. E' celebre per essere stata patria del celebre Pittore Leonardo da Vinci, che spirò fra le braccia di Francesco I. Rè di Francia.

(154) San Michele del Bosco, oggi conosciuto volgarmente in tutto il Mugello, per il *Convento del Bosco, o il Bosco a Frati,* è situato sopra una amena collinetta, quasi da per tutto circondata da deliziosa pianura, e in vicinanza del fiume Sieve. E' notissimo per la supposta sua grande antichità, pretendendosi da alcuni, che sia stato fondato nel sesto secolo dagli Antenati degli Ubàldini, e quindi abitato da Monaci Basiliani, conforme stà scritto nella storia di detta Famiglia, nella quale si citano scritture, e memorie antiche, lo che asserisce il Dott. *Giuseppe Brocchi* nella sua descrizione del Mugello.

Abbandonato da Monaci testè citati il prefato Convento, fù per lungo tempo abitato da diversi Romiti, che vi dimorarono col permesso dei medesimi Ubaldini: ma venuto a predicare in queste parti il P. S: Prancesco, fù dai nominati Signori ceduto e Chiesa e Convento ai suoi Frati, insieme con trecento braccia di selva posta intorno al medesimo luogo, che perciò hà preso il nome di *Bosco a Frati.*

Col decorrere degl' anni, ridotto quel Santuario in cattivo stato, fù risarcito dalla famiglia Medici, ai quali fù liberamente ceduto dagli Ubaldini, e sempre in esso vi stettero i Religiosi osservanti di S. Francesco, come tuttora si vede. E' parimente noto che fino dall'anno 1520 questa Chiesa fù consacrata da Mons. Lionardo de Medici Vescovo di Forlì, con permissione del Cardinale Giulio dei Medici Arciv. Fiorentino, che poi fù Papa col nome di Clemente VII, e dedicata a S: Francesco d'Assisi,

quantunque al presente venga comunemente chiamata di S: Buonaventura, perchè ivi abitò questo Frate, ed ivi nell'anno 1273 ricevè la nuova della sua promozione al Cardinalato fatta da Gregorio X, che non gradì, dicendosi che essendoli stato presentato il Cappello Cardinalizio, l'attaccasse a un Albero chiamato Corniolo, che pretendevasi esistere nell'orto anco prima del cessato governo Francese.

Nella continuazione della storia di Matteo Villani, fatta da Filippo suo figlio trovo, che chiamavasi la Chiesa di S. Michele del Bosco. V. lib. 9. Cap. 86. Non vi sono nel Mugello altri luoghi, che si appellino col nome di Bosco. Il N. A. che riporta quanto fù detto da Filippo Villani, convalida il mio asserto.

(155) Calicarza, e col suo vero nome *Capo di Carza* era una antica parrocchia sotto il titolo di San Piero in *Calicarza*, che sin dal principio del passato secolo fù riunita alla Priorìa di S: Iacopo in Festigliano, detto volgarmente *a Pratolino*. Accanto a detta Chiesa vi è un antichissima Torre, detta *di Calicarza*, perchè resta in alto, e domina il principio della stretta Valle, per cui percorre questo fiume.

Mantile; non si riconosce questo nome che in un podere situato a baciò di un poggio, che è alle sue radici bagnato dalla Carza. Nulla si riscontra, che possa in antico dirci esservi stato una qualche rocca.

Curliano: è questi un nome affatto, sconosciuto. Non è difficile, che il N. A., o per il tempo in cui scriveva, o per qualche alterazione di pronunzia intenda nominare la Chiesa di Sant' Andrea a Cerliano, posta nel mezzo ai due fiumi Rovanico, e Visone, poco sotto al principio delle Alpi, a due miglia di distanza da Scarperia. Poco lungi da questa Chiesa, e dall' antica strada maestra, che conduce a Bologna, traversando *il Giogo*, si dice comunemente che vi fosse una Rocca, quale fù del tutto atterrata. E' verissimo che si vedono quà e là sparsi, ma in piccola quantità, dei pezzi di muro assai guasti e corrosi dalle intem-

perie, e dei sassi che hanno un tempo servito a qualche fabbrica. Molti sono i luoghi, che hanno cangiato nome, o che per essere spariti per le guerre, o per altre cause, più di essi non rimane, che il nome.

(156) Uccellatoio; è un borghetto di case posto sulla sommità detta delle Pratolina, diviso dalla strada Regia Bolognese, sette miglia lungi da Firenze, e a pochissima distanza dall' I. e R. Villa di Pratolino.

Starniano, luogo montuoso e Alpestre, che si passa per andare alla Chiesa di Pescina, la quale è posta nella pendice della parte settentrionale di Monte Murello, poco dal luogo detto distante.

(157) S: Antonio del Vescovo: era questi un Palazzo e villa molto magnifica dell'Arcivescovado Fiorentino, e che oggi è distrutto. Era situato nel popolo di Montughi, nel mezzo de due poderi, che ivi gode il medesimo Arcivescovado sulla strada, che conduce a Cappuccini. In detta villa morì il santo Arcivescovo Antonino. Il *Brocchi* nella sua descrizione della Provincia del Mugello, e specialmente trattando della Priorìa di S. Gio: Batista a Senni riporta una Bolla del Papa Pio II, pubblicata dall' Arcivescovo Orlando Bonarli, la quale termina così. ,, *Datum in nostro Archiepiscopali Palatio quod vulgariter appellatur Santo Antonio del Vescovo extra muros Florentinos.*

(158) Son tutti luoghi di campagna poco distanti da Firenze per la parte di mezzo giorno, ove esistono amene e sontuose ville de Nobili Fiorentini. L' ultimo nominato è il più prossimo. La campagna è deliziosa, fertile, e ricca di ogni prodotto.

(159) Terranuova: per opporsi alle spesse incursioni, che faceano i Conti Guidi a danno del Territorio Fiorentino, la Repubblica, come hà accennato anco il N. A., imprese ad erigere questo nuovo Castello, quasi frontiera del proprio stato contro di quegli. In poco tempo si viddero i popoli fare a gara per trasferirsi in un luogo dove loro si

promettevа quiete, sicurezza e protezione; e dove il clima, la fertilità del suolo, e il materiale istesso dei nuovi edifizi invitavano vantaggiosamente e l'industrioso, e l'avido di migliorare la sua fortuna. E' bensì vero, che se i Fiorentini avessero avuto in mira meno l'interesse del momento, di quello che il lungo avvenire, ogni qualvolta i suoi magistrati le progettavano l'edificare nuove terre, esisterebbero forse tuttora i celebri Castelli di Passignano, di Cicogna, e di Gangheretto. Ma varie dalle presenti erano le vedute di quei tempi. Il contegno dei Presidenti al govero dei popoli in quella età era uniforme, non avendo altro in mira, che di estendere con altrui danno il proprio dominio. Ma è d'uopo parlare di questo Castello. Fù esso quasi in quadro disegnato; e chiunque ne fusse l'Architetto merita lode di prode, e valente. Le prime fabbriche vi furono condotte con simetrìa, benchè umili e basse, eccettuata quella in cui i Ministri della Repubblica abitare doveano. L'industria, e il commercio ammeliorò le abitazioni e le rese d'un gusto più analogo al secolo. La piazza offre un colpo di vista non dispregevole per la vaghezza delle fabbriche che l'adornano, e per la sua vastità, che merita attenzione. Essa dette i natali a Poggio di Guccio Bracciolini, uno dei più belli ingegni che mai sieno fra noi venuti alla luce uel corso di varie età. La terra è murata con torri, e baluardi, cosicchè per quei tempi poteva essere suscettibile di una valida difesa. E'alla dritta del Valdarno superiore.

(160) Gello: nome comune a molti luoghi di Toscana: ma questi di cui parla il N. A. era un Castello situato nelle pendici di Monte Catini in Val di Cecina per la parte dell'Era, che nel 1364 agl'undici di Aprìle fù preso per forza d'Arme dai Pisani, e disfatto sino ai fondamenti. Sembra che in seguito risorgesse, perchè *le truppe del Cavaliere Orsino al servigio dei Sanesi cavalcarono in quel di Pisa, presero Gello e miserlo a sacco e*

fuoco. (Così si esprime l'*Allegretti* nei diarj Sanesi) Dopo questa rovina, Gello non risorse mai più.

(161) Esisteva sulla piazza di S: Giovanni un Leone di pietra, che fù quindi trasportato sullo piazza de Priori. Per comune vocabolo, era chiamato il Marzocco. Ai Pisani prigionieri fecero baciare le parti di dietro del Leone, ed ecco il perchè il N. A. si esprime con aver fatto per disprezgio baciare *le parti posteriori.* In fatti usavasi comunemente, volendo fare un disprezzo a qualcheduno, di forzarlo a fare un tal atto umiliante.

(162) Serra, così detta in antico, ma più comunemente Serravalle, è un antico fortilizio, che difende l'ingresso della Valle del Corsalone in una stretta gola degl'Appennini, nell'alto Casentino.

(163) Castagno: paese situato sotto la montagna della Falterona, ed hà la figura quasi di semicerchio, essendo rinserrato fra le Alpi. Vi sono in esso varj mucchi di Case, che formano una specie di varj piccoli borghi. E' celebre questo paese per essere stata la patria del famoso Pittore Andrea del Castagno, che proditoriamente uccise per rivalità l'altro celebre pittore Domenico Veneziano. V. *Vasari* vita di Andrea dal Castagno.

Monte ritondo era una antichissima rocca già posseduta dalla famiglia Pazzi, ed è situata in un poggio altissimo dirimpetto alla Chiesa di S: Ansano, posta nel Piviere di S. Cresci in Valcava. Oggi non vi resta che una torre.

Serignana: piccolo villaggio in una vallata della Falterona, vicino al Castagno.

INDICE

DEL

TOMO QUARTO DELL'AMMIRATO

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T.

U.

V

VESCOVI

Z

FINE DEL TOMO QUARTO.